

INFOLIO 38

RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO - DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA



INFOLIO

RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE

Direttore

Filippo Schilleci

Comitato scientifico

Filippo Schilleci
Tiziana Campisi
Simona Colajanni
Maria Sofia Di Fede
Emanuela Garofalo
Francesco Maggio
Marco Picone

Comitato di redazione:

Revisori

Simona Colajanni, Maria Sofia Di Fede,
Marco Picone

Redattori (2020-2021)

Dottorandi dei cicli XXXIV, XXXV, XXXVI

Progetto grafico

Bianca Andalaro, Floriana Eterno, Gloria Lisi, Dalila
Sicomo

Per questo numero:

Curatori

Bianca Andalaro, Dalila Sicomo

Impaginazione e redazione

Francesca Anania, Bianca Andalaro, Simona Barbaro,
Eleonora Di Mauro, Floriana Eterno, Ferdinando
Gangemi, Gloria Lisi, Marina Mazzamuto, Alessandra
Palma, Mina Ramezani, Daniele Roccaro, Dalila
Sicomo, Gabriele Vassallo

Contatti

infofolio@riviste.unipa.it

Sede

Dipartimento di Architettura (D'ARCH)
Viale delle Scienze, Edificio 14, Edificio 8
90128 Palermo
tel. +39 091 23864211
dipartimento.architettura@unipa.it
dipartimento.architettura@cert.unipa.it (pec)

In copertina

*Disegno di Bertall, Coupe d'une maison parisienne le premier
janvier 1845. Incisione di Eugène Lavieille (1820-1889)
pubblicata in Le Diable à Paris (CC BY-NC-SA 3.0).*



**Università
degli Studi
di Palermo**

D'ARCH
DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA
UNIPA



**DOTTORATO DI RICERCA
IN ARCHITETTURA,
ARTI E PIANIFICAZIONE**
DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA DI PALERMO

La Rivista

In folio è la rivista scientifica di Architettura, Design, Urbanistica, Storia e Tecnologia che dal 1994 viene pubblicata grazie all'impegno dei dottori e dei dottorandi di ricerca del Dipartimento di Architettura (D'ARCH) dell'Università di Palermo (UNIPA).

La rivista, che si propone come spazio di dialogo e di incontro rivolto soprattutto ai giovani ricercatori, è stata inserita dall'ANVUR all'interno dell'elenco delle riviste scientifiche dell'Area 08 con il codice ISSN 1828-2482. Ogni numero della rivista è organizzato in cinque sezioni di cui la prima è dedicata al tema selezionato dalla redazione della rivista, mentre le altre sezioni sono dedicate all'attività di ricerca in senso più ampio. Tutti i contributi della sezione tematica sono sottoposti a un processo di *double-blind peer review*.

Per questo numero il tema selezionato è:

"Disuguaglianze spaziali e sociali"

Città e Architettura sono storicamente gli ambiti elettivi della sperimentazione spaziale per la vita associativa. Il variare, anche molto rapido, delle dinamiche relazionali nel tempo e l'assenza sempre più frequente di un'adeguata risposta, pubblica o privata, di natura spazio-funzionale ha prodotto degli squilibri evidenti nell'ambiente antropizzato alle varie scale.

Le disuguaglianze rappresentano uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo sostenibile e pertanto fra i Sustainable Development Goals dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite vi è l'obiettivo di "Ridurre l'ineguaglianza all'interno dei e tra i Paesi" (SDG 10) che prevede la promozione dell'inclusione sociale, economica e politica, le pari opportunità e l'eliminazione delle discriminazioni.

Il valore trasformativo e formale del progetto, inteso come strumento capace di innescare pratiche alle diverse scale, si confronta più o meno consapevolmente con le esigenze contingenti della nostra società.

I recenti avvenimenti, legati non solo all'emergenza sanitaria in corso, ma anche alle questioni climatiche e ambientali, così come alle differenze sociali ed economiche, hanno fatto emergere le attuali disuguaglianze spaziali. In questo numero sono stati raccolti contributi originali sul tema, peraltro recentemente esacerbato dalle misure legate al contenimento della crisi sanitaria da Covid-19, declinati con riferimento agli ambiti architettonici, urbani e territoriali e alle altre discipline di settore come la storia dell'architettura, il restauro e il disegno.

DOTTORATO IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE (XXIX-XXXVII CICLO)

Coordinatore del Dottorato: Marco Rosario Nobile

Collegio dei docenti (XXXIV CICLO-XXXVI CICLO)

Indirizzo in Storia dell'Arte e dell'Architettura

Fabrizio Avella, Paola Barbera, Maria Sofia Di Fedè, Francesco Di Paola, Emanuela Garofalo, Vincenza Garofalo, Laura Inzerillo, Francesco Maggio, Marco Rosario Nobile, Stefano Piazza, Renata Prescia, Fulvia Scaduto, Rosario Scaduto, Ettore Sessa, Domenica Sutura, Francesco Tomaselli, Gaspare Massimo Ventimiglia.

Indirizzo in Progettazione Architettonica, Teoria e Tecnologia

Tiziana Campisi, Simona Colajanni, Rossella Corrao, Giuseppe De Giovanni, Giuseppe Di Benedetto, Cinzia Ferrara, Maria Luisa Germanà, Santo Giunta, Manfredi Leone, Luciana Macaluso, Antonella Mami, Antonino Margagliotta, Emanuele Palazzotto, Silvia Pennisi, Dario Russo, Michele Sbacchi, Andrea Sciascia, Francesco Sottile, Cesare Sposito, Zeila Tesoriere, Gianfranco Tuzzolino, Calogero Vinci, Serena Viola, Rosa Maria Vitrano.

Indirizzo in Pianificazione Urbana, Territoriale e Paesaggistica

Giuseppe Abbate, Angela Alessandra Badami, Giulia Bonafede, Maurizio Carta, Teresa Cilona, Barbara Lino, Francesco Lo Piccolo, Grazia Napoli, Marco Picone, Daniele Ronsivalle, Valeria Scavone, Flavia Schiavo, Filippo Schilleci, Vincenzo Todaro, Ferdinando Trapani, Ignazio Marcello Vinci.

Docenti stranieri

Pablo Martí, Andrés Martínez Medina, Enrique Nieto, Manuel Alejandro Rodenas Lopez, Adrian Iancu, Ionut Julean, Virgil Pop, Cristina Purcar, Vlad Rusu, Dana Vais, Alex Deffner, Konstantinos Lalenis, Pantelis Skayannis, Alfonso Senatore.

Collegio dei docenti (XXXVII CICLO)

Indirizzo in Progettazione Architettonica

Antonio Biancucci, Giuseppe Di Benedetto, Santo Giunta, Manfredi Leone, Luciana Macaluso, Antonino Margagliotta, Giuseppe Marsala, Emanuele Palazzotto, Michele Sbacchi, Andrea Sciascia, Francesco Sottile, Gianfranco Tuzzolino.

Indirizzo in Rappresentazione, Restauro e Storia: studi sul patrimonio architettonico

Fabrizio Avella, Paola Barbera, Zaira Barone, Maria Sofia Di Fedè, Francesco Di Paola, Emanuela Garofalo, Vincenza Garofalo, Francesco Maggio, Marco Rosario Nobile, Stefano Piazza, Renata Prescia, Fulvia Scaduto, Rosario Scaduto, Ettore Sessa, Domenica Sutura, Gaspare Massimo Ventimiglia.

Indirizzo in Studi Urbani e Pianificazione

Giuseppe Abbate, Angela Alessandra Badami, Maurizio Carta, Teresa Cilona, Chiara Giubilaro, Barbara Lino, Francesco Lo Piccolo, Grazia Napoli, Marco Picone, Daniele Ronsivalle, Valeria Scavone, Flavia Schiavo, Filippo Schilleci, Vincenzo Todaro, Ferdinando Trapani, Ignazio Marcello Vinci.

Indirizzo in Progettazione sostenibile dell'architettura e Design: Human centered

Emanuele Angelico, Tiziana Campisi, Anna Catania, Simona Colajanni, Rossella Corrao, Giuseppe De Giovanni, Cinzia Ferrara, Tiziana Firrone, Maria Luisa Germanà, Antonella Mami, Dario Russo, Cesare Sposito, Vita Maria Trapani, Calogero Vinci, Serena Viola, Rosa Maria Vitrano.

Docenti stranieri

Beatriz Blasco Esquivias, José Calvo Lopez, Javier Ybanes Fernandez, Vincenzina La Spina, Jorg Schroder, Jordi Bellmunt, Yolanda Gil Saura, Pablo Martí, Andrés Martínez Medina, Enrique Nieto, Manuel Alejandro Rodenas Lopez, Adrian Iancu, Ionut Julean, Virgil Pop, Cristina Purcar, Vlad Rusu, Dana Vais, Alex Deffner, Konstantinos Lalenis, Pantelis Skayannis, Alfonso Senatore.

Indice

- 06 | **Editoriale**
Marco Picone

SEZIONE TEMATICA

- 08 | Ruralità inurbate.
Quali forme di sviluppo rurale per mitigare le
disuguaglianze sociali in Cina
Gerardo Semprebon
- 20 | Il ritorno alle campagne.
Uguaglianze territoriali nei piani di Carlo Doglio e
Leonardo Urbani
Valerio De Caro
- 30 | Diseguaglianze socio-spaziali e contesti vulnerati.
Il caso delle periferie catanesi
Valentina Pantaleo
- 38 | Luoghi "diversamente" resilienti.
Strategie inclusive di rigenerazione urbana
Virginia Lusi
- 46 | Inequal-ITALIES
Alla scoperta delle 'Altre Italie': il caso studio
dell'Appennino Basso Pesarese-Anconetano, area
interna pilota della Regione Marche
Maria Giada Di Baldassarre
- 54 | Cooperazione amministrativa e turismo lento: come il
progetto di un cammino può ridurre la marginalità e le
diseguaglianze territoriali
Rossella Moscarelli
- 64 | Arquitectura temporal y monocultivo
Asentamientos en la provincia de Huelva, España
Alba Balmaseda Domínguez
- 80 | Observing the transformative potential of co-production
through spatial justice: The Magdolna Neighbourhood
Programme in Budapest's 8th district
Zsófia Ghira, Valeria Monno
- 90 | L'altro volto dei centri storici.
Fenomeni di marginalità e abbandono del costruito
storico nelle aree interne siciliane
Deborah Sanzaro
- 102 | Changes in the socio-spatial dynamics in San Andrés
Cholula, Mexico, during Covid-19 pandemic
Marco Enia, Eduardo Gutiérrez Juárez
- 112 | Users' environmental preferences in spaces under
elevated highways and urban bridges
Mina Ramezani

- 126 | Gli ostacoli alla lotta alla povertà energetica.
La mancanza di uno standard comunitario e l'incidenza
della transizione ecologica
Simona Barbaro

- 136 | La vita sospesa nella zona grigia, la perdurante
temporaneità dei campi profughi e la sopravvivenza
culturale del popolo saharawi
Daniele Roccaro

STATO DELLE RICERCHE

- 148 | Il ruolo dei piccoli centri nei processi di rinascita per i
territori interni
Cosimo Camarda

TESI

- 156 | L'abitare minimo necessario tra temporaneità e
permanenza.
Il progetto degli alloggi per i lavoratori stagionali di
Campobello di Mazara (Trapani)
Ruggero Cipolla

RETI

- 172 | Campus Asia "Cinema Paradise" 2021.
"Above the clouds": Un progetto temporaneo per la Valle
di Bolognetta
Bianca Andarolo
- 180 | Attraversare l'inatteso selvatico urbano.
Un'esperienza di cammino con Stalker a Roma est
Gloria Lisi

LETTURE

- 191 | Lettere dall'America
Bianca Andarolo
- 192 | La città selvatica: Paesaggi Urbani Contemporanei
Gloria Lisi

A man wearing a black hooded jacket over a red shirt is holding a wooden pole. At the top of the pole is a large, stylized red '99' with a black silhouette of a person jumping over it. Below the '99' is a white banner with black text. The background is a blurred park with green trees and a path.

WATCH FOR **OUR** DRONES AT YOUR GATED COMMUNITY SOON

Disuguaglianze e polarizzazioni

Editoriale

Marco Picone

Nelle settimane in cui questo numero di *In folio* procedeva a passo spedito verso la chiusura, si stava avvicinando l'inizio del 2022, terzo anno della pandemia da Covid-19. Ma c'era anche un altro anniversario degno di nota in arrivo: il primo anno trascorso da quel 6 gennaio 2021, giorno dell'assalto al Campidoglio di Washington da parte di un "esercito" di rivoltosi pro-trumpiani, guidati da Jake Angeli, "sciamano" seguace di QAnon, una teoria cospirazionista legata all'estrema destra statunitense.

Potrebbe sembrare che queste due ricorrenze abbiano poco a che fare con il tema di *In folio* 38, cioè le disuguaglianze spaziali e sociali. Eppure non è così.

Cosa dobbiamo intendere per disuguaglianze sociali, innanzitutto? Come ha mostrato un report dell'ONU nel 2021, le disuguaglianze sono in forte crescita ovunque nel mondo, e sono prima di tutto di natura economica. Già nel 2018, un'indagine presentata da Oxfam al *World Economic Forum* di Davos aveva mostrato che le 26 persone più ricche della terra possiedono tanta ricchezza quanto il 50% più povero della popolazione mondiale. La statistica ci conferma, attraverso l'indice di Gini, che negli ultimi quarant'anni le disuguaglianze economiche sono cresciute in tutto il mondo, Europa inclusa. Tra tutti gli stati europei, l'Italia è uno dei peggiori in tal senso, e lo stesso Mario Draghi, in un discorso programmatico al Senato, ha confermato che l'indice di Gini nel nostro paese è salito da 34,8 nel 2019 a 41,1 alla fine del 2020, in coincidenza con la pandemia.

È evidente che le disuguaglianze economiche causino disuguaglianze sociali: la possibilità di accesso ai servizi primari, o anche soltanto di ottenere assistenza sanitaria efficace, sembra sempre meno alla portata di chi rientra nella fetta più disagiata della popolazione. A loro volta, le disuguaglianze economiche si ripercuotono sullo spazio, causando fenomeni di varia natura, ma raggruppabili sotto un unico termine: polarizzazione. Basti pensare ai quartieri sempre più simili a ghetti etnici che si diffondono in tante città del mondo e che magari sorgono a poca distanza da centri storici "gentrificati" o da vere e proprie *gated communities*. Economia, società e spazio formano una triade indissolubile, che il Covid finora ha tartassato con effetti che continueremo a vedere nei prossimi anni.

Ma le polarizzazioni, come abbiamo ampiamente constatato

in questi anni pandemici, non sono solo spaziali. Sono anche psicologiche, culturali. Il dibattito tra pro-vax e no-vax, pur non volendo qui affrontare la questione di dove stia la ragione, ci ha mostrato un livello di intolleranza, odio sociale e incapacità di comunicare che finora speravamo di ascrivere solo ai peggiori estremismi politici, e che invece spesso ci siamo ritrovati in casa o nelle cerchie di amici più stretti. Questa polarizzazione non differisce poi tanto da quella che si è vista in scena proprio il 6 gennaio 2021, con i fedelissimi di Trump portatori di una loro "verità", completamente diversa da quella dei loro compatrioti e vicini di casa, ma non tanto minoritaria quanto ci saremmo aspettati. Anche questo scontro ideologico che non ammette il dialogo è il risultato delle polarizzazioni, per cui ciascuno di noi è portato a vedersi come campione e difensore di quanto vi è di buono, giusto, logico e saggio nel mondo, mentre l'altro è stupido, in mala fede e irrazionale. Non sfugge a nessuno che, con queste basi, non è possibile compiere passi avanti in un percorso di ascolto reciproco.

Qual è dunque il legame tra disuguaglianze e polarizzazioni? Le prime causano le seconde, e sul piano spaziale – quello con cui più interagiscono l'architettura, l'urbanistica e tutte le altre discipline che animano *In folio* – le ricadute sono e saranno devastanti. Bisogna agire presto e cogliendo le opportunità attuali (come il PNRR), ma anche lavorare su nuove forme di comunicazione, in cui il progetto architettonico o urbano sappia raccontare nuovi scenari, più inclusivi e meno ingiusti. Il tema è gigantesco, le possibilità di successo si scontrano con mille ostacoli, ma occorre comunque provare. Crediamo allora che i testi contenuti in questo numero di *In folio*, scritti per lo più da chi si sta affacciando adesso al mondo della ricerca accademica, possano fungere da base per riflettere e progettare in modo nuovo.

Marco Picone, Professore Associato (M-GGR/01)
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo
marco.picone@unipa.it

Immagine di apertura: badlyricpolice, 99%, "Watch for OUR Drones in YOUR gated community soon", 2012 (WikiCommons).



1. SEZIONE TEMATICA

Ruralità inurbate.

Quali forme di sviluppo rurale per mitigare le disuguaglianze sociali in Cina

Sezione I – Il tema

Gerardo Semprebon

The main obstacle to alleviating inequalities in China remains the urban-rural divide, formally constituted by the Household Registration System, that splits the population into two groups: urban-recorded and rural-recorded residents. Such discrimination has generated a tireless migration flow from one realm to the other, exacerbating spatial segregation. This paper discusses the transitional condition of the Chinese countryside, conceived as an experimental field forging a new type of rurality. Alongside problematic design-related themes, promising arguments emerge, whose outcomes challenge the conventional notions of rural and urban.

Keywords: Rural, China, Inequalities, Development, Design

Introduzione

Negli ultimi anni, la crescita esponenziale delle città cinesi, spesso accompagnata da un'ossessiva applicazione dell'economia di scala applicata al settore delle costruzioni [Fabris et al., 2019, 102], ha generato un ampio, profondo e pluridisciplinare spettro di problemi inerenti al rapporto che lega il progetto dello spazio antropizzato e la società insediata. Tra le criticità emerse, cruciale è l'incessante erosione di quote di suoli agricoli, che ha contribuito, negli ultimi venti anni, a sviluppare strumenti normativi e culturali di mitigazione. In questo modo, mentre i principali media hanno puntato i riflettori sugli impressionanti numeri dell'urbanizzazione, la Cina rurale, silenziosamente ma non meno rapidamente, ha subito una drammatica trasformazione dei propri connotati spaziali. Nelle campagne sono emerse nuove forme di sviluppo territoriale, che, da un lato, tentano di ridurre il divario sociale con le città e, dall'altro lato, alimentano il difficile dibattito che vede coinvolte crescita economica, protezione culturale e sensibilità ecologica [Semprebon, 2021a]. La tesi sostenuta in questo articolo è che la campagna cinese sia teatro

di processi di urbanizzazione slegati dall'espansione delle aree metropolitane, i cui esiti spaziali risultano banalizzati da adeguamenti normativi e critici meccanismi di implementazione. Tuttavia, si rileva la formazione di un nuovo orizzonte culturale che, sotto l'egida del piano quinquennale di rivitalizzazione rurale 2018-2022 e forte di esperienze di ricerca e progetto significative, colloca lo sviluppo delle campagne cinesi in una posizione di interesse agli occhi degli osservatori internazionali.

Rurale e urbano, il problema della disuguaglianza

In realtà ci volle un altro quarto d'ora prima che avvistassero il villaggio. C'era una differenza piuttosto evidente tra le case raccolte nell'agglomerato. Ce n'erano di nuove, moderne, imponenti, come quelle dei complessi residenziali del miglior quartiere di Shanghai, e poi ce n'erano altre di vecchie, cadenti, di piccole dimensioni.

«È come se ci fossero due mondi differenti» osservò Yu. «Proprio così» disse Zhao. «C'è un grande divario tra i nuclei familiari che hanno congiunti all'estero e quelli senza. Tutte queste case nuove sono state costruite con soldi mandati da oltreoceano.»

«È incredibile. Queste case a Shanghai varrebbero milioni.»

«Le darò qualche cifra, agente Yu. Un contadino qui ha un introito annuo di circa tremila yuan, a seconda del

tempo. A New York può guadagnare gli stessi soldi in una settimana, vivere, mangiare e dormire in un ristorante, ed essere pagato in contanti. Un anno di risparmi e ce n'è per pagare una casa a due piani quaggiù, con tutto il mobilio nuovo, elettrodomestici compresi. Non c'è nemmeno confronto con la gente che non ha parenti all'estero: sono costretti a rimanere stipati dentro le loro catapecchie all'ombra dei nuovi ricchi.»

Sulla via di ritorno da un insediamento rurale nella Provincia del Fujian, gli agenti Yu e Zhao discutono l'enorme discrepanza esistente tra famiglie che hanno redditi fuori dal villaggio d'origine e famiglie senza, alludendo al fenomeno conosciuto come lavoratori migranti. Tale fenomeno ha finito, nel corso degli anni, per interessare porzioni sempre maggiori di popolazione interna, chiamata anche "popolazione in movimento", dando origine ad una classe di lavoratori formalmente legati ai villaggi di provenienza ma sostanzialmente ed economicamente dipendenti dai grandi agglomerati urbani cinesi, perlopiù collocati nelle più ricche aree costiere.

Nel dialogo sopra citato, ripreso dal romanzo *Visto per Shanghai*, Qiu Xiaolong [2002, 44] ritrae le drammatiche condizioni che caratterizzano le campagne cinesi all'inizio degli anni '90, quando i flussi migratori stavano già trasformando profondamente la società rurale [Wu, 2015]. Nonostante gli sforzi di Pechino di eradicare la povertà relativa entro il

2020 e mitigare il disequilibrio urbano-rurale [China Research Development Group, 2017, XVII], le differenze sociali risultano ancora strutturali e lontane dall'essere risolte.

L'antropologo Bryan Tilt, dopo aver condotto dieci anni di ricerca sul campo nelle campagne del Sud-Ovest della Cina, stigmatizzò la stridente imparità con queste parole «I have often reflected that I experience less culture shock when I get off the airplane from the west coast of the United States to Beijing than I do when I board a train or a bus and travel from the city into the Chinese countryside» [Tilt, 2010, 12]. Il problema dei lavoratori migranti, che è baricentrico nella dicotomia città-campagna, è sostanzialmente determinato dalla rigida divisione sociale generata dall'*hukou*, il sistema di registrazione demografico. Infatti, i lavoratori migranti sono cittadini registrati come contadini che lavorano in città. L'*hukou* divide la popolazione in due categorie di persone: residenti rurali e cittadini, originariamente occupati rispettivamente nel primo e nel secondo settore. I due gruppi godono di diritti diversi non intercambiabili. Il sistema fu concepito durante la ristrutturazione dell'apparato statale impostata da Mao al fine di pianificare la distribuzione di servizi e risorse pubbliche. Tuttavia, ciò che avrebbe dovuto garantire uguale accesso ai diritti tra la popolazione, finì per stimolare l'inasprirsi delle disuguaglianze



Fig. 1. Provincia del Fujian, edificio scolastico costruito durante gli anni della collettivizzazione, oggi abbandonato, agosto 2017 (foto dell'autore).

già esistenti. Infatti, oltre ad ostacolare l'inclusività sociale, specialmente nelle città, l'*hukou* allargò la distanza di salari e standard di vita tra residenti rurali ed urbani, determinando le premesse strutturali per una segregazione tra due classi [Whyte, 2010]. Nonostante l'*hukou* sia stato considerevolmente alterato, risulta ancora in uso per pianificare le voci di spesa pubblica inerenti all'erogazione dei servizi sociali. In particolare, l'*hukou* impedisce agli abitanti rurali di accedere ai diritti e servizi garantiti ai cittadini urbani nelle città, come ad esempio l'educazione per i figli, l'assistenza sanitaria, la possibilità di comprare il diritto d'uso di un alloggio [Zavoretti, 2016; Murphy, 2002].

Fin dalla fine degli anni '70, la ricerca di migliori condizioni salariali ha generato il fenomeno di pendolarismo e migrazione verso le aree urbane. Alcuni sono riusciti ad integrarsi nelle città avviando nuove attività economiche, frequentando programmi di inserimento sociale, o seguendo altre forme di inclusione. La maggior parte ha faticato ad ottenere un *hukou* urbano ed è entrato a far parte della categoria dei lavoratori migranti, gruppo che conta milioni di persone in possesso di niente se non la propria forza lavoro e che, in virtù di questo, si sposta di luogo in luogo o tra posto di lavoro e abitazione nel villaggio d'origine.

La realizzazione di una rete infrastrutturale faraonica, ancora in costruzione, assicura alla popolazione la possibilità di muoversi velocemente nei confini nazionali e, allo stesso tempo, finisce per alimentare il fenomeno dei lavoratori migranti. I lavoratori migranti ricevono trattamenti inferiori e sono oggetto di discriminazione, non potendo accedere alle forme di welfare urbano. Sono intrappolati «in a state of limbo» [Bolchover et al., 2014, 4], formalmente confinati nelle campagne; eppure, economicamente dipendenti dalle città.

La World Bank [2014] precisa che:

the majority of migrant workers are male, and on average they are better educated than the general rural labor force [and] the average migrant worker stays in the city for only seven to nine years, and only 20 percent of migrants have brought their families, although more than 50 percent would like to settle in urban areas.

I cittadini urbani considerano i lavoratori migranti meno civilizzati, non acculturati e mentalmente arretrati. Ma anche in campagna, i lavoratori migranti sono malvisti, principalmente a causa del loro stile di vita, incompatibile con la struttura familiare tradizionale, che prevede «quattro

generazioni sotto lo stesso tetto», come si è soliti dire in Cina. Sull'altare della crescita industriale e della stabilità interna, le politiche della giovane Repubblica Popolare Cinese hanno creato quel fardello socioeconomico, l'*hukou*, che ha pesato su generazioni di cittadini, nati contadini e relegati ad una esistenza pre-determinata, che ha inibito talenti ed attitudini personali, infranto speranze e plasmato aspirazioni.

Dall'altra parte della (dis)equazione, lo stato socialista ha riservato una porzione di terra ai contadini, una piccola riserva personale per soddisfare i bisogni di base. Per i lavoratori migranti, questa è diventata l'ultima risorsa in caso di malasorte nelle città, rendendoli riluttanti a tagliare definitivamente i legami con i villaggi natali. Giuliano Marrucci ha definito questo aspetto il «*sunny side*» dell'*hukou*, individuandone un'ancora di salvezza comunque efficace nel garantire il minimo per sopravvivere e mantenere presidiate le campagne, al punto che, secondo recenti indagini, molti lavoratori migranti, che avrebbero potuto, han deciso di non cambiare il proprio *hukou* [Marrucci, 2017].



Fig. 2. Provincia del Fujian, residenza recentemente costruita e usata solo ai primi piani, novembre 2017 (foto dell'autore).

Svuotamenti

I lavoratori migranti hanno assicurato alle aree urbane un'incessante e intercambiabile forza lavoro, diventando il principale volano produttivo della nazione, disponibile a basso costo e senza spese sociali. Allo stesso tempo, hanno provocato due conseguenze negative sulle aree rurali. Da un lato, l'esodo rurale, così battezzato viste le proporzioni, ha contribuito a privare le campagne del capitale umano necessario ad invertire i trend demografici e produttivi, indebolendo così la già stagnante economia [Fig. 1]. In un sistema basato sulla domanda proveniente dai più giovani e dai più anziani – le fasce d'età delle persone che solitamente rimangono nei villaggi – sono rimasti spazi angusti per potenziare il sistema imprenditoriale ed il settore dei servizi a 360 gradi, includendo ad esempio welfare e opportunità per adulti in età lavorativa.

Dall'altro lato, i guadagni messi da parte in città hanno dato ai lavoratori migranti la capacità finanziaria di investire nella costruzione di nuove case nei villaggi d'origine. I nuovi edifici, spesso sovradimensionati per ospitare i numerosi membri della famiglia durante le principali festività, divennero così una dei principali agenti di alterazione degli assetti spaziali delle campagne [Semprebon et al., 2020] [Figg. 2-3].

Strettamente collegati al problema dei lavoratori migranti, infatti, sono i processi di costruzione spontanei, e talvolta informali, che si affiancano al fenomeno noto come *hollow villages*, letteralmente «villaggi svuotati». Questa nozione si è fatta strada in Cina all'inizio degli anni '90 come fenomeno che include tre fattori: una perdita di terreni coltivabili a causa dell'espansione delle superfici residenziali, una diminuzione della popolazione rurale a causa delle migrazioni urbane, e la realizzazione di case nuove con simultaneo abbandono di quelle vecchie e obsolete. Le principali spinte del fenomeno degli *hollow villages* comprendono molti fattori eterogenei, tra cui economici, socio-culturali, istituzionali-manageriali e ambientali. La modesta modernizzazione delle tecniche agricole ha impattato negativamente sull'entità delle derrate, trasformando gli appezzamenti nelle aree di frangia dei villaggi in attraenti riserve di terra disponibili ad essere occupati dalle nuove case, piuttosto che per scopi agricoli, meno redditizi. I contadini si sono gradualmente trasferiti nelle abitazioni costruite recentemente, lasciando vacanti le vecchie dimore tradizionali nelle parti centrali dei villaggi. Un altro fattore decisivo che ha alimentato la discrepanza tra la popolazione effettivamente residente nelle campagne e le superfici residenziali costruite è stato



Fig. 3. Provincia del Fujian, paesaggio rurale drasticamente alterato dal continuo processo di costruzione di nuove abitazioni, novembre 2017 (foto dell'autore).

l'assenteismo stagionale, causato dai lavoratori migranti che vivevano in città.

Il regime di proprietà dei suoli impedisce la libera compravendita di abitazioni senza chiarire cosa si debba fare delle superfici residenziali quando i proprietari migrano, temporaneamente o permanentemente. I suoli agricoli, che appartengono alle cooperative dei villaggi, possono solamente essere trasferiti ad altri membri della comunità oppure alle autorità, come ad esempio il governo locale, in cambio di compensazioni, le quali risultano spesso sproporzionate ma allo stesso tempo necessarie allo scopo principale di monetizzare l'uso dei suoli. I governi locali hanno innescato meccanismi di mercato, attirando diverse forze economiche ad investire nello sviluppo rurale, prevedendo demolizioni e ricostruzioni di interi villaggi così come la rilocalizzazione delle persone. Nonostante il ricorso a pratiche talvolta coercitive, l'urbanizzazione delle campagne è stata considerata dai più il principale agente del generale miglioramento delle condizioni delle persone, generando di fatto una classe urbanizzata di contadini.

Verso una campagna urbanizzata

Per afferrarne l'estensione e la profondità, tale nozione ossimorica va posizionata nella propria traiettoria socioculturale. All'inizio degli anni '80 la popolazione cinese era per l'80% rurale. Tutti gli indicatori demografici evidenziano il vertiginoso percorso di urbanizzazione nonostante il ruolo di contenimento giocato dall'*hukou*. Le attuali dinamiche di sviluppo rurale riflettono le condizioni sociali ed economiche che si sono evolute nel corso degli anni, le quali, nonostante ancora evidenti disuguaglianze [Fig. 4], stanno in generale migliorando. Uno dei punti chiave da rilevare è che lo svuotamento demografico delle campagne non è solo dovuto ad una emorragia incontrollata di contadini che si trasferiscono nelle aree urbane. Una larga parte di popolazione originariamente registrata come rurale è stata urbanizzata semplicemente come parte di un più ampio piano mirato a realizzare una Cina moderna e urbana, attraverso la riorganizzazione strutturale di innumerevoli insediamenti nelle campagne, includendo pratiche di demolizione e ricostruzione in forme più dense di insediamenti. Secondo le statistiche ufficiali, l'integrazione dello sviluppo rurale-urbano ha subito un'escalation negli ultimi anni. Tra 2012 e il 2017, più di 80 milioni di migranti sono diventati



Fig. 4. Provincia dello Shanxi, le scarse condizioni igieniche palesate nella forma di «toilette», settembre 2019 (foto dell'autore).

residenti urbani, con un ritmo di circa 16 milioni all'anno. Pertanto, la diminuzione dei cittadini rurali è stata in linea con il piano, annunciato nel 2005, di urbanizzare 350 milioni di abitanti rurali entro il 2030, determinando la più grande migrazione nella storia dell'uomo. Nel *Piano Nazionale per una Nuova Urbanizzazione 2020* del primo ministro Li Keqiang, l'urbanizzazione dei contadini non era prevista come un processo geograficamente omogeneo. Le grandi città avrebbero dovuto accogliere cittadini rurali qualificati, specialmente nei settori tecnici o scientifici, mentre le città con una popolazione minore di un milione di persone avrebbero dovuto includere la maggior parte senza particolari vincoli o distinzioni.

Lo svuotamento demografico della campagna mette in evidenza anche i problemi legati all'uso e alla produttività dei suoli agricoli. Una vasta letteratura di settore, specialmente geografica, ha studiato modalità e intensità di questo complesso problema. Un aspetto cruciale che emerge è il tema della sicurezza e autarchia alimentare, dal momento che solitamente i cambi d'uso corrispondono ad una perdita di terreni dedicati all'agricoltura. Brown sollevò questo punto già 25 anni fa, portando all'attenzione dell'agenda di Pechino i severi numeri della contrazione demografica e produttiva della Cina rurale. Nel suo libro *Who will feed China*, Brown [1995] si chiedeva come avrebbe fatto il 21% della popolazione mondiale a nutrirsi contando solo sul 7% delle terre coltivate, senza prendere drastiche misure di mitigazione. La muscolosa urbanizzazione era in atto già allora, ed il seguente sviluppo, caratterizzato da PIL nazionale in doppia cifra per molti anni consecutivi, dimostra che l'impressionante modello di crescita non venne sostanzialmente mai messo in discussione. Anzi,

venne spinto, incanalato e regolato usando il più potente strumento nelle mani del governo: l'*hukou*. Ad esso si è affiancata una narrazione persuasiva dello sviluppo promesso "con caratteristiche urbane" nelle arretrate campagne, i cui accenti retorici hanno realmente sensibilizzato moltissimi contadini, come chi scrive ha avuto modo di rilevare attraverso questionari ed interviste sul campo nel 2018 [Semprebon, 2021b]. Tuttavia, urbanizzare le campagne rappresenta una delle principali minacce al fragile patrimonio materiale e culturale che anima i territori rurali [Chen, 2015]. Non è un caso se persino Rem Koolhaas, introducendo le recenti ricerche sulle campagne condotte dal gruppo AMO, sottolinea il ruolo identitario giocato dai territori rurali nella società contemporanea, affermando il seguente paradosso: «today, even a 'new' city is familiar: a predictable accumulation of roads, towers, icons ... but as soon as we leave the urban condition behind us we confront newness and the profoundly unfamiliar» [Koolhaas, 2020, 2]. In questo quadro, i lavoratori migranti giocano un ruolo fondamentale, che chiama anche le discipline di progetto a dare risposte difficili rispetto a necessità abitative peculiari e pressanti.

Per decenni, questo "popolo in movimento" è stato la principale fonte di forza lavoro che ha trainato

l'ascesa economica della Cina. Nonostante evidenti segnali di miglioramento, la disomogenea distruzione delle risorse ha generato un'asimmetria impressionante e strutturale tra il mondo rurale e quello urbano. Rendere gli insediamenti rurali più simili agli agglomerati urbani, nelle logiche dispositive dei manufatti e nei rapporti con il suolo, non era solo il modo più semplice di razionalizzare l'uso dei terreni, rilocalizzando e concentrando villaggi interi, ma rappresentava anche l'evocativa costruzione della (urbanizzata) terra promessa, direttamente nei luoghi nati dei contadini [Figg. 5-6]. Da un lato, i densi e anonimi comparti residenziali vagamente "urbaneggianti", nati da ricostruzioni integrali tipo *tabula rasa*, e presentate come versioni purificate e salubri di cittadine urbane, divennero l'egemonico paradigma spaziale, concepito ed ingegnerizzato per raggiungere i ceti più deboli con i servizi di base, riducendo la dispersione abitativa tipica dei territori rurali [Semprebon et al., 2019]. Dall'altro lato, la costruzione frenetica nei villaggi di edifici multipiano residenziali, spesso realizzati fuori da progetti e piani formali, era concessa, se non spinta, dalle sinergie che si creavano tra la debole governance amministrativa e le iniziative individuali dei contadini che, in numero sempre maggiore, disponevano delle risorse economiche per pagare



Fig. 5. Provincia del Fujian, insediamento residenziale realizzato in seguito a demolizione e ricostruzione (elaborazione grafica dell'autore).



Fig. 6. Provincia del Fujian, insediamento residenziale realizzato in seguito a demolizione e ricostruzione, agosto 2017 (foto dell'autore).



Fig. 7. Provincia del Fujian, residenza multipiano recentemente costruita, novembre 2017 (foto dell'autore).

le imprese edili [Fig. 7]. Le ville multipiano – le «boxlike villas» [Knapp, 2005, 6] – abitate per metà, magari fino ai primi due livelli fuori terra, coronate da solai e ferri di ripresa a vista, così che la costruzione potesse riprendere anche in un secondo tempo, sono tasselli immancabili nei paesaggi rurali cinesi, specialmente nelle prospere zone costiere. Queste alleanze accidentali hanno creato le schizofreniche premesse che hanno portato ad una sregolata alterazione dei caratteri spaziali delle campagne, specialmente nelle aree di frangia, generando usi inefficienti dei suoli e ingenti perdite culturali [Semprebon et al., 2019].

Ritorno del progetto: esempi notevoli negli ultimi anni

Oltre alle pratiche trasformative ordinarie, si rileva anche un promettente panorama di intellettuali impegnati nelle discipline di progetto attenti a cogliere il potenziale trasformativo insito nelle campagne per esplorare vie di sviluppo alternative. Per molti di essi, il progetto di architettura nelle aree rurali ha rappresentato un importante banco di prova,

in grado di offrire le situazioni ideali per mettere in pratica posizioni teoriche e sperimentazioni costruttive difficilmente applicabili in ambiti urbani, dove i regolamenti ed altre condizioni al contorno spesso comprimono lo spazio d'azione del progettista. In alcuni casi, come in seguito ad eventi catastrofici, le limitazioni di budget hanno stimolato percorsi creativi fuori dagli schemi collaudati, dando origine a materiali nuovi e/o riciclati, filiere produttive prima inesistenti, modalità di impegno, e così via. È il caso di Liu Jiakun con il progetto «Rebirth Bricks» [Liu, 2013, 71] dove il fitto dialogo con le maestranze locali ha portato alla produzione di componenti edilizie recuperate dalle macerie del terremoto del 2008 nel Sichuan. Un altro esempio significativo è l'hotel Alila Yangshuo progettato dai Vector Architects e completato nel 2017: l'edificio nasce dalla conversione di una fabbrica di zucchero, il cui processo costruttivo ha portato all'installazione di un apposito impianto produttivo di mattoni. Nel 2013 il professore della Harvard Graduate School, Christofer M. C. Lee [2015], ha sottoposto ai suoi studenti «problemi teorici e sfide pratiche» poste dal modello di sviluppo cinese. I suoi progetti educativi



Fig. 8. Provincia del Fujian, ingresso ad una residenza di un insediamento “urbaneggiante” recentemente realizzato, agosto 2017 (foto dell'autore).

e di ricerca sono fioriti in una serie di pubblicazioni, che hanno visto anche il contributo di Peter G. Rowe, il cui terzo volume si è concentrato sulla trasformazione delle campagne guidate da iniziative statali atte ad urbanizzare porzioni di territorio rurale [Lee, 2015]. Lee ha guidato i suoi studenti a ripensare radicalmente le possibilità offerte dal progetto nel contesto delle politiche cinesi che prevedevano la ricostruzione di interi villaggi per ottimizzare la produzione agricola. Gli esiti manifestano acute riflessioni progettuali che sembrano voler dimostrare quanto il progetto di un insediamento rurale possa raggiungere gradi di urbanità senza scadere in modelli basati sulla ripetizione acritica di singoli elementi incapaci di stabilire relazioni pregnanti tra le cose o in repertori formali banalizzanti, ottenuti dalla libera giustapposizione di stili decorativi. I progetti illustrati nel libro esplorano nuove relazioni tra ruralità e urbanità, che superano la classica antinomia, proponendo schemi insediativi innovativi e talvolta spregiudicati. La nozione di campagna urbanizzata è stata proposta anche nel capitolo “Design for an urban countryside” del libro *Village in*

the City, dove l'idea di una inestricabile relazione tra urbanità e ruralità si materializza nella forma di villaggi fagocitati dall'espansione metropolitana [Stokman et al., 2008; Stokman et al., 2014]. Nello stesso anno due pubblicazioni del collettivo Rural Urban Framework (RUF) hanno affrontato in modo diretto e pragmatico il tema del progetto in un contesto in via di transizione come quello della campagna cinese [Lange et al., 2013; Bolchover et al., 2014; Valle, 2016]. Il loro approccio al progetto si è basato su pratiche partecipative che hanno coinvolto le comunità locali in ideazione e autocostruzione di spazi a loro necessari. A differenza di Lee, i RUF hanno visto la campagna come un nuovo campo di sperimentazione che non ha nulla in comune con un'idea di urbanità, nel tentativo di riposizionare il ruolo del progetto all'interno di un processo trasformativo che sembra poco interessato al contributo della cultura architettonica, come da loro stessi ammesso.

I RUF hanno in seguito, nel 2016, curato un numero tematico di *Architectural Design* intitolato *Designing the Rural* raccogliendo contributi che riflettevano le sfide legate allo sviluppo rurale, provocando gli autori con la domanda se la campagna fosse o meno soltanto la frontiera dell'urbanizzazione [Bolchover et al., 2016]. *Beautiful Villages. Rural Construction Practice in Contemporary China* [Zhang, 2018], *Building a Future Countryside* [Li, 2018] e *Rural Moves. The Songyang Story* [Jun et al., 2018] sono tre libri pubblicati nel 2018 che hanno ritratto un vibrante panorama di progetti architettonici che stanno ri-forgiando la dimensione culturale del progetto di architettura nelle campagne cinesi. I primi due testi hanno raccolto una selezione di progetti contemporanei nelle – e per le – aree rurali, a partire dal presupposto che negli ultimi anni le campagne hanno rappresentato una frontiera di innovazione ed espressione per il progetto architettonico.

Il design parametrico, così come l'automazione dei processi produttivi o il riuso circolare di materiali edili, hanno trovato campo di applicazione soprattutto nei villaggi. Il successo mediatico ottenuto da tali esperienze ha rappresentato per molti architetti cinesi un importante trampolino di lancio professionale. Il terzo libro, invece, racconta l'esperienza di rivitalizzazione orchestrata da Xu Tiantian avvenuta nella contea di Songyang (Provincia del Zhejiang). Qui, una serie di interventi puntuali ha generato impatti positivi sul complesso tessuto sociale delle comunità locali. La stessa Xu

Tiantian [2020], ha recentemente affermato:

with the intention to re-calibrate the relationship between the urban and the countryside, our engagement was not only to address the economic and ecological impacts of urbanization but on a conceptual level, offer a new vision through architectural practices. Architecture is not an end or a final product, but rather the means to transform and to instigate change.

Altre esperienze significative, oltre alle note realizzazioni di Zhang Lei, Mu Wei, Wang Shu, per citarne alcuni, sono state le iniziative culturali intraprese a Bishan dall'attivista Ou Ning, che rappresentano uno dei più fortunati casi di sviluppo partecipato [Ou, 2015; Ou, 2020]. Queste esperienze testimoniano la complessità, talvolta le contraddizioni, ma anche il potenziale espressivo insito nello sviluppo rurale, processo il cui dominio si estende ben oltre il campo disciplinare della progettazione architettonica. Da una parte gli architetti citati hanno dimostrato grande entusiasmo nel partecipare a questo tipo di trasformazioni, manifestando un fertile approccio culturale a questioni teoriche e costruttive del progetto. Dall'altra parte, la campagna ha formato i progettisti, trasferendo loro la ricchezza e la varietà di valori, saperi e saggezze proprie dei territori rurali.

Conclusioni

Questo articolo ha messo in evidenza due aspetti. Da una parte, la partecipazione di molti architetti interessati a verificare le potenzialità offerte dal progetto in ambiti per lo più depressi ha generato le condizioni ideali per fare delle campagne il teatro di profonde riflessioni sul senso etico ed estetico del pensiero architettonico, in un momento storico segnato da vorticosi trasformazioni sociali e culturali. In questo senso, i casi citati nel paragrafo precedente sono rappresentativi di una moltitudine di esperienze di grande interesse per la cultura di progetto contemporanea.

Dall'altra parte, facendo riferimento alle prassi di sviluppo rurale, solitamente orchestrate da aziende parastatali o gruppi privati interessati alla speculazione sui terreni agricoli, emerge che sia nel caso di trasformazioni spontanee – come i fenomeni dei villaggi svuotati – sia nel caso di interventi coordinati – come nel caso di demolizioni e ricostruzioni integrali – si vada sgretolando il legame storico e strutturale tra lo spazio costruito dell'abitazione e lo spazio aperto del campo agricolo. Per ridurre il divario sociale ed economico con le città, i contadini ed i territori da essi abitati hanno in molti casi assunto connotazioni urbane, a



Fig. 9. Provincia dello Shanxi, residenza vernacolare in stato di progressiva decomposizione, settembre 2019 (foto dell'autore).

partire dall'ambito domestico ma includendo anche forme di aggregazione collettiva, con evidenti ricadute spaziali. Si può leggere un approccio ideologico, che vede nell'introduzione di "simulacri" urbani nella campagna il tentativo di risolvere, e in alcuni casi nascondere, i problemi delle aree rurali [Fig. 8]. Non ci sarebbe particolare ragione di osteggiare questa tendenza, specialmente alla luce della volontà di ridurre le disuguaglianze, promuovere la realizzazione di una civiltà ecologica [Semprebbon, 2021a] e, allo stesso tempo, arginare i flussi migratori. Tuttavia, questi processi costituiscono la prassi di uno sviluppo rurale frettoloso e predeterminato spesso a livello sia quantitativo che qualitativo. L'esplorazione tipomorfologica atta ad individuare forme di abitare capaci di intercettare una condizione sociale in evoluzione ha lasciato spesso il posto a tipologie banali, come le onnipresenti e semivuote ville multipiano. Analogamente, la sensibilità estetica nel conferire carattere figurativo agli edifici di nuova costruzione ha lasciato spesso il posto alle esigue soluzioni pre-confezionate disponibili sul mercato edilizio rurale, evidente, ad esempio, nei grotteschi motivi decorativi pseudo occidentali, sovente goffamente affiancati a ornamenti di matrice folkloristica. Questi, ed altri aspetti mettono

in evidenza una serie di problemi che scuotono la dimensione culturale ed ambientale delle campagne cinesi [Figg. 9-10]. Si riconosce quindi una reale urgenza di dare consistenza e continuità alle recenti feconde esperienze di progetto sopra citate, al fine di accogliere la nuova classe di contadini urbanizzati, già chiaramente identificabile eppure ancora in formazione, includendo nella partita la significativa quota di lavoratori migranti. Solo continuando ad oltrepassare il perimetro delle convenzioni, come le nozioni di rurale e urbano, appare possibile ri-definire la dimensione culturale del progetto di architettura nelle aree rurali, dove la Cina rappresenta il caso emblematico di una intensa fase di transizione che coinvolge anche le campagne di molti altri Paesi.

Gerardo Semprebbon, Ph.D
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano,
gerardo.semprebbon@polimi.it

Immagine di apertura: Provincia del Fujian, insediamento "urbaneggiante" recentemente realizzato, agosto 2017 (foto dell'autore).



Fig. 10. Provincia del Zhejiang, residenze vernacolari in stato di progressiva decomposizione, gennaio 2018 (foto dell'autore).

Bibliografia

- Bolchover J., Lin J. (2014). *Rural Urban Framework. Transforming the Chinese Countryside*, Birkhauser, Basel.
- Bolchover J., Lin J., Lange C. (2016). "Where is the Rural in an Urban World?", *Architectural Design*, vol. 86, pp. 6-13.
- Brown L.R. (1995). *Who will feed China?*, Earthscan, London.
- Chen W., Su F., Cipriani G., (a cura di, 2015). *Chinese Environmental Aesthetics*, Routledge, London.
- China Development Research Foundation (2017). *China's rural areas. Building a moderately prosperous society*, Routledge, London and New York.
- Fabris L.M.F., Semprebon G. (2019). "Il condominio 'alto e snello' cinese", *Techne*, vol. 17, pp. 100-109.
- Lee C.C.M. (a cura di, 2015). *Taiqian. The Countryside as a City*, Harvard University Graduate School of Design, Cambridge, MA.
- Lange C. et al. (a cura di, 2013). *Homecoming. Contextualizing, Materializing and Practicing the Rural in China*, Gestalten, Berlin.
- Li X. (a cura di, 2018). *Building a Future Countryside*, The Images Publishing Group/ACC Art Books, New York.
- Liu, J. (2013). "Rebirth Bricks", in Lange C. et al. (a cura di), *Homecoming. Contextualizing, Materializing and Practicing the Rural in China*, Gestalten, Berlin, pp. 71-76.
- Jun W. et al. (2018). *Rural Moves. The Songyang Story*, Aedes, Berlin.
- Knapp, R. G. (2005). "China's Houses, Homes, and Families", in Knapp, R. G. e K. Lo (a cura di), *House, home, family. Living and being Chinese*, University of Hawai'i Press, Beijing, pp. 1-9.
- Koolhaas R. (2020). "Ignored realm", in Amo / Koolhaas R., *Countryside, a report*, Taschen, New York, pp. 2-3.
- Marrucci G. (2017). *Cemento rosso. Il secolo cinese, mattone dopo mattone*, Mimesis, Milano-Udine.
- Murphy R. (2002). *How Migrant Labor is Changing Rural China*, Cambridge University Press, Cambridge, UK.
- Ou N. (2020). *Utopia in Practice. Bishan Project and Rural Reconstruction*, Palgrave Macmillan, Singapore.
- Ou N. (2015). *Bishan Commune: how to start your own utopia*, OVO Press and Antipyrine, Copenhagen.
- Qiu X. (2015). *Visto per Shanghai*, Marsilio, Venezia (1a ed. 2002).
- Semprebon G. (2021a). "Ecological Civilisation. China's rush towards an inclusive development of the territory", *Officina*, vol. 33, pp. 30-35.
- Semprebon G. (2021b). *Rural Futures. Toward an Urban(ized) Peasantry in the Chinese Countryside*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Semprebon G. et al. (2020). "Vernacular architecture as a form of resilience in Chinese countryside transition. Evidence from a rural settlement in Fujian Province", in Mileto C., Vegas F., Cristini V., Garcia L. (a cura di), *ISPRS - International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences*, vol. XLIV-M-1-2020, Atti del convegno (Valencia, 9-12 settembre 2020), Copernicu Publication, Göttingen, pp. 181-188.
- Semprebon G., Fabris L.M.F. (2019). "Shaping a future countryside. Light and shadow on rural settlement's models in Chinese urban-rural continuum", *Środowisko Mieszkaniowe*, vol. 26, pp. 45-51.
- Semprebon G., Marinelli M., Valente I. (2019). "Towards Design Strategies for Requalifying the Rural: A Comparative Study of Hollow Settlements in China and Italy", *KnE Social Sciences*, vol. 1, pp. 195-208.
- Stokman A., Ruff S. (2014). "Designing for an Urban Countryside", in de Meulder B. and Shannon K. (a cura di), *Village in the City*, Park Books, Zurich.
- Stokman A., Ruff S. (2008). "Beijing's New Urban Countryside – Designing with Complexity and Strategic Landscape Planning", *Journal of Landscape Architecture*, vol. 3, 2, pp. 30-45.
- Tiantian X. (2020). "Rural, Reconsidered", *TRANSFER Global Architecture Platform* [website], July 2020. (ultima consultazione 14/01/2021).
- Tilt B. (2010). *The struggle for sustainability in rural China*, Columbia University Press, New York.
- Valle P. (2016). *Rural Urban Framework*, Libria, Melfi.
- Whyte M. K. (a cura di, 2010). *One Country, Two Societies: Rural-Urban Inequality in Contemporary China*, Harvard University Press, Cambridge, MA-London.
- World Bank (2014). *Urban China: Toward Efficient, Inclusive, and Sustainable Urbanization*, The World Bank, Washington DC.
- Wu F., Zhang F., Webster C. (a cura di, 2015). *Rural migrants in urban China. Enclaves and transient urbanism*, Routledge, London and New York.
- Zavoretti R. (2016). *Rural Origins, City Lives: Class and Place in Contemporary China*, University of Washington Press, Seattle.
- Zhang X. (a cura di, 2018). *Beautiful Villages. Rural Construction Practice in Contemporary China* (trad. inglese curate da Y. He, Images Publishing, Victoria).



Il ritorno alle campagne.

Criticità contemporanee e soluzioni territoriali nei piani di Carlo Doglio e Leonardo Urbani

Sezione I – Il tema

Valerio De Caro

The contribution addresses the new role of the countryside, discussed as a possible territory for project development, in response to the critical issues that have emerged due to the effects of climate change and the recent pandemic event taking place. In a renewed reading of the relationship between cities and inland areas, the recovery of apparently forgotten theories is proposed, such as the plans for Sicily by Carlo Doglio and Leonardo Urbani, which addressed the territorial inequalities of rural areas in global and inclusive terms, tracing paths of still innovative development.

Keywords: Bigness, rural areas, Elio Vittorini, Carlo Doglio, Leonardo Urbani

Imbruniva. I lumi si accendevano nella città in basso e in faccia. A un incrocio di quelle strade tra i muri degli aranceti c'era una lampadina ed egli si fermò a sfogliare il libro sotto la sua luce. Lo trovò pieno di figure. Viaggio intorno al mondo diceva il titolo. E sulla pagina che precedeva il frontespizio si leggevano, scritte a mano, le seguenti parole: «Non v'è dubbio che hai anche tu i tuoi diritti. Ma dove? Indosso non ti si vedono. Cercali, conquistali, falli valere, e potrai ottenere che la figlia stessa del re ti sia data in premio.

Queste parole, all'interno del testo donato dal ragioniere padre di Manilla al piccolo Rosario, suonano come un monito, al tempo stesso un lascito, su cui si fonda l'intera struttura del testo pubblicato postumo di Elio Vittorini [(1969) 2012].

La ricerca della libertà, quale raggiungimento delle aspirazioni dei protagonisti, rappresenta la meta fondamentale del continuo girovagare tra i territori di una Sicilia rurale, pervasa dai paesaggi brulli e da quell'atmosfera desertica che fa da sfondo narrativo ai tanti romanzi della letteratura siciliana. Culmine delle traiettorie di Gioacchino, Michela, Odeida, Rea Silva, Nardo, Rosario e i due padri, Agira è quella meta luminosa, apparentemente irraggiungibile, che ridisegna i tratti della città ideale, eco dei sogni utopici inseguiti dai personaggi riecheggiante figure ormai

dimenticate come quella del mito americano [Lupo, 2012]. E a ricostruire tale immagine concorre anche il paragone biblico con la torre di Babele [Lupo, 2012], dove il grattacielo luminoso di New York [De Carlo, 1998] appare riferimento visivo [Fig. 1] oltretutto fisico, rispetto alla dimensione topologica di Agira [Fig. 2] e ne conferma tale intuizione Giancarlo De Carlo, quando nel testo "Conversazioni su architettura e libertà" si sofferma sulla visione offerta da Vittorini della città vista dall'esterno, presenza miracolosa sul territorio, perché vista dal basso e da lontano [De Carlo, 2000]. Espressione verticale che cresce con il tempo, l'effigie ideale di New York, disegna i tracciati di un complesso teorico che confluiva negli articolati esposti teorici di Rem Koolhaas dove nel progetto «La città del Globo Prigioniero», ritrae espressioni "filosofiche" che si espandono verso il cielo [Koolhaas, (1978) 2000], sino alla Bigness, teorema della grande dimensione, che nel superamento della massa critica ritrae i fenomeni fisici indotti dall'incontrollata espansione architettonica [Koolhaas, (1995) 2006]. La logica del pluri-approccio riserva la parvenza di un'uguaglianza espressiva nel quale il progetto diventa insieme di micro interventi puntuali posti in relazione con le realtà presenti, il corpo architettonico diviene massa includente non



Fig. 1. New York, vista notturna dall'alto, 2015 (Pixabay License).



Fig. 2. Agira, vista della città dalle campagne di contrada Carrubba, 2017 (foto dell'autore).

sintetizzabile attraverso un unico gesto, ma l'icona di entità molteplici non dichiarabili all'esterno [Koolhaas, (1995) 2006]. Eppure, tale sistema globalizzante, forse per la sua totale indifferenza inizia a mostrare i segni del suo collasso, l'integrazione indistinta delle questioni programmatiche all'interno di una sola entità costruita, segna la definitiva perdita identitaria del progetto, lo slegamento tra azione architettonica e contesto disegna i contorni di una massa sociale indistinta e caotica. Le città verticali, contraddistinte dalla densificazione estrema, divengono tutto d'un tratto pericolose, al loro interno, segnate dalla massiva presenza di strutture tecnologiche che le avvicina terribilmente al disastro [Virilio, 2004] e al loro esterno, per ragioni di carattere ambientale e territoriale. Sembra che, nel primo caso, si sia avverata la profetica immagine offerta da Vittorini nel momento in cui Nardo e Rosario entrano ad Agira, in una città che con la sua indifferenza accetti l'ingresso dell'umile contadino in cerca di fortuna ma, al tempo stesso, ne rifiuti le sue aspirazioni¹, tuttavia la perdita identitaria appare attualmente meno significativa rispetto alle questioni ambientali sopraggiunte. Le metropoli, sempre più grandi e condensate nei loro eventi architettonici a grande scala, si trasformano in fenomeni tragici, produttrici di inquinamento e causa del riscaldamento globale [Mancuso, 2020], trascinate poi, dalla forza attrattiva dell'aggregazione indistinta, svuotano territori fragili in via di abbandono. I paesaggi aridi che Vittorini punteggiava di segni ideali si disperdono, ritrovando nuovi silenzi; gli "alveari di lumi" lentamente si spengono in forza di un esodo che accresce la massa fisica della metropoli [Mancuso, 2020] e ne erode lentamente le fondamenta schiacciate sotto al peso della densità. Tuttavia la questione ambientale nell'ambito della macro-scala architettonica è stata lungamente affrontata nel periodo recente, cercando di coniugare la componente tecnologica alla presenza della natura. Ne è simbolo il Padiglione di MVRDV per Expo 2000 ad Hannover, che componendosi di una serie di paesaggi accatastati tra spazi espositivi e piani verdi, tenta di affrontare il rapporto metropoli-territorio attraverso il difficile intreccio tra foresta ed elementi costruttivi delegando la circolazione alle scale che avvolgono l'esterno [Costanzo, 2006]. La presenza del lago in copertura denota la volontà di ricostruire un paesaggio orizzontale attraverso un'astrazione fisica tendente alla verticalità. Il tema della compressione edilizia, propagandato quale densità botanica sostenibile, nei recenti progetti di edifici residenziali cosparsi in tutto il mondo, evidenzia le contraddizioni di un sistema coadiuvante entità naturali come quelle degli alberi ed entità

tecnologiche quali strutture e impianti estremamente sofisticati ma, se il padiglione di Expo 2000 resta uno spazio pubblico pensato per la comunità, i progetti residenziali amplificano la condizione di disuguaglianza rendendo privato ed elitario il verde, precedentemente pensato come spazio pubblico. L'effigie del bosco, come sede per ospitare il tempo libero, [Urbani, 1966] diviene ambito privato da assoggettare alle logiche del mercato immobiliare; anche la sostenibilità, in questo modo viene venduta a caro prezzo. Tuttavia, tali percorsi di ricerca, legati al principio di densificazione mostrano il fianco alla questione dell'abbandono precedentemente accennata, trascurando il prodotto di una disuguaglianza a grande scala, che trae le sue fondamenta dal sistematico accrescimento delle città. Peraltro, nella contemporaneità, con la stessa forza improvvisa dello scenario pandemico intercorso, emergono proposte in controtendenza rispetto a quanto affrontato sino adesso, aprendo scenari nuovi secondo direzioni apparentemente inesplorate. La recente esposizione al MOMA di New York dal titolo *Countryside the Future* a cura di Rem Koolhaas, inaugurata poco prima del lockdown, esplora i nuovi confini rurali, mediante una catalogazione di esempi di territori complessi e tecnologizzati [Koolhaas, 2020] che nell'ambito di ambienti non urbanizzati disegnano lo spazio del nuovo sviluppo sostenibile. La campagna diviene così, improvvisamente, oggetto di studio, anche dai più grandi teorizzatori della metropoli e dei suoi effetti, disegnando una possibile via d'uscita al sistema vorticoso e collassante della grande dimensione. Voltare lo sguardo agli ambienti rurali imporrebbe però, un approccio differente dai processi di massificazione e densificazione costituente il razionale sistema di accrescimento della metropoli. Lavorare sulle campagne, come accenna Koolhaas, significa lavorare al tempo stesso sulle città, [Koolhaas, 2020] in un sistema organico a visione territoriale e non specifica. Questioni che riscattano l'antico dibattito sulla contrapposizione città-campagna [Corboz, (1998) 2006] oggi più che mai attuale in relazione alle disuguaglianze territoriali che il processo di accrescimento delle città ha determinato. In questa visione più ampia, appare utile ripercorrere alcune tematiche a scala territoriale come i piani di sviluppo per la Sicilia realizzati da Doglio e Urbani tra il 1964 e il 1984, in cui le aree interne vengono interpretate come luoghi sensibili di nuovi possibili sviluppi. Recuperare le matrici di un pensiero organico nel rapporto tra città campagna e territorio può costituire possibili soluzioni utili nei confronti delle criticità contemporanee dello spazio rurale. Il sodalizio tra Carlo Doglio e Leonardo Urbani avverrà nel 1963

con la fondazione del GRUSTES, GRUpo di STudi TEcnici per lo Sviluppo, e successivamente del CePiTer, Centro di Pianificazione Territoriale "Edoardo Caracciolo" [Prioli, 2012]. Il rapporto tra i due urbanisti contribuirà a fondere la concezione progettuale armonica, inclusiva e mediata dalla storia proposta da Leonardo Urbani [1991] all'organicismo [Mumford, 1956] ed ai principi partecipativi attuabili con il "moto dal basso", derivanti dagli studi di Carlo Doglio su Lewis Mumford e dalle esperienze maturate con Danilo Dolci a Partinico [Prioli, 2021]. La ricerca operata nei piani si configura secondo diversi livelli, con tematiche che ricorrono nei tre differenti percorsi di pianificazione, con una particolare attenzione agli elementi di paesaggio [Guli, 1997]. Due di questi, ricorrono entro l'arco dei tre contributi, uno rivolto all'esterno e al ruolo della Sicilia rispetto al Mediterraneo, da rivedere rispetto al ruolo storico e geografico che questo territorio può ricoprire, l'altro interno, e maggiormente attinente alla tematica proposta da questa ricerca, che rivaluta il territorio siciliano nei termini del rapporto tra coste e aree interne attraverso un uso razionale delle risorse [Doglio et al., 1972] individuando soluzioni specifiche ed estremamente attuali.

In Programmazione e Infrastrutture [Fig. 3], tema fondante proposto dai due urbanisti è l'organicità costruita mediante l'interrelazione tra uomo e territorio e i relativi

processi di trasformazione [Doglio et al., 1964]. Sulla logica di queste intenzioni, il piano interpretava la Sicilia come un paesaggio cooperativo, composto dalle volontà degli individui che, a tutti i livelli, intervengono nei processi di trasformazione, passando da uno stato di soggezione economica e sociale ad una condizione di maggiore libertà. Premessa progettuale fu la riformulazione del ruolo della contrapposizione città-campagna dove Urbani e Doglio ridefinirono i rapporti economici e territoriali rispetto alle condizioni orografiche dei luoghi, mettendo in mutua relazione apparato produttivo e contesto naturale. In questo sistema, venne messa in evidenza la carenza infrastrutturale siciliana, ma non unicamente nei termini di un'insufficienza di manufatti architettonici e ingegneristici, ovviamente riscontrabile ma soprattutto in rapporto alla condizione culturale degli individui che usufruiscono delle poche attrezzature esistenti, non essendo in grado di rendere produttive. Esemplificativa, in questo senso fu la proposta di un inserimento di nuove strutture di assistenza tecnica, promuovendo una serie figure culturali dislocate nei territori rurali. Proposta che, evidenziando il ruolo della ricerca e della formazione delle società degli ambienti rurali, sottolineò la sua attualità, rispetto anche ai recenti presupposti di sviluppo contemporanei che prevedono una campagna interconnessa e tecnologizzata. La proposta territoriale agì sui differenti livelli produttivi

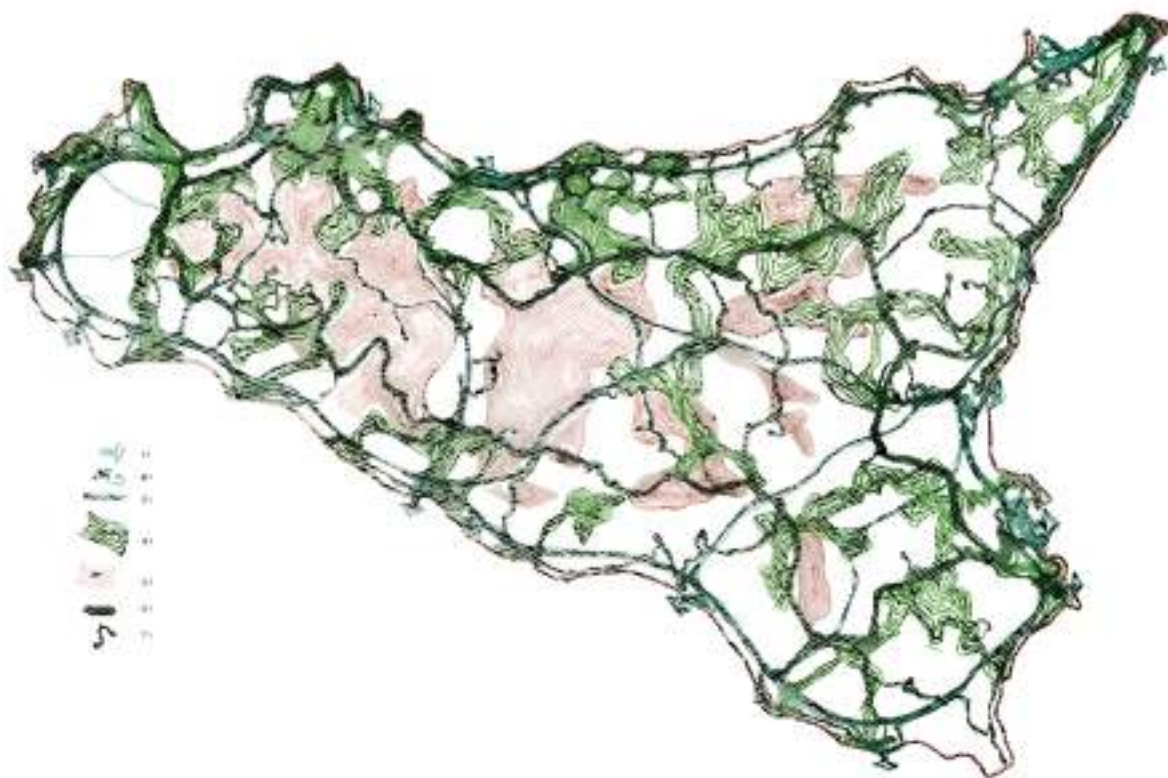


Fig. 3. C. Doglio, L. Urbani, Piano di sviluppo, in Programmazione e infrastrutture (Quadro territoriale dello sviluppo in Sicilia), 1964, Tavola 43 (ridisegno critico dell'autore).

rispetto alle interconnessioni che si determinano tra i differenti settori, agricolo, turistico e industriale; promuovendo differenze e sovrapposizioni, sostenendo interscambi capaci di tracciare nuovi sviluppi dinamici. Non a caso, Doglio e Urbani rilevarono che il sistema di compresenze produttive si concentrava, e si concentra tuttora, nelle aree costiere, mentre nelle aree interne si rilevava l'assenza di tutti e tre i sistemi, sottolineando la criticità determinata da tale condizione, segnata da un iper-uso delle coste e dal totale inutilizzo di importanti territori delle aree interne. Da qui, il progetto di una ripartizione organica dei sistemi produttivi rispetto alle vocazioni territoriali esistenti, atta a incentivare un'equa distribuzione riattivante i territori collinari e quelli montani, capace di mettere in atto una riduzione delle zone d'ombra con un progressivo sviluppo dei limiti delle aree produttive verso l'interno. A tal fine sarebbero dovute intervenire una serie di infrastrutture sociali, non immediatamente produttive, ma che avrebbero lavorato sul campo delle relazioni e sul tessuto collettivo, preparando le condizioni di base per la crescita futura. Il percorso di infrastrutturazione doveva pertanto seguire una visione d'insieme in cui i fatti di pianificazione economica corrispondevano con le azioni di pianificazione territoriale. La proposta di realizzazione di una commistione tra istanze di piano e questioni economiche rappresentò, nel 1964, un approccio del tutto innovativo nei confronti del territorio e della società che lo abita. Doglio e Urbani, individuarono capacità estensive come quelle offerte dal territorio alle attività socioeconomiche, e come intensive quelle derivate dall'infittirsi dei rapporti tra pianificazione territoriale e pianificazione economica. Non solo, la proposta, intervenne anche sui meccanismi amministrativi di governo del territorio rielaborando l'attuale struttura burocratica in un sistema comprensoriale organico, coordinante i temi dell'economia e dell'urbanistica lavorando nel campo della sensibilità aziendale e di quella territoriale. Tale struttura di coordinamento doveva provvedere alla indicazione dei fattori trascinanti e a interrelare e sciogliere i nodi che emergono dalle compresenze di attività, come nel caso in cui coesistono sovrapposizioni di zone produttive in aree coincidenti. La logica infrastrutturale superava il carattere tradizionale sintetizzante tale sistema a fini produttivistici, contemplando tutte le infrastrutture che arricchiscono la vita dell'uomo e la sua dimensione culturale. All'interno di questi ambiti vennero individuate infrastrutture peculiari caratterizzate dalla consistenza di boschi, laghi artificiali, preesistenze storiche e valori paesaggistici diversificati, individuate come "unità attrezzate del silenzio" che rappresentavano una dimensione dello

sviluppo socioeconomico. La funzione di queste aree veniva rappresentata dalla mediazione rispetto ai mutamenti posti in essere dallo sviluppo moderno, fornendo luoghi di soggiorno e riposo per la comunità. Le aree del silenzio rappresentavano i perni dei territori a sviluppo industriale quali componenti drenanti, dando significato economico alle aree in spopolamento in cui si consumava, e si consuma tuttora, il depauperamento di ricchezze paesistiche e storico-monumentali, oltre a mediare la perdita di potenzialità economica delle aziende produttive collocate in questi territori. Alle unità interne venivano affiancati i bracci che mirano a ricondurre i valori più importanti dell'isola, tali bracci rappresentano percorsi d'unione capaci di sintetizzare i valori e le bellezze del territorio siciliano, relazionati ai dati geografico paesaggistici. Le unità attrezzate del silenzio entravano anche in diretto contatto con la condizione urbana delle città in sovraffollamento, rappresentando una nuova possibilità residenziale attraverso una proposta di rimodulazione della popolazione su larghi raggi territoriali di interesse unitario.

Con il secondo contributo pubblicato nel 1972, Doglio e Urbani delinearono un piano di sviluppo che si dipanava attraverso la geometria della Fionda, riconoscendo il ruolo storico di un territorio che, a partire dalle contraddizioni e dalla sua complessità, ha tratto, lungo il corso dei tempi, le energie segnanti il suo paesaggio percepito [Doglio et al., 1972]. La canalizzazione di queste energie, a partire dalla presa di coscienza di una complessità armonica e allo stesso tempo disomogenea, rappresentava una delle istanze primarie nella ricerca di azioni coerenti ed efficaci per il territorio. Dalla lettura delle disuguaglianze territoriali, Doglio e Urbani recuperarono l'essenza della "disomogeneità armonica" siciliana, riconoscendone lo spazio progettuale dei nuovi possibili sviluppi. Gli urbanisti, ribadirono l'importanza delle aree del silenzio quali luoghi necessari ad un progresso compatibile, da attuare mediante un collegamento dei redditi tra aree produttive e luoghi del silenzio. Partendo dalla fascia centro meridionale del territorio corleonese, sino alle zone terremotate della valle del Belice, tracciarono un primo percorso di sviluppo legato all'organizzazione razionale delle risorse, ottenuta attraverso un coordinamento delle strutture esistenti attuabile come "somma di pochi", una rilettura degli elementi produttivi mediante interventi minimi e connessioni strategiche in relazione ai contesti geografici. Con una logica di differenze e sovrapposizioni, emersero, quindi, proposte in favore dell'autogestione, intesa come partecipazione autentica dei cittadini al processo di sviluppo, tra cui la società e la classe imprenditoriale.

Doglio e Urbani produssero un'attenta individuazione dei "talenti dei territori", vocazioni territoriali ripensate in termini dinamici (entità territoriali legate alle azioni delle trasformazioni nel tempo), proponendo così due azioni differenti: una vitalizzazione economica interna, con l'ingresso della tecnologia ad alto livello nelle aree produttive preesistenti e una riconfigurazione infrastrutturale volta a rinnovare il ruolo della Sicilia nel mediterraneo con un grande sistema di comunicazioni tra Europa, Africa e Oriente. La valorizzazione economica interna si sarebbe fondata sul settore architettonico e sull'edilizia, inteso come entità mobile che sovverte il concetto di stasi di alcuni settori industriali infruttiferi, in modo da soddisfare l'esigenza delle aree in difficoltà, rendendo mobili economie di stasi. Il sistema di comunicazioni, invece, avrebbe imposto la creazione di un corpo infrastrutturale capace di intercettare i grandi flussi che dal sud del mondo si dirigono a nord, ridando alla Sicilia il ruolo che gli spetta all'interno del Mediterraneo. Ricucendo distanze e ottimizzando gli scambi, il territorio, secondo Doglio e Urbani, avrebbe tratto grande vitalità dai flussi. Un altro processo, in un certo senso inverso, prevedeva l'interpretazione della stasi, sviluppandosi attraverso moti e sollecitazioni dal basso, riproponendo una virata degli investimenti produttivi da settori fatiscenti come, già al tempo, alcuni stabilimenti industriali, verso un settore produttivo fatto materiali "vivi" come il legno e un tipo di edilizia ad elevata rigenerabilità. Fondamentale, in questo, il ruolo delle aree del silenzio, individuate come fascia filtro di un sistema capace di mantenere la sua condizione armonica, contrapponendo la stasi naturale velocizzazione dinamica indotta dal piano. Rispetto a ciò, vennero ripensati, oltre allo spazio intermedio, capace di assorbire le forze tensionali indotte dal piano, i sistemi lenti, quelle porzioni territoriali non influenzati dai processi proposti, inquadrati in una progettazione per "valli" secondo una visione organica e territoriale. Il sistema generale del piano si articolava mediante, comprensori mutevoli e quadri tensionali; i primi identificati con dei raggi d'influenza superanti la staticità dei confini amministrativi in relazioni ai settori agricolo, industriale e turistico; i secondi rappresentavano un'immagine globale del territorio, una raffigurazione libera da rappresentazioni di manufatti o elementi geografici identificati da corrispondenze simboliche. In sintesi la ricostruzione dell'isola offerta dai due autori, individuava due Sicilie sovrapponibili, l'isola a lago interno [Fig. 4] investita dalle proposte precedentemente elencate e un'isola assoluta che lavorava sull'acqua e sul legno come materiali vivi promotori di uno sviluppo produttivo

sociale e culturale rinnovato.

Pubblicato nel 1984, *Braccio di Bosco e l'organigramma* [Fig. 5], rappresentò l'ultimo contributo di questo filone di ricerche, proponendo un piano di sviluppo che tentava di superare gli schemi razionalistici e semplificatori dei tradizionali piani, lontani dalla complessità del reale [Doglio et al., 1984]. Gli autori evidenziarono una prima differenza tra geometrie ideali e geometrie naturali definendo le prime, come legate a facoltà logiche e interpretative che indagano sul mondo non fisico (ma allo stesso tempo fisico quali letture territoriali e progettuali) mentre le seconde, come entità che riguardano la realtà fisica [Urbani, 1971]. Un secondo livello della ricerca, intendeva individuare la correlazione tra segni non fisici e fisici, collocando i segni fisici nella realtà percepibile quale risultato delle trasformazioni poste in essere dai segni non fisici. Andava così delineandosi un nuovo percorso pianificatorio che si colloca tra il formalismo organico e le dinamiche prescrittive del razionalismo puro, cercando di superare entrambe le categorie. A sostegno di questa elaborazione proposero l'abbandono delle logiche semplificatorie dei piani razionalistici, opponendo al principio delle uguaglianze, quale collocamento settorializzato di una determinata condizione, il principio delle differenze, da potenziare nell'interpretazione del territorio, maggiormente attinente alle vocazioni naturali. Il sistema promosso non indagava il campo dei limiti d'analisi rispetto



Fig. 4. C. Doglio, L. Urbani, *L'isola «a lago interno» e l'isola «assoluta»*, in *La Fionda sicula. Piano per l'autonomia siciliana*, 1972, Tavola XIII, p.458 (ridisegno critico dell'autore).



Fig. 5. N. G. Leone, *Lo abbraccio*, Braccio di Bosco e l'Organigramma, 1984, Tavola XVIII (ridisegno critico dell'autore).

a sistemi di ordine spaziale, ma contemplava al suo interno anche la sfera dei molteplici organismi associativi costituibili dall'uomo, proponendo una nuova articolazione dei sistemi amministrativi maggiormente flessibile. Un organismo agile in grado di favorire la libertà associativa contemplandone i diversi livelli possibili, in un sistema convergente ma non globalizzante, strutturandosi attraverso quel sistema binomiale di termini opposti che individuava in quest'ultimi la genesi del processo proposto. Da qui l'origine del titolo che guida tutta la ricerca, da un lato *Braccio di Bosco*, segno fisico strettamente legato alle geometrie naturali e dall'altro "l'*Organigramma* segno non fisico, ovvero "ente intermedio" che supera la logica comprensoriale limitante e si pone come massa fluida, strettamente legata alla complessità morfologico-territoriale, riproponendo il rapporto di continuità tra geometrie ideali e reali. Nell'ottica dell'ambito intermedio individuato, acquistavano particolare valore le zone d'ombra, divenute il luogo di partenza e campo progettuale del programma, luogo fecondo in cui innestare i bracci che si dipanavano lungo il territorio siciliano. Il *Braccio di Bosco*, in tal senso, si configurava come segno territoriale recuperato, che partendo dal ridisegno morfologico della Sicilia e individuava nei crinali montani le sue direttrici, percorsi lineari che abbracciavano le forme

del territorio e disegnavano il punto di contatto, ricostituente l'insieme dicotomico tra coste e mare. Un sistema complesso e ramificato, composto da dodici bracci connettenti comprensori montani e aree produttive. Il braccio si sarebbe innestato all'interno di un Comprensorio montano e all'interno di quest'ultimo erano rilevabili gli elementi significativi individuati da Doglio e Urbani: gli alberi, le acque, i ruderi e gli edifici antichi. Essi andavano preservati attraverso l'integrazione di nuovi sistemi, infrastrutture e servizi che avrebbero reso i comprensori fatti vivi. La logica dei bracci, a partire dal presupposto della messa in rete di territori in via di abbandono, disegnava un collante a forte caratterizzazione naturalistica. Il piano di sviluppo, rappresentava una forte proposta in termini di uguaglianza territoriale agendo su luoghi fragili e mutandone la loro interpretazione in una complessa sintesi di quel rapporto tra natura e progetto [Turri, (1998) 2008] che, non essendo stato più praticato, ha prodotto nel tempo, il progressivo abbandono di questi territori. All'interno del piano si contemplavano la rinascita della vegetazione perduta e il recupero di "storia edificata", ovvero quei segni del territorio aventi carattere documentale, quali elementi fondativi di una cura del territorio da attuare, mediante un riassetto della composizione delle acque e attraverso una serie di interventi che adeguavano le

costruzioni abbandonate secondo funzioni di carattere turistico civile. Non mancava, in questo senso, una proposta conservativa dei segni fisici prodotti in accordo di natura con un nuovo uso e una loro visione culturale che avrebbe mutato la condizione delle aree interne. La logica di questo sistema, che interveniva sulle discrepanze, emergeva anche rispetto alle differenti temporalità delle aree e dei ritmi di vita delle società ricadenti in questi territori, interessando livelli progettuali non ancora indagati dai precedenti modelli di piano, come la proposta di economie del lavoro a temporalità e spazialità differenti legate ai segni fisici e territoriali. Lavorando sul criterio delle “distanze visuali” si mirava a ridurre i tempi di percorrenza attraverso un disegno dei percorsi efficiente, mediato da parametri qualitativi e non unicamente quantitativi, con particolare riferimento all’informazione e ai sistemi di comunicazione. La stessa velocità si cercava sul piano costruttivo, riproponendo il modello di edilizia a rapida obsolescenza, da innestare nei territori a vocazione produttiva, mentre in direzione opposta venne pensato l’approccio nelle aree interne in cui l’azione fisica avrebbe istaurato un rapporto con il paesaggio, attraverso la conoscenza e la lettura dei luoghi e una particolare attenzione alla materia del costruire. Tale proposta, non rappresentava, in questi termini, un rifiuto della contemporaneità, ma una precisa attenzione al progetto dei segni fisici nei confronti dei luoghi. La seconda parte della ricerca affrontava il tema dei segni non fisici, individuando tre ambiti disciplinari da connettere, quello economico, quello urbanistico-territoriale e quello giuridico amministrativo. Partendo da tale presupposto, si delineava la proposta progettuale di un nuovo ente intermedio che avrebbe sintetizzato le evidenze fisiche attraverso un’azione mediatrice e di sintesi. L’ente intermedio, si componeva di una fascia ospitante un Comprensorio produttivo o uno montano e un certo numero di Consorzi. Ad una scala più ampia l’ente intermedio si sarebbe inserito nell’Organigramma che inglobava anche gli enti di dimensione maggiore, dalla Regione al Comune. Si configuravano due entità collanti tra i sistemi burocratici esistenti, il Comprensorio che avrebbe governato e coordinato le azioni sul territorio e i Consorzi che dovevano contribuire al momento decisionale nel ruolo di censori o comunque di enti rappresentativi di un determinato settore. La natura fluida di questo Organigramma viene evidenziata dalla sua condizione di mobilità tra entità differenti che si concretizzava nel rapporto tra binomi e opposti, tra geometrie reali e ideali, tra segni fisici e non fisici. La ricerca messa in atto da Doglio

e Urbani rappresenta un contributo fondamentale da recuperare in questo rinnovato interesse per le aree rurali, delineando proposte, ritenute utopiche nei tempi in cui fu prodotta, ma estremamente attuali nella contemporaneità. Suggerendo, attraverso le numerosissime azioni individuate, la creazione di un rapporto armonico tra natura e paesaggio costruito, interpretando ritmi e differenti tempi dei luoghi [Assunto, 1973], ricercando l’uguaglianza mediante un’attenta lettura delle differenze. Differenze, non intese nei termini di uno squilibrio territoriale come quello in atto nella contemporaneità, ma come elementi interpretativi dei luoghi, dai quali far affiorare un sistema armonico del territorio.

*Valerio De Caro, Ph.D student
Dipartimento di Architettura
Università Kore di Enna
valerio.decaro@unikorestudent.it*

*Immagine di apertura: N. G. Leone, del rispecchiarsi,
1984, Tavola XVII (ridisegno critico dell’autore).*

Note

1. «Rosario e Nardo girarono non a lungo per i ripidi vicoli bianchi e rosa di Agira. C'era una gran folla. C'erano continui ingorghi di pecore da muro a muro, e ovunque dei baldacchini dai colori vivaci, cavalli carichi di sonagli, buoi infiocchettati, corriere e camion che avanzavano a passo d'uomo con un ininterrotto ululare di clacson. C'era forse una fiera, Rosario si stancò di offrire ricotte a gente che non gli badava, aveva venduto molto poco (...) Ma Rosario, in Agira, non sembrava interessarsi molto al mondo. Aveva lottato fin dal mattino del giorno prima per poter camminare in mezzo a quella gente, dentro a quelle strade, ed ecco che non traeva molto profitto dalla sua vittoria.» [Vittorini, (1969) 2012, 84-88]

Bibliografia

- Assunto R. (1973). *Il paesaggio e l'estetica*, Giannini, Napoli.
- Corboz A., Secchi B. (2006, prima edizione 1998). *Ordine sparso, Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Costanzo L. (2006). *MVRDV. Opere e progetti 1991-2006*, Skira, Milano.
- De Carlo G. (1998). *Nelle città del Mondo*, Marsilio, Venezia.
- De Carlo G., Bucunga F. (2018, prima edizione 2000). *Conversazioni su architettura e libertà*, Eléuthera, Milano.
- Doglio C. Urbani L. (1964). *Programmazione e infrastrutture (Quadro territoriale dello sviluppo in Sicilia)*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma.
- Doglio C., Urbani L. (1972). *La fionda sicula. Piano dell'autonomia siciliana*, Il Mulino, Bologna.
- Doglio C. Urbani L. (1984). *Braccio di Bosco e l'organigramma*, Flaccovio, Palermo.
- Gulì A. (1997). *Il paesaggio Lettura e analisi delle sue componenti*, Università di Palermo, Dipartimento Città e territorio, Palermo.
- Koolhaas R. (2000, prima edizione 1978). *Delirious New York*, Electa, Milano.
- Koolhaas R. (2006, prima edizione 1995). *Junkspace*, Quodlibet, Macerata.
- Koolhaas R. (2020). *Countryside a report*, Taschen, Köln.
- Mancuso S. (2020). *La pianta del Mondo*, Laterza, Roma-Bari.
- Mumford L., (1956). *The trasformation of man*, Routledge, Londra.
- Lupo G. (2012). "Il viaggio cittadino di Elio Vittorini", in Vittorini E., *Le città del Mondo*, Einaudi, Torino, pp.9-15
- Prioli S. (2012), Carlo Doglio in Fabbri P. G. (a cura di), *Le vite dei cesenati IV*, Editrice Stilgraf, Cesena.
- Prioli S. (a cura di, 2021). *Carlo Doglio Il piano aperto*, Eléuthera, Milano.
- Turri E. (2018, prima edizione 1998). *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia.
- Urbani L. (1966). *Il momento naturalista e il suo ingresso in città*, Ingrana, Palermo.
- Urbani L. (1971). *Le geometrie statiche e le geometrie dinamiche*, Grafica d'Alessandro, Napoli.
- Urbani L. (1991). *La città concreta*, Sellerio, Palermo.
- Virilio P. (2004). *Città Panico*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Vittorini E. (2012, prima edizione 1969). *Le città del Mondo*, Einaudi, Torino.



D. O. M.
DINANZI A QUESTO TEMPIO
LA MATTINA DEL 28 XBRE DEL 1908
IL POPOLO CATANESE
ATERRITO DAL TREMUOTO
E IGNARO ANCORA DELLA IMMANE ROVINA
DI MESSINA E DI REGGIO
RACCOLTO DATTORNO AL VELO di S. AGATA
PORTATO PROCESSIONALMENTE
DALL ARCIV. CARD. GIUS. FRANCICA NAVA
PRORUPPE IN LAGRIME E IN PREGHIERE
E DALLO SCAMPATO PERICOLO
TRASSE ARDIMENTI DI CARITA
CHE SOPRA I SUPERSTITI QUI ACCORSI
LARGAMENTE PROFUSE

Diseguaglianze socio-spaziali e contesti vulnerati. Il caso delle periferie catanesi

Sezione I – Il tema

Valentina Pantaleo

Calamities, epidemics, and natural disasters have historically affected the Mediterranean cities. This contribute aims to focus on socio-spatial inequalities as an effect of the measure of contrast to extreme events in the city of Catania. The purpose is to reflect on the specific historical urban characterization as a tool to analyse the contemporary urban complex in a sustainable key.

Keywords: Disaster, City, Vulnerability, Urban planning, Socio-spatial inequality

Calamità, epidemie e diseguaglianze socio-spaziali. Quale ruolo del complesso urbano?

I processi di globalizzazione economica, politica e sociale, evidenti a partire dal secolo scorso, determinano nuove riconfigurazioni spaziali [Sassen, 2008] alle quali occorre aggiungere ulteriori considerazioni circa il ruolo agito dalle catastrofi ambientali nei processi di territorializzazione e deterritorializzazione.

Queste ultime, in particolare, sembrano portatrici di nuove sfide per i contesti urbani contemporanei che, a causa del cambiamento climatico, tenderanno ad acuirsi. A tal proposito, i dati recenti mostrano un sensibile incremento delle temperature estreme nelle aree urbane mediterranee a partire dai processi di modernizzazione che hanno caratterizzato il secolo scorso [Legambiente, 2021].

Episodi naturali, tuttavia, che non sono solamente segni di un cambiamento epocale recente, ma anche testimonianza di un drastico aumento di complessi urbani sempre più vulnerabili.

Una forma di vulnerabilità socio-territoriale che invita ad interrogarsi sul ruolo ricoperto dai piani e dagli strumenti progettuali in chiave trasformativa per far fronte alle nuove avversità che sempre più spesso

possono abbattersi sui diversi territori.

La recente crisi pandemica, che ha coinvolto tanto i grandi centri occidentali quanto le realtà al sud del mondo, inoltre, ha mostrato quanto sia cogente la necessità di approfondire l'adozione di modelli che possano avvicinare, in termini di distanza spazio-temporale, i cittadini ai servizi offerti dai variegati contesti di vita: a tal proposito il rinvio al disegno della "città dei quindici minuti" appare esemplificativo di un'incalzante riflessione che si addensa attorno alla configurazione spaziale assunta dalle attuali realtà urbane.

Con riferimento alla pandemia che ha recentemente attraversato i diversi Stati, muovendo delle importanti riflessioni sulla cogenza della pianificazione territoriale e sull'articolazione spaziale dei servizi nei grandi e piccoli centri urbani, ad esempio, occorre ricordare quanto Carle [2020, 57] osserva: «Le epidemie hanno spesso prodotto interventi sul territorio, cioè anche pianificazione. Lo si vede un po' dappertutto, nel costruito e talvolta nell'organizzazione dello spazio urbano e non».

La discontinuità creata dai molteplici processi trasformativi che si innestano a scala territoriale a seguito degli eventi brevemente richiamati, permette

dunque di riflettere attentamente sul ruolo rivestito dalle configurazioni spaziali nel determinare forme di benessere collettivo che possono originarsi anche all'indomani di eventi catastrofici.

La storia urbana sembra narrare di molteplici eventi dal carattere distruttivo che hanno condizionato anche la topografia degli attuali insediamenti.

Epidemie e calamità naturali, in particolare, hanno contraddistinto fortemente le vicissitudini storiche delle diverse realtà e, tra queste, le città del Mediterraneo appaiono certamente testimoni privilegiate. L'ampia letteratura sul tema delle catastrofi naturali in Sicilia [Sutera, 2012] mostra chiaramente come i disastri di origine naturale (quasi terremoti, eruzioni vulcaniche, frane) abbiano determinato talvolta una cesura evidente con il modello urbano tradizionale; generando anche città di nuova fondazione come a seguito dell'eruzione vulcanica del 1669 e del terremoto del 1693 [Sansa, 2021].

Nello specifico, la successiva opera riedificativa all'indomani del terremoto del Val Di Noto del 1693, imprimerà un nuovo volto alle città siciliane attraverso l'utilizzo di materiali pregiati che impreziosiranno l'arredo urbano divenendo, in taluni casi, patrimonio Unesco.

Ma se da un lato, le articolazioni progettuali all'indomani di tale evento condurranno alla creazione di nuove città lontane dal nucleo originario, dall'altro si assisterà, come nel caso dell'odierna Città Metropolitana di Catania, ad una riformulazione significativa del nucleo centrale tradizionale le cui vicissitudini storiche mostreranno l'importanza assunta dal ruolo dei piani nella definizione di nuove aree marginali. Una ricomposizione insediativa che segnerà anche gli sviluppi a venire.

In seguito all'opera riedificativa, infatti, emergeranno alcune irresoluzioni che si sommeranno ad ulteriori fragilità contemporanee connotando il diverso volto della perifericità catanese.

Il diverso volto della perifericità: il caso del centro storico di Catania

Come sottolineato da Trigilia [1994, 11] «Gran parte dell'architettura e dell'urbanistica moderna della Sicilia sudorientale è legata all'evento che ha forse colpito di più la memoria collettiva dei siciliani: il terremoto del 9 e 11 novembre 1693», un tratto ripercorribile nei numerosi centri interessati dalle scosse telluriche.

In particolare, la ricostruzione conseguente a tale evento, se da un lato rappresentò momento di ripresa per l'economia locale del tempo per i numerosi centri

coinvolti dal dramma, dall'altro metterà in luce i conflitti sociali che possono originarsi a seguito di un evento fortemente distruttivo.

Paradigmatica, a tal proposito, sarà la storia della città di Catania, lì dove a ricomporre i destini della popolazione superstita sarà il volere di una cerchia ristretta detentrica del potere [Piazza, 2012].

Lo studio condotto da Dato [1963] evidenzierà la contrapposizione evidente tra i ceti dominanti e le classi subalterne, attraverso lo sguardo attento alle differenti tipologie abitative connotanti anche le frazioni più marginali; una "perimetrazione simbolica" che sarà presto raggiunta attraverso la predisposizione di ampie strade e piazze che regolarmente delineeranno quello che, ad oggi, appare il collegamento viario principale e che, nell'immaginario collettivo, avrebbe dovuto rappresentare il punto di congiunzione tra il popolo catanese e il suo Vulcano.

Una contrapposizione tra classi sociali diversificate che emergerà a seguito dell'opera di ricostruzione predisposta attorno all'asse viario centrale rappresentato dall'attuale Via Etnea; sul punto Nicosia [2020, 351] scrive: «La ricostruzione di Catania fu opera di don Giuseppe Lanza duca di Camastra, che la progettò sugli schemi degli accampamenti militari



Fig. 1. Catania, via Etnea in cui, sullo sfondo, è visibile l'Etna (foto dell'autrice).



Fig. 2. Catania, piazza Duomo (foto dell'autrice).

romani, con due vie principali, il *cardo* (da sud a nord, la via Etnea) e il *decumanus* (da ovest a est, la via Vittorio Emanuele), entrambe con inizio nella piazza Duomo»)» [Figg. 1-2].

L'attuale centro storico della città di Catania, in particolare, rappresenterà il fulcro delle diverse trasformazioni al tessuto urbano a seguito del sisma del 1693, divenendo anche un testimone importante della sua storia secolare attraverso i diversi monumenti ivi presenti e le preziosità architettoniche che connotano talune strade fondamentali come Via Crociferi.

Così come ricorda Colloca [2017, 131], «[...] la ricostruzione settecentesca della Sicilia orientale, dopo il terremoto del 1693, esprime la più alta espressione dell'utilizzo architettonico del basalto etneo con i capolavori del barocco catanese, attuale volto del centro storico di Catania»; una città la cui specifica caratterizzazione sarà certamente segnata da quel tragico evento e le cui testimonianze architettoniche rimarranno quale traccia significativa atta ad imprimere nella memoria storica degli abitanti il ricordo delle origini.

Un centro, tuttavia, dai contorni sfumati in cui vi è insito un processo di progressiva «periferizzazione»¹

esito, tra le altre, delle disordinate attività riedificative che connoteranno l'Ottocento.

Così lo stesso Gentile Cusa [1888, 234] definirà lo sviluppo della città nei tempi a venire nella particolareggiata descrizione che accompagna il disegno di risanamento e il progetto di ampliamento della città:

Invece, mentre la città, risorta quasi per incanto dalle sue rovine quando ancora violenti terremoti ne scuotevano le fondamenta, venne sù con febbrile attività, portando seco la impronta d'una grandiosità edilizia che presentava le idee odierne, la parte di essa fabbricata di poi fu continuata con vedute grette e meschine

Il Piano di Risanamento e ampliamento di Gentile – Cusa del 1888, che seguì al periodo di ricostruzione della città di Catania andata distrutta a seguito del terremoto, avrebbe voluto imprimere un nuovo assetto della cittadina che era divenuta qualitativamente e quantitativamente dispersa.

A tal proposito, Alfieri [2007, 134] ricorda: «I ceti privilegiati si assestarono così sulla linea nord, e i ceti subalterni si insediarono sull'asse perpendicolare espandendosi sulle sciare fino a creare nell'Ottocento i quartieri Angeli Custodi e San Cristoforo, e poi, a

sud ovest quelli di San Giorgio, Pigno, Fossa Creta e Librino».

Tali successivi microcosmi peculiari e specifici si erano innestati a partire dalla riconfigurazione post terremoto ad opera del Duca di Camastra designato a ricomporre il volto della futura città e a seguito della quale si registrerà una prima polarizzazione della struttura urbana che vedrà, da una parte, consolidarsi aree socio-economiche marginali e, dall'altra, il volto della moderna cittadina che si dipana attraverso assi centrali ricchi.

Realtà di marginalità sociale ed economica che rimasero inalterate per il periodo seguente tanto da connotare il vissuto quotidiano di taluni quartieri centrali fino ai nostri giorni.

Così come sottolineato da Granozzi [2000, 53], infatti,

Le plaghe di desolante miseria, che Gentile Cusa aveva diligentemente censito, rimasero al loro posto, vere "periferie interne" della città storica, ibernata nel loro degrado fino ai giorni nostri. In tempi più recenti, quando al disgusto per le architetture senza qualità si sarà sommato l'allarme per gli scippi, le rapine, le guerre per bande, i quartieri pericolosi diventeranno quartieri "criminali"

Questa sarà la sorte, ad esempio, del quartiere San Berillo, originatosi a seguito della costruzione dello snodo stradale principale denominato nella contemporaneità Via Etnea e «divenuto in seguito una "disgregata periferia"» [Arcidiacono, 2007, 87]. Il quartiere, che trarrà origine dalla realizzazione di strutture realizzate spontaneamente da parte di operai provenienti da borghi vicini che convogliarono oltre la cinta muraria espansiva per rispondere alla richiesta di manodopera edile all'indomani del terremoto, porterà i segni anche di un'ulteriore operazione di risanamento avvenuta attorno agli anni Cinquanta del Novecento.

In particolare, il piano realizzato dall'ISTICA avrebbe voluto contrastare le condizioni di inadeguatezza infrastrutturale dell'area e l'insalubrità del caseggiato attraverso la demolizione dell'edificato al fine di realizzare un collegamento diretto tra il centro storico, con snodo nevralgico in Piazza Stesicoro, e la Stazione Ferrovia.

Il risultato fu «la divisione della zona in due aree: da un lato il volto moderno e produttivo della città che espone il suo centro economico e finanziario, dall'altro la configurazione residua del vecchio quartiere, non interessato dai lavori di demolizione, negli anni divenuto sempre più dequalificato e abbandonato al degrado» [Lo Re, 2018, 100] [Fig. 3]. Accanto alle sorti del quartiere San Berillo, si staglieranno altre vicissitudini che vedranno



Fig. 3. Catania, San Berillo. Dettaglio di una delle strade di ingresso alla piazzetta ad oggi riqualificata ed interna al quartiere (foto dell'autrice).

protagonista ad esempio la Civita, cuore pulsante del centro storico e ad oggi caratterizzata dalla tendenza al progressivo spopolamento. Le sorti di quest'ultima periferia al centro della città saranno inoltre riconducibili agli episodi di diffusione collerica che attraversarono in particolar modo la seconda metà dell'Ottocento.

Così come sottolineato da Gentile Cusa nella sua dettagliata descrizione dello stato in cui imperversava l'allora abitato, infatti, si sottolineava l'importanza di procedere con l'eliminazione degli edifici dalle condizioni insalubri sottolineando come «Le morti per malattie di infezione [...] non sono forse dovute, più che ad altre cause, all'inficiamento del suolo, alle pessime acque potabili ed al miasma umano che attossicano più specialmente i quartieri poveri di questo centro abitato?» [Gentile-Cusa, 1888, 278].

L'idea progettuale del risanamento di talune aree era stata subordinata ad una attenta lettura del territorio e del "morbo" la cui diffusione era imputabile anche alle pessime condizioni igieniche e sanitarie dei quartieri subalterni.

Uno spaccato peculiare delle condizioni in cui imperversavano alcune delle aree cittadine e che si rivelerà fondamentale anche alla luce della successiva diffusione delle ondate di colera che

colpiranno l'Italia ottocentesca. Una vicissitudine storica importante per l'alto numero di vittime e il cui vissuto ispirerà anche il celebre scritto *La Storia di una Capinera* di Giovanni Verga.

Di fatti, le condizioni igienico-sanitarie e l'alta densità abitativa in alcune aree del catanese risulteranno particolarmente precarie tanto da fare emergere la necessità di una strategia "medica" atta a sanare le condizioni igieniche dei quartieri centrali al fine di garantire la salute pubblica del complesso cittadino. Edifici fatiscenti e pessime condizioni igieniche alle quali si voleva rimediare attraverso la demolizione dell'edificato e l'ampliamento delle strade dello snodo cittadino principale: lo schema dell'Ingegnere Gentile Cusa, in particolare, «Per alcuni di essi, Civita, San Berillo, Antico Corso, Carmine, propone in sovrapposizione al tessuto esistente il disegno di una più ordinata viabilità interna con la previsione di parziali demolizioni dell'edilizia che ritiene insignificante e poco igienica» [Aprile, 2011, 43].

Ma il Piano Regolatore di risanamento e ampliamento della città del 1888, che riportava una ricca e particolareggiata descrizione della salute di taluni quartieri, non aveva concentrato la propria attenzione all'edificato che concorrerà successivamente alla formazione dei quartieri esterni alla cintura centrale: realtà adiacenti alla porzione abitativa principale che saranno l'esito di un processo di inurbamento che diverrà significativo a partire dai primi anni del Novecento.

Negli anni seguenti, infatti, la città di Catania sarà attraversata da una trasformazione importante del tessuto urbano che procederà progressivamente attraversando i diversi quartieri e inglobando sempre nuove borgate e rioni, procedendo anche con una continua rimodulazione amministrativa che condurrà a diverse circoscrizioni e municipalità; una espansione ancora in divenire, in sintesi, che assorbirà ben presto anche i territori destinati alla coltivazione agricola e al territorio ricoperto dai depositi lavici all'indomani dell'eruzione del 1669.

Variabili insediative che certamente possono essere ricondotte alle specifiche traiettorie di sviluppo che si intersecano con la storia moderna e contemporanea che segna significativamente il territorio rivelando anche profonde differenze socio-economiche dei territori della città metropolitana.

Differenze esterne ma anche interne alla stessa città, nelle periferie sociali che verranno ad erigersi a seguito delle attività edificatrici e che finiranno, a partire dalla prima metà del Novecento, ad allontanarsi dal nucleo centrale post-terremoto ed

assumere i tratti conosciuti alla contemporaneità attraverso anche processi di «suburbanizzazione» e «disurbanizzazione» [Di Bella, 2010, 836].

Accanto, infatti, a progetti di sventramento dei quartieri storici come nel caso di San Berillo, il volto delle nuove periferie si irradierà complessivamente a partire dagli anni che seguiranno il secondo conflitto mondiale provocando un'espansione edilizia che tratteggerà il volto della periferia diffusa sino a giungere, in seguito, ai comuni di seconda cintura quale estensione del centro primario; specificità che permetteranno, inoltre, di riflettere su una rinnovata e auspicabile revisione del Piano Regolatore Comunale del 1964 e ad oggi attualmente vigente.

Esauritasi la riflessione attorno allo sventramento del quartiere San Berillo, di fatti, il Piano Piccinato degli anni Sessanta concentrerà la propria attenzione al tema dei grandi lavori pubblici, alla costruzione di un asse viario in grado di connettere la vasta area metropolitana e al consolidamento della New Town di Librino² a Sud della città attraverso il dispiegarsi di previsioni demografiche che finiranno per essere successivamente disattese.

Il Piano, attraverso una rigida zonizzazione funzionale delle aree, si poneva l'obiettivo di contrastare la crescita disorganica della Città che avrebbe, secondo le previsioni dell'epoca, toccato ben alti numeri.

A tal proposito, Nucifora [2017, 242] osserva «Le aspirazioni residenziali dei ceti medi furono assorbite, invece, dai comuni della cintura catanese, privi di adeguati strumenti urbanistici, e si tradussero nel dilagare di modelli abitativi antiurbani (villette unifamiliari con giardino)».

Una disciplina, infine, che rinuncerà a colmare delle fratture ancora oggi in parte visibili sacrificando anche la qualità della vita all'interno di talune periferie storiche.

Il centro, di fatti, sarà ancora oggi contrassegnato da quelle periferie intestine originatesi nel tempo a partire dalle irresoluzioni post-terremoto e conoscendo ulteriori problematiche riconducibili alla contemporaneità. Aree marginali in cui potrà leggersi di una specifica condizione di vulnerabilità socio-spaziale in taluni quartieri storici come quello di San Berillo, San Cristoforo e Cappuccini che «presentano un elevato grado di disagio sociale e negli ultimi decenni sono divenute aree di residenza degli immigrati, che abitano sovente edifici malsani, spesso con alto indice di condizioni igienico-sanitarie precarie» [Cirelli et al., 2016, 52]. Contigue, dunque, al cuore del barocco settecentesco riconosciuto patrimonio Unesco, infatti, vi saranno

zone «non omogenee per architettura prevalente, periodo di edificazione, struttura sociale, qualità della vita, infrastrutture- servizi offerti» [Ivi, 51] Zone che renderanno evidenti molteplici forme di disuguaglianza socio-spaziale.

Quartieri, infine, che rappresentano spaccati di un mondo peculiare anche talvolta differenti ciascuno dall'altro e la cui dotazione di servizi rivela di molteplici problematiche irrisolte.

Conclusioni

Nell'avvicinarsi di differenti eventi dal forte impatto sui diversi territori, la recente letteratura sui disastri naturali pone l'accento all'auspicabile intersezionalità di pratiche e saperi nel governo del territorio. Crisi recenti e catastrofi di un passato non molto lontano, tendono a sottolineare la necessità di una ricomposizione organica tra il vissuto abitativo e l'offerta dei servizi. Il ruolo dei piani e dei meccanismi di sviluppo e protezione locale appare di fondamentale importanza nell'articolazione del benessere dei cittadini.

A tal proposito, ripercorrere le irresoluzioni gravanti sui territori vulnerati può permettere non solamente di trovare soluzioni che possano scongiurare la realizzazione di ulteriori eventi disastrosi attraverso la dotazione di dispositivi tecnici adeguati, ma anche l'abbattimento di forme di marginalità sociale, economica che nelle città contemporanee appaiono distribuirsi in maniera non omogenea.

In particolare, la molteplice forma assunta dalle disuguaglianze socio-spaziali che possono esperirsi nei vari contesti territoriali può rappresentare il prodotto di dinamiche di «deteritorializzazione» [Magnaghi, 2020] ovvero di crisi [Raffestin, 1984] che ricadono sulla costruzione sociale del territorio ma anche di progetti incompiuti che hanno investito, come nel caso presentato, la città consolidata.

Il complesso urbano della città di Catania sarà interessato, nel corso della storia, da diversi eventi calamitosi che marcheranno anche il volto del suo centro storico.

Catania, infatti, presenta una nota topografia "post-disastro" che determina segregazioni socio-spaziali specifiche che sopravvivranno alle varie epoche storiche e che saranno nel tempo acuite non soltanto attraverso opere formali e informali dell'abitare che sottrarrà terreno alla sciara lavica e alle campagne circostanti, ma che saranno anche in parte il prodotto di piani di riqualificazione specifici e di progetti di riassetto urbano mai pienamente conclusi.

Attraverso lo studio attento, infatti, delle caratteristiche relative alla conformazione insediativa e alle tipologie edilizie ad oggi rinvenibili, è possibile cogliere il molteplice volto delle periferie catanesi e in cui peculiare apparirà, tra gli altri, la necessità di operazioni di rigenerazione sociale delle aree centrali periferiche.

Il dinamismo che connota tali molteplici e specifiche realtà mostra come sia necessaria una lettura attenta delle disuguaglianze che possono generarsi all'interno dei diversi contesti spaziali, ponendo vieppiù, una particolare attenzione alle specifiche condizioni abitative delle singole popolazioni.

A tal proposito appare necessario riflettere sul ruolo prioritario dei piani e alle possibili irresoluzioni che emergono all'indomani di eventi che, nell'epoca contemporanea, non possono ricadere più nell'aurea dell'impossibile.

Ecco perché per cogliere le trasformazioni che hanno interessato nel particolare l'assetto urbano centrale di Catania è fondamentale il rinvio al costruito del «dramma nel tempo» che Astengo rinviene nella visione di Geddes all'inizio del secolo scorso [Astengo, 1966, 1].

La diversa formazione delle periferie che si è voluta brevemente ripercorrere, a partire da quelle storiche che risalgono al post-terremoto e a quelle successive quali risultato di piani e progetti specifici come quelli della città-satellite di Librino, sino alle cinture periferiche esterne, saranno l'esito non solo di una vivacità del capoluogo, che seguirà anche un andamento per certi versi non differente da talune altre importanti realtà, ma anche di progetti incompiuti atti a riequilibrare il tessuto interno e di fenomeni edilizi a discapito del territorio naturale.

Una riflessione certamente importante da approfondire all'indomani dell'adozione della Legge Regionale n°19 del 2020 attraverso la quale si auspica il rinvio alla partecipazione informata dei cittadini per opere che puntino alla rigenerazione urbana e alla riduzione del consumo di suolo al fine di una corretta predisposizione dei Piani Urbanistici Generali.

*Valentina Pantaleo, Ph.D student
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
Università degli Studi di Catania
valentina.pantaleo@studium.unict.it*

Immagine di apertura: Catania, chiesa di Sant'Agata al Borgo, lapide esterna, particolare (foto dell'autrice).

Note

1. Petrillo A. [2018, 35] così definisce il termine «Il problema è costituito in questo caso dal rafforzarsi di processi di deficit strutturali e di esclusione, con il conseguente rafforzamento della disuguaglianza sociale e spaziale [...] abbraccia tutta una serie di differenti configurazioni spaziali che scaturiscono da connessioni di tipo politico-amministrativo, economico e culturale».

2. Librino, nel disegno originario di Kenzo Tange veniva rappresentata quale “new town” che avrebbe dovuto rappresentare una porzione autonoma a sud della città di Catania con un’articolata dotazione di servizi, successivamente fu teatro di abbandono e di crescenti fenomeni di abusivismo edilizio.

Bibliografia

- Alfieri G., (2007). “La traccia dei nomi dal mito alla storia” in Aymard M., Giarrizzo G. (a cura di) *Catania. La città, la sua storia*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania, pp. 101-155.
- Aprile I. D. (a cura di, 2011). *Catania 1870-1939. Cultura Memoria Tutela*, Servizio soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali Catania, Regione Siciliana, Palermo.
- Arcidiacono G. (2007). “San Berillo a Catania: da centro a periferia in Periferie? Paesaggi urbani in trasformazione”, *Architettura&Città, Società, identità e trasformazione*, vol. 2, pp. 87-92.
- Aymard M., Giarrizzo G. (a cura di, 2007). *Catania. La città, la sua storia*. Domenico Sanfilippo Editore, Catania.
- Astengo G., (1966). “Urbanistica”, in *Enciclopedia Universale dell’Arte*, vol. XIV, Sansoni, Venezia.
- Carle L. (2020). “Epidemie e coscienza sociale nel lungo periodo”, *Scienze del territorio*, numero speciale/2020, pp. 53-62.
- Cirelli C., Graziano T., Mercatanti, L., Nicosia, E., Porto C. (2016). “Rileggendo la città: le recenti trasformazioni del commercio a Catania”, *AGEI-Geotema* (2), 51, pp. 48-49.
- Colloca C. (2017). “L’Etna, il paesaggio e la società locale fra rischi permanenti e territori vulnerati” in Mela, A., Mugnano, S., Olori, D., (a cura di) *Territori Vulnerabili. Verso una nuova Sociologia dei Disastri italiana*, Franco Angeli, Milano, pp. 126-139.
- Dato G. (1983). *La città di Catania. Forma e struttura 1693-1833*, Roma, Officina Edizioni
- Di Bella A. (2010). “Insediamenti etnici in una città meridionale: il caso di Catania”, *Rivista Geografica Italiana*, vol. 117, n.4, pp. 835-868.
- Gentile Cusa B. (1888). *Piano regolatore per risanamento e per l’ampliamento della città di Catania*, Tipografia C. Galàtona, Catania.
- Granozzi L. (2000). “L’invenzione dei quartieri” in D’Amico R. (a cura di). *Catania. I quartieri nella metropoli*, Le Nove Muse Editrice, Catania, pp. 41- 59.
- Legambiente (2021). *Il clima è già cambiato. Le città e le reti di fronte alla sfida dell’adattamento climatico*. Rapporto 2021 dell’Osservatorio di Legambiente Città Clima.
- Lo Re V. L. (2018). “L’informalità del cambiamento urbano. pratiche e progettualità dell’abitare nel quartiere San Berillo a Catania”, *Cambio*, Firenze University Press, vol.1, n.15, pp. 99-112.
- Magnaghi A. (2020). *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri editore, Torino.
- Mumford L. (1999). *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità [ed. or. 1938], Torino.
- Nicosia E. (2020). “Urbanscapes e memoria dei luoghi: un ritratto (geo)letterario di Catania”, *Il capitale culturale*, n. 22, pp. 337-367.
- Nucifora M. (2017). *Le “sacre pietre” e le ciminiere. Sviluppo industriale e patrimonio culturale a Siracusa (1945- 1976)*, Franco Angeli, Milano.
- Petrillo A. (2018). *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, Franco Angeli, Milano.
- Piazza S. (2012). “La ricostruzione difficile: conflitti sociali e imprese architettoniche nel Val di Noto dopo il terremoto del 1693” in *Terremoti e ricostruzioni tra XVII e XVIII secolo*, Edibook Giada, Palermo, pp. 23-28.
- Raffestin C., (1984). “Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione” in Turco A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Angeli, Milano, pp. 69-82.
- Sansa R. (2021). “Le città di fondazione in età moderna: un tema ricorrente e alcune prospettive di lettura” in Misiani, S., Sansa, R., Vistoli, F., *Città di Fondazione. Comunità politiche e storia sociale*, Storia urbana, Franco Angeli, Milano.
- Sassen S. (2008). “La città globale: ritrovare località e pratiche sociali”, in Sassen S., *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino, pp. 95-127.
- Sutera D., (a cura di, 2012) “Catastrofi in Sicilia (XVI-XX secolo) repertorio bibliografico” in Nobile, M. R., Sutera D., (a cura di) *Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo. Città nuove e contesto*, Tipografia Priulla s.r.l., Palermo.
- Triglia L. (a cura di, 1994). *1693 Iliade funesta. La ricostruzione delle città del Val di Noto*, Arnoldo Lombardi Editore, Palermo.



Luoghi “diversamente” resilienti.

Strategie inclusive di rigenerazione urbana

Sezione I – Il tema

Virginia Lusi

The paper investigates the role of social and spatial differences in the structure and livability of the city, considering how resilience can have positive or negative connotations depending on the context. Showing some case studies and a recent design experience, the research points out different kinds of building renovation and urban regeneration triggering social improvement. The aim is to reflect on opportunities and possibilities in the use of resilience in social and spatial disparities, especially after a deep crisis such as the most recent Covid-19 pandemic.

Keywords: Resilience, Building Renovation, Urban Regeneration, Social Cohesion

La “nuova questione urbana”: tra disuguaglianze sociali e spaziali

Il progressivo aumento del divario tra la “città dei ricchi”, tradizionalmente omogenea e distinta, e la “città dei poveri”, riflesso di un palinsesto di diversità sociali, economiche e culturali, è causa del crescere di evidenti disparità, interpretate da Secchi [2013, 6] come la “nuova questione urbana”:

«Le disuguaglianze sociali e il loro dar luogo a forme evidenti di ingiustizia spaziale, insieme alle conseguenze del cambiamento climatico e ai problemi connessi ad una concezione della mobilità come facente parte dei diritti di cittadinanza ne rappresentano uno degli aspetti più rilevanti».

È nella dimensione della città infatti, che da sempre si identifica la maggior parte delle relazioni economiche, culturali e sociali, mentre la novità è data dal fatto che di fronte ad anni di profonda crisi delle economie e delle società occidentali, è maturata oggi una maggiore consapevolezza nei confronti della scarsità delle risorse ambientali, della rapidità del progresso tecnologico e della riduzione delle differenze in merito all'accessibilità ai diritti di sicurezza, salute e istruzione.

Il concetto di differenza da sempre radicato nella storia umana, origine di processi di esclusione e stigmatizzazione di determinate comunità, dovrebbe costituire il punto di avvio del dibattito su come le disuguaglianze sociali si traducano in disuguaglianze spaziali e viceversa. Ciò è leggibile a diverse scale. A livello territoriale la separazione tra ricchi e poveri dà origine a due modelli insediativi differenti – la dispersione da un lato e la concentrazione dall'altro – mentre a livello urbano si traduce nella localizzazione di categorie sociali meno abbienti in quartieri della città caratterizzati da alte densità abitative e scarsità di servizi, generando dinamiche di esclusione e di separazione. Tuttavia, i tentativi di riqualificazione fisica di questi quartieri hanno avuto esiti poco efficaci sul piano sociale, avendo operato prevalentemente secondo logiche di “bonifica” delle identità culturali presenti.

La resilienza ostile e il ruolo della paura

I più recenti programmi di sviluppo a livello internazionale¹ suggeriscono l'importanza della dimensione comunitaria e partecipativa attraverso l'adozione di strategie di resilienza non solo per

contrastare il cambiamento climatico, ma anche per diminuire la povertà e orientarsi verso modelli economici più sostenibili. Il concetto di resilienza², sviluppato già intorno alla metà del ventesimo secolo, ha assunto negli ultimi anni i più svariati significati ed è stato fatto proprio da molti settori disciplinari – dall'ecologia alla sociologia, dall'economia all'ingegneria – come sinonimo di risposta positiva ad eventi perturbatori di diversa natura. In un sistema sociale, la resilienza può essere intesa come «la capacità di affrontare il cambiamento senza perdere la propria identità» [Mezzi, 2016, 7], come un segno di intelligenza con cui una comunità riesce a superare le difficoltà mantenendo salde le proprie radici e l'intero sistema simbolico che sostiene la collettività.

La stessa resilienza può però assumere una connotazione negativa se viene tradotta nella capacità di adattamento ad ambienti ostili, intesi come quelle «aree deboli, dove spesso si riscontra una carenza di infrastrutture e di servizi pubblici, una deprivazione socio-culturale e una criminalità diffusa» [Cesareo, 2010, 9], i cui caratteri sono rileggibili in alcuni contesti periferici di grandi città. La resilienza negativa [Shaw et al., 2014] può essere altresì considerata come l'impossibilità di tradurre le vulnerabilità in una risposta positiva a favore invece della sola sopravvivenza di attributi negativi. Un esempio di resilienza negativa è quella di un virus, nella misura in cui esso riesce a sopravvivere nel corpo "ospite", mutare e trasmettersi più rapidamente, come l'attualità dimostra³. In modo analogo, anche una comunità che vive in contesti difficili, come quelli periferici, caratterizzati da diversità etniche, culturali ed economiche, può essere più facilmente condizionata ad assorbire le vulnerabilità dell'ambiente circostante e ad adattarsi a criteri di violenza, esclusione e xenofobia.

In questi ambienti ostili, la resilienza negativa determina una condizione generalizzata di paura; non a caso Bauman [2003, 3] ha ritenuto che «in questi anni – soprattutto in Europa – la forte propensione alla paura e la maniacale ossessione alla sicurezza hanno fatto la più spettacolare delle carriere». La paura può divenire così la risposta che guida i comportamenti e modi d'uso degli spazi urbani in determinati contesti sia a livello sociale che spaziale. Nel primo caso, l'ambiente ostile si caratterizza per la compresenza di chi, vivendo quei luoghi, sfrutta la condizione di paura per trarne vantaggio e di chi invece, è costretto a subirla.

Nel secondo caso, gli spazi possono essere di conquista per chi si adatta e ne prende il controllo, di segregazione per chi è costretto a vivere isolato

a causa della paura; gli uni e gli altri a loro volta segregati da parte di coloro che, vivendo al di fuori di questo ambiente ostile, lo percepiscono come pericoloso e, a tal fine, erigono muri e barriere.

La paura è stata un elemento costitutivo di tutte le civiltà [Fumagalli, 1994], dalla paura del nemico, della malattia, a quella del diverso.

«Ogni volta che l'uomo si è incontrato con l'altro, ha sempre avuto davanti a sé tre possibilità di scelta: fargli la guerra, isolarsi dietro a un muro o stabilire un dialogo» [Kapuściński, 2015].

La possibilità di stabilire un dialogo implica il riconoscimento delle diversità, la comprensione delle ragioni dell'altro, tentando di rimuovere le condizioni di ostilità attraverso l'individuazione di nuovi modelli relazionali da definire sia a livello spaziale che sociale. A partire da queste considerazioni, la ricerca intende offrire uno spunto di riflessione su alcuni indirizzi operativi che partendo da differenti modalità di approccio al tema delle disuguaglianze delineano strategie di integrazione sociale e di miglioramento della qualità spaziale.

La rigenerazione urbana in contesti periferici europei

Un ambito di sperimentazione per il superamento delle diversità può essere individuato nei contesti periferici delle grandi capitali europee, come casi emblematici della condizione di ostilità, dove interventi edilizi ad alta densità abitativa hanno spesso determinato marginalità spaziali e sociali rispetto al nucleo urbano centrale.

L'Europa, caratterizzata sino alla fine degli anni Sessanta del ventesimo secolo da paesi omogenei dal punto di vista etnico e razziale [Alesina et al., 2005], è divenuta poi scenario di intensi flussi migratori extraeuropei, di processi costanti e continui di accentramento nelle aree metropolitane e di diverse crisi economiche che hanno contribuito a definire nuove condizioni di disuguaglianza e innumerevoli processi di esclusione sociale. Questo nuovo contesto sta determinando un ripensamento delle pratiche di riqualificazione dello spazio pubblico delle città europee – ormai multietniche – che siano in grado di garantire l'integrazione sociale e il rispetto delle diversità, superando quelle condizioni di resilienza negativa che si possono generare in quei contesti periferici più ostili.

In quest'ottica, si riportano due interventi di riqualificazione di quartieri periferici, quello di Norrebro



Fig. 1. Copenhagen, Red Square, Superkilen (Orf3us, CC0 1.0 Universal, via Wikimedia Commons) alla piazzetta a oggi riqualificata ed interna al quartiere.

a Copenhagen e di Pantin a Parigi, come casi paradigmatici di strategie d'intervento che seguono piani di indirizzo differenti: da un lato, prediligono la componente della diversità sociale traducendola in un melting pot dello spazio urbano, dall'altro, individuano nella riqualificazione edilizia un volano di inclusione sociale.

Diversità sociale come volano di riqualificazione spaziale

Lavorare sull'esaltazione delle diversità è una delle prerogative dell'intervento denominato Superkilen di Bijarke Ingels Group a Copenhagen. Il progetto ha l'intento di rigenerare Nørrebro, uno dei quartieri più difficili della città, lavorando non sull'omologazione, ma sul melting pot delle diverse culture che lo caratterizzano.

Il "Superkilen" progettato attraverso un modello di partecipazione bottom-up, inclusivo delle diversità etniche presenti, ha riletto lo spazio pubblico come luogo identitario della diversità, trasformandolo in una sorta di "esposizione internazionale" dotata di elementi di arredo urbano, di strutture di comfort e servizi, di installazioni artistiche e di specie arboree e arbustive provenienti da tutto il mondo. Lo spazio urbano si struttura su episodi rilevanti diversamente distribuiti: l'area meridionale è occupata dalla "Red Square" [Fig. 1], piazza pavimentata da tonalità scarlatte in cui specie arboree sono inserite tra panchine ed altri elementi di arredo dalle origini

asiatiche ed africane; il "Black Market" [Fig. 2], al centro del parco, arredato da una grande fontana marocchina, è punto di aggregazione sociale, fulcro dello spazio in cui si organizzano i mercati etnici settimanali e luogo identitario delle culture presenti; la parte settentrionale, la più grande, è caratterizzata da un uso intensivo di tutte le essenze arboree selezionate, in risposta al desiderio dei residenti di un quartiere più verde.

La diversità diviene così elemento di caratterizzazione dello spazio pubblico e l'integrazione il principio implicito della progettazione che rigenera lo spazio urbano e assicura una dimensione dell'abitare identitaria e realmente inclusiva.



Fig. 2. Copenhagen, Black Market, Superkilen (Emily, CC BY 2.0).



Fig. 3. Pantin, edificio pre e post intervento di riqualificazione (foto archivio personale dell'autrice).

Riqualificazione edilizia come volano di coesione sociale

La precedente natura di area industriale è la “diversità” a cui si attinge per riqualificare uno dei sobborghi più malfamati e insalubri della città-satellite parigina di Pantin. La presenza di un rilevante patrimonio abbandonato ha rappresentato una condizione favorevole per la comparsa di fenomeni di spaccio e altre forme di criminalità che hanno generato una crescente insicurezza nei residenti. Il progetto ad opera di Jung Architecture, avviato nel 2015, assume questa condizione di diversità e marginalità edilizia come strategia di rigenerazione e lavora al recupero dell'edificio degli ex Magazzini Generali riconvertiti in sede della BECT, un'importante agenzia pubblicitaria francese [Fig. 3].

L'intervento, dal duplice carattere architettonico ed urbano, intende creare un legame di continuità tra passato e presente del luogo connettendo il tessuto preesistente, attraverso la realizzazione di spazi pubblici e percorsi pedonali e ciclabili, con il canale navigabile che costeggia il quartiere e permette di raggiungere l'Ile-de-France [Fig. 4]. Il recupero architettonico, assunto

come catalizzatore della riattivazione del quartiere, ha dato impulso ad altri interventi di riqualificazione urbana nelle aree abbandonate adiacenti, migliorando sensibilmente la qualità sia degli spazi che della vita degli abitanti⁴. A fronte del riuso degli ex magazzini, la dotazione aggiuntiva in termini di servizi, funzioni e nuove opportunità di impiego ha generato processi di inclusione sociale: da un lato ha creato una pluralità di posti di lavoro all'interno dei magazzini, dall'altro ha garantito un più facile accesso a servizi primari per la vita di quartiere.

La riqualificazione ha implicato una condizione di mixité sociale dovuta all'inserimento del nuovo polo lavorativo e all'integrazione tra abitanti del quartiere e dipendenti provenienti da altre aree, creando così una nuova rete di relazioni [Figg. 5-6].

Rigenerazione urbano-edilizia inclusiva: una proposta per Tor Bella Monaca

Un'occasione di riflessione sulle modalità di intervento espresse negli interventi di Copenhagen e Parigi può essere individuata in un contesto analogo italiano, quello della periferia romana di Tor Bella



Fig. 4. Pantin, vista del canale (foto dell'autrice).



Fig. 5. Pantin, vista interna dei magazzini generali (foto dell'autrice).



Fig. 6. Pantin, vista esterna (foto dell'autrice).

Monaca, ambito in cui viene presentata una proposta progettuale, elaborata in occasione del concorso RE-live 2020⁵ come integrazione delle due strategie di indirizzo mostrate in precedenza: da un lato la diversità sociale come melting pot urbano, dall'altro la riqualificazione edilizia come volano di coesione sociale. Il workshop ha riguardato la riqualificazione architettonica e funzionale del comparto di edifici ERP di Tor Bella Monaca a Roma una delle più importanti realizzazioni del Piano Nazionale di Edilizia Economica e Popolare in attuazione della legge 167/62, che rappresenta in modo esemplificativo tutte le criticità, in termini identitari, sociali e tecnologici, che tali interventi hanno manifestato. Il quartiere, configurato per una percezione dinamica, è strutturato da sistemi edilizi di grandi dimensioni leggibili nella loro interezza solo alla velocità consentita "dall'automobile", rispetto ai quali "l'uomo a piedi tende a smarrirsi a sentirsi irrimediabilmente fuori scala" [Rossi, 2014]. Di fatto, l'impianto costruttivo originario, con la sua alternanza di corti ed edifici a stecca, tende a generare spazi ostili, chiusi e nascosti, facilmente colonizzati da forme di criminalità.

La proposta progettuale, sviluppata da un gruppo multidisciplinare⁶ e premiata tra i menzionati, ha delineato indirizzi strategici per affrontare i problemi di disuguaglianza sociale e spaziale a scala urbana dell'insediamento di Tor Bella Monaca e individuare criteri e soluzioni d'intervento ripetibili anche in contesti analoghi. Sulla base degli indirizzi operativi delineati dai due casi studio, la proposta progettuale può essere caratterizzata dai due seguenti aspetti.

Accetta le logiche del melting pot ma ne propone una diversa formulazione, funzionale ad accogliere il carattere fluido dello spazio pubblico pur discostandosi dal modello del bazaar che si ritrova in Superkilen. A tal fine prevede la demolizione puntuale di parti del blocco



Fig. 7. Roma, quartiere di Tor Bella Monaca, 2019 (foto dell'autrice).

edilizio che, oltre a garantire il miglioramento strutturale, genera nuove condizioni di continuità e permeabilità spaziale e visiva, portando ad un'implementazione dei livelli di accessibilità e consentendo una "sovrascrittura" dei sistemi del verde, dei percorsi, dei servizi, con un nuovo rapporto con il fronte-strada [Fig. 7]. Questo approccio permette di annullare quella netta distinzione tra spazi "interni" ed "esterni" rispetto alla barriera che l'edificio stesso impone, assicurando una riqualificazione dello spazio pubblico urbano attraverso la creazione di nuove occasioni di socialità. A ciò si affiancano scelte progettuali in continuità con quelle poste in essere nell'intervento parigino che si traducono nella previsione di riqualificazione dell'edificio del mercato rionale, antico punto di incontro dei residenti, quale possibile volano di un rinnovato processo di coesione sociale. La nuova dotazione di servizi che esso garantisce, attraverso la promozione di attività di produzione nel settore agro-alimentare connesso al territorio, l'aggiunta di funzioni a servizio della residenzialità, alla consulenza lavorativa e a laboratori di formazione, si concretizza in un ridisegno complessivo di una parte significativa del sistema insediativo che lascia presupporre il superamento di alcune delle criticità che hanno determinato le condizioni di ostilità dell'ambiente, con un miglioramento delle condizioni spaziali e sociali.

Verso una nuova normalità

Le esperienze riportate delineano differenti soluzioni di intervento rispetto alla "nuova questione urbana" mostrando come processi rigenerativi e resilienti possano indurre una riduzione dei livelli di disuguaglianza sociale e spaziale, aumentando la fruibilità, la coesione ed il benessere di contesti urbani problematici. Se da un lato, i casi studio mostrano due indirizzi



Fig. 8. Elaborato progettuale concorso Re-live2020 (per concessione del gruppo "App_Cycling").

possibili rispetto ad un obiettivo comune, dall'altro l'esperienza progettuale tenta di delineare un'integrazione di soluzioni verso strategie di resilienza "positiva", sfruttando gli elementi perturbatori come occasione di riflessione sulla struttura materiale e immateriale della città, nonché sui modelli di fruizione ed accessibilità che essa deve garantire. Tale visione si pone in linea con i criteri promossi da Arup e Rockefeller Foundation (2018) per i quali il benessere della comunità è assicurato dalla coesistenza di un alloggio sicuro, di politiche inclusive e dell'accesso a servizi essenziali che determinano un aumento complessivo dei livelli di resilienza della città, da sempre soggetta ad eventi perturbatori da cui è uscita ogni volta "diversa" [Secchi, 2013], come dimostrano i profondi cambiamenti generati dalla contemporaneità. L'attuale crisi sanitaria, ad esempio, se da un lato ha certamente accentuato la paura del diverso, dall'altro, ha contribuito alla riduzione delle differenze tra la "città dei ricchi" e quella dei "poveri" determinando una comune percezione di mancanza di difesa e rendendo labili le certezze di vivere in uno spazio sicuro. Indipendentemente dalle differenti vulnerabilità che interessano la città, l'obiettivo diventa quello di condividere la costruzione di una capacità di resistere alle crisi e, insieme, di reinventarsi [Pellizzaro, 2016], mettendo al centro della discussione i grandi problemi del nostro tempo: le disuguaglianze, il cambiamento climatico, la mancanza di risorse. Una volta risolto il problema sanitario, si dovrà pensare alla cura del "danno circostante" [Salkin, 2020], quello prodotto dal complesso dei cambiamenti indotti dalla pandemia, sia a livello socioeconomico che di

habitat urbano, di riduzione delle disuguaglianze e di creazione di valori condivisi. Come afferma un recente documento pubblicato dal Resilient Cities Catalysts [2020, 9] «Covid-19 è come un osso rotto; una volta guarito, il danno ai tessuti circostanti richiederà molto più tempo per recuperare». Da ciò emerge ancor più la necessità di implementare la resilienza, sfruttando la pandemia come catalizzatore per il cambiamento per il raggiungimento di una nuova "normalità".

Virginia Lusi, Ph.D student
Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile-Architettura,
Ambientale
Università degli Studi dell'Aquila
virginia.lusi@graduate.univaq.it

Immagine di apertura: Masterplan presentato in occasione del concorso Re-live 2020 (per concessione del gruppo "App_Cycling").

Note

1. Programmi di sviluppo sostenibile come: Agenda 2030 ONU, Green Deal Europeo, Level(s) EU.
2. Resilienza definita come capacità di resistere, adattarsi e trasformarsi in seguito ad un elemento perturbatore.
3. In riferimento all'emergenza pandemica causata da Covid-19.
4. Pantin è solo uno dei tanti esempi positivi di recupero edilizio funzionale a processi di rigenerazione spaziale e sociale. Nel quartiere Arganzuela a Madrid, ex area industriale, il recupero dell'ex mattatoio, il noto Matadero, dà avvio a un programma di riqualificazione edilizia che lo trasforma in un importante catalizzatore sociale, urbanistico e culturale per la città. Allo stesso modo, la riqualificazione del mercato di Santa Caterina a Barcellona, nel progetto di Miralles e Tagliabue, diventa occasione di riconnessione delle diverse fasi storiche del quartiere, ricucendo il legame con il passato e ricreando un luogo di socialità e integrazione per i residenti.
5. Il workshop dal titolo "RE-Live 2020 Upcycling degli edifici ERP di Tor Bella Monaca a Roma" è stato organizzato dalla SITdA e dall'Università "La Sapienza" di Roma come concorso di progettazione under 40.
6. L'esperienza riguarda la ricerca progettuale sviluppata nel corso del workshop SITdA RE-Live 2020 dal gruppo "APP_cycling" costituito tra Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara e Università di Camerino – Tutor senior: Filippo Angelucci, Roberto Ruggiero – Tutor junior: Cristiana Cellucci, Timothy Brownlee – Componenti: Clarissa Di Tonno, Giulio Girasante, Virginia Lusi, Valeria Melappioni, Davide Romanella, Carlo Scartozzi, Alessandro Tempesta, Simone Troli – Consultant: Gianmichele Panarelli, Fabio Rizzo, Davide Stefano.

Bibliografia

- Alesina A., Glaeser E. (2005). *Un mondo di differenze*, Laterza, Bari.
- Bauman Z. (2005). *City of Fears, city of Hopes*, Goldsmiths College, Londra.
- Cesareo V., Bichi R. (2010). *Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori*, Franco Angeli, Milano.
- Fumagalli V. (1994). *Paesaggi della paura. Vita e natura nel medioevo*, Il Mulino, Bologna.
- Gangemi V. (1985). *Architettura e tecnologie appropriate*, Franco Angeli, Milano.
- Hassler U., Kohler N. (2014). *Resilience in the built*

environment, Building Research & Information.

Kapuściński R. (2009). *L'altro*, Feltrinelli, Milano.

Mezzi P., Pellizzaro P. (2016). *La città resiliente. Strategie e azioni di resilienza urbana nel mondo*, Altra Economia, Milano.

Rossi A. (2014). "Prefazione", in Calzolari M., Mandolesi D. (a cura di) *Rigenerare Tor Bella Monaca*, Quodlibet, Roma.

Salkin A. (2020). "Resilience thinking" in a COVID world, Resilient Cities Catalysts, New York.

Shaw D., Scully J., Hart T. (2014). *The paradox of social resilience: How cognitive strategies and coping mechanisms attenuate and accentuate resilience*. Global Environmental Change 25 (2014) 194–203.

Secchi B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari.

Sitografia

<https://www.cityresilienceindex.org/#/> (ultima consultazione 13/03/2021)

<http://www.sitda.net/> (ultima consultazione 23/02/2021)

<https://www.architectural-review.com/buildings/adaptive-reuse/magasins-generaux-in-pantin-france-by-jung-architectures> (ultima consultazione 23/02/2021)

<https://big.dk/#/projects> (ultima consultazione 23/02/2021)

<https://static1.squarespace.com/static/5dba154a6b94a433b56a2b1d/t/5efd1e5e2e355462da11caf2/1593646697964/RCC-covid-resilience-thinking.pdf> (ultima consultazione 13/03/2021)

Inequal-ITALIES

Alla riscoperta delle 'Altre Italie': il caso studio dell'Appennino Basso Pesarese-Anconetano, area interna pilota della Regione Marche

Sezione I – Il tema

Maria Giada Di Baldassarre

The research¹ considers the spatial and social disparities of the Italian inner areas presenting the specific case study of the Appennino Basso Pesarese-Anconetano, the pilot project area of the Marche Region. The processes of marginalisation and abandonment are highlighted, but also the specific peculiarities and identities of this territory. A new consideration of marginal habitats is proposed, understood as contexts in which to experiment with new design strategies focused on environmental, ecological and social sustainability, with the ultimate goal of community resilience.

Keywords: Inner areas, Marginal habitats, Territorial cohesion, Sustainable development, Resilient communities

Introduzione

Dal secondo dopoguerra, il modello territoriale della “diffusione polarizzata” della crescita economica ha riguardato gran parte del territorio italiano. In tutte le regioni un numero molto elevato di sistemi locali (città e sistemi urbani intercomunali) ha subito una forte (e drammatica) decrescita economica e demografica e una consistente riduzione del grado di utilizzo del capitale territoriale [Ministro per la Coesione, 2013]. Infatti, alla fine degli anni Ottanta l'intenso sviluppo economico nazionale aveva portato alla produzione di un vasto territorio, perlopiù montano e alto-collinare, caratterizzato dalla presenza di centri minori, che avevano attraversato e continuano a subire una fase di decrescita economica e demografica. Da qui deriva la lettura policentrica del territorio italiano, in cui si distinguono due sottosistemi territoriali speculari tra loro. Da un lato i grandi, medi e piccoli sistemi urbani, che sono stati protagonisti del “miracolo economico italiano”, e dall'altro i piccoli centri, i borghi e gli insediamenti montani, che hanno sperimentato nel corso della loro storia un lento processo di marginalizzazione.

Nel 2014, attraverso i fondi ordinari della Legge di Stabilità e i Fondi Comunitari 2014-2020 e all'interno del Piano Nazionale di Riforma (PNR), viene adottata la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) con il fine di contribuire a creare una nuova immagine aggregata dell'intero paese, rilanciare lo sviluppo di queste aree e ridurre le disparità e le disuguaglianze, rafforzando così la coesione territoriale [Cersosimo, Donzelli, 2020]. Nel caso delle aree interne italiane la loro marginalità è riconosciuta come originata dalla poca accessibilità e dalla scarsità dei servizi essenziali offerti. Sulla base di ciò sono stati dapprima individuati i poli comunali o intercomunali² e le rimanenti municipalità sono state classificate in quattro fasce in base al livello di accessibilità rispetto ai poli, basandosi sul tempo di percorrenza: aree di cintura ($t < 20\text{min}$), aree intermedie ($20 < t < 40\text{min}$), aree periferiche ($40 < t < 75\text{min}$) e aree ultraperiferiche ($t > 75\text{min}$). Tutto questo ha portato a determinare quelle che possono essere definite le ‘Altre Italie’, aree e territori che si ritrovano esclusi, come isole ai margini dei flussi [Bonomi, 2018] di beni, risorse e popolazioni. La marginalità di queste aree ha

inciso in maniera decisiva sulla presenza di servizi riconosciuti come essenziali, sul sottosviluppo economico e sociale ed inevitabilmente sulla limitata qualità della vita della popolazione residente. Attualmente queste aree rappresentano circa il 60% del territorio italiano, comprendendo il 53% dei comuni ed ospitando poco meno di un quarto della popolazione totale della nazione. Ciò che però si vuole sottolineare è il fatto che la riattivazione di questi habitat non è una mera questione di numeri e dati percentuali, ma riguarda comunità, tradizioni, ecosistemi naturali, patrimonio tangibile ed intangibile, tracce di un comune passato, che rischiano di essere dimenticate e perse per sempre. All'interno dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile [General Assembly of United Nations, 2015] e le Politiche di Coesione Territoriale promulgate dall'Unione Europea, la loro condizione ha assunto una rilevanza tale da riconoscendogli un ruolo determinante nello sviluppo dell'intero Paese e riportarle al centro di dibattiti e strategie di intervento.

L'Appennino Basso Pesarese-Anconetano

La regione Marche si sviluppa dai paesaggi montani dell'Appennino Umbro-Marchigiano al mar Adriatico

alternando, trasversalmente, valli produttive e rilievi campiti dalle tracce degli insediamenti rurali. I centri urbani sono concentrati lungo la costa e a ridosso dei sistemi fluviali e infrastrutturali, mentre le aree montane presentano una peculiare dispersione di borghi immersi in un sistema di riserve e parchi naturali di inestimabile valore. Attraverso la SNAI in questo territorio sono state inizialmente individuate tre aree interne, per poi includerne altre due (Appennino Basso Pesarese-Anconetano, Ascoli Piceno, Nuovo Maceratese, Montefeltro e Alto Metauro, Alto Fermano). Ognuna di esse è situata nella zona pre-Appenninica, in stretta relazione con i sistemi ecologici, infrastrutturali e produttivi vallivi che, attraversando trasversalmente il territorio regionale, le pone in connessione alla linea di costa, unico tratto regionale che dispone di una rete ad alta velocità.

L'area di progetto pilota della SNAI e ambito di ricerca del progetto "Branding4Resilience"³ è l'Appennino Basso Pesarese-Anconetano, territorio a cavallo tra le province di Pesaro-Urbino ed Ancona. Localizzata tra i centri culturali e turistici di Urbino e Fabriano, è tangenzialmente toccata da due importanti percorsi storici: la Via Flaminia, di origine romana, a nord e la strada consolare Clementina a sud. Composta da nove municipalità (Acqualagna, Apecchio, Arcevia,



Fig. 1. I borghi dell'Appennino Basso Pesarese-Anconetano: a) Acqualagna, b) Apecchio, c) Arcevia, d) Cagli, e) Cantiano, f) Frontone, g) Piobbico, h) Sassoferrato, i) Serra Sant'Abbondio, 2020 (foto dell'autrice).

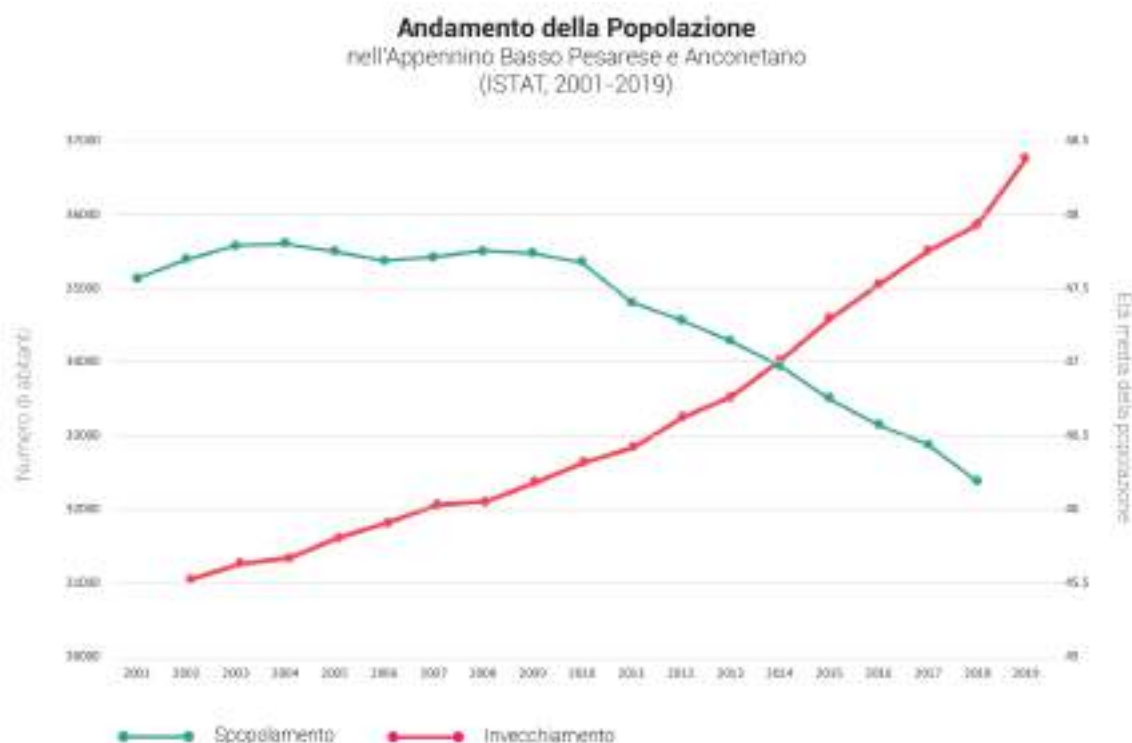


Fig. 3. Dinamiche trasformative dell'Appennino Basso Pesarese-Anconetano: Invecchiamento e spopolamento (elaborazione grafica dell'autrice su dati Istat 2001-2019).

registrato uno spopolamento medio del 9%, con picchi fino al 18% (Istat 2002-2019) [Fig. 3]. Un fenomeno rilevante riguarda la popolazione in età da lavoro, in particolare coloro che possiedono un grado di istruzione elevato, che tende a spostarsi altrove alla ricerca di opportunità lavorative commisurate alle competenze acquisite. Queste dinamiche, che riguardano casi molto noti in Europa, come l'est della Germania e diverse aree in Italia, incidono seriamente sul deterioramento strutturale dei sistemi economici locali e sul degrado dell'ambiente costruito e naturale (ESPON 2020⁴). Come nella maggior parte delle periferie interne europee, anche l'Appennino Basso Pesarese-Anconetano, come tutto il contesto marchigiano, è un'area con una forte predominanza di contesti rurali, in cui la fonte primaria di sviluppo economico è l'agricoltura. Le aree industriali, limitate ed isolate, risultano spesso degradate e in disuso.

Si deve comunque riconoscere che le Marche, come furono descritte da Piovene, sono un plurale [Piovene, 1957], in quanto possiedono una straordinaria varietà culturale generata dalla conformazione morfologica del territorio e come risultato delle attività umane. La stessa area dell'Appennino Basso Pesarese-Anconetano

racchiude un patrimonio costruito di inestimabile valore, importanti resti archeologici, aree protette, parchi naturali e paesaggi identitari. Accanto a questo prezioso capitale tangibile, il patrimonio immateriale legato ai prodotti agroalimentari regionali, come il vino a Denominazione di Origine Protetta (DOP) o i prodotti agroalimentari a Indicazione Geografica Protetta (IGP) (prodotti secondo l'antica tradizione e senza fertilizzanti inquinanti), rappresenta la base per l'organizzazione di eventi nazionali e internazionali e il conseguente sviluppo di flussi economici di qualità. Tutte queste risorse sono collegate agli itinerari turistici, che ne garantiscono la stagionalità, e alle reti di associazioni comunali, in grado di valorizzare la qualità territoriale e rafforzare il proprio modello di governance e le strategie progettuali. Questi borghi non solo possiedono un prezioso patrimonio costruito, come aree archeologiche, monumenti identitari e edifici storici, ma anche un complesso patrimonio intangibile legato a tradizioni, dialetti, culture e prodotti tipici, valori e credenze. Tutte queste differenti risorse contribuiscono a definire l'identità territoriale di questi luoghi e delle comunità che vi abitano e resistono perspicacemente in essi.

Invertire il ruolo degli habitat periferici e marginali

Nel significato più diffuso il termine “periferia” è associato ad alcuni caratteri di disvalore: luogo sradicante, fatto di spazi diversi da quelli della città propriamente intesi, territori di nessuno e luoghi di degrado (fisico e sociale) [Bonvini, 2019]. Nel caso delle aree interne la loro perifericità è originata dalla loro poca accessibilità e dalla scarsità di veri centri urbani dove le funzioni centrali possono essere concentrate, ma allo stesso tempo la distanza fisica e la marginalità dai centri propulsori e consumatori di suolo e di risorse, ne ha preservato e tutelato i valori insediativi, comunitari, paesaggistici ed identitari, che possono costituire una preziosa riserva di resilienza per lo sviluppo di questi contesti [Carta, 2017].

Nel tempo l'originale significato spaziale di perifericità è stato associato ad accezioni spesso correlate con una marginalità socio-economica. Lo stesso termine ‘periferie interne’, di cui le aree interne italiane sono un esempio, è stato utilizzato per la prima volta all'interno di un documento europeo di policy preparato per l'incontro sulla Agenda Territoriale 2020, tenutosi a Godollo (Ungheria) nel 2011, descrivendole come aree in cui le performance, il potenziale di sviluppo, l'accesso ai servizi di interesse generale e la qualità della vita della popolazione sono relativamente peggiori rispetto a quelli dei territori immediatamente limitrofi a causa di una bassa connettività e accessibilità di qualche tipo [Ministry of National Development and Váti Nonprofit Ltd., 2011].

Da qui in poi si è reso evidente come le periferie interne siano un tema di crescente interesse politico a livello europeo e possono assumere un ruolo molto importante a livello di coesione territoriale essendo maggiormente incorporate nelle strutture territoriali rispetto alle periferie tradizionali, per cui l'obiettivo principale è quello di sviluppare strategie di per superare gli effetti della loro marginalizzazione.

Tornando a considerare il termine in sé, “periferia” deriva dal greco *periphērō*, formato da “*perí*” (“intorno”) e “*pherein*” (“portare”), quindi vuol dire portare intorno, portare in giro, come a voler dire che le periferie sono per natura dinamiche e in evoluzione e possono essere intese come spazi di transizione, aree di potenzialità per il cambiamento,

tra azione e trasformazione [Schröder, 2018]. Spesso indicate come un tessuto più trasformabile e modulabile, i contesti marginalizzati sono intesi come risorse spaziali per esplorare e affrontare le sfide sociali, ambientali, ecologiche ed economiche del nostro tempo [Oliva, 2018]. Le aree periferiche possono essere un campo di prova in cui queste dinamiche non sono “sperimentate passivamente”, a causa dell'intervento esterno di processi top-down. In questi contesti, è il luogo stesso che coltiva le gemme della trasformazione e diventa un fattore abilitante e promotore della trasformazione. Le periferie condensano forze di innovazione che in questi contesti sono più libere di trovare un luogo di espressione. La condizione “marginale” le rende paradossalmente estremamente centrali nel dibattito sull'inclusione e la condivisione sociale [Ferretti, 2018]. Per queste ragioni si evidenzia la necessità di cambiare il punto di vista sugli habitat marginali, lasciando alle spalle l'immagine stereotipata che comunemente le contrassegna come luoghi di conflitti e problemi sociali, di monofunzionalità e depressione economica, di povertà estetica e degrado fisico, anche se queste caratteristiche sono spesso presenti. Essi devono essere intesi come nuove risorse dei futuri insediamenti umani, riconoscendo le loro criticità e potenziali di trasformazione come opportunità reali per ripensare una nuova relazione tra città e paesaggio, tra uomo e natura [Oliva, 2018].

Inoltre, nell'attuale periodo della crisi sanitaria dovuta al contagio del virus Covid-19, le aree interne sono entrate a pieno titolo nel dibattito riguardo i nuovi modelli di vita da assicurare alla popolazione in termini di sicurezza e sostenibilità. Queste aree si configurano quindi come un ambito territoriale che, nel combinare tratti rurali, tradizioni e nuovi assetti, può sperimentare nuovi modelli di qualità della vita, incentrati sulla ritrovata relazione tra il territorio e la comunità locale. Il tema della prossimità, che inizialmente le aveva caratterizzate in maniera negativa, ha acquisito tutt'altro senso, portando alla luce come uno stile di vita condotto in piccole comunità di mutuo soccorso, a contatto con la natura e distanziato dai centri urbani possa comportare un benessere mentale, fisico e psicologico.

Conclusioni

Gli habitat marginali, intesi come insediamenti umani viventi ed esclusi da certi flussi, possiedono

tutte le potenzialità per rivestire un ruolo centrale nello sviluppo di nuovi spazi abitati aperti e guidare una transizione globale verso gli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Intervenirvi vuol dire innanzitutto assicurare le "pre-condizioni dello sviluppo", ossia i servizi che nella società contemporanea si qualificano come diritti di cittadinanza (sanità, istruzione, mobilità), e poi focalizzare ogni processo sulle specificità e sulle identità del territorio, sulle risorse latenti, sulle potenzialità inesprese e sul capitale umano che esiste e resiste in queste aree. Risulta opportuno recuperare e valorizzare tutto ciò che è definito tipico e ancorato ai territori, riconoscendo la sua appartenenza ad un determinato luogo, sottolineando il collegamento e il rapporto essenziale esistente con il contesto, sfruttando le diverse opportunità che rispettivamente vengono offerte dalle tradizioni locali e dai nuovi scenari internazionali [Provenzano, 2015].

Le aree interne italiane, marginalizzate, abbandonate, non devono essere considerate come residuali, ma come "Altre Italie" nell'Italia. L'obiettivo è quello di non contrapporre, ma piuttosto proporre l'inclusione, la connessione e uno sviluppo integrato.

*Maria Giada Di Baldassarre, Ph.D student
Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e
Architettura
Università Politecnica delle Marche
m.g.dibaldassarre@pm.univpm.it*

*Immagine di apertura: La geografia delle 'Altre Italie',
2021 (elaborazione digitale dell'autrice).*

Note

1. Il presente contributo è realizzato nell'ambito della ricerca di dottorato dell'autrice, ancora in itinere, dal titolo "DESIGNING RESILIENCE Trans-scalar architecture for marginal habitats of Marche Region" con tutor accademici: Prof. Arch. Mondaini G., Prof. Arch. Ferretti M. (UnivPM), Prof. Dipl.-Ing. Univ. J. Schröder (LUH).

2. I poli comunali, o intercomunali, sono definiti come comuni, o aggregazioni di comuni confinanti, che possono simultaneamente offrire tutte le tipologie di scuole superiori, la presenza di almeno un ospedale sede di Dipartimento d'Emergenza e Accettazione (DEA) ed una stazione ferroviaria che sia almeno di tipo Silver.

3. "Branding4Resilience. Infrastrutture turistiche come strumento per la valorizzazione dei piccoli borghi attraverso comunità resilienti e nuovi habitat aperti" è un progetto di ricerca di rilevante interesse nazionale (PRIN 2017 – Linea Giovani) finanziato dal Ministero Istruzione, Università e Ricerca (MIUR) per il triennio 2020–2023.

Il progetto è coordinato dall'Università Politecnica delle Marche (Coordinatore Scientifico Ferretti M.) e coinvolge come partner l'Università degli Studi di Palermo (Responsabile di Unità Lino B.), l'Università degli Studi di Trento (Responsabile di Unità Favargiotti S.) e il Politecnico di Torino (Responsabile di Unità Rolando D.). Ulteriori informazioni disponibili al sito: <https://www.branding4resilience.it/>

4. Il programma di cooperazione ESPON 2020 mira a promuovere una dimensione territoriale europea nello sviluppo e nella cooperazione fornendo prove, trasferimento di conoscenze e apprendimento delle politiche alle autorità pubbliche e ad altri attori politici a tutti i livelli. L'obiettivo di ESPON 2020 è sostenere il rafforzamento dell'efficacia della politica di coesione dell'UE e di altre politiche e programmi settoriali nell'ambito dei fondi per gli investimenti strutturali europei (ESI) nonché delle politiche di sviluppo territoriale nazionali e regionali, attraverso la produzione, la diffusione e promozione di prove territoriali che coprano l'intero territorio dei 27 Stati membri dell'UE, del Regno Unito e dei 4 Stati partner di Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera. Ulteriori informazioni disponibili al sito: <https://www.espon.eu/>.

Bibliografia

- Bonomi A. (2018). "Arcipelago Italia: Il margine che si fa centro", in Cucinella M., *Arcipelago Italia. Progetti per il futuro dei territori interni del Paese*, Quolibet, Macerata, p.20.
- Bonvini P. (2019). "The Identity Of Periphery", in Schröder J., Cappeller R., *Dynamics of Periphery, Videoworks and collages*, Regionales Bauen und Siedlungsplanung, Hannover, pp. 11-12.
- Carta M. (2017). "Augmented Resilience: Peripheries in the Neo-Anthropocene", in Schröder J., Carta M., Ferretti M., Lino B., *Dynamics of Periphery*, Regionales Bauen und Siedlungsplanung, Hannover, pp. 17-18.
- Cersosimo D., Donzelli C. (2020). *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli editore, Roma.
- Ferretti M. (2018). "Place: Managing the change", in Schröder J., Carta M., Ferretti M., Lino B., *Dynamics of Periphery: Atlas for Emerging Creative Resilient Habitat*, Jovis, Berlino, pp. 100-103.
- General Assembly of United Nations (2015), *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*.
- Ministro per la Coesione (2013), *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Accordo di Partenariato 2014-2020.
- Ministry of National Development and Váti Nonprofit Ltd. (2011), *The Territorial State and Perspectives of the European Union: 2011 update. Background document for the Territorial Agenda of the European Union 2020*, Hungary.
- Oliva J. S. (2018). "Resilience in City-Core Peripheries: Flexible, Creative, and Dynamic Urban Regeneration Processes", in Schröder J., Carta M., Ferretti M., Lino B., *Dynamics of Periphery: Atlas for Emerging Creative Resilient Habitat*, Jovis, Berlino, pp. 216-223.
- Piovene G. (1957). *Viaggio in Italia*, Le Marche, Mondadori, Milano.
- Provenzano V. (2015). "Marginalità e sviluppo locale: il caso di Bivona", in Carta M., Ronsivalle D., *Territori interni*, Aracne editrice, Roma, pp. 64-73.
- Schröder J. (2018). "Resilience in City-Core Peripheries: Flexible, Creative, and Dynamic Urban Regeneration Processes", in Schröder J., Carta M., Ferretti M., Lino B., *Dynamics of Periphery: Atlas for Emerging Creative Resilient Habitat*, Jovis, Berlino, pp. 216-223.



Cooperazione amministrativa e turismo lento: come il progetto di un cammino può ridurre la marginalità e le disuguaglianze territoriali

Sezione I – Il tema

Rossella Moscarelli

The paper discusses how paths and cycle ways, intended today as slow tourist resources, can be opportunities for cooperation between the actors and entities involved in their passage. Such cooperation can contribute in reducing unequal relation between places that causes phenomena of territorial marginalisation. This thesis is wrapped up by the analysis of the Camino de Santiago in Spain. The paper presents and discusses public bodies created to accompany and support the development of the Camino, that can be considered examples of vertical and horizontal institutional cooperation.

Keywords: Regional inequality, Marginality, Slow Tourism, Camino de Santiago, Public Policies

Introduzione: linee di turismo lento per ridurre le disuguaglianze spaziali

Le disuguaglianze spaziali, dovute alla distribuzione non equa tra i luoghi di risorse socio-economiche, si manifestano a diverse scale territoriali e con differenti esiti. Nell'ambito degli studi urbani e regionali, il tema viene associato a quello della marginalità territoriale [Coppola et al., 2021], considerata come l'esito di una relazione di squilibrio tra due diversi luoghi, uno ritenuto subalterno all'altro [Olori, 2017]. In questo senso, in relazione all'idea di disuguaglianza spaziale, il concetto di marginalità viene inteso come una condizione dinamica e non come una caratteristica statica, e dunque immutabile, di un territorio. In sostanza, un luogo non viene descritto come svantaggiato per le sue caratteristiche fisiche o per una distanza geografica da ciò che è considerato centro. Piuttosto, la marginalità viene letta come l'esito di una relazione di squilibrio tra luoghi in cui si generano delle disuguaglianze e delle esclusioni. Il margine, dunque, viene identificato non tanto come condizione di isolamento geografico, quindi spaziale, quanto come isolamento "relazionale" di alcuni territori lontani dai centri [Bock, 2016]. Tale

condizione di isolamento a-spaziale è stata descritta in termini di mancanza di *proximity*, intesa come assenza di relazioni politiche, sociali, culturali ed economiche tra luoghi [Boschma, 2005]. Il concetto di *proximity* pone la questione di come le politiche pubbliche di intervento sulle disuguaglianze spaziali non possano occuparsi esclusivamente di ridurre la distanza fisica tra i luoghi. L'assenza di relazioni economiche, politiche e culturali infatti sembra porre i luoghi in una condizione di marginalità non inferiore a quella che è possibile misurare e quantificare attraverso la distanza fisica dai cosiddetti centri.

Da queste premesse teoriche nasce la volontà di indagare delle azioni di contrasto alla marginalità territoriale, intesa come condizione di disuguaglianza ed esclusione spaziale, che tendono a ridurre il livello di distanza relazionale tra i luoghi. Tra queste azioni, si sceglie di sperimentare i progetti di linee di turismo lento come attivatori di dinamiche di cooperazione tra territori e di coordinamento tra le politiche e la pianificazione. Con linee di turismo lento si intendono i cammini, le ciclovie, i percorsi, etc., che permettono di muoversi lentamente nel territorio e che si estendono ad una scala territoriale (non definita da confine amministrativo) e non locale [Pileri et al.,

2021]. La volontà di sperimentare gli strumenti delle linee e della lentezza fa capo a due ulteriori scelte che hanno orientato questa analisi.

La prima riguarda la dimensione lineare intesa come strumento di progetto con cui si cerca di superare i confini amministrativi e quelli dettati dalle politiche di riduzione delle disuguaglianze spaziali in generale, e di supporto alle aree marginali in particolare. Questa scelta nasce dallo studio delle politiche pubbliche, italiane e non solo, che a partire dagli anni Cinquanta hanno in qualche modo cercato di contrastare la marginalità territoriale [Silva, 2021]. Le soluzioni proposte in queste politiche partono dalla definizione di confini che identificano territori ritenuti omogenei secondo determinate caratteristiche (per limiti amministrativi, condizioni geografiche o socio-economiche). Un esempio chiaro di questo approccio si ritrova in una delle più recenti politiche italiane a sostegno delle aree marginali, la Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI). Questa classifica i comuni italiani in base alla presenza o meno dei cosiddetti "servizi essenziali". I comuni provvisti di tali servizi vengono classificati come centri. I restanti, se a più di 20 minuti di distanza dai centri (criterio geografico che non tiene conto dell'isolamento a-spaziale),

sono definiti "aree interne" [Uval, 2014]. Fatta la classificazione delle aree interne, in accordo con le Regioni e gli attori locali coinvolti, sono stati individuati dei raggruppamenti di comuni su cui sperimentare la Strategia, investire dei fondi nazionali ed europei dedicati, e proporre progetti di implementazione dei servizi e di sviluppo locale. In questa fase di realizzazione della SNAI è possibile capire il peso dei confini tracciati attraverso la classificazione: i progetti e i fondi vengono immaginati e distribuiti nelle aree interne, proprio perché pensati nello specifico per la rigenerazione di quei territori. In questo modo, molto difficilmente si riusciranno a elaborare progetti che lavorano sulla relazione tra poli e aree interne, poiché per la gran parte questi si concentrano sulla risoluzione delle criticità interne ai territori marginali. In questo senso sono invece interessanti i casi dei cammini e delle ciclovie, intesi come strumenti lineari di movimento nel territorio non determinati da confini amministrativi o politici, che coinvolgono nel loro passaggio, e dunque nel loro progetto, qualsiasi tipologia di luogo che attraversano, sia questo classificato "aree marginale" o "centro" [Fig. 1].

La seconda scelta riguarda invece la lentezza. Le linee di viaggio lento appaiono diverse dalle infrastrutture

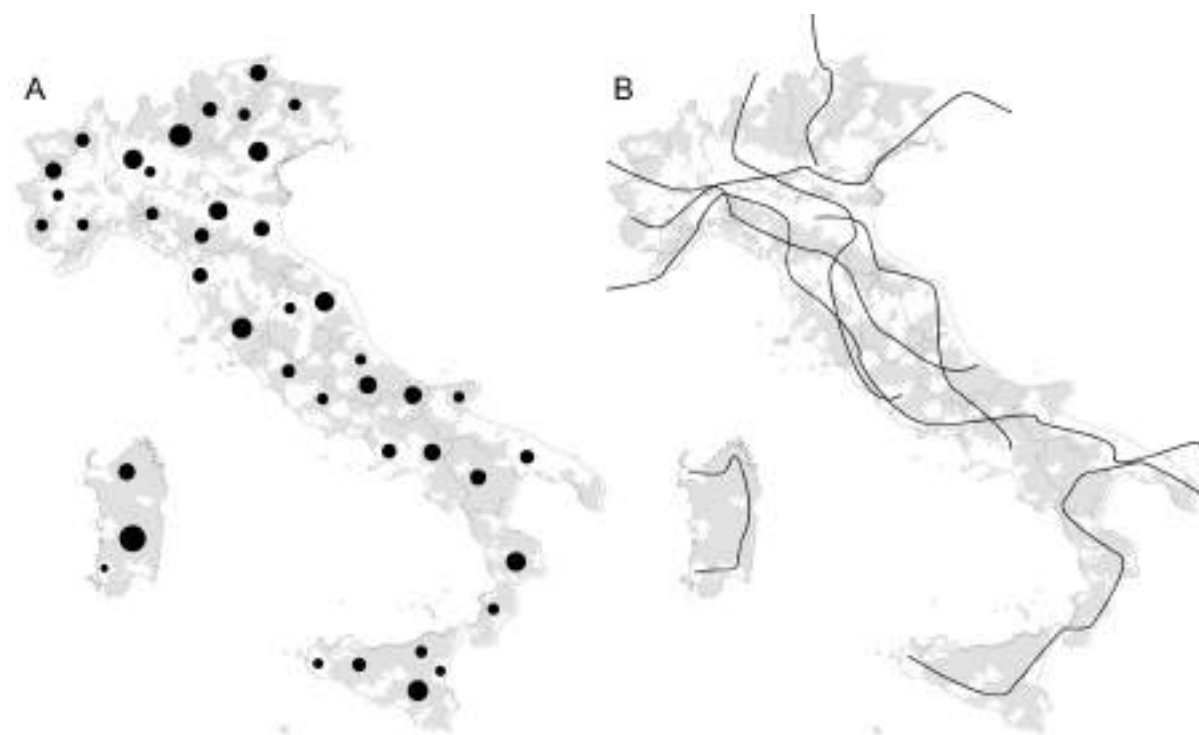


Fig. 1. Approcci di interventi territoriali per punti [A] e per linee [B]. Nel primo caso il progetto si sviluppa all'interno dei confini amministrativi o definiti da una politica (come avviene ad esempio nel caso della SNAI). Nel secondo caso il progetto si sviluppa lungo il territorio attraversato dalle linee, superando divisioni amministrative o di definizioni di politiche. Si noti che sia le linee che i punti sono disegnati in maniera indicativa (ad esempio non c'è una corrispondenza nella figura A tra i punti e le aree di implementazione della SNAI o nella figura B tra le linee e specifici cammini o ciclovie). In grigio sono invece evidenziati i comuni definiti "aree interne" secondo la classificazione SNAI (elaborazione grafica dell'autrice).

veloci, dal momento che diverse velocità attivano un diverso rapporto con il territorio [Pileri, 2020; Lynch et al., 1964]. Ciclabili o cammini sono linee lente che non sorpassano i luoghi, ma ci entrano dentro e permettono di instaurare una relazione tra viaggiatore e territorio lungo tutto il percorso. Nel caso invece delle infrastrutture veloci la relazione con i luoghi avviene solo nei punti di partenza e arrivo [Ingold, 2007]. In questo senso la lentezza attiva una certa equità nel trattamento dei luoghi e permette di ragionare sul concetto di riequilibrio territoriale poiché tutti i luoghi lungo la linea sono importanti, non solo gli estremi della partenza e dell'arrivo [Fig. 2].

Queste due scelte di campo, la dimensione lineare e la lentezza, permettono di rinnovare l'azione del turismo. L'intersezione tra il tema della marginalità e quello del turismo non è una novità sia nel contesto internazionale [Espon, 2017; Pelc, 2018; Matos, 2004], sia in quello italiano proprio in riferimento alle aree interne [Ferrari et al., 2018; Meini, 2019]. L'apporto originale della riflessione proposta in questo articolo si ritrova in una duplice chiave di lettura. Sul tema del turismo dal momento che questo viene visto non tanto come occasione di marketing territoriale, quanto piuttosto come possibile leva per ripensare la pianificazione dei

luoghi. Sul tema della linea perché si ragiona su una dimensione territoriale che permette di tenere assieme i luoghi attraversati dalla linea stessa, disegnando dei confini non dettati da divisioni amministrative o classificazioni territoriali. L'ipotesi sottesa a questa indagine è che i progetti di mobilità lenta lungo linee di scala vasta non rappresentino semplicemente una possibilità di sviluppo turistico ed economico, ma possano invece generare dei processi di relazione inediti tra i luoghi attraversati dalla linea, ponendosi in contrasto a fenomeni di disuguaglianza spaziale.

Per verificare questa ipotesi, si sceglie di ragionare su un caso studio, il Cammino di Santiago in Spagna. Di seguito si illustra l'analisi con cui si descrivono i vari organi istituzionali nati per accompagnare lo sviluppo turistico del Cammino. Questi vengono interpretati come occasioni e meccanismi di cooperazione tra i diversi enti attraversati dalla linea, dunque come strumenti che permettono di aumentare i livelli di *proximity* tra i luoghi.

L'analisi di caso: il Cammino di Santiago in Spagna

Il Cammino di Santiago in Spagna rappresenta oggi uno dei principali esempi europei di turismo lento [Lois

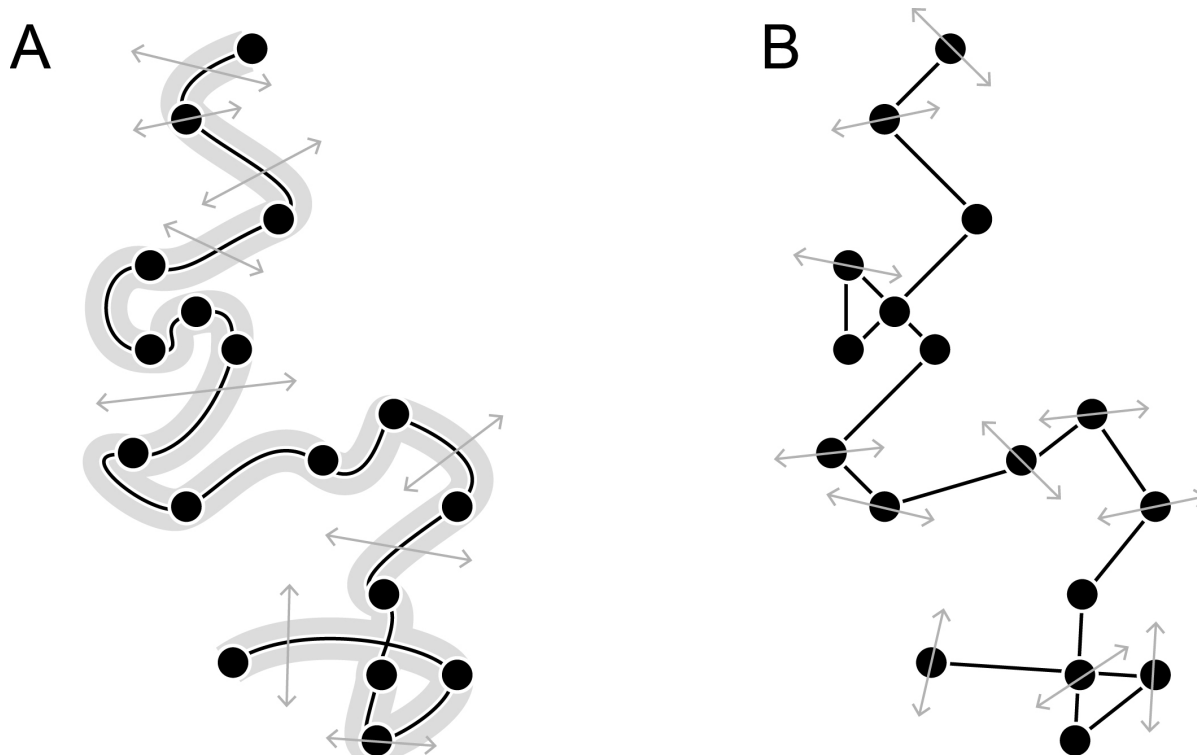


Fig. 2. Schema delle relazioni con il territorio lungo linee lente [A] e veloci [B]. Nello schema i punti lungo le linee rappresentano i luoghi di partenza/arrivo del movimento; le frecce le possibili relazioni con il territorio attraversato. Nelle linee di mobilità veloci [B] il movimento è descritto da segmenti rettilinei poiché questi rappresentano la modalità più rapida per spostarsi da un punto all'altro. In questo caso la relazione con il territorio avviene solo nei punti di partenza/arrivo. Nelle linee lente [A] il movimento è descritto da una linea curva poiché l'urgenza non è ridurre al minimo i tempi di spostamento, ma viaggiare liberamente. La relazione con il territorio può avvenire lungo tutto il percorso (elaborazione grafica dell'autrice).

González et al., 2021], capace di attrarre flussi di oltre 320.000 pellegrini all'anno [Oficina del Peregrino, 2018].

Il Cammino nasce come via medioevale che permetteva ai pellegrini provenienti da tutta Europa di raggiungere la città di Santiago di Compostela, dove si trovavano le spoglie dell'apostolo San Giacomo il Maggiore [Soria y Puig, 1993]. Lo sviluppo di questo cammino, simile ad altre vie medioevali come la Via Francigena in Italia, si caratterizza per una particolare relazione con il territorio: essendo la principale via di comunicazione dell'epoca ha profondamente inciso sulla morfologia dei nuclei urbani attraversati (in molti casi nati proprio per il passaggio del cammino), lasciando tracce architettoniche tuttora visibili (monasteri e ospitali per l'accoglienza dei pellegrini, ponti, chiese e cattedrali, pievi, etc.) e determinando una certa identità del territorio che possiamo definire lineare.

La transizione del Cammino di Santiago da via di pellegrinaggio storica a risorsa turistica contemporanea è piuttosto articolata dal momento che si intreccia con la storia politica e culturale spagnola del Novecento [Celeiro, 2013]. Quello che è necessario ricordare al fine della discussione di questo articolo, è che la spinta e l'investimento principali che trasformarono il Cammino in una risorsa turistica derivarono dalle azioni pubbliche promosse dalla Comunità Autonoma (da qui

chiamata con l'acronimo spagnolo CA) della Galizia, la regione dove si trova proprio la città di Santiago. Fu il governo galiziano, infatti, che a partire dalla fine degli anni Ottanta introdusse una serie di azioni in preparazione alla celebrazione giubilare del 1993¹, il cosiddetto *Xacobeo* 1993, rendendo il Cammino e la città di Santiago gli elementi distintivi del proprio territorio [Xunta de Galicia, 1994]. Le celebrazioni giubilarie del 1993, nella vasta letteratura sviluppata in relazione al fenomeno giacobeo, sono riconosciute come punto di avvio della storia contemporanea del Cammino [Santos Solla, 1999], che non si riassume in un semplice progetto di marketing e promozione turistica. La rigenerazione del Cammino è stata infatti intesa non solo come la realizzazione di un pacchetto turistico, ma soprattutto come ridisegno del territorio attraversato da quella linea storica (si consideri ad esempio il recupero architettonico dei nuclei urbani o la pianificazione della fascia di territorio del Cammino grazie all'elaborazione di specifici piani regionali "lineari") [Moscarelli, 2020], e come progetto culturale con cui raccontare il fenomeno giacobeo e la sua relazione con l'identità e la storia dei luoghi. La complessità del progetto di rilancio del Cammino, data dalla molteplicità degli interventi e delle azioni, rappresenta il principale fattore per cui è stato scelto il caso studio.

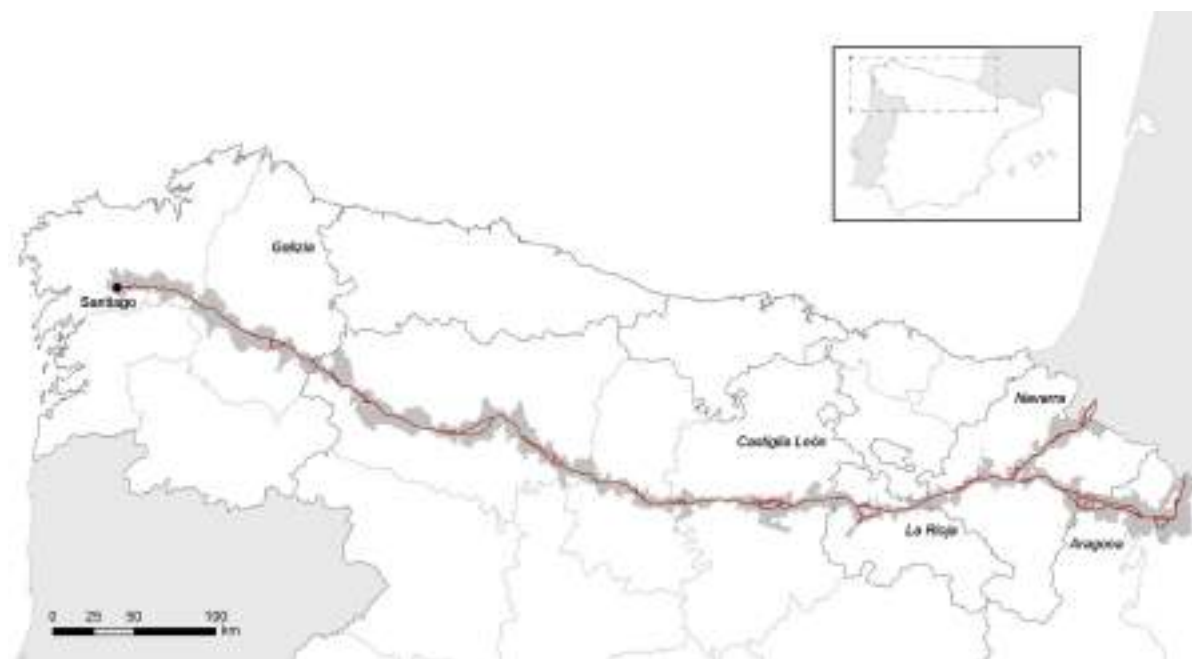


Fig. 3. Il Cammino (in rosso) e i confini amministrativi. In grigio i comuni attraversati. Il Cammino attraversa 5 Comunità Autonome: Galizia, Castiglia León, La Rioja, Navarra e Aragona; 9 Provincie: in Galizia, La Coruña e Lugo; in Castiglia, León, Burgos e Palencia; nella Rioja, La Rioja; in Navarra, Navarra; in Aragona, Huesca e Saragozza. Infine, attraversa 84 comuni, di cui 162 hanno una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti. Di questi 103 comuni hanno una popolazione inferiore ai 500 abitanti (elaborazione grafica dell'autrice sulla base del tracciato pubblicato sul Geoportale Nazionale Spagnolo).

La cooperazione amministrativa come strumento di relazione territoriale

Il Cammino di Santiago viene qui osservato come una linea turistica lenta che, nel suo sviluppo, può generare un'inedita relazione tra i territori che attraversa, contribuendo quindi ad aumentare il livello di *proximity*. Tale relazione, che viene intesa come cooperazione, può avvenire tra attori al medesimo livello istituzionale (tra regioni o tra comuni ad esempio) o livelli differenti (tra governo nazionale, regioni e comuni). Nel primo caso si instaurerà una forma di cooperazione orizzontale, nel secondo verticale [De Matteis, 2013]. Di seguito si presentano gli organi pubblici nati per riuscire ad accompagnare lo sviluppo del Cammino, mostrando prima quelli che hanno attivato una cooperazione verticale, necessaria per coordinare le diverse azioni istituzionali, e poi orizzontale, necessaria per rendere uniforme una linea al di là dei confini e delle frammentazioni amministrative. Per comprendere meglio l'analisi, si individuano le unità amministrative coinvolte dal passaggio del Cammino [Fig. 3].

Cooperazione verticale per la gestione coordinata della linea

La storia della cooperazione istituzionale per il Cammino nasce sul finire degli anni Ottanta [Celeiro, 2013]. I primi accordi tra il governo spagnolo e le comunità autonome (di seguito chiamate con l'acronimo spagnolo CCAA) toccate dal Cammino, vennero infatti stipulati nel 1987 (per il recupero dell'infrastruttura vera e propria) e nel 1989 (per la promozione e la pianificazione turistica). I primi accordi del 1987 coinvolsero inizialmente solo i tre ministeri nazionali interessati allo sviluppo del Cammino, ovvero quello delle Opere Pubbliche e dell'Urbanistica, della Cultura e Turismo e del Trasporto. Nell'accordo si misero in luce varie azioni che necessitavano di un intervento coordinato e condiviso tra i diversi ministeri, tra cui (1) il recupero dell'infrastruttura del Cammino; (2) il restauro del patrimonio storico-artistico, in particolare dei monumenti religiosi o civili rilevanti per la storia del Cammino e utili per migliorare la rete di ostelli pubblici; (3) la realizzazione di programmi culturali relativi al fenomeno giacobeo [Fernández Torres, 2014]. Poco dopo, anche le CCAA attraversate dal Cammino aderirono a tale accordo con il governo nazionale.

In seguito, nel 1991, le CCAA firmano un altro accordo di cooperazione per richiedere al governo di attuare una serie di azioni coordinate in preparazione alle

celebrazioni dell'Anno Santo 1993. A seguito di questo accordo, attraverso il Real Decreto 1530/1991, venne istituito il *Consejo Jacobeo*, un organo di collaborazione tra il governo spagnolo e le CCAA. In sostanza, la finalità principale di questo organo era creare un attore stabile di coordinamento e cooperazione tra le differenti amministrazioni pubbliche interessate nel recupero e nella rigenerazione del Cammino di Santiago.

Con lo stesso principio, attraverso il Real Decreto 260/1992, venne istituito il *Consorcio della Città di Santiago*, al quale prendevano parte il governo spagnolo, la CA Galizia e la città di Santiago. Il Consorzio, promosso e finanziato dalle tre amministrazioni (stato, CA Galizia e comune di Santiago), nacque per riuscire a gestire nella sua complessità la città di Santiago. Si tratta di un organo di incontro istituzionale inedito anche per il contesto spagnolo: la sinergia tra i tre livelli istituzionali testimoniano l'importanza simbolica e identitaria della città di Santiago, in quanto meta finale di un cammino internazionale.

Entrambi questi organi nati agli inizi degli anni Novanta in preparazione all'Anno Santo 1993 sono divenuti permanenti e svolgono tuttora le loro attività di coordinamento sul Cammino. Nel caso del *Consejo Jacobeo*, l'azione principale riguarda il coordinamento tra le diverse regioni in merito alle politiche necessarie per la celebrazione degli Anni Santi, oltre alla gestione delle esenzioni fiscali per le aziende private che investono in progetti legati al Cammino [Consejo Jacobeo, 2011]. Il ruolo invece del Consorzio è fondamentale nella gestione, pianificazione e progettazione della città di Santiago e del suo centro storico [Consorcio de Santiago, 2002]. Attraverso il suo ufficio tecnico, infatti, il Consorzio è impegnato da trent'anni su diversi fronti che hanno contribuito a ridisegnare la città di Santiago: dalla gestione e conservazione degli edifici storici all'intervento sugli spazi pubblici, dal restauro di opere d'arte, chiese e palazzi storici alla pianificazione urbana del Cammino all'interno dei confini cittadini.

Il *Consejo Jacobeo* e il Consorzio di Santiago possono essere considerati esempi di cooperazione amministrativa tra enti di livelli differenti: tra le CCAA e il Governo spagnolo nel primo caso e tra la città di Santiago, la CA Galizia e il governo spagnolo nel secondo.

Cooperazione orizzontale per il dialogo tra comuni

Il progetto territoriale di una linea di turismo lento può diventare anche un'occasione di relazione tra comuni. Sono due gli aspetti di questa relazione che risultano

più interessanti. Il primo è che il progetto di una linea mette insieme tipologie di luoghi differenti: non si tratta di un progetto di sviluppo per le aree marginali o per i centri, per le città metropolitane o per i piccoli comuni, per i comuni di pianura o i comuni montani. Un progetto di una linea, per sua stessa natura, mette insieme, secondo una continuità territoriale, luoghi di tipologia differente che spesso vengono visti separatamente dalle politiche pubbliche. Nel momento in cui si vogliono attivare azioni di coordinamento lungo la linea, margini e centri sono costretti a instaurare relazioni istituzionali e non solo. Inoltre, far parte di una linea di scala vasta include in sistemi relazionali anche comuni che probabilmente in altra maniera non avrebbero alcuna occasione di dialogo e incontro con centri più importanti. Questo di per sé ha un suo valore nel tentativo di ridurre la distanza relazionale e le disuguaglianze spaziali di cui le aree marginali spesso soffrono.

L'altro aspetto non banale, è che queste relazioni orizzontali nascono per rendere coerenti le azioni di intervento sulla linea, ma possono diventare anche delle occasioni di cooperazione su argomenti non strettamente connessi ad essa: i territori possono iniziare a stabilire un dialogo e un confronto a partire dalle necessità imposte da un progetto turistico di vasta scala, ma, a partire da questo, possono trovare punti di incontro e di collaborazione anche su altre azioni non direttamente legate alla linea.

Entrambi questi aspetti sono emersi dall'analisi di due interessanti esempi di cooperazione orizzontale tra comuni nati a partire dalla presenza del Cammino

di Santiago: le *Mancomunidades* del Cammino di Santiago [Fig. 4] e l'Associazione dei comuni del Cammino di Santiago.

Le *mancomunidades* sono associazioni di comuni (assimilabili alle associazioni di comuni italiane), con le quali si crea un'entità locale superiore e alla quale i comuni associati delegano una parte delle loro funzioni e competenze che decidono in svolgere in maniera associata. In questo caso sono state considerate le due associazioni di comuni, in spagnolo *mancomunidades*, nate con l'obiettivo di gestire in maniera associata alcuni servizi resi necessari dalla presenza del Cammino e del flusso dei suoi pellegrini. Nel caso della *Mancomunidad del Camino de Santiago* si tratta di comuni estremamente piccoli (16 comuni per un totale di 5037 abitanti) che condividono servizi ordinari che divengono straordinari nel periodo primaverile ed estivo in cui la popolazione si moltiplica per la presenza dei pellegrini, come ad esempio la raccolta e trattamento dei rifiuti solidi urbani, la pulizia delle strade e degli spazi pubblici o l'approvvigionamento idrico. Nel caso invece della *Mancomunidad de concellos galegos do Camiño Francés* si condividono progetti per lo sviluppo del Cammino: la progettazione e l'esecuzione di piani per la promozione e la dinamizzazione socioculturale del territorio. Entrambe queste occasioni di collaborazione sono state attivate dalla presenza del Cammino, ma divengono degli utili strumenti di relazioni tra luoghi anche nella gestione ordinaria del territorio.

L'esperienza invece dell'Associazione dei Comuni del Cammino di Santiago, che oggi raccoglie 110 comuni



Fig. 4. Mancomunidades nate per la gestione del Cammino di Santiago (elaborazione grafica dell'autrice).

lungo il Cammino, è piuttosto articolata e comunque è una delle azioni più recenti del caso spagnolo essendo nata solo nel 2015.

L'obiettivo principale dell'Associazione è di stabilire una relazione di cooperazione tra tutti i comuni attraversati dal Cammino e di collaborare con le amministrazioni regionali e statali in tutte le politiche ad esso legate. Gli ambiti di attuazione dei progetti possono quindi essere moltissimi: dal consolidamento del Cammino come riferimento internazionale al miglioramento dei servizi lungo il Cammino, dallo sviluppo delle attività economiche nei comuni all'efficienza nella gestione del patrimonio culturale e ambientale del Cammino. Al di là dei progetti puntuali, va tenuto in considerazione che la funzione principale per cui è nata l'Associazione è la collaborazione tra le diverse istituzioni, promuovendo quindi al tempo stesso una cooperazione orizzontale e verticale. A questo proposito Ernesto Gómez García, direttore dell'Associazione, spiega:

La funzione fondamentale dell'Associazione è creare un accordo tra centinaia di comuni: esiste un solo Cammino. Non è utile creare diversi cammini per ogni provincia o regione. Quindi l'Associazione fa un grande lavoro interistituzionale, però non solo con le CCAA, ma anche con il governo spagnolo. Abbiamo fatto riunioni e accordi con diversi ministeri nazionali. Per attivare questo dialogo si è reso necessario che i comuni diventassero un'entità unica. Pertanto in origine il primo obiettivo, che sembrava impossibile, era mettere d'accordo cento diversi comuni, grandi e piccoli, essere capaci di costituirsi giuridicamente e di prendere decisioni consensuali per lavorare insieme (tratto da intervista dell'autore del 18/03/19).

Conclusione: la cooperazione amministrativa come strumento di riduzione delle disuguaglianze spaziali e della marginalità territoriale

L'articolo propone l'ipotesi che i progetti di linee turistiche lente possano divenire degli strumenti per attivare delle relazioni di cooperazione e dialogo tra i territori che queste attraversano. In questa collaborazione si può leggere la possibilità di ridurre la distanza socio-economica che è causa di marginalità, disuguaglianza ed esclusione territoriale.

In riferimento alla riflessione teorica sul concetto di marginalità, è importante ricordare che questa può essere interpretata come una relazione di squilibrio tra territori, esito di disuguaglianze spaziali che generano luoghi "centrali" e "periferici". In quest'ottica è ancor più interessante lo strumento della linea, visto nella sua capacità di instaurare dei meccanismi di cooperazione tra i luoghi il cui comun denominatore è l'appartenenza alla linea stessa. La linea, nel suo sviluppo territoriale non dettato da limiti amministrativi

o da politiche specifiche, può tenere assieme luoghi che spesso vengono distinti nelle azioni di contrasto alle disuguaglianze spaziali: aree rurali e aree urbane, aree montane e pianure, aree in spopolamento o in crescita demografica, aree marginali o centrali. La necessità di rendere coerente e unico il progetto di una linea di turismo lento di scala vasta può determinare quindi l'instaurarsi di una relazione politica, culturale ed economica tra luoghi, di qualsiasi tipologia essi siano, contribuendo a bilanciarne i rapporti: da una parte, nel caso della cooperazione verticale, anche i comuni più marginali (ovvero con un basso livello di *proximity* relazionale), essendo parte di un progetto di scala vasta, vengono inseriti in un circuito di relazioni che permette loro di comunicare con importanti soggetti istituzionali sovralocali; dall'altra parte, nel caso della cooperazione orizzontale, vengono messi in relazione comuni assai differenti tra loro per dimensione demografica, presenza di servizi, conformazione geografica, rilevanza economica e culturale, etc. In questo senso, i meccanismi di relazione tra enti e territori che sono nati per riuscire a coordinare le azioni e le politiche lungo la linea possono essere interpretati come strumenti per migliorare il grado di *proximity* tra luoghi e per riuscire a ridurre l'isolamento, non solo geografico, che affligge numerose aree marginali.

Questa ipotesi viene discussa attraverso il caso studio del Cammino di Santiago in Spagna. L'analisi proposta nell'articolo ricostruisce un quadro piuttosto inedito con cui si intende mostrare come un progetto turistico possa divenire anche uno strumento per definire delle nuove relazioni tra attori e tra territori. Si tratta di un impatto che queste linee di turismo lento stanno lasciando sul territorio. L'impatto economico, che più tradizionalmente si associa a uno sviluppo turistico, non è infatti l'unica conseguenza di tali progetti. Nel caso del Cammino si ritrova la presenza di diversi organi che sono nati per gestire e sviluppare il progetto turistico, e più nel complesso territoriale, e che sono oggi degli esempi, unici nel loro genere, di cooperazione orizzontale e verticale [Fig. 5]. Se è vero che la sola presenza di tali organi non è di per sé garanzia di un'efficacia concreta nella lotta alle disuguaglianze, è altrettanto importante ricordare che la loro validità è confermata anche dalla longevità e durata nel tempo che mette in luce la volontà dei territori di continuare a farne parte (importanza verificata anche durante i sopralluoghi e le numerose interviste svolte durante lo studio del caso).

I risultati di tale analisi, dunque, seppure parziali e non direttamente applicabili ad altri contesti territoriali (come, ad esempio, al caso italiano della

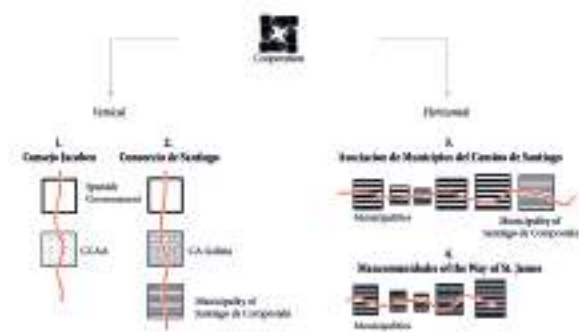


Fig. 5. Schema degli organi di cooperazione orizzontale e verticale nati per lo sviluppo del Cammino di Santiago (elaborazione grafica dell'autrice).

Via Francigena), aprono filoni di ricerca che possono determinare sinergie tra le future politiche di riequilibrio territoriale e quelle di sviluppo turistico. Infatti, la visione con cui si sceglie di guardare a un progetto turistico determina in maniera decisiva il modo con cui si interviene nello sviluppo di tale progetto. Se il turismo viene visto esclusivamente come un'occasione di crescita economica e di marketing, in cui il territorio diviene un prodotto da offrire al turista-consumatore, le azioni di implementazione di tale progetto si riducono alla creazione dell'infrastruttura e alla promozione del prodotto. Il soggetto pubblico, nel migliore dei casi, si preoccupa di finanziare la realizzazione dell'infrastruttura e inserisce il prodotto turistico all'interno dei circuiti di promozione territoriale. In questa visione del turismo non c'è spazio per progetti di territorio con cui ridefinire la pianificazione lungo la linea [Moscarelli, 2020] o la cooperazione tra gli attori e i luoghi. Al contrario, partire dalla capacità della linea di tenere assieme permette di investire in progetti più ampi, sia per durata, sia per visione. La linea, così come ci dimostra il caso del Cammino di Santiago, può divenire un mezzo per mettere in relazione e per contrastare quella frammentazione territoriale che esclude sempre di più i margini e acuisce le disuguaglianze tra territori.

Rossella Moscarelli, Ph.D
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
Rossella.moscarelli@polimi.it

Immagine di apertura: Sarria, pellegrini lungo il Cammino di Santiago (foto dell'autrice).

Note

1. L'Anno Santo, chiamato anche Anno Giacobeo, è un anno giubilare esteso alla sola città di Santiago de Compostela. Rappresenta un privilegio che venne concesso nel 1179 da papa Alessandro III e, da allora, viene celebrato ogni 6, 5, 6 e 11 anni, quando la festa di San Giacomo (il 25 luglio) coincide con una domenica. Gli Anni Giacobei hanno sempre richiamato a Santiago migliaia di pellegrini che in quella occasione possono ottenere l'indulgenza plenaria. Dal 1993 in poi le celebrazioni religiose dell'Anno Santo vennero affiancate dalle celebrazioni laiche gestite e finanziate dal soggetto pubblico, chiamate anche *Xacobeo* ("giacobeo" in galiziano).

Bibliografia

- Bock B. (2016). "Rural Marginalization and the role of Social Innovation: a turn towards nexogenous development and rural reconnection", *Sociologica Ruralis*, vol.56, 4, pp. 552-573.
- Boschma R.A. (2005). "Proximity and innovation: a critical assessment", *Regional Studies*, 39, pp. 61-74.
- Celeiro L. (2013). "Xacobeo 93, el renacer del Camino", in: Novello S., Martinez Roget F., Murias Fernandez P., de Miguel Dominguez J.C., *Xacobeo, de un recurso a un evento turístico global*, Andavira Editorial, Santiago de Compostela, pp. 47-64.
- Consejo Jacobeo (2011). *Memoria conjunta de actividades del Año Santo Xacobeo 2010*, Ministerio de Educación, Cultura e Deporte, Secretaría general técnica, Madrid.
- Consorcio de Santiago (2002). *La gestión de la rehabilitación*, Santiago de Compostela.
- Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G., Zanfi F. (a cura di, 2021). *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, il Mulino, Bologna.
- De Matteis G. (2013). "Prefazione", in Giudice M., Minucci F., *Governare il consumo di Suolo*, Alinea Editrice, Firenze.
- Espon (2017). *Policy Brief: Shrinking rural regions in Europe. Towards smart and innovative approaches to regional development challenges in depopulating rural regions*.
- Fernández Torres J.R. (2014). "La protección urbanística del Camino de Santiago, ayer y hoy", in Fernández Torres J.R., Prieto De Pedro J.E. et al., *El Camino de Santiago y otros itinerarios. Cultura, historia, patrimonio, urbanismo, turismo, ocio y medio ambiente*, Xunta de Galicia, Santiago de Compostela, pp. 459-482.

Ferrari F., Cavuta G. (a cura di, 2018). *Turismo e aree interne. Esperienze, strategie, visioni*, Aracne Editrice, Ariccia.

Ingold T. (2007). *Lines. A brief history*, Routledge, London.

Lois González R.C., Lopez L. (2021). "The Singularity of the Camino de Santiago as a Contemporary Tourism Case", in Pileri P., Moscarelli R., *Cycling & Walking for Regional Development. How Slowness Regenerates Marginal Areas*, Springer, Cham, pp. 221-233.

Lynch K., Applyard D., Myer J.R. (1964). *The view from the road*, The MIT press, Cambridge.

Matos W. (2004). "Can slow travel bring new life to the Alpin regions", in Weiermair K., Mathies C., *The tourism and leisure industry*, Haworth, New York, pp. 93-103.

Meini M. (a cura di, 2019). *Terre invisibili. Esplorazioni sul potenziale turistico delle aree interne*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Moscarelli R. (2020). "Il turismo lento come occasione di pianificazione territoriale e di rinnovamento urbano. Il caso del Cammino di Santiago", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, LI, 129, pp. 152-174.

Olori D. (2017). "Per una "questione subalterna" dei disastri", in Mela A., Mugnano S., Olori D., *Territori Vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Franco Angeli, Milano, pp. 81-87.

Oficina del Peregrino (2018). *Estadísticas*, Santiago de Compostela.

Pelc S. (2018). "Drivers of Marginalization from Different Perspectives", in Pelc S., Koderman M., *Nature, Tourism and Ethnicity as Drivers of (De)Marginalization. Insights to Marginality from Perspective of Sustainability and Development*, Springer, Cham, pp. 3-27.

Pileri P. (2020). *Progettare la lentezza*, People, Gallarate.

Pileri P., Moscarelli R. (a cura di, 2021). *Cycling and walking for regional development. How Slowness Regenerates Marginal Areas*, Springer, Cham.

Santos Solla X.M. (1999). "Mitos y realidades del Xacobeo", *Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles*, 28, pp. 103-118.

Silva B. (2021). "Italian policies on marginal territories: an overview", in Pileri P., Moscarelli R., *Cycling and walking for regional development. How Slowness Regenerates Marginal Areas*, Springer, Cham, pp. 49-60.

Soria y Puig A. (1993). *El Camino a Santiago. Vías, Estaciones y Señales*, Ministerio de Obras Públicas y Transportes, Madrid.

Uval (a cura di, 2014). *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Agenzia per la coesione territoriale, Roma.

Xunta de Galicia (a cura di, 1994). *Xacobeo 1993*, Ed. Xunta de Galicia, Santiago de Compostela.

Sitografia

http://femp.femp.es/Portal/Front/Atencion_al_asociado/Mancomunidades/_y3BL5bs6mApweT0ZbgDs2tsGkjlAULf. (ultima consultazione 15/02/21).



Arquitectura temporal y monocultivo. Asentamientos en la provincia de Huelva, España

Sezione I – Il tema

Alba Balmaseda Domínguez

The global population increase and the consolidation of a globalized economic system have been the perfect framework for the exponential development of monoculture, a practice that highly transforms urban, natural and rural environment. The seasonal dwelling raised in parallel with strawberry monoculture in the province of Huelva in Spain confirms that it is urgent to reflect at a European and global level on the habitat of an intensive agriculture - temporal, concentrated and competitive - on the rise. This contribution provides information about the temporary architectures found in this framework, first describing the background and context, then presenting different characteristics of the architectural examples and finally, drawing a series of conclusions on the topics presented.

Keywords: Temporary architecture, Intensive agriculture, Human dwelling, Immigration, Informal settlements

Introducción

Cada año, miles de personas acuden temporalmente a la recolección de frutas y verduras en los campos de cultivo europeos. El crecimiento exponencial de la población mundial y la consolidación de un sistema económico globalizado han sido el marco perfecto para el creciente desarrollo del monocultivo. Una práctica que transforma enormemente el hábitat urbano, natural y rural. En concreto, el monocultivo cuya recolección no puede ser mecanizada, exige el desplazamiento de un gran número de personas que trabajen de manera estacional y que además se concentran puntualmente en el mismo lugar. A estas personas en español se les denomina temporeros y temporeras¹.

En el contexto español, podemos dividir a los temporeros y temporeras en dos grandes grupos: uno constituido por la población fija y otro por la población fluctuante. La población fija reside de manera permanente en las zonas de producción, trabajando en el sector agrícola de forma puntual y dedicándose a otras actividades el resto del año. La población fluctuante, sin embargo, reside de manera temporal en las zonas de producción coincidiendo

con las campañas de recolección. Estos últimos vienen de países con un menor nivel adquisitivo (los comunitarios desde el este de Europa y los extracomunitarios desde el Norte de África y Latinoamérica) buscando un trabajo que les permita mantener a sus familias en origen y se alojan² en arquitecturas temporales, precarias y hostiles [OHCHR, 2020].

Desde hace años, estas arquitecturas se han extendido intensamente en las zonas de monocultivo de frutas y verduras de España. Configurándose distintas soluciones habitacionales informales y formales. Los asentamientos informales se localizan fundamentalmente en las regiones de Almería y Murcia, vinculados a la expansión del monocultivo bajo plástico, y en la región de Huelva, primer productor europeo de frutos rojos [Faostat, 2019]. Las soluciones formales, vinculadas a un tipo de contrato temporal en origen en el que se incluye el alojamiento del inmigrante, se concentran mayoritariamente en la región de Huelva, puntera en este tipo de contratación, seguido por Lleida [Gordo et al., 2015].

Si bien es cierto que la situación de vulnerabilidad de los temporeros y temporeras transfronterizos

en el territorio europeo han sido recurrentemente denunciadas por distintos agentes sociales y administraciones públicas antes de la pandemia, la crisis sanitaria ha puesto al sector en primera línea. Prueba de ello es la resolución del Parlamento Europeo, de 19 de junio de 2020, sobre la protección europea de los trabajadores transfronterizos y temporeros en el contexto de la crisis de la Covid-19³. En esta resolución se reconoce el carácter esencial de los trabajadores del sector agrario y se realizan unas peticiones para garantizar, entre otras muchas cosas, un alojamiento digno, especialmente en un contexto de pandemia.

Objetivos

El objetivo de este trabajo es aportar datos sobre un acontecimiento espaciotemporal [Solá-Morales, 1995] desde «la esencia del habitar» [Heidegger, (1951) 1994]. El escenario elegido es la región de Huelva, en España, y las arquitecturas temporales donde se alojan los trabajadores transfronterizos implicados en la recolección de la fresa.

La elección de este tema está motivada a raíz de la colaboración del autor durante el año 2020 en el proyecto participativo 'Diseñando juntos un hábitat de coexistencia'⁴. Un proyecto arquitectónico-social que nace en un contexto de urgencia debido a la pandemia de la Covid-19, con el objetivo de confeccionar una caja de herramientas para diseñar de forma participada soluciones de coexistencia para los temporeros y temporeras de la región de Lepe en Huelva.

La motivación de hacer este escrito es que después de esta colaboración, la región de Huelva se conforma como un caso de estudio que posibilita una posterior reflexión a nivel Europeo por aglutinar tres factores importantes: un cultivo masivo con una altísima demanda de mano de obra temporal y en consecuencia un lugar que presenta una gran diversidad de ejemplos habitacionales tanto formales como informales, una condición física de frontera europea y un lugar altamente turístico que ha desplazado al trabajador local del sector primario al sector servicios.

Así, este lugar específico afronta temas que lo vinculan con otras situaciones parecidas en países como Portugal, Grecia o Italia abriendo un debate más amplio. Además, el contexto de emergencia sanitaria, que ha puesto este tema de nuevo en el punto de mira, supone una oportunidad para un análisis más profundo sobre este tema.

Metodología

En el escrito se describen primeramente los antecedentes y el contexto. Después, se exponen las características de las arquitecturas temporales que han acontecido en este lugar como consecuencia de la gran demanda de mano de obra inmigrante. Finalmente, se elaboran una serie de conclusiones sobre los temas presentados.

La parte principal de este trabajo es el análisis y la comparación de los dos ejemplos habitacionales existentes que se utilizan con mayor frecuencia en la región de Huelva en particular y en España en general: los poblados de chabolas y los alojamientos de temporada y campaña. De estos alojamientos, se presentan, por un lado, su origen y motivaciones, las particularidades de sus pobladores, su contexto físico y la normativa que los regula. Por otro lado, se puntualizan sus características y carencias más relevantes estableciendo como cuantificadores las condiciones especificadas en el «El derecho a una vivienda adecuada» [UHCHR, 2009]: seguridad de la tenencia; disponibilidad de servicios, materiales, instalaciones e infraestructura; asequibilidad; habitabilidad; accesibilidad; ubicación y adecuación cultural.

Para alcanzar el objetivo propuesto se han consultado diferentes fuentes: artículos de economía, ingeniería agrícola, antropología o geografía que abordan el tema de la inmigración y el monocultivo y que se citan en la bibliografía; estadísticas anuales del Ministerio de Trabajo y Economía Social, la Food and Agriculture Organization (FAO), el Instituto de Estadística y Cartografía de Andalucía y el Instituto nacional de estadística; normativas del Parlamento de Andalucía y el Parlamento Europeo; resoluciones de la Diputación Provincial de Huelva y de la Organización de las Naciones Unidas; plataformas digitales como el Centro Nacional de Información Geográfica y Google Earth, periódicos de tirada Nacional y local, como son El País, El Mundo, el ABC y el Diario de Huelva; testimonios de trabajadores, agentes sociales e Instituciones.

De los artículos hemos extraído y comparado los datos relativos al número de personas, antecedentes del contexto y economía de la fresa. Con las estadísticas anuales hemos podido actualizar y corroborar algunos de los datos de los escritos, así como saber con más precisión el perfil de las personas contratadas oficialmente. De las normativas se ha extraído información relativa a los derechos de los trabajadores y a las características de sus



Fig. 1. La provincia de Huelva en el contexto de Frontera Sur-Occidental europea (elaboración gráfica del autor).

alojamientos. En las plataformas digitales se han identificado las vistas aéreas de los asentamientos para poder estudiar su transformación y el territorio, relacionar las arquitecturas temporales y establecer comparativas entre ellas. En la prensa hemos encontrado fotografías de asentamientos y de los interiores de los alojamientos a los cuales no hubiera sido posible acceder. También se han encontrado imágenes que describen el perfil de los trabajadores de los asentamientos informales, que no están en los documentos oficiales. Los testimonios han aportado la experiencia in situ desde distintos puntos de vista y otros datos que revalidan los encontrados en otras fuentes.

El trabajo se ha completado elaborando esquemas y dibujos comparativos donde se ilustran ciertos aspectos descritos en el texto, como son el crecimiento de los asentamientos informales, la estructura morfológica y espacial de los asentamientos formales e informales y la situación de aislamiento en la que se encuentran los alojamientos de temporada y campaña.

Antecedentes y contexto: La provincia de Huelva y el cultivo de la fresa.

La provincia española de Huelva [Fig. 1] está situada en la frontera Sur – Occidental Europea, dentro de la comunidad autónoma de Andalucía y muy cercana al punto más estrecho entre Europa y África, separadas solo por 14,4 kilómetros de océano.

El boom del desarrollo del monocultivo de la fresa⁵ en la provincia de Huelva coincide con la expansión del país después del fin de la dictadura Franquista en 1975 y la adhesión de España a la Comunidad Europea en 1986 [Fig. 2]. Hoy, casi cincuenta años después, la provincia de Huelva es el primer productor y exportador europeo de este alimento con una producción de 351.960⁶ toneladas al año, seguido por Polonia, Alemania e Italia [Faostat, 2019]. El valor total de las exportaciones de la fresa asciende a los 472 millones de euros al año siendo un cultivo muy rentable [Junta de Andalucía, 2017]. El cultivo de la fresa es uno de los que requiere de una mayor cantidad de mano de obra para su recolección. Es un producto muy delicado, producido bajo plástico y que no puede recogerse por medios mecánicos. Su Unidad de Trabajo Anual (UTA) es de 631⁷ jornales por hectárea [García-Azcárate, 2004]. Hoy en día, la campaña dura desde finales de enero hasta finales de mayo, teniendo un pico de producción dentro de ese periodo de un mes o mes y medio. Tradicionalmente, los temporeros y temporeras eran fundamentalmente población local, pero con el crecimiento de la producción, la presión del mercado global y el desarrollo en paralelo de otros sectores en alza con salarios más altos⁸, como el turismo o la construcción [Comisión de Economía y Análisis de Mercado de Trabajo, 2018], encontramos, cada vez, más población inmigrante.

Es difícil conocer con precisión el número total de personas que trabajan temporalmente en la recogida



Fig. 2. Transformación del territorio con el desarrollo del monocultivo de la fresa entre Palos de la Frontera y Mazagón (Instituto Geográfico Nacional, Gobierno de España).

de la fresa en la provincia de Huelva porque los registros oficiales de afiliaciones se hacen para todas las contrataciones agrícolas - sin especificar el tipo de cultivo ni la actividad desarrollada - y porque existe una buena parte de economía sumergida⁹ [Comisión de Economía y Análisis de Mercado de Trabajo, 2018]. Sin embargo, en las tablas de trabajadores agrarios por cuenta ajena de los últimos años se observa un claro repunte de contratos en los meses de la recolección de la fresa (de febrero a mayo), llegando a un pico de 100.000 trabajadores totales en el mes de abril. En cuanto al porcentaje de población fija y población migrante, en la campaña de 2019 un 52% de los trabajadores afiliados al sector agrícola fueron españoles, un 22% comunitarios y un 26% extracomunitarios. A pesar de la crisis sanitaria, no hay variación en el número de contrataciones entre el año 2019 y el 2020 [Ministerio de Trabajo y Economía Social, 2020].

Los números son, en general, muy altos si además se tiene en cuenta que no está contemplada la economía sumergida, que la necesidad de alojamiento se concentra en un periodo corto de tiempo y en un territorio concreto y que los trabajadores migrantes tienen un nivel adquisitivo muy bajo. Prueba de ello es la enorme transformación del hábitat y las arquitecturas que han surgido como consecuencia a esta realidad económico-social, deladoras de una infraestructura subyacente de desigualdad [Secchi, 2013].

Resultados

[Heidegger, (1951) 1994, 127-128]

Al habitar llegamos, así parece, solamente por medio del construir. Éste, el construir, tiene a aquél, el habitar, como meta. Sin embargo, no todas las construcciones son moradas. [...] tener donde alojarse es ciertamente algo tranquilizador y reconfortante; las construcciones destinadas a servir de vivienda proporcionan ciertamente alojamiento [...] pero: ¿albergan ya en sí la garantía de que acontezca un habitar?

Estudiando el contexto de la provincia de Huelva y entrevistándonos con distintos agentes locales hemos encontrado fundamentalmente dos respuestas a la cuestión del alojamiento temporal de la población temporera inmigrante: una respuesta informal, los poblados de chabolas, y una respuesta formal, los alojamientos de temporada y campaña situados en las fincas de cultivo [Fig. 3]. Existe también, según testimonios de los agentes entrevistados, una respuesta minoritaria: la ocupación ilegal de

viviendas vacías¹⁰, estructuras inacabadas o espacios abandonados.

En contraste a las arquitecturas temporales de la producción y la escasez hemos encontrado otras arquitecturas temporales ligadas al consumo y la abundancia, las arquitecturas del turismo. En la provincia de Huelva existen 50.876 plazas turísticas oficiales [Instituto de Estadística y Cartografía de Andalucía, 2018] y 64.917 segundas residencias [Instituto Nacional de Estadística, 2010] que no están permanentemente ocupadas [Fig. 4].

Los poblados de chabolas: la respuesta informal

En español se define como chabola a una «vivienda de escasas proporciones y pobre construcción, que suele edificarse en zonas suburbanas» [RAE, 2020] [Fig. 5].

La aparición de chabolas en la provincia de Huelva ha aumentado considerablemente en los últimos 15 años. En parte porque con la crisis de 2008 se acabaron las ayudas que había para gestionar alojamientos sociales y también porque ha aumentado la mano de obra de la población inmigrante [Doctor Cabrera et al, 2017]. El crecimiento de los asentamientos informales puede verse muy claramente en este ejemplo del poblado de 'La Urba' o 'El Cementerio' en Lepe [Fig. 6].

Se calcula que unas 8.000 personas se alojan en este tipo de asentamientos [Sindicato de Comisiones Obreras, 2020], aunque los datos varían de unas fuentes a otras al ser una práctica irregular. Esta situación no es nueva y se viene denunciando desde su aparición por los distintos actores locales, nacionales y Europeos y en febrero de 2020 de manera global por la ONU tras la visita a España del Profesor Philip Alston, relator Especial en extrema pobreza y derechos humanos. Su informe describe los asentamientos chabolistas de la siguiente manera: «I met with workers living in a migrant settlement in conditions that rival the worst I have seen anywhere in the world. They are kilometers away from water and live without electricity or adequate sanitation. The conditions I observed in Huelva are simply inhuman» [UHCHR, 2020].

Los habitantes de las chabolas son potencialmente hombres jóvenes, en los asentamientos de Lepe, «el 77% se encuentra entre los 19 y 45 años, son en su mayoría varones y provienen fundamentalmente del Norte de África y el Este de Europa» [Montaño Garcés, 2017]. El número de habitantes aumenta y disminuye en función de la recolección de la fresa, pero existen inmigrantes asentados de forma permanente. Los

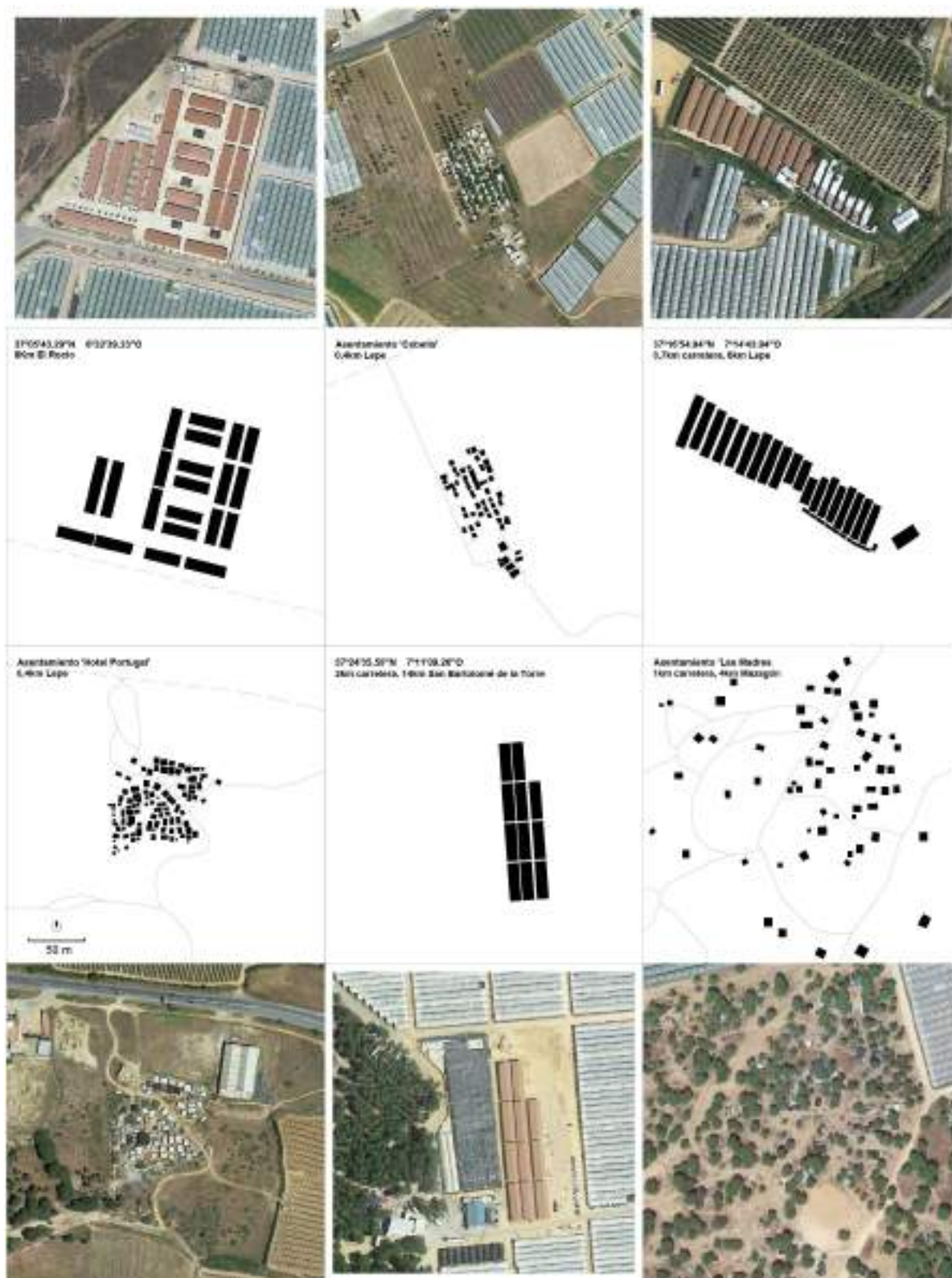


Fig. 3. Mosaico de poblados de chabolas y alojamientos de temporada y campaña encontrados en la provincia de Huelva a escala común (Google Earth).



Fig. 4. Islantilla, resorts turísticos (Instituto Geográfico Nacional, Gobierno de España).

trabajadores irregulares no pueden trabajar con contratos regulares. Tampoco pueden acceder a una vivienda de forma regular. Igual de informal que es su situación son los espacios en los que se alojan.

El deseo de la administración sería la erradicación del chabolismo, el derribo de la infravivienda, y el posterior desalojo de los poblados y realojo de sus habitantes dentro de un sistema formal. La dificultad es que, en la realidad, se acomete solo el derribo y desalojo, pero no se ofrecen posibilidades de realojo,

porque los habitantes no están en una situación regular y, por tanto, a nivel normativo no tienen derecho a una reubicación [Ministerio de Fomento, 2015]. Con el derribo de chabolas, el problema solo se desplaza a otros territorios y la necesidad de vivienda de estas personas no desaparece. Existen diversas proposiciones formales para regular esta situación donde se explica precisamente esta problemática¹¹ [Parlamento de Andalucía, Proposición no de ley relativa a erradicación del chabolismo en la provincia de Huelva, 2019, 27].

Características de los poblados chabolistas

Los poblados chabolistas aparecen en terrenos vacíos, ya sean de naturaleza urbana o rural, públicos o privados. La irregularidad en cuanto a la ocupación del suelo hace que la seguridad en la tenencia sea nula.

Los asentamientos no disponen de «agua potable, instalaciones sanitarias adecuadas, energía para la cocción, calefacción y alumbrado, y conservación de alimentos o eliminación de residuos» [UHCHR, 2009, 4]. Encontramos que la ausencia de las necesidades básicas higiénicas genera problemas sanitarios, así como el hecho de usar fuego para cocinar puede



Fig. 5. Lepe, vista general del asentamiento chabolista de 'La Urba' o 'El Cementerio' (imagen cedida por Asnuci, Asociación nueva ciudadanía por la interculturalidad).

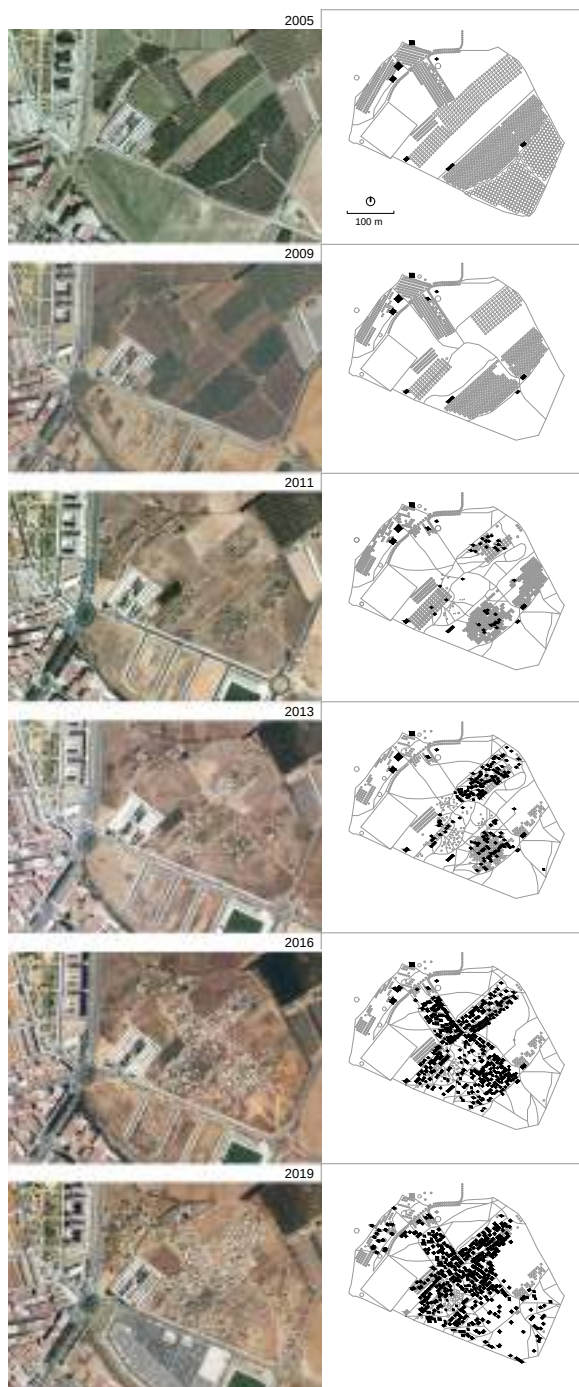


Fig. 6. Lepe, crecimiento del asentamiento chabolista de 'La Urba' o 'El cementerio' (elaboración gráfica del autor a partir de imágenes del Instituto Geográfico Nacional, Gobierno de España).

ocasionar incendios [Fig. 7].

Según los agentes entrevistados, el coste de una chabola es de aproximadamente 100 euros. El día de trabajo en la recolección de la fresa está fijado en 42,86¹² euros por día [Diputación Provincial de Huelva, 2020] pero muchos de estos temporeros no tienen un contrato y trabajan puntualmente dependiendo de los picos estacionales. Además, en los contratos

irregulares su salario por hora depende del acuerdo al que lleguen con el productor.

La unidad habitacional es la chabola que los habitantes autoconstruyen. Los materiales utilizados para la construcción son reciclados de las campañas o encontrados en las proximidades [Fig. 8a]: la estructura portante es de caña, metales de invernaderos o pallets y el cierre de la vivienda se realiza en cartón en la parte interior y plástico en la parte exterior. Las chabolas se disponen entre sí de maneras muy variadas dependiendo del terreno base, de la presencia de árboles, de las preexistencias y de la cultura de sus habitantes. Los aseos se realizan en una chabola a parte, que puede ser individual de uso de cada chabola o compartida entre varias chabolas. Los tamaños de las chabolas varían ligeramente siendo siempre de escasas proporciones [Fig. 8b]. El número de ocupantes por chabola varía de 3 a 5 [Doctor Cabrera et al., 2017]. Las chabolas pueden montarse, desmontarse y derribarse fácilmente. A duras penas pueden garantizar la «protección contra el frío, la humedad, el calor, la lluvia, el viento u otros riesgos para la salud y peligros estructurales» [UHCHR, 2009, 4].

Los alrededores de las chabolas son el propio terreno, la tierra sobre la que se asientan, sin pavimentar o iluminar. Encontramos chabolas con carácter comunitario como por ejemplo la chabola-mezquita del asentamiento del Cementerio en Lepe [Doctor Cabrera et al., 2017].

Los alojamientos de temporada y campaña: la respuesta formal

El modelo de contratación en origen se instaura en la Provincia de Huelva en la campaña del 2000-2001 [Díaz Diego, 2009] como una solución a la falta de mano de obra local y a la inmigración irregular. Resulta un modelo muy estable, que permite por una parte que el empresario pueda planificar bien la estación de recolección asegurándose de que su plantilla acabará la campaña y por otra, garantiza al país contratante que los inmigrantes retornarán a su país de origen [Trinidad García y Martín Martín, 2005; Reigada Olaizola, 2012].

Es importante destacar que, de un total de 17.720 personas contratadas en origen en la Comunidad Autónoma de Andalucía en el año 2019, solo 7 eran hombres [Ministerio de Trabajo y Economía Social, 2019]. Como las personas contratadas son casi en su totalidad mujeres, un 99,96%, y es importante visibilizar esta diferencia en este estudio, a partir de



Fig. 7. Lepe, incendio en el asentamiento chabolista de 'La Urba' 'El Cementerio', 2017 (imágenes cedidas por Asnuci, Asociación nueva ciudadanía por la interculturalidad).

ahora en el escrito se utilizará directamente el género femenino para estos alojamientos.

Desde hace años, el contrato en origen está concentrado en la recolección de la fresa y las mujeres contratadas son en la actualidad en su mayoría marroquíes [Mesa de la Integración de Huelva, 2017]. Muestra del éxito de este tipo de contrataciones es que en 2011 fueron 12.239 las personas empleadas, 5.500 personas menos.

Según palabras de los empresarios, eligen a las

mujeres porque son más responsables, trabajadoras y delicadas en la recolección. Uno de los requisitos para la contratación es que las mujeres tengan cargas familiares puesto que esto garantiza mayor implicación y regreso a origen [Reigada Olaizola, 2012]. La feminización de la inmigración transfronteriza en los últimos cincuenta años va en aumento tanto en los campos europeos como en la industria agrícola [Sassen, 2003]. Este fenómeno no sólo ocurre en la contratación en origen. En las afiliaciones totales del



Fig.8. a) Vista ilustrativa del exterior de las chabolas; b) Vista ilustrativa del interior de las chabolas (imágenes cedidas por Asnuci, Asociación nueva ciudadanía por la interculturalidad).

sector agrícola del año 2020, el porcentaje de mujeres contratadas es ligeramente mayor que el de hombres durante todo el año [Seguridad Social, 2020].

Las mujeres contratadas en origen son las únicas trabajadoras temporales que tienen la vivienda incluida en el contrato con el empresario. Este convenio bilateral obliga a que sus permisos de residencia estén regularizados y acotados estrictamente a la duración del contrato laboral [Trinidad García y Martín Martín, 2005].

Las condiciones de habitabilidad de los alojamientos de temporada y campaña están reguladas en la Ley Orgánica 2/2009 sobre derechos y libertades de los extranjeros en España y su integración social, dentro del título VIII en el que se regula la gestión colectiva de contrataciones en origen, en el Anexo IX. Es un documento de 9 hojas, donde se describen las condiciones generales, las instalaciones y servicios y los tipos de alojamiento y características de los asentamientos para las temporeras contratadas en origen.

En las condiciones generales se precisa que «pueden utilizarse para alojamiento de trabajadores cualquier tipo de vivienda incluidas las prefabricadas» [Ministerio de trabajo, Migraciones y Seguridad Social, Gestión colectiva de contrataciones en origen, 2020, Anexo IX], se recomienda su proximidad a los núcleos urbanos o en caso contrario que el empresario ponga a su disposición un medio de transporte con un mínimo semanal para que puedan realizar sus compras, así como la garantía de la libre entrada y salida. También se especifica que el derecho de uso se limita a la duración del contrato. Finalmente, se dan una serie de recomendaciones de disponer de normas de régimen interno, designar a un responsable, que exista un libro de registro, que se tenga un seguro de incidentes o que se promuevan actividades comunes.

En las instalaciones y servicios son de obligado cumplimiento: garantizar agua potable, sin ser necesario estar conectado a la red general, recogida de basuras, electricidad, botiquín y servicio de emergencias. De nuevo en este apartado encontramos una serie de recomendaciones sobre la desinfección y desratización, el alumbrado de emergencia, la presencia de pararrayos o la instalación de un teléfono para los trabajadores. Se precisa que el saneamiento depende de la normativa municipal y que es necesaria la correcta climatización de los ambientes.

En los tipos de alojamiento describen tres grupos fundamentalmente: la vivienda tradicional, el módulo apartamento, y la unidad dormitorio (pequeña de 30 plazas, mediana de entre 31 y 50 plazas y grande de

más de 50 plazas).

En cuanto a la estructura y equipamiento, se establecen en primer lugar una serie de características generales de las edificaciones, orientadas a garantizar la habitabilidad y la limpieza. Se especifica que la altura nunca podrá ser inferior de 2,20 m. En un segundo punto se define la estructura del alojamiento, dividiéndolo en zonas privadas y zonas comunes. En un tercer punto se habla de las superficies de las dependencias «debiendo ser la superficie mínima por cama o litera de dos pisos de 4m²» [Ministerio de trabajo, Migraciones y Seguridad Social, Gestión colectiva de contrataciones en origen, 2020, Anexo IX] en los dormitorios donde no podrá haber más de

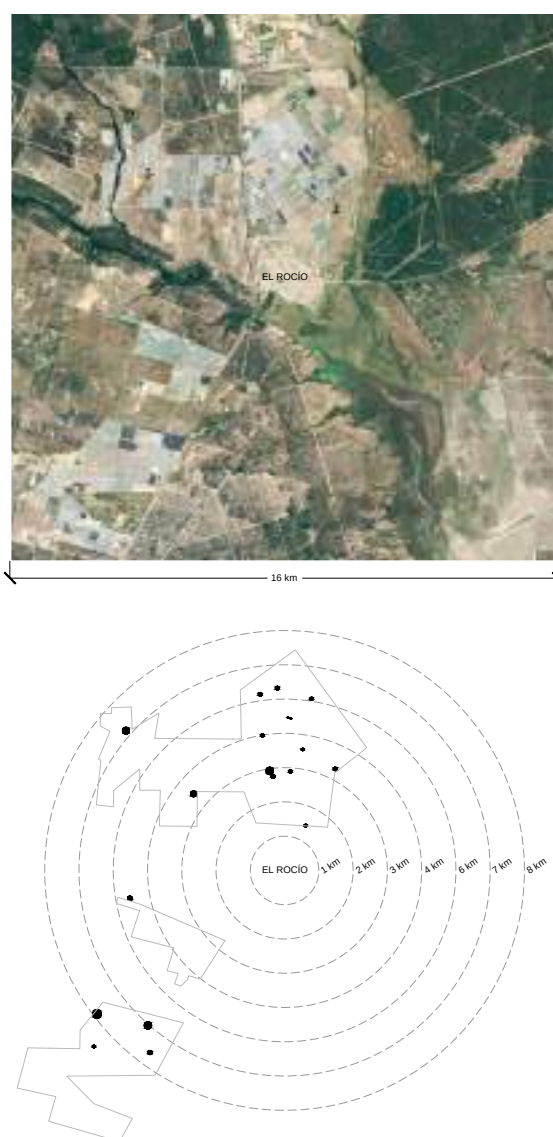


Fig. 9. Esquema de las distancias de los alojamientos de temporada y campaña de los alrededores de El Rocio al núcleo urbano (elaboración propia a partir de imágenes de Google Earth).

6 personas. Se hacen aclaraciones sobre salones, cocinas y lavadero. El último punto habla del mobiliario y enseres de comedor, cocina, lavadero, dormitorio y servicios higiénicos: una lavadora por cada 12 usuarios, camas individuales de 90x180cm, «si estas fuesen literas es recomendable que no superen los 3 pisos de altura» [Ministerio de trabajo, Migraciones y Seguridad Social, Gestión colectiva de contrataciones en origen, 2019, Anexo IX], al menos un enchufe eléctrico por habitación, al menos un juego de sábanas por persona, «se dispondrá de un lavabo, un retrete y una ducha por cada 6 u 8 plazas» [Ministerio de trabajo, Migraciones y Seguridad Social, Gestión colectiva de contrataciones en origen, 20, Anexo IX].

Características de los alojamientos

Los alojamientos de temporada y campaña están dentro de los campos de cultivo propiedad de los contratantes, esto supone que no son accesibles al público general, al estar en un suelo privado. La dificultad en la accesibilidad ha motivado que hayamos tenido la limitación de no poder visitar in situ estos alojamientos ni realizar o encontrar fotografías, teniendo que recurrir a testimonios de trabajadores y fotografías del Instituto Geográfico Nacional o de Google Earth.

Los asentamientos están muy aislados. En algunos casos las distancias a un núcleo urbano son de más de 7 km como puede verse en los alrededores de El Rocío [Fig. 9]. La zona de alojamientos no siempre tiene acceso a la vía pública teniendo que recorrerse tramos no iluminados ni pavimentados para llegar a la vivienda. Hemos encontrado algunos casos donde, al no estar especificado en la normativa la distancia del alojamiento a la vía pública, las mujeres se ven obligadas caminar durante 3 km dentro de los campos para llegar al límite de la finca.

La falta de una red de transporte que llegue a estos alojamientos hace imposibles los desplazamientos de los usuarios de manera autónoma y segura si no disponen de un vehículo particular. Se fleta semanalmente un autobús para que puedan ir al pueblo a comprar que vuelve a casa por la noche.

Existen alojamientos de temporada y campaña tanto de módulos prefabricados como de construcción tradicional [Fig. 10a]. Los dormitorios suelen ser de 4 personas, con dos literas. Los módulos se disponen fundamentalmente en hiladas, aunque encontramos algunas agrupaciones en forma de 'U' que abrazan un espacio común central.

Desde Google Earth pueden verse mujeres solas por

la carretera en la zona de los alojamientos [Fig. 10b]. Estas carreteras no presentan iluminación ni acerado, ni ningún elemento que permita caminar con seguridad hasta el núcleo urbano más próximo.

En las entrevistas con los agentes y en diversos medios se denuncia que estas mujeres están segregadas y alejadas de los núcleos urbanos. Convirtiéndolas en un grupo poblacional muy vulnerable. Algunas mujeres están denunciando el estado en el que se encuentran algunos alojamientos, por la falta de mantenimiento, la escasez de espacio, la insuficiencia de zonas de almacenamiento y la insalubridad de los espacios comunes [Fig. 10c].

A pesar de las recomendaciones normativas de disponer de zonas comunes, no todos los grupos de alojamientos presentan espacios de este tipo. En distintos casos los exteriores no están urbanizados, ni arbolados, ni diseñados. Los módulos son básicos, bastante estandarizados, de espacios muy reducidos, y por tanto poco flexibles o adaptables.

Conclusiones

Los alojamientos estacionales aparecidos en paralelo al desarrollo del monocultivo de la fresa en la provincia de Huelva en España, constatan que es urgente reflexionar a nivel europeo y global sobre el hábitat de una agricultura intensiva - temporal, concentrada y competitiva - en auge. La situación analizada pone en crisis los modelos de producción y consumo, lo formal y lo informal, la temporalidad y la atemporalidad y en definitiva el habitar.

Este estudio demuestra que es fundamental no descalificar de forma inmediata las respuestas que han aparecido en un contexto concreto sino observar en profundidad las arquitecturas que han surgido, las personas que las utilizan, las normativas que las regulan y los actores implicados. Desde esta visión podremos reflexionar sobre los procesos que generan los acontecimientos y comenzar a analizar en mayor profundidad, junto con otras disciplinas y agentes, otros entornos posibles.

En el ejemplo de los poblados de chabolas queremos destacar la importancia que tienen las condiciones preexistentes del lugar y sus pobladores. Los poblados informales aparecen en zonas arboladas, protegidas y bien conectadas, creciendo y configurándose en base a lo existente, la topografía y las necesidades humanas. Cada asentamiento humano es diverso, complejo y específico. La infraestructura surge después, como puede verse en los caminos sinuosos que van apareciendo o en las zonas comunes que se



Fig.10. a) Vista ilustrativa de los alojamientos en los campos de cultivo previa colocación de los invernaderos (Google Earth); b) Carretera en los alrededores del núcleo urbano de El Rocío en la que se encuentran varios grupos de alojamientos, (Google Earth); c) Dormitorio y cocina de uno de los alojamientos de la zona (imágenes cedidas por temporeros y temporeras).

van consolidando. Es interesante también, la ecología de la necesidad que lleva a reutilizar los materiales residuales de las campañas para la construcción de la vivienda. La supervivencia es el objetivo prioritario para estos pobladores que encuentran inteligentemente vacíos legales para cobijarse en un sistema que les necesita, pero que tiene dificultad para encontrar las herramientas que permitan darles cobijo.

En los alojamientos de temporada y campaña el proceso es totalmente opuesto. La industrialización, la producción y la ordenación se imponen al lugar y a la persona. Las arquitecturas son todas iguales, estandarizadas y genéricas, de geometrías que permiten el crecimiento y decrecimiento rápido y sistemático. Por otro lado, la ordenación descuida factores clave para cuidar al colectivo de mujeres. La distancia al núcleo urbano o a la vía pública, por ejemplo, no está definidas y se deja en manos del empresario, creando situaciones de vulnerabilidad total. Tampoco se concretan normas específicas para las zonas exteriores y comunes ni se describen los recorridos hasta los alojamientos, los sistemas de cierre, la iluminación, la presencia de arbolado o la conexión con la vía pública. Al estar en suelo privado y cercado, no es posible visitar a las trabajadoras, tampoco es fácil saber qué ocurre en realidad dentro de los distintos enclaves si no es con una inspección de trabajo.

Ante la situación actual de la Covid-19, ninguna de las dos soluciones previamente descritas parece ser un alojamiento que puedan cumplir fácilmente con las exigencias y las necesidades sanitarias por el hacinamiento de personas, el movimiento continuo de las mismas y el uso de aseos y cocinas comunes.

En definitiva, los ejemplos analizados y las especificidades del contexto abren varios caminos de pensamiento y acción. El primero es entender los poblados de chabolas como «un laboratorio donde comprender procesos urbanos y sociales distintos a los de la ciudad formal contemporánea, lo que puede contribuir a la definición de nuevas herramientas urbanísticas y de sostenibilidad» [Sáez Giráldez et al, 2010]. El segundo es empezar a diseñar las normativas desde «el construir que cuida» [Heidegger, (1951) 1994, 130], que comprende la norma como un instrumento capaz de proteger a los colectivos vulnerables y que atiende las necesidades de todas las partes implicadas. El tercero es abrirse a proyectar escenarios de coexistencia entre la agricultura y las arquitecturas actualmente desvinculadas, como pueden ser las arquitecturas vacías, las arquitecturas infrautilizadas o las arquitecturas del turismo, porque

la «fluidez y la descomposición que lleva hacia el caos es capaz de generar momentos energéticos capaces de cribar este caos, de tomar algunos de sus elementos para construir, desde el presente, hacia el futuro, un nuevo pliegue en la realidad múltiple. Lo que eran muchos (many) se repliega en un alguno (any) que puede detenerse en un único (one)» [Solá-Morales, 1995, 112].

Agradecimientos

Temporeros y temporeras anónimos, Asociación de nuevos ciudadanos por la interculturalidad (Asnuci), Asociación Multicultural de Mazagón y Jornaleras en Lucha, por sus testimonios y por la cesión de algunas de las imágenes de este trabajo.

*Alba Balmaseda Domínguez, Ph.D student
Dipartimento di Architettura: Innovazione e Patrimonio
Università degli Studi Roma Tre
alba.balmaseda@uniroma3.it*

Imagen de apertura: El Rocío, campos de cultivo de fresas, 2016 (Instituto Geográfico Nacional, Gobierno de España).

Notas

1. Según el diccionario de la Real Academia Española de la lengua «persona que trabaja en el campo solamente durante el período de recogida de determinados frutos o plantas». Incluimos conscientemente la denominación también en femenino del término porque la feminización de la inmigración para el trabajo agrario es una tendencia que se está consolidando y es relevante para este estudio visibilizarlo.

2. Alojarse vs habitar.

3. Reconocimiento del carácter esencial del trabajo: Punto E. «Considerando que muchos trabajadores transfronterizos y temporeros son fundamentales para la provisión de bienes y servicios esenciales en sectores económicos clave como la agricultura y la producción de alimentos [...]». Observaciones a un alojamiento de calidad: Punto 7. 7. «Pide a los Estados miembros que garanticen un alojamiento de calidad para los trabajadores fronterizos y temporeros, desvinculado de su remuneración, y unas instalaciones dignas, privacidad para los inquilinos y contratos de alquiler por escrito cuyo cumplimiento sea controlado por los servicios de inspección laboral, así como que establezcan normas al respecto».

4. Con la colaboración del teólogo Silvio Testa y con la financiación de la Fundación United Way.

5. También llamado oro rojo.

6. El cultivo total en España en 1961 era de 8.762 toneladas, en 1971 de 10.300 toneladas, en 1981 de 97.000 toneladas, en 1991 de 181.100 toneladas y en el 2001 de 314.079 toneladas [Faostat, 2019].

7. Para hacernos una idea, el tomate, la judía o el pimiento de invernadero serían unos 230 jornales por hectárea y el albaricoque, la patata o la cebolla de regadío en torno a los 50 jornales por hectárea. Hay que añadir que muchos de estos cultivos se recolectan ya durante todo el año con lo cual los jornales se reparten entre un mayor número de meses.

8. El empleo agrario suele generar unos ingresos anuales de unos 6.000 o 7.000 euros frente a los 20.000 euros que puede generar de media un empleo en otros sectores.

9. En la provincia de Huelva, la economía ilegal alcanza el 27,2 por ciento del Producto Interior Bruto provincial. Los sectores productivos que se correlacionan más positivamente con la economía sumergida son la agricultura y los servicios.

10. Existen 33.324 viviendas vacías en la provincia de Huelva según el censo del 2010 [Instituto Nacional de Estadística, 2010].

11. Entre las reclamaciones de las organizaciones no gubernamentales encontramos en el punto 4: «Cese inmediato e incondicional de todos los desalojos. La evacuación de un asentamiento sin articular alternativas solo provoca el desplazamiento de las personas que lo habitan que, además, pierden sus pocas pertenencias. Este traslado suele producirse a un lugar aún más remoto, mal comunicado y en peores condiciones; es necesario reconstruir los chozos y la situación de precariedad se acentúa y agrava [Parlamento de Andalucía, Proposición no de ley relativa a erradicación del chabolismo en la provincia de Huelva, 2019, 27]».

12. A pesar de que el salario de la recolección de la fresa está fijado por convenio por encima del salario mínimo profesional, cada año quedan vacantes puestos de trabajo.

Bibliografía

De Solà-Morales I. (2003). *Diferencias: Topografías de la arquitectura contemporánea*, Gustavo Gili, Barcelona.

Diáz Diego, J. (2009). "La agricultura posible. Inmigración circular y desarrollo territorial en espacios agrícolas de Huelva y Lérida", en Gordo Márquez, M., Márquez Domínguez, J. A. (a cargo de), *Cooperación transfronteriza Andalucía-Algarve-Alentejo: XI Congreso de Ciencia Regional de Andalucía*, Actas del congreso (Huelva, 10-12 diciembre 2009), Servicio de publicaciones de la Universidad de Huelva, Huelva, pp. 559 - 572.

Diputación Provincial de Huelva, Delegación Territorial de Empleo, Formación, Trabajo Autónomo, Economía, Conocimiento, Empresa y Universidad en Huelva (2020), *Resolución de registro y depósito de la revisión salarial de las tablas salariales y demás conceptos económicos del Convenio colectivo del campo para la Provincia de Huelva, a aplicar definitivamente en el año 2020*, BOJ, N.196.

Doctor Cabrera A.M., Duclos Bautista G., Navascués Fernández-Victorio A., Mateos Gómez A.M. (2017). *Estudio sobre el hábitat: el asentamiento del cementerio de Lepe*, Huelva.

García Azcárate T. (2004). *Mercado de trabajo en sistemas hortícolas intensivos: el caso de la fresa en Huelva*, Tesis de doctorado no publicada, Universidad Politécnica de Madrid, Departamento de Economía y Ciencias Sociales Agrarias.

Gordo Márquez M., Allepuz Capdevila R., Márquez Domínguez J.M., Torres Solé T. (2015). "La gestión colectiva de los contratos en Origen de Temporeros

Colombianos en la Provincia de Lleida", *Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles*, Núm. 68, pp. 233-252.

Heidegger M. (2014). *Conferencias y artículos*, Ediciones del Serbal, Barcelona. (ed. orig.: Vorträge und Aufsätze).

Mesa de la Integración de Huelva (2017). *Resumen Ejecutivo. Realidad de los asentamientos en la provincia de Huelva*.

Ministerio de Fomento (2015). *Ley de Suelo y Rehabilitación Urbana*, BOE, N. 261.

Ministerio de Trabajo, Migraciones y Seguridad Social (2019). *Gestión colectiva de contrataciones en origen 2020. Condiciones de los alojamientos de temporada y campaña*, BOE, N.314.

Montaño Garcés M. (2017). *Agenda de erradicación del chabolismo en Lepe: estrategia para la intervención: acción I, estudio sobre los asentamientos chabolistas*, Consejería de justicia e interior de Andalucía.

OHCHR (2020), *Statement by Professor Philip Alston, United Nations Special Rapporteur on extreme poverty and human rights*, on his visit to Spain, 27 January 7 February 2020.

OHCHR (2009). *The Right to Adequate Housing*.

Parlamento de Andalucía (2019). *Proposición no de ley relativa a erradicación del chabolismo en la provincia de Huelva*, BOPA, n.104.

Parlamento Europeo (2020), *Protección europea de los trabajadores transfronterizos y temporeros en el contexto de la crisis de la COVID-19*.

Reigada Olaizola A. (2012). "Más allá del discurso sobre la 'inmigración ordenada': contratación en origen y feminización del trabajo en el cultivo de la fresa en Andalucía", *Política y Sociedad*, vol. 49, Núm. 1, pp. 103 - 122.

Sáez Giráldez E., García Calderón J., Roch Peña F. (2010). "Ciudad, vivienda y hábitat en los barrios informales de Latinoamérica", en Cornejo Nieto C., Prada Trigo, J. (a cargo de), *Congreso ciudad, territorio y paisaje. Una mirada multidisciplinar*, Actas del congreso (Madrid, 5-7 mayo 2010), Compañía Española de Reprografía y Servicios, Madrid, pp. 105-118.

Sáez Giráldez E. (2015). *La ciudad progresiva: Una lectura de los asentamientos humanos de Lima*, Tesis de doctorado no publicada, Universidad Politécnica de Madrid, Escuela Técnica Superior de Arquitectura.

Sassen S. (2003). *Contra geografías de la globalización: género y ciudadanía en los circuitos transfronterizos*, Traficantes de Sueños, Madrid.

Secchi B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma - Bari.

Trinidad García M.L., Martín Martín J. (2005). *Una forma nueva de ordenar la inmigración en España: estudio de la Ley Orgánica 14/2003 y su reglamento de desarrollo*, Lex Nova, Valladolid.

Sitografía

Anuario de Estadísticas del Ministerio de Trabajo y Economía Social: <https://www.mites.gob.es/es/estadisticas/contenidos/anuario.htm>

Centro nacional de información geográfica: <https://www.cnig.es/>

Diccionario de la lengua española: <https://dle.rae.es/>

Food and Agriculture Organization (FAO): <http://www.fao.org/>

Junta de Andalucía: <http://www.juntadeandalucia.es/>

Google Earth: <https://earth.google.com/>

Instituto de Estadística y Cartografía de Andalucía: <https://www.juntadeandalucia.es/institutodeestadisticaycartografia/>

Instituto nacional de estadística: <https://www.ine.es/>

United Nations Human Rights: <https://www.ohchr.org/>



Observing the transformative potential of co-production through spatial justice: The Magdolna Neighbourhood Programme in Budapest's 8th district

Sezione I – Il tema

Zsolia Ghira, Valeria Monno

Co-production is more and more often used by local governments as a new way to involve citizens in urban transformations. While it is considered to be innovative and creative, it has also been criticised as a form of governance reproducing the status quo. However, the relationship between co-production, regeneration and urban justice is still underexplored. Our research contributes to filling this absence by inquiry into co-production through spatial justice. In this paper, we focus on a regeneration programme carried out for Magdolna, one of the most deprived neighbourhoods of Budapest (Hungary).

Keywords: Spatial justice, Co-production, Transformative change, Regeneration

Introduction

Participation and participatory processes have always been considered crucial to sustaining more just forms of urban regeneration. However, co-production seems to be currently replacing them [Watson, 2014; Elsor, 2017]. In contexts of regeneration, it can offer a fresher perspective for reconsidering partnerships and collaborations [Schlappa et al., 2011].

Initially used as a strategy for the provision of public services which directly involves citizens and civil society [Ostrom, 1996], co-production is increasingly seen as a complex form for the production of public services, including co-design, co-management, and urban governance [Schlappa et al., 2011; Galuszka, 2019] which allows local governments to respond more pragmatically and efficiently to the needs of local communities. The underlying idea is that citizens, social movements, and NGOs do not necessarily have to clash with powerful stakeholders and local governments in order to have more just cities and urban developments. Through co-production, they can cooperate in ways that are more flexible, creative, and innovative than those associated with usual participatory processes, and which favour citizens'

engagement in fields of action in which they had not yet been represented or actively involved.

Furthermore, in a specific policy process or field of action co-production can be interpreted, tailored and practised in different ways and used in different phases of the process so as to maximise benefits in each of them. At the same time, co-production always implies that citizens (or NGOs) produce, at least in part, the services they use themselves [Schlappa et al., 2011]. However, the potential of co-production in supporting more just urban changes remains highly contested. On the one hand, co-production is seen as a way of engaging citizens which presents the most radical or fragile groups with the opportunity of forging alliances with powerful structures such as local and national governments so as to carry out more just urban development. Without a co-productive effort between different actors, it is much more difficult to find a solution to complex urban and social problems [Alföldi, 2008] such as deprivation, poverty, and social segregation.

On the other hand, co-production is thought to devolve the burden and the efficiency/inefficacy of public intervention to citizens [Joshi et al., 2004] through a systematic depoliticization of processes of urban

transformation [Turnhout et al., 2020]. As Mitlin [2008] shows, it is easy to find cases of co-production which foster local governments' political visions from the top, while assigning a marginal role to citizens.

Following this stream of criticisms, our paper enquires into the transformative potential of co-production, meaning by that its capability to contrast structural causes at the basis of urban injustice. It considers co-production as a combination of co-design, co-management and co-governance and observes its transformative impacts by adopting the lens of spatial justice. With its focus on geographical, distributive,

and political aspects, spatial justice can help analysis and hopefully orient the debate on the transformative potential of co-production for the better.

In what follows we explore the transformative potential of co-production in relation to the MNP (Magdolna Neighbourhood Programme – Budapest). After the end of the socialist regime, the rehabilitation of Magdolna – one of the most deprived and ethnically diverse neighbourhoods of Budapest – became a priority of the local government. In 2005, an Integrated Urban Regeneration Programme which lasted 10 years was started to regenerate it. We describe the programme

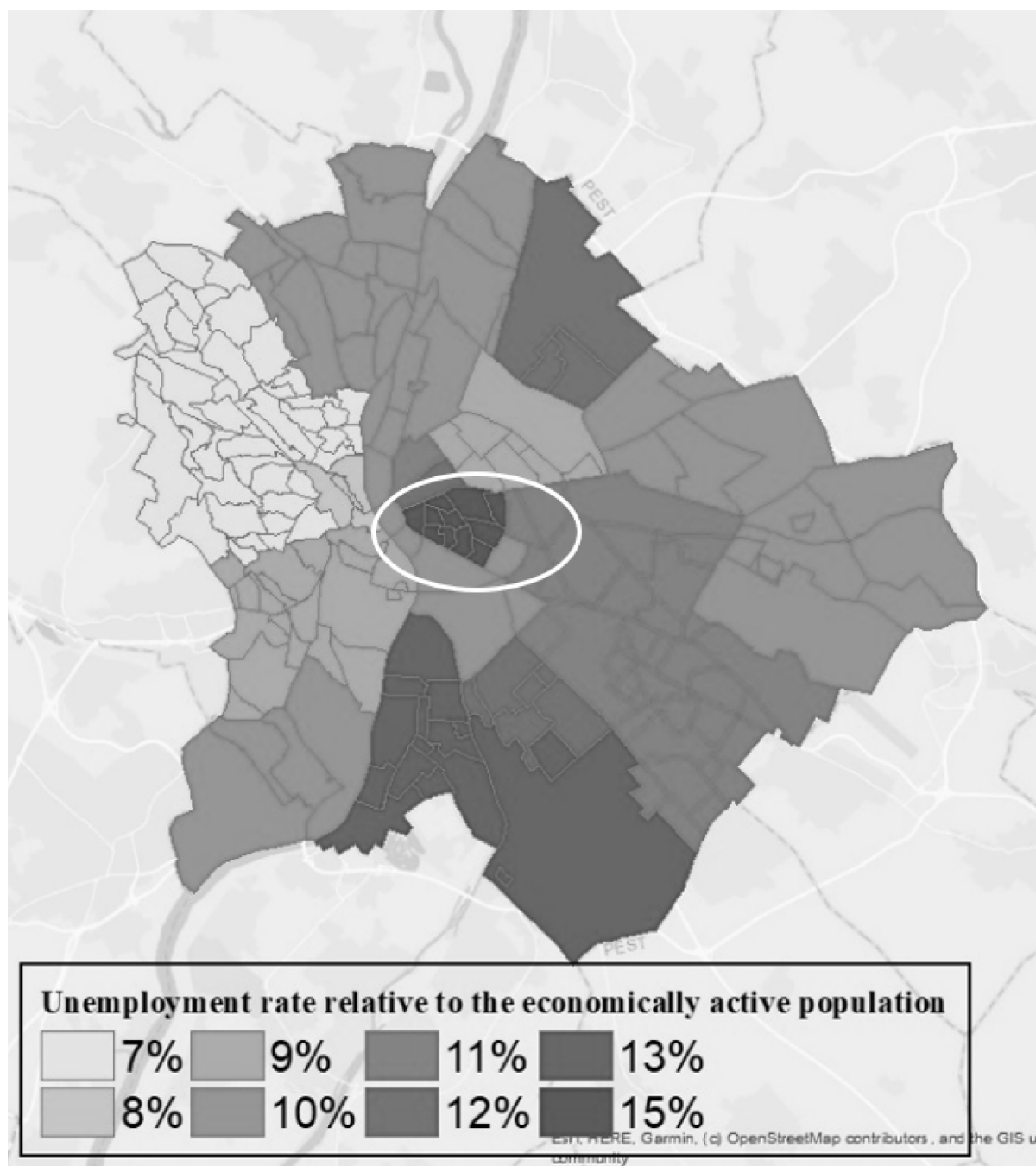


Fig. 1. Budapest: unemployment rate in the different districts (KSH, 2011).

and next, drawing on interviews carried out with some local actors who were involved in the programme, we discuss the impacts of co-production on urban justice.

The Magdolna Neighbourhood Programme

Magdolna is one of the most deprived and ethnically diverse neighbourhoods of Budapest. The Hungarian capital has around 1.7 million inhabitants and is composed of 23 districts with councils and mayors which have a relatively high level of autonomy. Magdolna is located in the middle part of the Józsefváros district, which, in turn, is a highly problematic district in the capital. It is characterized by a decreasing population, high criminal, and unemployment rates [Fig. 1], shortage of green spaces. Significant inequalities are noticeable within it with regard to the access to decent housing and job, healthcare and education.

In Magdolna neighbourhood, almost 12000 people from different ethnic groups live in precarious living conditions. According to national and local statistics, in 2001 in it only the 40% of dwellers aged 15-60 had a maximum of 8 years primary school education. The unemployment rate was around 13 % of the active population, twice the unemployment rate of the capital and 1 out of 10 families was grappling with unemployment. 55% of the homes were single-room apartments. 40% of flats were overcrowded, a rate much higher than the 28% in Hungary and 23% in Budapest. 35% of all homes were social rental flats owned by the local government [Horváth et al., 2008]. To change the status of deprivation and decay of Magdolna, in 2005 the city of Budapest started a long-lasting Integrated Urban Regeneration Programme: the Magdolna Neighbourhood Programme (MNP). It is part of an important urban transformation which began in the '90 after the change of the political system

and that aimed at making Budapest a European Capital through regeneration projects.

One of the first projects was the rehabilitation of the Corvin Promenade in Józsefváros which was carried out through a newly set up public-private partnership. Like other urban rehabilitation programmes in Budapest, the Corvin Promenade project led to gentrification. It brought about privatisations and mostly physical, profit-oriented interventions, such as a shopping centre and new flats that targeted the middle-class, thus accruing existing inequalities inside the district and in Magdolna. Unlike the Corvin Promenade project, the MNP aimed to improve the living conditions and the social status of the settled dwellers [Figg. 2 - 3]. However, the Corvin Promenade project drew the attention of investors: had that not been the case, the MNP would have probably been unable to garner the resources and the motivation needed for its conceptualisation [Czirfusz et al., 2015]. The MNP was conceived by the local government as a truly integrated and socially sensitive programme inspiring an alternative approach towards local development. The overall objective of the programme was to transform a deprived neighbourhood into a liveable, inclusive and diverse one through actions aimed at slowing segregation, decreasing unemployment, enhancing economic activity and improving the living conditions. To be effective, the MNP was carried out through four sub-programmes: housing refurbishment; public spaces revitalisation; social programme and community building; crime prevention and employment programme. Nevertheless, it was characterised by a holistic vision regarding goals and actions to be implemented. Each of the sub-programme used different form of co-production to engage local residents.

Unlike the Corvin Promenade project, it emphasized

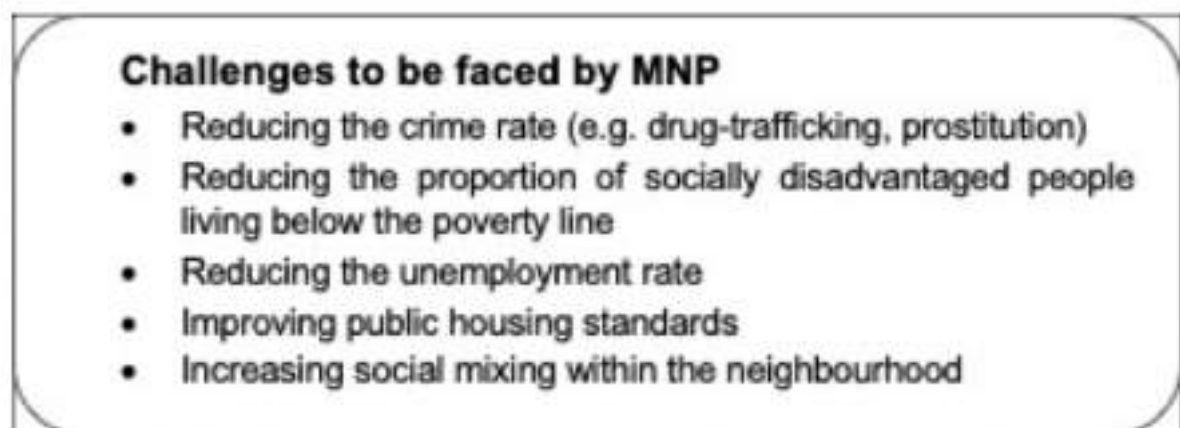


Fig. 2. The MNP programme: challenges to be faced (Guide to Magdolna Neighbourhood Programme).

<i>Social</i>	<i>Economic</i>	<i>Environmental</i>
<i>improving the quality of life</i>	<i>improving the area's income-generating capacity</i>	<i>increasing the quantity and quality of public spaces and green spaces</i>
<i>ensuring adequate housing</i>	<i>improving self-sustaining capacity</i>	<i>creating a sustainable living environment</i>
<i>involving residents</i>	<i>developing the local labour market</i>	<i>continuously renovating buildings in small increments</i>
<i>strengthening the cohesion of local society</i>	<i>reducing long-term unemployment</i>	<i>preserving architecturally valuable buildings and building new houses</i>
<i>preserving social diversity</i>		

Fig. 3. Goals of Magdolna Neighbourhood Programmes.

the active involvement of residents in a process of co-production of regeneration including co-design, co-management and co-governance. Its approach implied the use of different forms of coproduction in each different sub-programme, and, accordingly, of different forms of citizens' engagement and social, cultural and technical tools [Magdolna Neighbourhood Programme, 2007]. Hence, different procedures of co-production were chosen depending on the initiative carried out through the programme and the tackled problem.

The rehabilitation of public housing -that in 2001 amounted to 42% of the 5500 housing units- was undertaken in co-production between the inhabitants and RÉV8. The latter is a public urban development agency created in 2004 as part of the District Development Strategy. It involved the local government of Józsefváros (51%), the government of Budapest (39%) and a bank (19%). According to a previously set contract signed by all actors, the process and the financial details were controlled by RÉV8, while the inhabitants received all the necessary resources and information for carrying out the rehabilitation process. Through a co-design process, this sub-program allowed to refurbish 30% of the stock owned by the municipality and 10% of the semi-private condominiums. Within the sub-programme aimed at the revitalisation of public spaces, co-production implied the involvement of citizens and associations. The Partners for Teleki Square Association was created in 2013 to manage the actions of revitalisation. Another programme named "Living Courtyards" was initiated to promote community-building processes. Citizens were involved in a participatory process and in activities like community planting, and painting buildings.

The social programme and community building led to the creation of a community centre, called Kesztyűgyár (Glove Factory Community Centre) which is located at the centre of Magdolna, at Mátyás Square. Kesztyűgyár is an important place for the neighbourhood: moreover, it is in an iconic building. It was meant to become a multi-ethnic community centre, offering various courses and programmes for dwellers and people from outside of Magdolna. It should have been a meeting point for inhabitants, an attractive destination for young people and the middle-class too, a place of social inclusion and integration, and the symbol of the programme's commitment to social justice. Currently, the Center hosts events and other several activities including training in different fields. Some of the participants of training activities found a durable job out of MNP. The social sub-programme was also carried out through schools which used tools for the resolution and management of the conflicts to create a diverse but inclusive neighbourhood. Finally, the programme implemented actions for crime prevention and for improving the sense of safety in the neighbourhood. The MNP developed through three main phases. The first phase took place from 2005 until 2008. It started in 2005 as a Pilot Project funded by the Municipality of Józsefváros and the city of Budapest. The second phase was completed between 2008 and 2011, while the third was developed from 2013 until 2015 with the support of ERDF (European Fund for Regional Development). The implementation of the programme was in charge of a public urban development agency called RÉV8 created in 2004 inside the District Development Strategy. It involved the local government of Józsefváros (51%), the government of Budapest (39%) and a bank (19%).

Experiencing co-production

In order to examine how co-production has been practiced in the case of MNP, we have chosen to adopt the lens of spatial justice. According to Soja (2010) spatial justice is not only based on the fair and equitable distribution in space of socially valued resources and the opportunities to use them, but also on the promotion of more progressive, participatory forms of urban politics and social activism. Therefore, spatial justice, which draws on a stream of thinking that focuses on the dynamics of production of space [Harvey, 1973; Lefebvre, 1991], highlights both spatial aspects of social justice [Madanipour et al., 2021] and crucial aspects concerning the creation of democratic political spaces [Soja, 2010]. Spatial justice embeds distributive and procedural justice issues which are related to the ways in which cities and regions are planned and governed. This conception of spatial justice is particularly useful to enquire into the transformative potential of co-production. It provides us with a framework of analysis which focuses on the redistribution of resources, the construction of active citizenship and social capital, the empowerment of local communities and the creation of autonomous political spaces. In our study of the MNP, we have specifically focused on distributive matters, the creation of social capital, community empowerment and the enlargement of spaces of participation.

In this paper we report the results obtained through eight in-depth, semi-structured interviews that were carried out with local inhabitants, political, technical and NGOs representatives who were deeply involved in the co-production process. In particular, we interviewed a local government official in charge of the decision-making process; one of the managers of the Kesztyűgyár Community Centre; a member of Rév8, who contributed actively to the programme from its onset; and a former member of Rév8, who also actively contributed to the programme; an activist from a local civil political organization involved in the programme, who current plays an important political role in Józsefváros too; and local residents who participated in the MNP. The interviews focused on each actor's perception of the extent to which co-production fostered spatial justice; the efficacy of citizens' involvement and empowerment; co-production's possible impact on future democratization of decisions making processes and urban policies concerning Magdolna and Józsefváros.

The Interviews

Distributive matters

For the interviewed, the initial program did not fulfil its commitment to social justice due to several reasons including political changes at the national and local level. After 2010, the local government's commitment to regeneration changed towards more neoliberal goals. In particular, one of our interviewees mentioned the political change in 2009: the election of the new mayor implied a new, more neoliberal attitude towards urban development. According to the member of the local government that we interviewed, this change «killed a lot of projects in some ways. Funds had to be dedicated to already approved plans, which made it impossible to work with the population step by step». This political change implied the withdrawal of support from initiatives such as the refurbishment of public housing. As a result, the programme was no longer able to significantly improve the housing conditions for the most fragile and vulnerable households. After the first phase, the programme used European funds, and for this reason, it changed its original approach, which triggered a soft gentrification.

Social Capital

The sub-programmes made significant progress in the establishment of fairer and more accountable relationships between the local government and dwellers. At that time, Hungarians were not used to having the opportunity to interact with governmental institutions, nor to turn to others with trust, as they had to be silent for decades. Thus, in that context of action, the MNP was an experimental learning programme.

In particular, the several co-creative activities that were carried out in cooperation with housing tenants -such as the rehabilitation of the public housing stock or the redesign of the common courtyard-favoured more trustful interactions between local inhabitants and the local government. An employee of Rév8 maintains that the programme has open up «a completely different relationship between the municipality and the residents. Residents have become more sensitive to the environment because they have put their work in and want to preserve it. If there is a problem, they do not hesitate to report it to the municipality straight away, they have much stronger advocacy».

Before the implementation of the MNP, the needs of

low-income households had been rarely considered as relevant by the local government. After the end of the MNP, citizens -even the most fragile- interact with, public administration to find solutions to their problems. Nowadays, they are used to communicating with the local government and have channels for being listened to in one-to-one interactions.

Creation of a community

Relations between dwellers hardly have become stronger, neither Kesztyűgyár has become a multi-ethnic social community centre. A member of the Community Center said: «There is no sign of community organization, no mother group, nothing like this». Initially, Kesztyűgyár facilitated the encounter between the middle class and lower-income status groups. Later, this community centre somewhat lost its identity and creativity. Again, according to the interviewees, the reasons for such a change have to do with the political change that occurred in the national and local government. After this change, the management staff of the Centre chose to follow another path: they preferred to organize big events, and training courses free of charge, thus undercutting the aggregative potential of the centre in the everyday life of the neighborhood. Children attended these training courses free of charge, but the youth and adults were hardly keen on doing so. Furthermore, these activities did not stimulate local residents to come together to generate innovative ideas and projects which might satisfy the basic needs of an extremely deprived neighbourhood.

Interviewees confirm that the co-production process in each sub-programme did not support the emergence of a sense of community. Concomitant causes were the existing conflicts and prejudices dividing citizens, the lack of adequate approaches and tools for dealing with differences. A local resident said: «Some think it is a place where the scrap goes, there are Roma communities who don't set foot. It's hard to find someone who would be keen on coming». At the beginning of the programme, which was driven by local governments, only some civil organizations contributed to the planning and implementation phases. Several civil organizations were excluded, with special attention to Roma or migrant organisations. The public housing rehabilitation sub-programme -and specifically the renovation process of common spaces within it seemed more able to create social capital and community.

It started promisingly, even though at the beginning

residents didn't understand the goals of the whole process. Later, they were able to form groups: moreover, they could apply by themselves to the renovation call of Rév8. Residents held a mandatory annual forum where they could talk about the pros and cons of the programme, but no forward-looking ideas emerged. The forums were usually about fixing technical problems. From the point of view of a leader of a local NGO «residents were amazed when someone deals with them. They were not used to being listened to or being considered as human beings. However, their mistrust in local governments prevented the poor inhabitants of Magdolna from rebelling». After an initial fruitful period of joint work between local residents and Rév8 (2007-2008), in which co-production also depended on trust among the actors and dynamics of interaction at the micro-level, dominant actors emerged. This was particularly evident in the housing sub-programme. Besides putting pressure on their community, some residents of the condominiums started to act like landlords, without any real consensus. These actors went against the community, having just their individual interests in mind. A local government representative argued that «In the end, no one loved anyone, there was no communication. It was also because they are very poor residents, looking for power when they meet. If he doesn't get it, he will turn against them». In 2008, meaningful initiatives were started to regain trust. According to the narratives, a special sort of identity was formed among dwellers, thanks to the initiatives in the district. In spite of the difficulties, a new political subject emerged among middle-class groups, called C8 Civils for Józsefváros with sensitivity for local social challenges. They were able to express and represent the Magdolna neighbourhood citizens' needs in Józsefváros district, while their biggest success is having nominated the current mayor of Józsefváros in 2019. Since then, a local civic organization has stepped into the door of the local government, which marks a huge challenge for it.

Participation

Because during the interviews no one spoke about participation we directly asked the interviewees what the reason for them could be.

The leader of a local NGO explained that «The method of public participation is something to be learnt, it's not about good intentions». Rév8 had no capacity and time for convincing poor to attend

training courses. The flow of events pushed the process forward. Therefore, in Teleki Square it all came together, and it went with the displacement of the poor».

The only participatory process which was organized aimed at listening to the needs of local people in relation to the regeneration of some public spaces. However, the interviewed said that the Rév8 did not possess the knowledge and capacity concerning how to organize public participation. There were heated public debates related to the reduction of parking places, besides, minorities fought against the project to transform the Square into a place where children could play loudly, or homeless people spend time. As a result, the co- design process did not cope with the creation of inclusive public spaces but focused on creating a play-free space to avoid a lot of children's noises. The member of a semi-political association in Józsefváros argued that, in order to favour the emergence of a substantive contribution directly from the most deprived social groups on the inclusion of public spaces, the meetings should have been facilitated by a cultural mediator. «This kind of activity does not fit into the life of a person who is struggling to survive». Anyway, he admits that the existence of this association is thanks to the MNP and its members are keen on representing the same values as the programme did. Online spaces helped self- expression.

A group in a social media platform has been also created, in which people can share their problems and ideas related to everyday life.

It might seem to be not much, however, the social media platform shows the need of vulnerable groups to be represented and involved in decision-making processes. In October 2019 a significant political change has occurred in the local government of Budapest and Józsefváros too. The eighth district established a community participation office in its local government structure, so as to make room for civil organizations and participatory initiatives. Due to the pandemic, formerly scheduled initiatives could not start, and other essential sanitary and social needs overrode the plans. Due to the pandemic and a changed structure of leadership, Kesztyűgár is partially closed from March 2020, and physical distancing is compulsory.

Discussion and conclusions

The interviews show several structural problems linked to co-production which prevented MNP from

radically changing the condition of deprivation and segregation of people living in the neighbourhood. Even though social justice was considered and kept in mind and different forms of citizens' involvement were used in the different sub-programmes to assure inclusion and participation, co-production did not help to curb the negative social and economic impacts of the process of neoliberal transformation on the vulnerable people. Hence, although Rév8 assured that rents would not change with the programme a soft-gentrification occurred which, in particular, impacted Romani communities. As usual, co-production involved NGOs to deliver and manage some missing public services while citizens were mobilised as users.

Despite using different forms of citizens' involvement in each sub-programme, co-production did not assure the inclusion of vulnerable and low-income groups and individuals. The contents and forms of co-production in the different sub—programmes were organised by the local planners and government. This did not help to promote more progressive and participatory forms of democratic politics and social activism. Citizens were hardly involved at the project design level so they could not fully express their interest and organise their priorities of action. In the different sub-programmes, the form of co-production confined citizens to the management of their houses and fruition of public spaces while NGOs were in charge of the provision and management of public services. As a result, co-production reproduced unequal power relations and contrasted a more radical change in the structure of urban injustice. The MNP confirms that dominant political visions are often the true but hidden machine driving co-production. As usual, co-production tends to create consensus through solutions «that are considered rational according to elite perspectives, but which may cover up fundamental differences among participants in terms of stakes, power, access to resources, vulnerability, and risk» [Turnhout et al., 2020, 18]. Such a framework of co-production did not give citizens the opportunity to act as a community and did not favour the creation of new spaces of political action. On the contrary, it shifted the focus from social injustice and segregation to a circumscribed agenda, thus facilitating the depoliticization of urban injustice. Furthermore, MNP also highlights how co-production is extremely sensitive to political changes occurring in governments at both the national and local level. Through co-production, new political perspectives can easily override previously defined

CO-PRODUCTION	<i>Distributive</i>	<i>Social Capital</i>	<i>Creation of community</i>	<i>Participation</i>
<i>Transformative potential</i>	Even though the sub-programmes were inspired by social justice, they did not mitigate economic problems of local population and triggered gentrification.	Even though the co-productive approach increased trust in institutions, citizens learnt to communicate with institutions only to solve small problems.	Co-creation, co-design and co-management activities were not capable of building enduring connections between inhabitants. They did not empower local population to significantly change local governments planning practices at the base of spatial injustice.	Citizens' engagement in the different sub-programmes and in decision-making processes has not been favoured. Social spaces are not used by the residents as a meeting point.

Fig. 4. Transformative potential of co-production in MNP.

contents and goals of programmes without activating any substantive debate.

The Magdolna programme seems to highlight that co-production is more about empowering individuals rather than creating self-organising communities. It influenced the self-awareness of low-income households and created the possibility for them of one-to-one relations between local government and dwellers. It seems to stimulate individuals' self-awareness and capacity to act to improve their own living conditions and to communicate with institutions in order to find solutions to their own problems. Even co-creative activities seem to be ephemeral attempts that unite local people for a while but without creating community between individuals.

The strengthening of the individual over collective empowerment can be also due to a model of provision of public services which devolves NGOs the organisation and management. Citizens are called to be involved in predefined activities. Again, vulnerable groups were users rather than producers [Fig. 4]. In the MNP the formation of a political group and the activation of a group on a social platform, highlight that co-production cannot be considered a substitute for other participative -although conflictual- forms of interaction with local government. More autonomous, independent, and critical forms of citizens' engagement and participation have to be recognized as vital for democracy in more just urban transformation processes.

The MNP confirms that co-production is a problematic approach. It is not particularly oriented to generate a structural change in spatially unjust processes of urban transformation. Nevertheless, its complex structure seems to favour the emergence of interstitial spaces for contrasting injustice.

Zsófia Anna Ghira, Ph.D student
Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica
Università di Sassari
z.ghira1@studenti.uniss.it

Valeria Monno, Professore Associato
Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale, del Territorio, Edile e di Chimica
Politecnico di Bari
valeria.monno@poliba.it

Opening image: London, the many meanings of regeneration, 2017 (photo by Valeria Monno).

References

- Alföldi Gy. (2008). "Szociális rehabilitáció a Józsefvárosban", *Falu Város Régió*, 2, pp. 27-34.
- Czirfusz M., Horvath V., Jelinek Cs. & Pósfai Zs., Szabó L. (2015). "Gentrification and Rescaling Urban Governance in Budapest-Józsefváros", *Intersections*, 1, pp. 55-77.
- Ersoy A. (2017). "Introduction", in Ersoy A. (ed.), *The impact of co-production From community engagement to social justice*, Policy Press, Bristol UK.
- Galuszka J. (2019). "What makes urban governance co-productive? Contradictions in the current debate on co-production", *Planning Theory*, 18, pp.143-160.
- Harvey D. (1973). *Social Justice and the city*, University of Georgia Press, Athens, GA.
- Horváth D., Teller N. (2008). "Egy városmegújítási modell tapasztalatai.", in Alföldi G., Kovács Z. (szerk). *Városi Zöld Könyv - kulcs a fenntartható városhoz, Építésügyi Tájékoztató Központ-MTA FKI-Rév8 Zrt*, Budapest, 51-57.
- Joshi A., Moore M. (2004). "Institutionalised co-production: Unorthodox public service delivery in challenging environments", *Journal of Development Studies*, 40, pp.31-49.
- Kovács Z. (eds.), *Városi Zöld Könyv - kulcs a fenntartható városhoz, Építésügyi Tájékoztató Központ-MTA FKI-Rév8 Zrt*, Budapest, pp. 51-57.
- Lefebvre H. (1991). *The production of space*, Basic Blackwell, Oxford Uk and Cambridge USA.
- Madanipour A., Shucksmith M., Brooks E. (2021). "The concept of spatial justice and the European Union's territorial cohesion", *European planning studies*, pp. 1-18.
- Mitlin D. (2008). "With and Beyond the State - Co-Production as a Route to Political Influence, Power and Transformation for Grassroots Organizations", *Environment and Urbanization*, 20, pp. 339-360.
- Ostrom E. (1996). "Crossing the great divide: Coproduction, synergy, and development.", *World Development*, 24, pp.1073-1087.
- Perry B., Atherton M. (2017). "Beyond critique: the value of co-production in realising just cities?", *Local Environment*, 22, pp. 36-51.
- Rev8 (2005). Guide to Magdolna Neighborhood Programme, https://issuu.com/alfoldigyorgy/docs/2015_magdolnaguide
- Schlappa H., Ramsden P. (2011). "Co-production, a new perspective on partnership lead expert of the sure thematic network, and thematic pole manager", *The urbact tribune*, https://urbact.eu/sites/default/files/import/general_library/Hans.pdf
- Soja E.W. (2010). *Seeking Spatial Justice*, Minnesota University Press, Minneapolis.
- Turnhout E., Metze T., Wyborn C., Klenk N., Louder E. (2020). "The politics of co-production: participation, power, and transformation", *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 42, pp. 15-21.
- Watson V. (2014). "Co-production and collaboration in planning - The difference", *Planning Theory & Practice*, 15, pp. 62-76.



L'altro volto dei centri storici. Fenomeni di periferizzazione e abbandono del costruito storico nelle aree interne siciliane

Sezione I – Il tema

Deborah Sanzaro

«Sicily: historical centres as outskirts» is the emblematic title of an essay published in 2006 in the pages of Urbanistica Informazioni, which sought to highlight the alarming condition of historical centres in Sicily. Today, the situation of the urban and architectural heritage seems to be worsening in areas which suffer from structural disadvantage. The paper addresses the issue of the marginalization and depopulation of the historical centres in the inner areas in Sicily through a critical analysis of the present processes of transformation and decay in the historic centre of Leonforte (Enna).

Keywords: Historical Centres, Outskirts, Inner Areas, Marginalization, Heritage Preservation

In relazione alla sua condizione di insularità e ai massicci fenomeni migratori che l'hanno interessata nel corso della storia, la Sicilia rappresenta un esempio di grande interesse per osservare la natura delle disuguaglianze sotto molteplici punti di vista. Due aspetti di criticità sono riconducibili a questioni di portata nazionale e di lunga data: uno è relativo all'accrescimento dei divari tra Settentrione e Meridione, l'altro agli squilibri tra le aree costiere con economie più flessibili e l'entroterra con vocazione prevalentemente rurale.

Anche lo stato di conservazione del patrimonio costruito costituisce un indicatore significativo per spiegare disparità di natura sociale, politica, economica e culturale. La più recente inchiesta condotta dall'ANCSA evidenzia una concentrazione di fenomeni di degrado e incuria nei centri storici meridionali, confermando una diversa capacità regionale di prendersi cura dell'edilizia storica [ANCSA et al., 2017]. L'esistenza dei divari tra diversi ambiti geografici è suffragata anche da altre analisi. In particolare, il rapporto Bes¹ fa luce sulla drammatica situazione dei centri storici siciliani: oltre alla fatiscenza del patrimonio storico abitativo, nella regione si rilevano situazioni di rischio legate all'abbandono, alle sostituzioni edilizie e alle sempre più frequenti demolizioni. Nel 2006 questa

allarmante condizione di marginalizzazione veniva segnalata sulle pagine di Urbanistica Informazioni con un articolo intitolato «Sicilia: centri storici come periferie» [Cannarozzo, 2006]. A distanza di 15 anni, l'allarme resta d'attualità e la situazione delle aree storiche sembra addirittura inasprirsi nei territori più svantaggiati, segnati dallo spopolamento, dalla crisi economica e, come si tenterà di evidenziare, da politiche urbane che hanno contribuito a decretare la perdita della storica centralità accentuando le disparità nella geografia della città e del territorio.

I centri storici come indicatori dei divari alla scala nazionale

In risposta alla necessità di superare una lettura dicotomica dei fenomeni urbani e territoriali, di recente si è affermato un approccio più attento alla eterogeneità e specificità dei luoghi, prevalentemente incentrato su territori finora trascurati [Cersosimo et al., 2020]. Parallelamente, il concetto di disuguaglianza si è arricchito a favore di un'accezione multidimensionale focalizzata sulla qualità di vita degli abitanti [Nisticò, 2020]. Nel quadro di tale rinnovata interpretazione, vale la pena di riflettere anche sulle minacce che

continuano ad addensarsi sulle aree più antiche delle città: per un verso i processi di gentrificazione e rapida trasformazione, per l'altro la perdita di attrattività che, accompagnata dalla disaffezione da parte degli abitanti, apre la strada all'abbandono [ANCSA et al., 2017].

L'allarme lanciato dalle indagini sui centri storici presenta punti di contatto con la questione delle aree interne. Da qualche tempo il problema dell'inarrestabile emorragia demografica di questi territori è al centro degli interessi scientifici e delle attenzioni istituzionali. Malgrado l'Italia vantì una lunga tradizione sul tema della salvaguardia del patrimonio costruito diffuso, da più parti si evidenzia la necessità di affrontare il tema dello spopolamento dei centri delle aree interne considerando anche l'approccio dalla disciplina del restauro «in termini di conoscenza e difesa del carattere culturale delle scelte» [Fiorani, 2020, 680]. Se per aree interne indichiamo quei territori che soffrono condizioni di esclusione e perifericità, i centri storici in queste aree saranno esposti in misura maggiore ai fenomeni di disaffezione che da tempo si registrano nelle zone storiche delle città capoluogo.

In quanto atto dell'uomo, l'abbandono chiama in causa «la question des affects» [Laffont et al., 2021, 11]. In presenza di un processo trasformativo di un luogo o un territorio, diventa imprescindibile cogliere la natura delle relazioni che legano l'individuo, la comunità e l'ambiente e individuare i valori che stanno alla base di tali relazioni. Negli insediamenti delle aree interne – solitamente costituiti da piccole architetture con un carattere modesto e rurale e rispondenti a un principio insediativo fondato sulla precisa rispondenza della configurazione del costruito con la morfologia del sito – la condizione di fragilità è determinata da un'alterazione dell'equilibrio con quel substrato di storicità su cui si è fondato il senso di appartenenza ai luoghi e il perdurare delle pratiche di cura [Oteri, 2019]. La rottura o l'allentamento di questo rapporto originariamente sinergico ha dunque innescato il processo di disaffezione, compromettendo la storia del luogo e la memoria collettiva.

I processi di marginalizzazione in atto nei centri storici avvalorano dunque la complessità e polisemia del concetto di periferia urbana. A partire da un significato più tradizionale che riconduce le periferie alle aree di nuovo impianto distanti dalle centralità urbane – che nell'immagine tradizionale della città coincidono con il centro storico –, il concetto può ampliarsi e assumere numerose sfumature nell'intento di interpretare i fenomeni urbani della contemporaneità [Mela, 2015]. Pertanto, appare evidente che gli archetipi dei rapporti

centro-periferia e centro storico-centralità urbana debbano essere riesaminati anche alla luce degli accelerati processi che gravano su quartieri e nuclei storici.

Nell'ambito della ricerca in corso, il tema dello spopolamento dei centri storici viene trattato con uno sguardo rivolto agli effetti che il fenomeno genera sul patrimonio costruito attraverso un'indagine più approfondita su alcuni centri delle aree interne siciliane. Focalizzandosi sugli attuali fenomeni di decadimento e periferizzazione che, con diverse modalità e a varie scale, interessano quartieri e insediamenti storici nelle aree interne siciliane, il contributo intende misurarsi con il tema delle marginalità e delle disuguaglianze spaziali e sociali, che sono al tempo stesso causa e manifestazione delle dinamiche di abbandono, presentando alcune riflessioni emerse in questa fase di indagine².

La fragilità dei centri storici delle aree interne siciliane

Il territorio siciliano rappresenta un campo d'indagine di interesse anche in ragione della sua struttura insediativa. Storicamente nota come «una terra di città» [Iachello et al., 1987, 89], la regione è contraddistinta da una forte dimensione urbana, con una pluralità di centri medi e grandi. In questo contesto, le tendenze allo svuotamento mostrano intensità diverse: se l'abbandono totale rappresenta una manifestazione episodica, dovuta prevalentemente a catastrofi naturali, l'abbandono parziale si riscontra più diffusamente sotto molteplici forme. La contrazione insediativa può riguardare non solo gli insediamenti di ridotte dimensioni, ma anche le città piccole e medie, il cui stato di crisi appare sovente intimamente correlato al fenomeno di periurbanizzazione e allo svuotamento del centro storico [Santamaria, 2012].

Le condizioni di abbandono parziale che affliggono i centri delle aree interne rappresentano gli «effetti collaterali» [Nigrelli, 2020, 33] di processi di lunga durata di deterritorializzazione, accentramento urbano e costante polarizzazione spaziale, economica e sociale basati su modelli di sviluppo oggi ritenuti non più sostenibili. La contrazione demografica è il risultato della fragilizzazione del secolare assetto economico-sociale che ha comportato in queste aree una mutazione della loro tradizionale vocazione territoriale. Diversi studi hanno illustrato un ventaglio di fenomeni interrelati all'erosione abitativa: l'inadeguatezza di collegamenti e servizi, la mancanza di autosufficienza, la crisi del piccolo commercio, l'invecchiamento dei

residenti, l'obsolescenza funzionale, la dispersione urbana e commerciale costituiscono le concause della crisi della residenzialità nelle aree storiche dei centri più marginali. Non di rado questi fenomeni si associano a trasformazioni urbane che presentano una natura complessa e spesso problematica, attestato per esempio dal fatto che in Italia l'abbandono insediativo e il consumo di suolo spesso affliggono i medesimi territori [Fabrian, 2017].

I fenomeni di marginalizzazione dei centri storici non solo minacciano la conservazione materiale del costruito, ma hanno anche immediati riflessi sull'equilibrio complessivo dei sistemi urbani e territoriali concorrendo alla formazione di una configurazione sociale in cui si profilano forti disparità nelle condizioni di vita dei cittadini che abitano diverse aree della medesima città. Definitiva da «confini che non sono necessariamente quelli amministrativi ma che vengono disegnati da condizioni oggettive di qualità del vivere» [Nisticò, 2020, 11], la città travolta da questi fenomeni si trasforma gradualmente in una città ingiusta che offre opportunità differenti legate alla geografia urbana. I processi di concentrazione di beni e servizi al di fuori dell'insediamento storico e la progressiva espansione urbana hanno dunque assecondato il modello metropolitano, producendo anche nelle aree interne «la dissoluzione delle diversità, delle differenze, di ogni ambivalenza di senso» [Magnaghi, 2010, 29]. Parallelamente, la progressiva perdita di attrattività dell'area storica e la conseguente difficoltà di fruire di opportunità e dei diritti di cittadinanza ha provocato uno slittamento tra centro storico e centralità urbana, prima sul piano dello spazio urbano, poi su quello percettivo e semantico.

Il caso di Leonforte: la marginalità del quartiere Granfonte

Il focus su un caso studio selezionato in ambito siciliano consente di osservare da vicino la natura dei fenomeni presentati. Leonforte, situato in provincia di Enna, è uno dei comuni siciliani classificati come interni dalla Strategia nazionale delle Aree interne. Con una popolazione residente di circa 13 mila abitanti (Istat 2018), è riconducibile alla classe demografica dei comuni di medie dimensioni dell'entroterra isolano. L'esempio è rappresentativo del caso delle città medie in crisi che presentano un centro storico in via di abbandono, una delle cinque «tipologie di situazioni» individuate dall'indagine condotta dall'ANCSA [ANCSA et al., 2017] per illustrare i processi in atto nei centri storici italiani. La vicenda dello storico quartiere

Granfonte dimostra come il concetto di "periferia" debba essere interpretato non tanto come una condizione intrinseca di un luogo urbano, ma piuttosto come l'esito di un processo. In ragione delle dinamiche di periferizzazione che l'hanno interessata, quest'area storica può essere ritenuta paradigmatica del «concetto di scarto» [Nigrelli, 2020, 12], un'espressione che si focalizza sull'esito dell'azione a partire da un giudizio negativo di valore. Nel quadro dei fenomeni in atto nei centri storici siciliani, questo caso costituisce dunque un esempio significativo che vale la pena di approfondire. Il suo processo di periferizzazione rivela una natura complessa e multiforme che mette in luce i possibili rischi a cui sono esposti i centri storici delle città minori situate nelle aree escluse dai principali circuiti turistici.

La città si sviluppa sulle pendici del monte Cernigliere con una struttura lineare, fortemente vincolata dalla situazione orografica, in cui sono implicitamente contenute le premesse della progressiva marginalizzazione del primo nucleo [Fig. 1]. Osservando la fotografia aerea è possibile cogliere la crescita urbana e la graduale trasformazione dei modelli insediativi: a sud si concentrano i quartieri più antichi, caratterizzati da un edificato compatto che ha assorbito la contenuta crescita demografica fino all'inizio del XX secolo; a nord-est l'espansione più recente appare invece contrassegnata da un crescente sprawl urbano favorito dalla diffusione della residenza unifamiliare [Fig. 2]. La marginalità geografica del nucleo di più antico impianto rappresenta l'esito di politiche urbane promosse soprattutto a partire dagli anni Settanta. In quel momento l'idea della "rinascita" domina nelle visioni di una pianificazione che, analogamente a quanto accaduto in diverse parti del territorio italiano, investe su velleitarie ipotesi di sviluppo e di rilancio economico basate sulla



Fig. 1. Leonforte (Enna), veduta aerea del versante meridionale dell'abitato (foto di G. Laneri).



Fig. 2. La città di Leonforte oggi, la fotografia aerea illustra la diversità del tessuto urbano che da sud in direzione nord-est appare sempre più diradato (Google Earth Pro).

industrializzazione del distretto del grano della valle del Dittaino e sulla ristrutturazione del settore agricolo, con effetti trainanti sul settore terziario e sull'aumento demografico [Vitale et al., 2020]. La città diffusa ingloba voracemente l'altopiano, portando quasi al raddoppiamento dell'estensione dell'abitato, con un drammatico consumo di suolo e una conseguente dispersione commerciale e residenziale. Intanto la flessione demografica rimane costante, alimentata anche dai flussi emigratori che nel 1968 toccano la punta del 6%. Mentre le campagne si svuotano, paradossalmente le attività produttive e artigianali vengono riorientate verso il settore dell'edilizia, grazie alle rimesse delle prime due generazioni di lavoratori all'estero e alla immobilizzazione dei risparmi nella costruzione di nuove case che – nella maggior parte dei casi – restano disabitate per gran parte dell'anno. Questo *modus operandi* ha generato nuove disuguaglianze spaziali nell'ambito della città innescando una duplice dinamica di periferizzazione: lo spostamento del baricentro in direzione nord non solo ha consegnato il quartiere Granfonte a un destino di inesorabile declino, ma minaccia anche il distretto seicentesco, progressivamente privato del suo ruolo di antica centralità urbana. Eppure, la configurazione della città, per come sviluppatasi fino alla crisi novecentesca, poteva senz'altro agevolare quella idea di policentrismo che oggi alimenta le strategie per le

aree interne, declinandola non solo alla scala territoriale ma anche a quella urbana. Al contrario, il sistema delle piazze voluto dalla pianificazione seicentesca e replicata nella espansione ottocentesca non ha trovato un adeguato riscontro nell'incomprensibile agglomerazione contemporanea che continua a mantenere servizi concentrati in poche aree [Vitale et al., 2020].

Nel quartiere Granfonte, l'assenza di uffici pubblici e attività commerciali, la chiusura dell'unico plesso scolastico e la rarefazione dei mezzi di collegamento con la città superiore sono i segnali di un processo di disincentivazione progressiva che aggiunge alle difficoltà intrinseche dell'abitare la privazione dei servizi essenziali non solo all'autosufficienza del quartiere, ma anche alla costruzione di opportunità di riscatto. Tali criticità penalizzano soprattutto i più fragili e vulnerabili e continuano a rafforzare il divario tra differenti classi sociali, tra chi è libero di abbandonare il quartiere e chi è costretto a restare.

La presenza dei servizi non rappresenta solo una necessità funzionale, ma soprattutto un fattore di inclusione sociale e relazionale, fra il quartiere e la città, fra i cittadini di serie A e quelli di serie B. Peralto, alla luce delle criticità emerse durante la crisi pandemica, la necessità di rifondare la vita urbana comunitaria attraverso servizi e spazi pubblici di prossimità [Carta 2020] rappresenta uno dei punti chiave nelle attuali riflessioni urbanistiche, coerente anche rispetto al problema del depauperamento di quartieri e centri storici.

Il costruito storico tra abbandono e trasformazioni

Soffermarsi sulla situazione del quartiere storico, oltre a mettere in luce le sue qualità architettoniche, consente di valutare le effettive ripercussioni del fenomeno di marginalizzazione sull'edificato storico. Dalla lettura dell'evoluzione del tessuto urbano emergono non solo le permanenze, ma anche le criticità correlate sia alle trasformazioni apportate anche attraverso iniziative spontanee, sia allo stato di fatiscenza e abbandono delle abitazioni.

Il nucleo più antico si configura come insediamento di mezzacosta incastonato sul versante meridionale della collina prospiciente la vallata del fiume Crisa [Fig. 3].

Il rapporto con il pendio roccioso rappresenta l'elemento generatore della struttura urbana: le modalità costruttive, la configurazione delle case e l'articolazione dei percorsi urbani sono strettamente correlati alla conformazione orografica del terreno [Fig. 4]. Le strade si sviluppano in direzione generalmente parallela alle curve di livello;



Fig. 3. Leonforte, vista del quartiere storico da Palazzo Branciforti, l'interazione tra natura e costruito connota il margine meridionale della città (foto di C. Circo).



Fig. 4. Leonforte, affioramenti rocciosi lungo la via Cassarà, la coesistenza di roccia e costruito costituisce una costante nell'insediamento (foto di M. R. Vitale).

a questi percorsi si associano i collegamenti trasversali sintetici, attraverso rampe, cordonate e ripide scalinate, che concorrono a definire isolati irregolari di forma prevalentemente stretta e allungata.

L'analisi delle mappe illustra come il tessuto edilizio abbia complessivamente conservato la sua configurazione consolidata nell'Ottocento, ma probabilmente non significativamente distante da quella di primo impianto. Nel catasto del 1878 si riscontra la presenza di piccole aree di pertinenza talvolta antistanti il percorso pubblico. La loro parziale permanenza conferma che lo sfruttamento dello spazio aperto come effettivo prolungamento della casa rappresenta una caratteristica congenita alla natura del sito e all'essenzialità delle case. Le strade, la cui conformazione si adatta ai dislivelli esistenti e si articola con sezioni variabili, si pongono dunque come importante ambito di mediazione tra la dimensione privata e quella collettiva. Tuttora, si riscontra una generale tendenza ad appropriarsi dello spazio pubblico attraverso la privatizzazione delle aree antistanti le abitazioni.

Le case presentano dimensioni minime, solitamente con un solo vano per piano, e si sviluppano con un numero di elevazioni contenute, raramente superiori ai due livelli. Gli edifici si attestano su un salto di quota tra i due percorsi stradali a monte e a valle con un dislivello variabile localmente, a seconda della pendenza del terreno. Questa differenza di quota incide sullo schema di distribuzione interno e sulla disposizione degli ingressi all'abitazione. Ad esempio, la frequente

presenza di un doppio accesso, uno a monte e l'altro a valle, consente l'ingresso differenziato ai due livelli testimoniando un funzionamento dell'unità basato sulla separazione dell'alloggio dal magazzino, stalla o luogo del lavoro. Quando le condizioni del sito lo impediscono, il collegamento tra gli ambienti a piano terra e primo livello può avvenire attraverso una scala esterna, determinando la configurazione a profferlo.

In questo contesto in cui la fondazione della nuova città e la sua progressiva espansione hanno in parte sottratto il nucleo più antico al naturale processo di sedimentazione, stratificazione e sovrascrittura di una pluralità di epoche, è possibile leggere numerose tracce che attestano la più recente evoluzione del concetto di casa. In questo quadro, è interessante analizzare le molteplici azioni dell'uomo sul costruito: l'abbandono, il mutamento dell'originaria funzione e l'utilizzo degli edifici come garage o magazzino, la continuità dell'uso abitativo e i diversi tentativi di rendere le case più confortevoli attestano l'esigenza di superare l'evidente limitatezza delle abitazioni del quartiere rispetto alle mutate esigenze della contemporaneità.

In genere, la necessità di ampliare le minime dimensioni degli alloggi ha indotto interventi che hanno comportato la saturazione in pianta o la sopraelevazione. Le mutazioni in altezza sono evidenti negli aggregati di margine lungo le principali vie di percorrenza in cui la maggiore consistenza edilizia costituisce la prova dei progressivi accrescimenti avvenuti nel corso degli ultimi decenni. Il confronto tra le immagini storiche e la situazione attuale mostra



Fig. 5. Leonforte, permanenze e mutazioni nel corso dell'ultimo secolo lungo la via Granfonte; a), b) in alto, confronto tra una fotografia storica (Nigrelli, 2001, 18) e attuale; c), d) in basso, confronto tra una cartolina storica (Archivio G. Nigrelli) e foto attuale (foto dell'autrice).

come i progressivi adattamenti e trasformazioni delle abitazioni abbiano coinvolto sia la volumetria complessiva (aggiunte in elevazione, sostituzione delle coperture e introduzione di terrazze piane, totalmente estranee alla tradizione del luogo) sia gli elementi costruttivi e formali (sostituzione degli originari balconi o dei solai, modifiche alla disposizione e alla dimensione delle aperture) [Fig. 5]. Tra i mutamenti più significativi, si ravvisano anche operazioni più disinvoltate, talvolta persino a regia pubblica. Negli ultimi decenni del secolo scorso, le azioni di riqualificazione degli spazi urbani hanno previsto la ripavimentazione di alcune strade e il loro parziale adeguamento alla mobilità veicolare. In tali occasioni, non solo una parte dell'antica pavimentazione in acciottolato è stata sostituita con autobloccanti di produzione industriale ma sono state compiute anche diverse demolizioni con l'intento di rendere alcune vie permeabili alla circolazione automobilistica, determinando importanti trasformazioni dello spazio pubblico con la destinazione a parcheggio delle aree liberate. Al contempo, queste operazioni hanno assecondato l'introduzione di una serie di vulnerabilità negli edifici, quali ad esempio il ricorrente allargamento delle aperture originarie al piano terra per ricavare gli ingressi alle autorimesse lungo le strade carrabili [Fig. 6]. In questo scenario, le demolizioni tuttora in corso, oltre a rappresentare la principale risposta al disagio insediativo, continuano a costituire il sintomo dell'assenza di strumenti di intervento. Nel caso di piazzetta Mecenate, la demolizione di un intero isolato per fare

posto a una piazza, sganciata da una seria previsione di riqualificazione del tessuto costruito circostante, ha generato solo uno spazio vuoto che nemmeno la volontà delle associazioni di cittadini è riuscita a rianimare; al contrario la condizione di fatiscenza e di insicurezza sta portando anche gli ultimi abitanti superstiti a lasciare le loro abitazioni e dimostra come il pur persistente valore urbano degli spazi di relazione sia anch'esso fragilizzato dalla condizione di abbandono [Fig. 7].

Di fatto lo svuotamento residenziale, soprattutto in alcune aree del quartiere, sembra assumere un carattere strutturale. Allo stato attuale, l'edificio mostra un quadro piuttosto diversificato, corrispondente alla evidente frammentazione della residenza: gli edifici in buone condizioni e ancora abitati – e spesso pesantemente trasformati – si alternano a quelli in disuso, in stato di incuria e persino di rudere. Già nel 2009, il censimento condotto dal Comune faceva luce sulla drammatica situazione dell'abitato più antico. Se nel decennio scorso la percentuale di abitazioni rilevate come “disabitate” o “diroccate” superava più della metà del totale, la lettura dello stato attuale mostra un avanzamento del processo di spopolamento verso nuove aree [Fig. 8]. È possibile intuire facilmente che le porzioni di tessuto urbano meno accessibili coincidono con quelle interessate da più marcati processi di abbandono e decadimento, per cui il livello di difficoltà del percorso per raggiungere le abitazioni, la presenza di scalinate ripide e di percorsi a pendenza elevata hanno inciso notevolmente sul destino

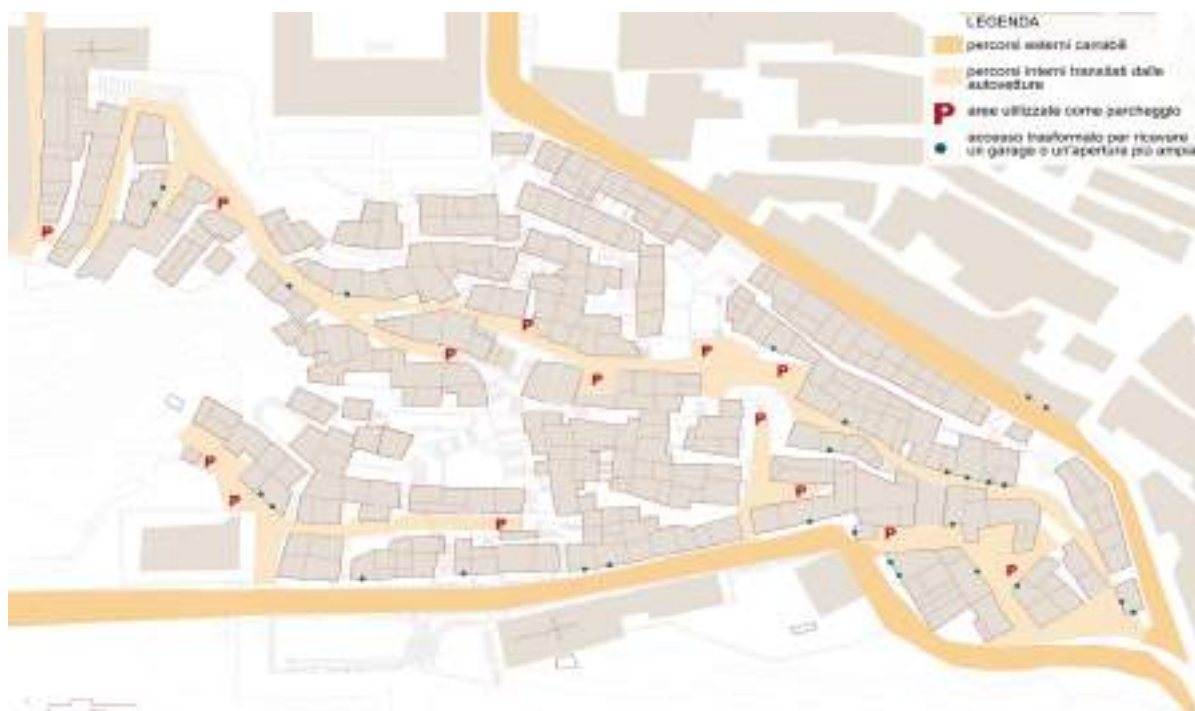


Fig. 6. Leonforte, il sistema di percorsi interni raggiungibili dalle autovetture e le aree utilizzate come parcheggi, ricognizione delle aperture che hanno subito trasformazioni (elaborazione dell'autrice).



Fig. 7. Leonforte, l'isolato lungo via Mecenate prima delle demolizioni e l'attuale piazzetta; a) sinistra, foto I. Arena; b) a destra (foto dell'autrice).

di interi aggregati.

Recenti studi sull'evoluzione e la diffusione dello spopolamento a livello territoriale sottolineano il possibile "contagio" del fenomeno nell'ambito di insediamenti vicini [Bachis et al., 2020]. Questo fenomeno, già evidente nei comuni degli Erei, trova riscontro più facilmente anche alla scala urbana. Infatti, la concentrazione di ruderi in determinate porzioni urbane mostra come le sacche di abbandono possano innescare meccanismi a cascata sulle unità contigue compromettendo frequentemente la continuità d'uso per l'intero aggregato edilizio.

L'abbandono genera quindi molteplici situazioni di rischio con ripercussioni sia sulla stabilità degli edifici adiacenti, sia sulla sicurezza dei percorsi pubblici. Le condizioni di evidente precarietà hanno imposto la chiusura di alcune strade per motivi di sicurezza, ma l'instabilità di molti edifici continua a rappresentare un vulnus per l'intero ambiente urbano, talvolta sbrigativamente risolto attraverso drastiche operazioni di abbattimento. Parallelamente, si è consolidata una modalità alternativa di mettere in sicurezza i ruderi: in seguito alla loro parziale demolizione, gli edifici sono stati riempiti di macerie e scarti e poi



Fig. 8. Leonforte, il censimento dello stato d'uso mostra la condizione di abbandono parziale del quartiere (elaborazione dell'autrice).



Fig. 9. Leonforte, a) Demolizioni e edifici in stato di rudere nella mappa catastale. Elaborazione dell'autrice sulla base del confronto tra il catasto attuale e quello del 1878. b), c) In basso a sinistra, utilizzo delle aree libere e degli edifici riempiti di macerie come orti privati; d) a destra, edificio in stato di rudere lungo la via Sottarco (foto dell'autrice).

utilizzati come supporto per terrazze e belvedere, come parcheggi oppure sono stati autonomamente trasformati in orti privati [Fig. 9].

La lettura incrociata delle trasformazioni antropiche e delle condizioni di abbandono alla scala del quartiere evidenzia dunque l'esistenza di ulteriori squilibri all'interno di un'area già periferica rispetto al resto dell'organismo urbano, dimostrando l'aspetto multidimensionale della marginalità. L'analisi dimostra come una moltitudine di fattori possa condizionare «l'articolazione tra luoghi vuoti e pieni, laddove la decisione di restare o abbandonare è condizionata dalla qualità del vivere» [Nisticò, 2020, 119]. Se le case meno appetibili sono state investite in misura maggiore dai processi di abbandono, la continuità dell'uso abitativo nelle aree più prossime ai percorsi

carrabili ha indotto un più ingente livello di trasformazione negli edifici. Per converso, nelle parti più interne, lo stato di abbandono ha rappresentato un naturale acceleratore dell'azione del tempo, ma ha pure sottratto gli edifici al processo di adattamento agli standard della contemporaneità, preservandone molti dei caratteri di autenticità, oggi tuttavia pesantemente minacciati dal costante declino che enfatizza le condizioni di disagio di chi continua ad abitare nel centro storico.

Malgrado lo stato di degrado e incuria, è possibile scorgere embrionalmente i «segni di mutazioni culturali che vanno nella direzione di una costruzione della cultura dell'abitare il territorio» [Magnaghi, 2010, 119]. L'esistenza di piccole attività di prossimità, la persistenza di una residuale dimensione della vita sociale e associativa, gli spontanei

tentativi di abbellire gli spazi pubblici o sfruttarli come orti urbani, le iniziative di riqualificazione urbana avviate nell'ambito del progetto Parco Sottarco evidenziano il bisogno da parte dei cittadini di ridefinire e rivalorizzare lo spazio della città. D'altra parte, il fatto che l'area monumentale della fontana Granfonte sia utilizzata come luogo di incontro e punto di aggregazione dei giovani e la nascita dell'ecomuseo comunale Branciforti dimostrano come quest'area a valle del quartiere storico conservi una dimensione della ritualità collettiva che esprime la persistenza di un senso di comunità. Questi segnali di resilienza urbana si associano a forme di partnership a livello territoriale, come il Gruppo di azione locale Rocca di Cerere che, comprendendo il comprensorio della provincia di Enna, attesta il tentativo di rilanciare lo sviluppo delle risorse locali attraverso una visione strategica di rete.

Conclusioni

I più recenti studi sulle aree interne sottolineano la necessità di riconoscere alle disuguaglianze un ruolo centrale e di inquadrarle nel contesto delle diversità dei luoghi nell'intento di definire politiche e strategie di riequilibrio e riattivazione dei territori fragili. In tal senso, la costruzione dell'indicatore di perifericità nella Strategia Nazionale delle Aree interne mostra un approccio innovativo basato sulla centralità delle persone e le loro opportunità, sui diritti di cittadinanza e l'accesso ai servizi [Carrosio et al., 2018].

«Cosa è rimasto?» [Pazzagli, 2020, 73] costituisce la domanda chiave da cui bisogna ripartire per progettare nuove azioni, e riflettere sulla possibilità di un futuro alternativo per queste aree messe in ombra dalle predominanti tendenze economiche.

Il quartiere Granfonte a Leonforte si configura come una periferia urbana all'interno di una più vasta periferia territoriale. Tuttavia, in quest'area, l'abbandono ha preservato il carattere vernacolare dell'insediamento, componente di un ricco palinsesto paesaggistico ed espressione materiale e immateriale dell'unicità di quel rapporto sinergico tra l'uomo e l'ambiente che lo aveva originato. Partendo da questi valori relazionali in dissolvenza, vogliamo soffermarci ancora sullo scarto, un concetto che connota un residuo messo da parte, ma che, al contempo, può rivelare un potenziale di risorsa. Nella prospettiva di un radicale ripensamento del modello dominante [Nigrelli, 2020, 50-51],

«l'abbandono torna ad essere uno stato fisiologico temporaneo [...] che sarà cessato quando sarà stato possibile ricostruire un nuovo processo di riattribuzione di valore in cui le testimonianze dei precedenti usi, ormai

obsolete, gli "scarti", rientrano in gioco anche attraverso la componente della percezione. Anzi è proprio nello scarto (abbandonato, incompiuto, vuoto) che sta la potenzialità del rapporto uomo/comunità e suolo, che si colloca il possibile innesco di una nuova fase di territorializzazione».

Quale ruolo assume il patrimonio urbano storico in questo processo? Ripartire dalle permanenze, dalle «invarianti strutturali» [Magnaghi, 2010, 98] e dagli elementi che connotano la specificità dei luoghi e dei territori, riconoscerne il valore di risorsa, saper individuare i sedimenti della memoria e coscienza collettiva, cogliere le forme innovazione [Carta et al., 2018] possono concorrere a riattivare, recuperare e valorizzare i luoghi. In questa prospettiva, la conservazione del patrimonio può essere ritenuta strategica perché, se incardinata in un programma di sviluppo territoriale di più ampio respiro, coopera alla costruzione di un progetto comune di tipo locale, con ricadute sul rilancio dei territori, ad esempio, attraverso il recupero dei savoir-faire e il sostegno di forme di innovazione alternative a quelle dissipative promosse dal mainstream economico. Sul riconoscimento delle potenzialità e dei valori della città storica [Della Torre, 2020] si basa anche l'opportunità di godere del diritto al patrimonio culturale e di costruire una comunità patrimoniale, nella visione introdotta dalla Convenzione di Faro. Di fronte alla pervasività dei fenomeni di abbandono e marginalizzazione, la conservazione può senz'altro fornire un contributo proattivo e, prendendo parte «al percorso di trasformazione culturale degli abitanti» [Magnaghi, 2010, 133], agisce nel processo di definizione della coscienza di luogo.

Deborah Sanzaro, Ph.D student
Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura
Università degli Studi di Catania
deborah.sanzaro@phd.unict.it

Immagine di apertura: Leonforte (Enna), le tracce dell'abbandono all'interno di un'abitazione del quartiere Granfonte, l'intima relazione con il paesaggio è un elemento qualificante di queste architetture (foto dell'autrice).

Note

1. Il rapporto annuale sul Benessere equo e sostenibile (Bes) ha lo scopo di misurare il benessere sulla base di un complesso set di indicatori appartenenti a dodici ambiti interrelati rilevati sul piano economico, sociale e ambientale. Le analisi a cui si fa riferimento rientrano nell'ambito patrimonio culturale. Nell'indagine condotta nel 2015 sullo stato di conservazione delle abitazioni storiche, la Sicilia ha registrato la quota più alta di edifici in cattivo o mediocre stato, con percentuali che superano il 40% rispetto al totale, mentre la media nazionale si attesta intorno al 30%. Osservando anche la variazione registrata nel decennio 2001-2011 del numero complessivo di abitazioni costruite ante 1919, nell'isola si rileva una drastica riduzione, con percentuali anche in questo caso superiori alla media nazionale [Istituto nazionale di statistica, 2015].

2. Lo studio si inserisce nell'ambito del progetto di ricerca dipartimentale "Conservazione degli insediamenti e siti di interesse culturale tra abbandono e sovraffollamento", responsabili scientifici: Caterina Carocci, Maria Rosaria Vitale; gruppo di lavoro: Chiara Circo, Andrea Drago, Valentina Macca, Deborah Sanzaro.

Bibliografia

- ANCSA, CRESME (2017). *Centri storici e futuro del paese. Indagine nazionale sulla situazione dei Centri storici*.
- Bachis F., Cois E., Giannattasio C., Pinna A., Pintus V. (2020). "Silenzii apparenti. Abbandono e spopolamento dei centri urbani, in Sardegna tra passato e futuro", *ArchHistoR*, Extra 7, pp. 683-705.
- Cannarozzo T. (2006). "Sicilia: centri storici come periferie", *Urbanistica informazioni*, 208, pp. 23-24.
- Carrosio G., Faccini A., (2018). "Le mappe della cittadinanza nelle aree interne", in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli editore, Roma, pp.115-119.
- Carta M., Lino, B., Orlando, M. (2018). "Innovazione sociale e creatività. Nuovi scenari di sviluppo per il territorio sicano", *Archivio di studi urbani e regionali*, 49, 123, pp. 140-162
- Carta M. (2020). "Le città della prossimità aumentata", *Il giornale dell'architettura*, (<https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/le-citta-della-prossimita-aumentata/>, ultima consultazione 27/07/2020).
- Cersosimo D., Donzelli C. (a cura di, 2020). *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma.
- Della Torre S. (2020). "Dis-conoscere, Ri-conoscere: fattori dell'abbandono e del reinsediamento", *ArchHistoR*, Extra 7, pp. 115-123.
- Fabrian D. (2017). "Un paese Fragile", in Albrecht B., Magrin A. (a cura di), *Il bel Paese. 1 progetto x 22.621 centri storici*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 134-147.
- Fiorani D. (2020). "Metodologie d'indagine sul problema dell'abbandono dei centri storici. Un'introduzione", *ArchHistoR*, Extra 7, pp. 675-681.
- Iachello E., Signorelli A. (1987). "Borghesie urbane dell'Ottocento", in Aymard M., Giarrizzo G. (a cura di), *La Sicilia*, Einaudi, Torino, pp. 89-119.
- Istituto nazionale di statistica (2015). *Bes 2015. Il benessere equo e sostenibile in Italia*, Roma.
- Laffont G.H., Martouzet D. (a cura di, 2021). *Ces lieux qui nous affectent*, Hermann, Paris.
- Magnaghi A. (2010). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Nuova edizione accresciuta, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mela A. (2015). "Spazi urbani e mutamenti della struttura spaziale delle disuguaglianze", in Salvati M., Sciolla L. (a cura di) *L'Italia e le sue regioni*, Territori, vol. II, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, pp. 249-268.
- Nigrelli C. (a cura di, 2020). *Paesaggi scartati. Risorse e modelli per i territori fragili*, Manifestolibri, Roma.
- Nigrelli G. (2001). *A Brivatura, C'era una volta un quartiere*, Lancillotto e Ginevra, Troina.
- Nisticò N. (2020). "Disuguaglianze", in Cersosimo D. e Donzelli C. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli editore, Roma, pp.115-119.
- Oteri A. M. (2019). "Architetture in territori fragili. Criticità e nuove prospettive per la cura del patrimonio costruito", *ArchHistoR*, 11, pp. 168-205.
- Pazzagli R. (2020). "Paesaggi dell'osso. Le aree interne italiane tra abbandono e rinascita", in Nigrelli C. (a cura di), *Paesaggi scartati. Risorse e modelli per i territori fragili*, Manifestolibri, Roma, pp. 61-79.
- Vitale M.R., Versaci A. (2020). "Un destino di marginalizzazione. Il ruolo delle politiche urbane nell'abbandono del centro storico di Leonforte", *ArchHistoR*, Extra 7, pp. 1948-1969.
- Santamaria F., (2012). "Les villes moyennes françaises et leur rôle en matière d'aménagement du territoire : vers de nouvelles perspectives?", *Noréis*, 223, pp. 13-30.



Changes in the socio-spatial dynamics in San Andrés Cholula, Mexico, during Covid-19 pandemic

Sezione I – Il tema

Marco Enia, Eduardo Gutiérrez Juárez

Cholula (Puebla, Mexico), an ancient pre-Hispanic city, since 1971 is home to UDLAP, Universidad de las Américas Puebla. Over the years, the presence of UDLAP has deeply affected the fabric of the city, transforming a once rural center into a university town. Students are very important for the economy of Cholula: one example is avenida 14 Oriente, a street entirely devoted to nightlife and student fun. Since the pandemic, most students returned to their hometowns. This had huge consequences on the micro-economy of the city, especially for informal traders. In this paper, we discuss the changes brought about by the pandemic in the socio-economic dynamics of Cholula. To do so, we rely on fieldwork, complementing it with information found in magazines, newspapers and local media.

Keywords: Cholula, Covid-19 pandemic, Socio-spatial dynamics, Urban dynamics

Introduction

Covid-19 pandemic is having a major impact on many aspects of individual and social life in most countries of the world. More directly, it is having strong healthcare consequences, with the death of million people and the hospitalization of even more. As such, it is having direct effects on the daily existence of many people: for the loss or illness of loved ones, or the uncertainty of the economic situation, or – to a lesser extent – for the need to adapt to a mostly domestic and (un) social life. However, as many studies have shown, the consequences have not been the same throughout the world, nor for all social classes [Bambra et al., 2020; Blundell et al., 2020; Burström et al., 2020]. The pandemic has demonstrated that the world is indeed crossed by many invisible but ever-present dividing lines. One of such lines is the global divide between wealthier and poorer countries. This distinction has proven to be key, for instance, in the quality and reach of the healthcare system, as in the very possibility of providing people with a vaccine as soon as possible. Another more subtle dividing line runs within each country, and is between the richest and poorest classes in a city or territory. Even within countries, the

response to Covid-19 – in terms of social, economic, existential effects – has been far from the same.

In this regard, an interesting example is Mexico. Mexico is not a poor country in the strict sense. In 2019 it was credited with being the 19th country in the world for total wealth [Credit Suisse, 2019]. However, it is a country with many poor people, since 41.9% of its population, as of 2018, lived below the national poverty line [Worldbank, 2020]. Mexico is a country with a very unequal distribution of wealth [Reyes et al., 2017; Bustos et al., 2017]. According to INEGI [2020], as of the first quarter of 2020, 27.7 million Mexican workers were employed in informal jobs; this is equivalent to 54.2% of the economically active population. This means that more than half of the Mexican population has jobs that are neither organized nor protected by the government. The impact of the pandemic on informal workers, around the world, has been particularly hard [Webb et al., 2020]. In this sense, Mexico is a valuable case study for assessing the repercussion of the pandemic on different social classes.

In this paper, we analyze the socio – spatial consequences of the pandemic in Mexican context. Our case study is San Andrés Cholula, a quite peculiar city located in the center of the country. Cholula, an

ancient pre-Hispanic city, since 1971 is home to UDLAP, Universidad de las Américas Puebla. Over the years, the presence of the university has deeply affected the socio-economic and socio-cultural fabric of the city. The presence of students is quite important for the economy of Cholula: one example is *avenida 14 Oriente*, a street entirely devoted to nightlife and student fun. Since the pandemic, university switched to online learning, and most students returned to their hometowns. This triggered some unexpected, pandemic-related dynamics. For the purpose of this paper, the interest of Cholula lies in its demography and social stratification, as the impact of the pandemic has been quite uneven: some sectors have been much more affected than others. In this sense, the validity of Cholula as a case study lies as much in its generality as in its peculiarity. Like other cities in Latin America, Cholula is a socially and economically unequal territory. As such, our discussion can serve as an example of what is happening in other similar contexts. On other hand, it is also interesting to see how the effects of the pandemic intertwine with the dynamics of a tourist and student city.

We investigated the impact of the pandemic in Cholula through fieldwork, by direct observation and interviews, complementing it with information found in journals, newspapers and local media. For this type of research, fieldwork is an essential method. It is through observation of places, and discussion with locals, that the social impact of an event such as the pandemic can be most directly appreciated. In some cases, our interviews were the natural outcome of informal conversation. When the discussion came to our topic, we asked interviewees about the consequences of the pandemic, and of the students' absence, on their individual and social lives. On the other hand, the importance of newspapers and the media lies in the useful raw data they often provide. These data help understand the magnitude of the social impact of the pandemic, and compare it with other places. With this paper we also intend to contribute to the growing, but still incomplete, literature on the social effects of the pandemic in Latin American cities. Only recently has the literature begun to analyze these effects; there is a knowledge gap, in this sense, that each paper helps to bridge from its specific point of view.

Contextualization

Cholula, Sacred City, is located in the state of Puebla, one of the 32 states that make up the Mexican Republic [Fig. 1]. It is a particular territory, due to its



Fig. 1. Localization of Puebla within the Mexican republic (authors' graphic elaboration).

geographical location but also its origin and evolution. Cholula is one of the oldest continuously inhabited cities in North America [Kubler, 1968], with settlements dating back to the Middle Formative period (approx. 1000 a.C.) [Mc Cafferty, 1996]. There are vestiges of its pre-Hispanic and colonial past in its streets, squares and religious and civil buildings. Today, Cholula is part of the metropolitan area of Puebla/Tlaxcala (ZMPT) [Fig. 2], the 4th most important in the country; it is worth mentioning that Cholula and the city of Puebla (capital of the state) are conurbations.

However, it is not only the built environment that contributes to the spirit of place (*genius loci*) [Norberg-Schulz, 1979]. It is its inhabitants and the socio-economic, cultural and spatial dynamics of Cholula that explain the history and evolution of the territory. A mostly rural center until just a few decades ago, it is now one of the liveliest university towns in Mexico. This makes it an intriguing case study, because of its particular demography and social stratification. Cholula is home to a quite hybrid population, where formal employees and local farmers mix with students from all over the

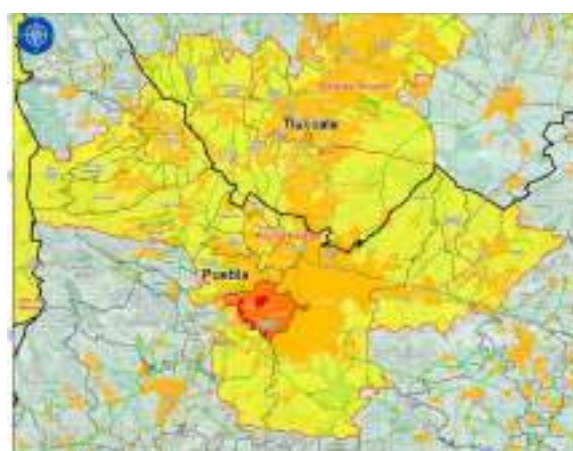


Fig. 2. Metropolitan area of Puebla / Tlaxcala (ZMPT) (authors' graphic elaboration).



Fig. 3. The Great Pyramid of Cholula and above it the church of Nuestra Señora de los Remedios (Wikicommons).

country, foreigners (mostly university-related), and informal traders. The social fabric of Cholula is made up by people from different backgrounds, countries, and economic situation. From the administrative point of view, Cholula is constituted by three municipalities. Two of them stand out in particular: San Pedro Cholula de Rivadavia and the territory that concerns us, San Andrés Cholula. For the uninformed observer, it is the same territory. Both cities are also conurbations and share as a symbolic landmark, the Great Pyramid of Cholula [Fig. 3], called by the local population *Tlachihuatepetl* (handmade hill), that has the largest pyramidal base in the world and is an unmistakable symbol of the place. The pyramid is a pre-Hispanic structure on which stands the church of *Nuestra Señora de los Remedios* (patron saint of Cholula), dating back to the final years of the 16th century. This superimposition leaves no doubt about the past of the place, and symbolizes the overlapping of historical layers that characterize Cholula; it is an example of the so-called cultural syncretism. Two natural landmarks are the volcanoes *Popocatepetl* (Don Goyo) and *Iztazihuatl* (Sleeping Woman) [Fig. 4] with their respective legends that add to the natural and cultural richness of the area. As mentioned, Cholula has been in a process of conversion between rural and urban



Fig. 4. The volcanoes *Popocatepetl* and *Iztazihuatl* (authors' photo).

for several decades. As it is usual in Mexican context, the organization of the territory is subject to the so-called *barrios* (neighborhood). In the case of Cholula, as commented by Gutiérrez [2004]:

The concept of *barrio* is understood in three ways:

1. To designate the church in which the patron image or protector of a certain number of people resides.
2. It is the one formed by the families protected by a Patron Saint and among which the authorities in charge of organizing the cult and festivities of that image are chosen.
3. Section of the town where these people live together with their lands where they obtain the fundamental part of their sustenance.²³

The neighborhood is conceived with its church, with the Patron Saint, with the families and religious authorities, the plots of land and farmland, all this with the religious, political, social and economic elements.

San Andrés Cholula

In this paper we focus on the municipality of San Andrés Cholula. Within it, we can distinguish essentially three characteristic zones. First, the historical one, which extends from the pyramid to the *zocalo*, where the municipal palace and the Parish of San Andrés (Patron Saint) are located. Secondly, the *barrios* that complement the so-called *cabecera municipal* (municipal seat). Finally, what we could call *New San Andrés*, a territory that in the last three or four decades has been proposed as a growth area with the definition of the *Atlixayotl Territorial Reserve*. Today known as *Angelópolis*, it is an area where a series of high-density real estate projects have been developed, equipment, services of high economic value, in great contrast with the conditions of the original *barrios*.

Aforesaid, the *barrio* is the figure under which the territory is organized; in a sense, it is the territorial unit of study. For the purposes of this work, we take as case-study an area within the confines of two *barrios*, Santiago Xicotenco and San Juan Aquihuac. It is worth mentioning that the boundaries of the neighborhoods do not necessarily correspond to a political-administrative organization, but to a delimitation resulting from the socio-cultural dynamics of the place, such as the traditional festivities that are an essential part of the intangible heritage. The area under study is located in a territory on the outskirts of the municipal capital, in a zone characterized by the presence of the Universidad de las Américas Puebla (UDLAP). This fact is of great importance for this paper. The area has largely developed due to the establishment of the UDLAP in the early 70 on the grounds of what once held the Santa Catarina Mártir *hacienda*.

Its location between the center of San Andrés Cholula and the university raised a new vocation as a zone of “clash/integration” between the local dynamics, and those of the new (student) population. Thus, the area has become a sample of the reconversion of the territory under the logics of real estate development, and the creation of facilities for a very specific population group. This implied the transformation of land uses, destinations, densities and the morphology of the territory; but also of the very image of the city, through the use of non-local materials and construction systems and the application of an architectural language not always adapted to the context. Likewise, this has modified the socio-spatial dynamics (socio-economic and socio-cultural), giving way to new ways of inhabiting, occupying and relating to the place [Fig. 5].

Discussion and results

Pandemic changed the demography of Cholula, with both permanent and temporary transformations. Among the first are fatalities caused by Covid-19 disease. It is estimated that, as of May 2021, almost 220 people had died as consequence of the pandemic in San Andrés Cholula [Gobierno del Estado de Puebla, 2021]. Although the number is probably underestimated, it does not seem particularly big, especially when compared to casualties in the State of Puebla, which in the same period amounted to more than 12,000. Among the temporary changes in Cholula's demographics, the most important is unquestionably the departure of students. UDLAP currently counts an estimated 10,000 students [UDLAP, 2019]; to this number must

be added the teaching and administrative staff. A significant number of people who work/study at the UDLAP come from different parts of the country; some from other parts of the world. When the university switched to online teaching, most of them decided to return to their hometowns, in fact emptying Cholula of thousands of people. This is a significant change in a city with approximately 270 thousand inhabitants (as of 2015, San Andrés and San Pedro Cholula, the main municipalities of the Cholulteca territory, had 137 and 129 thousand inhabitants respectively) [Datamexico, 2020 a, b]. It is even more significant considering that, in Cholula, university-related people mostly reside in a small part of its territory, in neighborhoods close to UDLAP such as Santiago Xicotenco or San Juan Aquiahuac. Here, the impact on the economy has been dramatic: not only on local traders, but also on the real estate market. It is estimated that, as of March 2021, the real estate sector in San Andrés had fallen by approximately 40-50% [Corona Flores, 2021]; and that projects worth 450 million pesos (18.5 million euros, current exchange rate) had to be stopped [Hernández, 2021]. One of the consequences of this was an unusual drop in rental prices, not only in Cholula but also in Puebla, in a situation where, prior to the pandemic, student rents were more likely to rise [Hernández, 2020 b].

Cholula has long been under the pressure of real estate market. A key moment, in this sense, was the policy of expropriation of *ejidos*, pieces of land designated by the government for common use, be it agricultural activities or any use that a community wanted to give them for their benefit. Initiated in the 1980s by Governor Piña-Olaya



Fig. 5. Localization of the study area within Cholula (authors' graphic elaboration from Google Maps).

[Schumacher, 2015], the expropriation process was consolidated with the national reform of Article 27 of the Constitution in 1992, when *ejido* tenure was liberalized by a free market regime [López-Tamayo, 1995]. This pressure is especially visible in Santiago Xicotenco, a neighborhood where the most visible urban logic seems to be to fill all vacant lots with residential buildings, sometimes completely out of scale with respect to the surrounding context. In a neighborhood where buildings are rarely more than two stories high, several residential towers have been built in recent years. Some of these were finished shortly before the pandemic, such as Vitale Residential [Fig. 6], a seven stories building in *calle Atzala*. Others are ongoing, such as the seven stories residential building in *calle de la Mesa* [Fig. 7] or an eight-stories building in *calle 10 Oriente* [Fig. 8]. There is a significant discrepancy between the existing urban logics – low buildings, most of them with a space for a small store on the ground floor – and those that have been prevailing for some years now – tall towers completely disconnected from their surroundings. In this sense, the pandemic seems to have simply slowed, not interrupted, the main urban development dynamics at work in Cholula, that is: urbanization at the expense of rural land; construction of isolated residential towers; a metropolization of the neighborhood visible in the different heights of the new buildings; a lack of investment in public facilities and space. Consequences of the pandemic on the socio-economic fabric of Cholula have not only been strong. Most of them have been, and still are, visible to anyone who walks its streets. Cities are not neutral container of individual and social life; they are a most faithful mirror of the dynamics and events that mark the history of a territory [Lefebvre, 1991]. To say it with Calvino [1974, 11], they embody their past, « (...) like the lines of a hand, written in the corners of the streets, the gratings of the windows, the banisters of the steps, the antennae of the lightning roads, the poles of the flags, every segment marked in turn with scratches, indentations, scrolls. » Cholula is no exception; the very body of the city reveal some of the biggest impacts of the pandemic. In the case of Santiago Xicotenco and san Juan Aquiahuac neighborhoods (but probably of Cholula in general) the place that most plastically shows the changes brought about by the pandemic is *avenida 14 Oriente* [Fig.9-10], also known as *calle de los antros* (street of clubs). This street, famous for its nightlife and cafes, over the years became a center of attraction not only for students of the local university, but also for the young population of Puebla and nearby municipalities. The great offer of places to hang out, dance and have



Fig. 6. Cholula, *calle De la Mesa* and, in the background, the recently built Vitale Residential (authors' photo).



Fig. 7. Cholula, the ongoing seven-stories building in *calle De La Mesa* (authors' photo).



Fig. 8. Cholula, the ongoing eight-stories building in *calle 10 Oriente* (authors' photo).

fun, together with its proximity to the university, made this street a place always full of people, every day and at all hours. However, since April 2020, a few days after UDLAP closed, the street became unusually quiet, mostly because of the absence of students – most of whom returned to their hometowns when the university went online. During the day, you can meet some locals walking their dogs; few cars passing by towards the city center; some vendor trying their luck; and since the last months of 2020, when some establishments tried to reopen with security measures, also someone stopping for an occasional coffee: nothing comparable with pre-pandemic Cholula. It is at night that the comparison is most striking; what used to be a crowded and noisy street – especially from Thursday to Sunday – is now silent and almost empty [Portillo, 2020]. Some establishments closed at the beginning of the pandemic, and it is not sure whether they will open again: it is the case of Mantra, one of the most popular clubs on the street. Other closed for good [Corona, 2021]. As of October 2020, at least 20 establishments -mostly clubs- requested a temporary change in their activity, in order to commercialize food. Unable to open as clubs, they tried to reinvent themselves and their business model in order to survive. By the same date, 7 establishments had already declared bankruptcy [Corona, 2020]; by May 2021, the number is very likely to be higher. This situation has to be seen in the broader context of the city of Puebla, where, as of December 2020, reportedly 40% of franchises had to close due to the pandemic [Hernández, 2020 a]. A revealing example in this sense comes from the experience of *Perro Café*. Located on the corner of *avenida 14 Oriente* and *calle De La Mesa*, *Perro Café* enjoyed a very strategic location. It was one sidewalk away from the University, a few meters from two pedestrian accesses to the campus, and quite close to *collegio Gaos*, a residence for UDLAP students.

Its location, and the fact that it provided free Internet access, earned it success. It was always full people. After several months of pandemic, however, it had to close. In this regard, it is quite interesting to recall the different fate of other *Perro Café* branches. For example, the one located in *avenida Juárez*, in Puebla city, did not have to close. One of the owners of the establishment that replaced *Perro Café* explained to us that the reason is that in the center of Puebla, although the pandemic hit very hard, there has always been a flow of people walking the streets. In that part of Cholula, on the other hand, during the pandemic there was almost no one around; for some types of establishments this is nothing less than a condemnation. The story of *Perro Café* is indicative of some struggles of local traders, but also of their resilience. In May 2021, the café opened with a new name and management. A pizzeria a few meters away, *Buon Mangiare*, had to close and leave its venues. Its owners, who also owned the venues of *Perro Café*, negotiated with its managers a formula in which rental costs were dismissed, and the equipment and most of the objects of the café would stay in place. If things have been difficult for chain stores, they have been even more so for smaller businesses owned by local people. A number of them had to close. Among the establishments that have suffered the most are traditional food-related trades. Among those that performed better are laundry services – often family – run. This is a trade that, in a neighborhood where not every house has washing machines, can hardly fail. One example of these dynamics is the *taquería* Taco Rico, formerly located on the corner between *calle De La Mesa* and *calle Atzala*. After only a few months of the pandemic, it had close; soon after, a greengrocer opened, which also had to close in a short time. Its venues are actually occupied by a grocery and a laundry service. During the pandemic, some trades actually



Fig. 9. Cholula, avenida 14 Oriente, facing UDLAP (authors' photo).



Fig. 10. Cholula, some establishments for rent in Avenida 14 Oriente (authors' photo).

opened, only to close after few months. The short-lived vivarium in *prolongación 4 Oriente* is one of these. A good idea with a very bad timing, this vivarium offered a trade that was largely absent in the neighborhood, so it had a good chance of success. Its owners wanted to provide it with a place where people could go to eat something or just hang around a little, and thus built a small pavilion between the plants. This trade was opened in the summer of 2020, with the hope that the university would be able to reopen in October and that, therefore, students might return soon to Cholula (this comes from a personal conversation we had with one of the owners). However, as to May 2021, the trade didn't make it, and was passed to a family member that dismantled the vivarium and only maintained the idea of the small eating place.

Some establishments could survive the pandemic thanks to digital technologies. In a situation where restrictions prevented or limited the physical presence of people inside venues, the digital layer offered alternative business solutions. Many restaurants and cafes, for example, relied heavily on food apps, such as Rappi or Uber eats [Reyes et al., 2021; Ramos 2020]. In general, most food-related activities of Cholula implemented delivery/takeaway services. Some of them also offered a whatsapp service, where you could write to have sent what you needed in a short time.

The digital infrastructure has been key to the survival of many establishments. However, its importance on the socio-dynamics of pandemic Cholula does not end there. Many people learned to order food, medicines and basic necessities via Internet; others started working online. Since the spring of 2020, the entire education sector switched to online mode. This means that a whole community of students and teachers (from primary to university education), for more than a year, had to attend or teach online classes, mostly from their homes. The same applies to administrative staff. In the case of UDLAP, a network of digital connections running all over the Mexican Republic substituted the physical campus. On a smaller scale, the same happened with all the schools in the territory. This opened up many opportunities, but also widened the gap between healthier and poorer classes [Beaunoyer et al., 2020]. According to Unicef, during the pandemic, one third of the world's children did not have access to the Internet and, therefore, to online learning; in Mexico, the number would amount to approximately 257,000 children [Unicef 2020].

On the economic side, the pandemic hit local informal traders particularly hard. In Mexico, it is estimated that more than 50% of the economy is informal, contributing

to 23% of PIB [García 2020]. This also applies to Cholula; informal trade is present at virtually every corner of the streets, and vary according to the specific characteristic of each neighborhood. Near the Great Pyramid, for instance, informal trade mostly targets a public of tourists hanging out. The pandemic was especially hard on these traders, who suddenly found themselves without customers [Sorrentino 2021]. In the neighborhood of San Juan Aquihuac and Santiago Xicotenco, informal traders attend to a public of students, mostly selling street food: *tamales*, *tacos*, *esquites*.... With the sudden disappearance of students from Cholula, most of them had to find other jobs, or look for other places to sell their products. This is the case, for instance, of the lady selling *esquites* in *calle De La Mesa*. An ever-present figure, from Monday to Saturday, from the afternoon to the first hours of the night, she had to close her place a few months after the pandemic, and actually had her stall removed. Similar situations have been experienced by many street vendors related in some way to schools and universities, and in fact not only in Cholula but throughout the country.

Conclusions

Covid-19 has affected Cholula and its population on several levels. Both the socio-economic fabric and the demography of the city have undergone major transformations. Some of these are undoubtedly temporary – the students will return, sooner or later – others are here to stay. The peculiarity of Cholula is that here the pandemic started a chain reaction. One of its earlier consequences, the closing of UDLAP, triggered in turn a series of other, unexpected effects, mostly related to the sudden disappearance of students from the city. It is impossible to understand the true magnitude of the difficulties of the territory without considering both events together.

For instance, the pandemic *per se* caused a dramatic and prolonged decrease in the number of tourists in the city center. This had a direct and huge impact for all formal and informal traders whose business depended on the presence of a flow of people walking the streets. Many formerly successful establishments had to close down. The same thing happened in the part of the city near the university, even if for a slightly different reason. In this case, it was not the absence of tourists, but of students, that was the main cause of struggle. On *avenida 14 Oriente*, one of Cholula's most vibrant and bustling streets, several clubs, restaurants and shops had to close for good.

In any case, it was always the most vulnerable part

of the population that paid the highest price. Informal traders, people with part-time jobs, and in general all those who had no protection whatsoever, are having a hard time surviving the long months of new (ab) normality brought about by the pandemic. In this sense, the pandemic has exposed the social stratigraphy of Cholula, revealing each layer with its respective degree of vulnerability. For some, the economic impact of the pandemic has been incalculable. For the most formal, protected workers, it often had no significant effect. This provides an opportunity to reflect on the present and future dynamics of the area. The current situation shows that the urban development of the area is conditioned to private domain and the newcomer population. This makes it necessary to think of ways to balance the territory and allow for better and more sustainable socio-economic and socio-spatial dynamics.

Some of the major consequences of the pandemic are actually visible, by walking the city – all the establishments once open, now closed; all the “for rent” signs on most of the houses near the university. Others are invisible, such as the drama of people losing their jobs and living in the insecurity of not knowing when life might return to normal. It is these consequences that are the most serious legacy of more than a year of pandemic in Cholula. The city now seems to be living in a limbo, patiently waiting for the worst to be over; as if the pandemic was a long period of suspension of the dynamics of real life, which eventually will get back on track. Time will tell whether this is the case, and which of the wounds of the city might ultimately be healed.

Marco Enia, Ph.D
Department of Architecture
UDLAP
marco.enia@udlap.mx

Eduardo Gutiérrez Juárez, Ph.D
Department of Architecture
UDLAP
eduardo.gutierrez@udlap.mx

Opening image: The Great Pyramid of Cholula
(Wikicommons).

References

- Bambra C., Riordan R., Ford J., Mathhews F. (2020). “The COVID-19 pandemic and health inequalities”, *Journal of Epidemiology and Community Health*, 74, pp. 964-968.
- Beaunoyer E., Dupéré S., Guitton M. (2020). “COVID-19 and digital inequalities: Reciprocal impacts and mitigation strategies.” *Computer in Human Behaviour*, vol. 111.
- Blundell R., Costa Dias M., Joyce R., Xu X. (2020). “COVID-19 and Inequalities.”, *Fiscal studies. The Journal of Applied Public Economics*, vol. 41, 2, pp. 291-319.
- Burström B., Tao W. (2020). “Social determinants of health and inequalities in COVID-19.”, *European Journal of Public Health*, vol.30, 4, pp. 617-618.
- Bustos A., Leyva G. (2017). “Towards a more realistic estimate of the income distribution in Mexico.” *LAP Latin American Policy*, vol.8, 1, pp.114-126.
- Calvino I. (1974). *Invisible cities*, London, Harcourt. Translation by William Weaver.
- Gutiérrez Y Reyes F.E. (2004). *Cholula Patrimonial, situación actual*, Mexico City, UNAM Facultad de Arquitectura. Tesis doctoral.
- Kubler, G. (1968). “La traza colonial de Cholula.” *Estudios de historia novohispana*, vol.2, 2.
- Lefebvre, H. (1991). *The production of space (1974)*, Oxford, Blackwell. Translation by Donald Nicholson-Smith.
- López-Tamayo, N. (1995). *La Urbanización Periférica mercado de suelo y urbanización popular en la Ciudad de Puebla entre 1970 y 1990*, Mexico City, UNAM Facultad de Arquitectura. Tesis doctoral.
- McCafferty, G. G. (1996). “The ceramics and chronology of Cholula, Mexico.”, *Ancient Mesoamerica*, 7, pp.299-323.
- Norberg-Schulz, C. (1979). *Genius Loci*, Milan, Rizzoli.
- Reyes M., Teruel G., López M. (2017). “Measuring true income inequality in Mexico”, *LAP Latin American Policy*, vol.8, 1, pp.127-148.
- Schumacher M. (2015). “Modelos de desarrollo socio-territorial. Caso de estudio: Cholula, México” in *VII Seminario Internacional de Investigación en Urbanismo* (Barcelona-Montevideo, junio 2015), DUOT, Barcelona.
- Webb A., McQuaid R., Rand S. (2020). “Employment in the informal economy: implications of the COVID-19 pandemic”, *International Journal of Sociology and Social Policy*, vol.40, 9/10, pp. 1005-1019.

Web References

- Corona Flores A. (2021, March 23). "Cae sector inmobiliario en San Andrés hasta 50% por pandemia." Mediatik. <https://mediatik.com.mx/> (last retrieved 02/06/2021).
- Corona I. (2020, October 28). "Antros cambian actividades para comercializar comida durante la pandemia." El Popular. <https://elpopular.mx/> (last retrieved 02/06/2021).
- Corona I. (2021, February 11). "Empeora situación de antros en San Andrés Cholula". El Popular. <https://elpopular.mx/> (last retrieved 02/06/2021).
- Credit Suisse (2019). "Global wealth databook 2019". <https://www.credit-suisse.com/about-us/en/reports-research/global-wealth-report.html>
- DataMéxico (2020 a). "San Andrés Cholula." <https://datamexico.org/> (last retrieved 02/06/2021).
- DataMéxico (2020 b). "San Pedro Cholula." <https://datamexico.org/> (last retrieved 02/06/2021).
- García A.K. (2020, December 17). "La economía informal en México genera casi una cuarta parte del PIB." El Economista. <https://www.eleconomista.com.mx/> (last retrieved 02/06/2021).
- Gobierno del Estado de Puebla (2021). "Sistema de monitoreo Regional Covid Puebla." <https://plataformageo.puebla.gob.mx/> (last retrieved 02/06/2021).
- Hernández M. (2020 a, December 10). "Pandemia de Covid-19 ha provocado el cierre del 40% de las franquicias en Puebla." El Economista. <https://www.eleconomista.com.mx/> (last retrieved 02/06/2021).
- Hernández M. (2020 b, October 4). "Renta de departamentos para estudiantes cae con fuerza en Puebla: AMPI" El Economista. <https://www.eleconomista.com.mx/> (last retrieved 02/06/2021).
- Hernández M. (2021, February 2). "San Andrés Cholula tiene detenidos 450 millones de pesos en proyectos inmobiliarios." El Economista. <https://www.eleconomista.com.mx/> (last retrieved 02/06/2021).
- INEGI (2020). "ENOE. Encuesta nacional de ocupación y empleo. Cifras durante el tercer trimestre de 2020" <https://www.inegi.org.mx/> (last retrieved 02/06/2021).
- Portillo R. (2020, March 20). "Desierta, zona de antros y bares de Cholula; afluencia bajó en un 90%". Milenio. <https://www.milenio.com> (last retrieved 02/06/2021).
- Ramos J.L. (2020, December 14). "Uber Eats, la salvación para restaurantes durante la pandemia." El sol de México. <https://www.elsoldemexico.com.mx/> (last retrieved 02/06/2021).
- Reyes R., Sod I. (2021, February 1). "Rappi creció 20% durante la pandemia." Milenio. <https://www.milenio.com> (last retrieved 02/06/2021).
- Sorrentino J. (2021, February 9). "With Covid killing tourism, Cholula's street vendors face a daily battle to survive." Mexico News Daily. <https://mexiconewsdaily.com/> (last retrieved 02/06/2021).
- UDLAP (2019) "Indicadores de éxito de los estudiantes UDLAP." <https://www.udlap.mx/>
- UNICEF (2020). "Al menos una tercera parte de los niños en edad escolar de todo el mundo no tuvo acceso a educación a distancia durante el cierre de las escuelas por COVID-19, según un nuevo informe de UNICEF." Unicef. <https://www.unicef.org/mexico> (last retrieved 02/06/2021).



Users' environmental preferences in under elevated highways spaces and urban bridges

Sezione I – Il tema

Mina Ramezani

The spaces under elevated highways are regarded as negative urban places in recent city developments. Studies are mostly focused on the experts' opinions without considering the users' perceptions in urban spaces. Accordingly, this study aims to provide users' preferences of spaces under elevated highways. This research is conducted by using qualitative methods (Q-Sort technique and in-depth interviews). The findings confirm that the user's preferences include design-led themes such as safety and security, physical coherence, visibility, vitality, richness, a sense of appropriation and comfort.

Keywords: Environmental Design, Urban Space Quality, Users' Preferences, Lost Spaces, Space under Elevated Highways, Elevated Highway

Introduction: The Modern Era of Transportation

World has experienced a major population shift from rural to urban areas at a remarkable rate. It is estimated that by 2050 cities will have attracted more than 70% of the global population causing a considerable increase in urban trips [Trancik, 1986; Lerner et al., 2012]. To answer the transportation needs of modern society, different methods were proposed during the past century while their side effects were neglected. Growing motorization leads to environmental, health, social and economic effects such as greenhouse emissions. One of the popular transportation systems were elevated highways in the metropolis. Increasing urbanization has accelerated the need for transportation in the developing and changing world, such as highways. As vehicular traffic increases, additional roads have been built to reduce traffic congestion and shorten travel distances. This has changed the landscape and highway transportation by directly affecting civil and transportation engineering. Elevated highways have influenced urban design and planning for nearly a century.

The spaces under the overpasses, bridges and any kind of urban infrastructures are regarded as perilous,

negative, and overbearing urban places. The leftover space under the elevated roads as unmanaged lost spaces causes complex issues in urban areas. Segregation caused by transportation infrastructure influences different space dimensions including environmental, aesthetic, ecological, historical, and recreational qualities. The development of such transportation infrastructure, particularly highways has caused low qualified leftover spaces. Besides, they divide neighborhoods, produce undesirable views, and act as physical and psychological barriers making the pedestrian experience unpleasant [Trancik, 1986].

The inappropriate use of vacant spaces under elevated highways might lead to social and economic problems [Fig. 1]. The dumping debris, abandoned cars, or illegal activities are mentioned as the negative impacts of these infrastructures lowering the value of adjacent properties [Trancik, 1986; Anuar et al., 2017a]. Lack of security and fear of violence have caused these spaces to decrease social interactions [Hajer, 2001]. Hence, reclaiming lost spaces seems necessary to decrease the negative effects resulting from transport infrastructure. Undeveloped spaces below elevated highways have potential to be transformed to popular urban spaces, gathering areas or recreational

spaces that integrate the elevated highway and their surrounding environments [Irizarry, 2003; Akinci et al., 2016]. In the recent decade, more studies and urban planning projects have incorporated the revitalization and redevelopment of urban spaces under the elevated structures [Jaffe, 2017; Anuar et al., 2017a] especially in landscape architecture and urban design and planning [Bauer et al., 2011]. These subjects are mostly included in redevelopment, revival, and regeneration urban planning studies [Irizarry, 2003; Akinci et al., 2016].

A comprehensive review of the related literature shows that there are some points that require more investigation. For example, the qualities of lost spaces under urban highways have not been fully addressed, especially in terms of focusing on citizens' preferences and perceptions [Anuar et al., 2017b].

Most studies are instead focused on the experts' opinions. Moreover, although many environmental designers are addressing lost urban spaces, current literature does not include an effective body of research focused on developing countries, which have more complicated issues regarding this problem. Therefore, It is necessary to investigate the environmental qualities of such urban places with a focus on local preferences and opinions [Trancik, 1986; Anuar et al., 2017a]. In this regard, this paper responds to the need for running more empirical-based studies in this field. The findings of such studies could lead to an improvement of the existing situation, and also help devise guidelines for future developments.

Additionally, construction of elevated urban free-ways and the multi-level bridges in Iran have been on an increase, while not enough studies are run as to identify their effects on urban fabrics and the surrounding spaces thereof. This calls for running more sample-driven studies in this field to diagnose the existing situation and assess the consequences. The findings of such studies not only would lead to improving the existing situation but also devise guidelines for future developments. As such spaces have great potential of being retrieved to alive urban areas. Moreover, with

respect to the essence of the public domain and its effect on different dimensions of urban life, the urban space quality of mega-cities like Tehran is on a rapid degradation. In cities which spaces under the elevated roads have caused complex issues in urban areas, addressing this problem is more important. Urban studies should consider reclamation and revival strategies toward conquered cities based on the values and traditions of their own cities and priorities of their contemporary users.

The modern urban constructions change the traditional city space configuration or result in inefficiency and distance them from the routine urban city life cycle [Razaghi Asl et al., 2014]. Among all the urban spaces the intermediate abandoned spaces under urban highways and bridges are of major concern which has been converted into neglected spaces in the urban area.

This research aims to analyze the problem of leftover spaces of elevated highways in public urban spaces of Iran. According to the question, what peoples' preferences should be considered in order to reclaim the urban elevated highway to places with high levels of satisfaction? The findings will result in a list of qualities for designers to consider for improving environmental qualities in places under elevated highways. The research is done in a public urban space under Niayesh highway in Tehran, the capital city of Iran. Therefore, the objective of the study is to assess the characteristics of spaces underneath elevated highways based on available literature as well as to explore the proposed solutions for planning approaches.

This research is done in 3 sections as follows; (1) In the first section the characteristics of places under elevated highways and people's preferences for environmental qualities are identified through reviewing literature; (2) A qualitative method is used to analyze the environmental qualities based on peoples' preferences. In this regard, the quality of spaces underneath the elevated highway is measured by desk study. Then, users' perception is analyzed by



Fig. 1. These figures are some samples of lost urban spaces under bridges and elevated highways (Carmona 2010).

applying a qualitative method to create vital spaces enhancing the social interaction of residents in lost spaces. Investigating the users' preferences and public opinions highlighted some qualities such as safety and security, physical coherence, visibility, vitality, richness, sense of appropriation and comfort. Incorporating these qualities in the planning process provides opportunities to have a better use for spaces under the elevated highways and bring some new ideas to explore the utilization of leftover spaces; (3) Finally, in the third part, design principles related to extracted dimensions are discussed in more detail for improving the quality of these urban spaces.

Lost Spaces

Public life and public space were historically treated as a cohesive unit in comparison to rapid modernism's large-scale planning. Industrialization and modernization of cities have resulted in dysfunctional public spaces and an emphasis on pedestrian scale and residential communities at the expense of city life. Gehl believes it is critical to develop contemporary tools that can be used analytically to improve the quality of life between buildings and megastructures [Gehl et al., 2013].

Trancik [1986] coined the term "lost space" to describe public spaces that need to be redesigned, anti-spaces that have no positive impact on their surroundings or users. He argues that the blame for leaving lost spaces is related to cars, urban renewal, privatization of public space, functional separation of uses, and finally the Modern Movement [Trancik, 1986].

Carmona mentions two types of organizations in the classification of contemporary urban spaces: (1) over-managed spaces, leading to space calibration and homogenization, (2) the under-managed spaces increasing the poor designing [Carmona, 2010]. According to Carmona, spaces under the urban bridges and elevated highways are considered as an under-management type of urban spaces. He believes that under-management urban spaces lead to neglected, invaded, exclusionary, segregated spaces which require improvement of environmental quality [Carmona, 2010].

In order to improve the quality of the environment, Tibbalds advocated the use of good design as a means to solve the problems of declining the quality of public space across the world. He also argued that public space is too often littered, piled with rotting rubbish, covered in graffiti, polluted, congested and choked by traffic, full of mediocre and ugly poorly

maintained buildings, unsafe, populated at night by homeless people living in cardboard boxes, doorways and subways and during the day by many of the same people begging in the streets [Tibbalds, 2012]. Besides, the Project for Public Spaces (PPS) claims four basic factors for measuring the appropriateness of public spaces including access and linkage, comfort and image, uses and activities, and sociability [PPS, 2017]. PPS is an American organization which describes successful, or high quality, spaces as those that address issues of accessibility, activity and use, comfort and image, and sociability. That is, they are easy to access and connected to the surrounding community; contain a range of activities for a variety of users; feel safe, clean, and attractive, with adequate seating; and most importantly, act as venues for people to interact socially [De Girolamo, 2012; PPS, 2017].

Gehl emphasizes that life between buildings and urban structures is a dimension of architecture that requires more careful treatment. These places are locations where social interaction and perception, urban recreation, and the sensory experience of city life take place. Social interaction comprises the entire spectrum of human activities in public space including the necessary, the optional and the social types of behaviors [Gehl, 2011].

The contemporary approach tries to design how the leftover spaces have been transformed into vibrant spaces [Hauck et al., 2011]. For instance, to reclaim the lost space under highways and bridges, Souma conducted a thorough analysis of the impact of elevated highways in the urban areas. Her findings revealed six impact types: (1) Symbol of progression, increasing accessibility and mobility; (2) Dominant structure in urban fabric; (3) Segregating community or neighborhood, becoming physical and psychological barrier and visual intrusion; (4) Producing undefined space often misused; (5) Allowing minimum natural lighting and poor ventilation at space under the elevated structure and (6) Generating negative spaces or lost spaces which always been neglected [Souma, 2008]. Moreover, the poor physical condition of this type of space highlights this fact that it is rarely obvious as who should manage these spaces after they are built [Hajer, 2001].

An initiative in New York City titled "under the elevated" created an innovative program to manage and enhance space under elevated structures. After noticing that there are over 700 miles of elevated structures in New York that often offer mobility to people riding vehicles and darkness to streets below them, the project reintroduced the spaces under the elevated structures

into community assets [Caroline et al., 2015].

Redesigning and revitalizing spaces under the elevated highways with activities can increase property values, offer better access to retails and shops, eliminate informal uses, increase safety and offer long term amenities for the communities. These assets are defined as buildings or other land which are mainly in actual use for the social, well-being or social interests of the local community which include parks and open green spaces; sports and leisure centers; libraries; theatres; museums or heritage site and other similar public spaces serving to the community [OSS, 2019]. The project focused on local markets to revive economic activities and increase community assets and values. In this case, galleries and public spaces, sound-absorbing panels and vertical gardens are used to reduce noise, air pollution and other environmental impacts [Caroline et al., 2015].

Irizarry stated that highways have different effects on surrounding urban areas including physical, social and psychological, visual environmental, land use, economic conditions, displacements, and safety [Irizarry, 2003]. He ultimately considered factors such as identity, land use, architecture, and landscape in redesigning these lost spaces [Irizarry, 2003]. In another study, prominent strategies were introduced to basic design elements of the under-highway places as access, safety, lighting, management, programming, physical connection to the adjacent communities, visual complexity, nature, noise and air pollution, use of the structure and openness of the site [Biasecker, 2015].

The study of Razaghi and Onori in Iran identifies the problem of places under urban bridges, and points out the potential of spaciousness of overpass bridges through three main parameters: (1) Location, important for presence and participation of people especially encountered when located at the intersection of important urban streets; (2) Physical form, defined by elements such as ceiling, floor, wall, shelter for stopping, and (3) Land use. In addition, they addressed the environmental impacts of air pollution and noises by suggesting two strategies of applying absorbing materials and green space planting [Razaghi Asl et al., 2014].

As a result, some theorists believe that the disappearance of the role of public spaces and lack of paying attention to the role of pedestrians is the product of the modern city and the need to redesign lost urban spaces is one of the crucial needs of the contemporary city. However, urban planners and designers have played an essential role in creating such unmanaged

spaces. In other words, the lack of proper functioning of a space is the result of a lack of paying attention to designers and planners to its users when designing. The question in this regard is whether it is possible to revive the lost urban spaces with special attention to the environmental preferences of the users of a space and use the potential of these spaces to promote the social dimension of the city or not.

Users' preferences

This study has been carried out using a qualitative method in order to explore the users' preferences. Therefore two main techniques of in-depth interviews and visual quality assessment method (Q-Sort) were used. Because of the complex interactions between people's preferences and the growing body of design knowledge, more studies have focused on environmental psychology [Larson et al., 2015; Lak et al., 2018]. The results of this qualitative technique for analyzing the residents' perception can be useful for designing urban spaces under elevated highways and bridges [Fig. 2].

Niayesh Highway of Tehran, Iran

This study assesses the effects of the development of the Niayesh elevated highway. This highway is

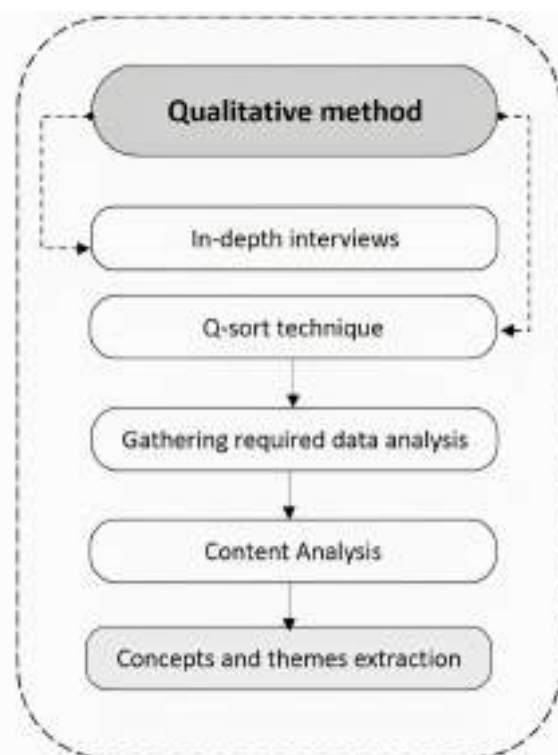


Fig. 2. The diagram illustrates the methodology of the study.



Fig. 3. Tehran, Niayesh Highway.

claimed as one of the most important highways in Tehran [Urban Planning and Architecture Department of Tehran, 2017]. Niayesh highway is a new-built expressway for connecting the northern-central part of Tehran to the west part. It starts from ValiAsr Street and is recognized as Abshenasan expressway after an interchange with Ashrafi Esfahani expressway. In fact, Niayesh highway was constructed to facilitate mobility in a west to the east axis. However, these developments adversely affected the travelling demand in Niayesh highway and made it fully congested [Urban Planning and Architecture Department of Tehran, 2017] [Fig. 3]. Niayesh highway has caused extra challenges for adjacent residential neighborhoods. Noise nuisance, air pollution, undesirable views, and reduction in resident's safety and security are some of the instants, and socio-economic challenges are some of the long-

term negative impacts of elevated highways. These spaces require designing projects to address these issues and transforming to active and vibrant urban spaces.

The diversity of these urban spaces, the important location of the highway in the main part of the city, the considerable length and different residential neighborhoods around it are important factors to attract more attention to this highway [Fig. 4].

Interview and visual qualities classification methods

A qualitative study has been conducted to understand people's preferences to reclaim lost spaces by in-depth interviews and Q-Sort from August to November 2016. The method of visual qualities classification (Q-Sort)



Fig. 4. Tehran, Niayesh Highway as a main horizontal transportation axis.

Gender	Count	Age group	Count	Education	Count
Female	27	15-35	4	Primary	9
		36-45	12	Secondary	10
		46-65	6	Tertiary	8
		65-85	5		
Male	23	15-35	3	Primary	6
		36-45	6	Secondary	12
		46-65	10	Tertiary	5
		65-85	4		
Total	50		50		50

Fig. 5. (Table 1) Socio-demographic characteristics of the interviewees.

was first used by Stephenson [1953] in psychological science [Brown, 1996]. Today, this technique is used as one of the most common measurement techniques in various studies, such as measuring people's opinions, planning, and environmental design.

In the Q-sort method, the judge or evaluator is given a set of statements or items previously developed or fixed upon [Zube et al., 1974]. In Q-sort or the method of visual quality classification, questions are asked to survey the preferences of people, such as completing the sentence "what I like..." [Kaplan, 1977]. This method stands in its own right as a valuable scaling technique, with no necessary relation to factor analysis or other similar statistical analysis [Block, 1961].

The simple random sampling is applied for interviewing with 50 people for maximum diversity in aging and gender until data saturation. We have used data saturation measures for the validity and reliability of the sampling procedure for interviews with residents. Saturation of data is a term in qualitative research, mostly used in the grounded theory approach or other data extraction methods [Mason, 2010].

Theoretical saturation in this research is used means that researchers reach a point in their analysis of data that sampling more data will not lead to more information related to their research questions. These people have been living and working in neighborhoods near a newly-built highway called Niayesh in Tehran. The socio-demographic status of all participants is represented in Table 1 [Fig. 5].

The Niayesh highway has created a lot of leftover and lost spaces in adjacent neighborhoods. In-depth interviews began with a general question of "what would you like to have under the elevated highways in order to use this space? And then it has been addressed to their needs and expectations. Interviews ranged in length from 20 to 35 minutes, with an average

duration of 25 minutes. Raised questions during these interviews have been presented in Table 2 [Fig. 6].

(Q-Sort) was used to validate the results of in-depth interviews. So, four sets of photographs – taking into account different qualities of designed spaces on A4 pages – were shown to identify the expectations of the people for desirable spaces under the elevated highway and bridges (Table 3) [Fig. 7].

The participants were asked to arrange the photos from their highest priority to lowest preferences, according to their daily or weekly space use. Interviews were transcribed and extracted into thematic categories by the members of the research team. Interviews carried out by two urban design partners, have been analyzed to enhance the validity and reliability of the qualitative research. The extracted data from the Q-Sort technique were grouped into seven categories providing the content of the questionnaire as the survey instrument. Ethical consideration has also been observed in writing without mentioning the names of the individuals with their consent.

No	Survey questions
1	Age?
2	Gender?
3	Education level?
4	Address (as in neighborhood only)?
5	How frequently do you visit this place?
6	How do you advise to make this place more likable?
7	Can you explain which qualities do you prefer in these pictures?
8	Which sample do you prefer to make this place be similar to?
9	What would you dislike about this place?
10	How would you like to feel when you enter this space?
11	How often do you use this space?

Fig. 6. (Table 2) In-depth interview questions in qualitative research phase.

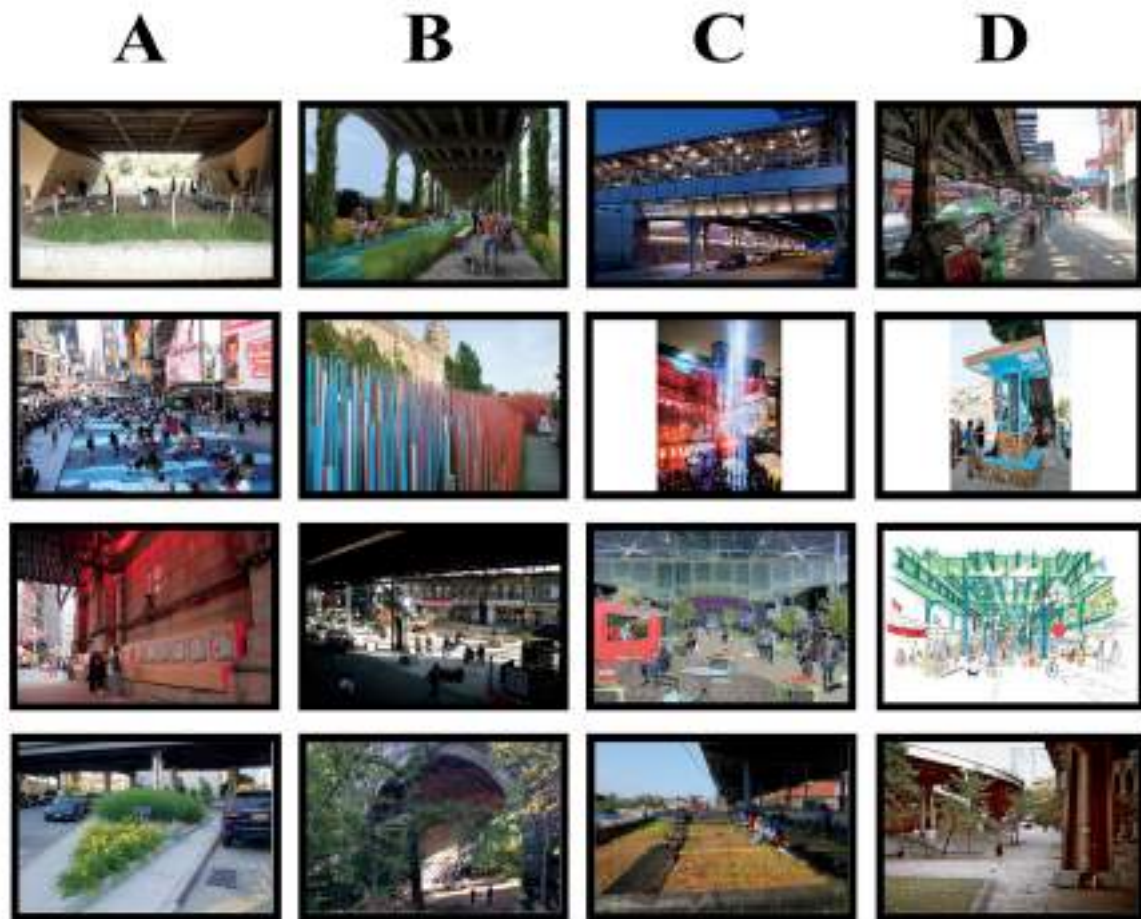


Fig. 7. (Table 3) Q-sort technique to explore residents' preferences of under elevated highways spaces.

Content Analysis: People Preferences

The content analysis revealed that the most important feature that the majority of people mentioned was the lack of safety and security especially at night, due to the absence of adequate lighting, existing dark and hidden corners and fear of street harassment and cars. The second issue is the lack of attention to the visual aesthetics. For instance, concrete materials in the construction of elevated highways have led to impassable spaciousness. In most cases, after the construction process, the structure has been abandoned without any arrangements for aesthetics aspects for pedestrians.

By applying the Q-sort technique, the visual preferences of people were extracted. As shown in table 4 [Fig. 8], four groups of photos were chosen and shown to the participants to prioritize their preferences and expectations. These preferences were analyzed and then categorized in different urban design qualities (Table 4) [Fig. 8].

In case of expectations, participants have emphasized on lighting and public art strategies such as bright

colors, colored tiles, and planting. People are asked why no design principles are considered for enjoying the waiting time, although spaces under elevated highways have been sometimes used as public transit stations for high-speed buses or other transportation systems. Finally, the results of in-depth interview and Q-Sort methods are summarized in terms of design preferences (Table 5) [Fig. 9].

Rigor

The results of the content analysis studies should be trustworthy and processes used to obtain the results should be evaluated. Therefore, several methods are used to increase the credibility of data.

The prolonged engagement of the researchers with data gathering and the research process helped the researchers to be aware of participants' culture and living conditions.

The researchers asked one expert who concurrently was involved in a qualitative project to analyze some parts of data as peer check, the resulting analysis showed that there are not any major differences

No.	Photos in the questionnaire (Less expectation to most expectation)	Extracted code
1		Security Temporary uses Safety Cohesion Social interaction Cleanness Public art Lighting Greenery Night activity lighting
2		Various colors Familiarity with environment Environmental Sense Public art Naturalness Social control Accessibility Symbolic design
3		Services Social Interaction No traffic Architectural style Mixed-use color
4		Public art Green space Climate comfort Lighting Detail designing

Fig. 8. (Table 4) Extracted themes regarding people preferences by Q-sort technique.

between this analysis and the researchers' process (peer check) [Glass et al., 2009].

The data and their interpretations were checked and confirmed by participants (member check) [Graneheim et al., 2004].

Moreover, this study has been approved by the ethical committee of the Tehran Municipality House. In addition, participants were informed that they could leave the study at any time. Recording interviews were conducted only with the consent of the participants. Participants' information was anonymous and marked with the code.

Discussion

The focus of this research is on the lost spaces under urban highways and bridges which are considered as under-managed spaces. The classic and contemporary urban design texts deal with the qualities that influence the creation of lively urban spaces in general. The importance of this research is to identify the problems, issues, and priorities of space users for planning and designing for the users, which have been less studied in the context of Iran. The results provide design strategies based on the participants'

preferences for improving the quality of places under bridges and elevated. This research brings new ideas to explore planning the spaces under bridges and elevated highways based on the characteristics of socio-cultural and environmental context. The seven-dimensional model resulting from the analysis is developed by participants' inputs (i.e., interviews and Q-sort technique). These extracted themes with their indicators are explained in the following section [Fig. 10].

Safety and security are claimed as the most essential feature enhancing perceived environmental qualities for users in the lost spaces. Participants believe that public monitoring and surveillance can lead to reducing the sense of fear in similarity with previous studies [Carmona et al., 2003; Carmona et al. 2013; Lak et al., 2018]. The control of pedestrian movements, the use of natural elements, geometric modification of access network, use of calming traffic strategies, social monitoring (eye street), presence of night activities, appropriate lightening and removal of hiding location are design strategies to provide safety and security [Caroline et al. 2015];[Carmona 2010]. Among these, lighting has the greatest effect on the sense of security, as most under elevated spaces don't have enough lighting which, especially without enough level of diverse activities, causes the pedestrians' fear of crime happening.

Former studies have also mentioned physical coherence in urban street spaces as an important factor for the aesthetic perception of street imagery [Herzog, 1992; Weber et al., 2008] and unique spaciousness spaces [Razaghi Asl et al., 2014; Caroline et al., 2015]. Physical coherence can be inferred as an integrated place-shaping strategy with the surrounding environment leading to a better understanding of the quality of space in users' minds [Carmona, 2014]. Integration of lost spaces under elevated and bridges to the context is substantial for achieving a homogeneous urban environment. Possibility of a holistic understanding of the environment in users' mind can be made through harmony and unity in physical elements. It should be noted that physical coherence, accompanied by readability and legibility of urban spaces are required qualities for designing good urban spaces [Lynch, 1960; Bentley 1985; Caroline et al., 2015].

Visibility, as visual access to the lost space by removal of obstacles for perceiving the space completely, is another factor that has been addressed in this research. Other studies have referred to visibility as readability or legibility attributes of space providing a clear image

[Caroline et al. 2003; Carmona et al. 2015; Nasar, 2011a; PPS, 2017]. The visibility can be achieved by some specific design strategies such as harmony in the characteristics of urban furniture and green space, pedestrian accessibility to space, landmarks, highlighting with stylistic architectural elements, enhancement of existing functions and harmony in the physical elements. In this regard, symbolic and iconic structures are as important as a particular architectural style for improving the imageability of these places [Lynch, 1960; Herzog, 1992; Irizarry, 2003; Biesecker, 2015].

Moreover, vitality has been mentioned as one of the most important demands for designing lost spaces which is possible through a variety of activities and the presence of people [Bentley, 1985; Carmona et al., 2003; Caroline et al., 2015]. Variety in form, function and people, the presence of the rhythm of spaciousness and natural elements (planting), flexibility and mixed-use, human scale, walking facilities and visual can increase vitality in such spaces [Bentley, 1985; Irizarry, 2003; Carmona et al., 2013; Razaghi Asl et al., 2014; Caroline et al., 2015]. On the other hand, failure to address up-keeping of spaces, lack of suitable pavement, environmental contaminants, blackened concrete, graffiti, and vandalism reduce the attractiveness of space for the presence of individuals. Another users' preference in designing lost spaces is the richness of sensory. The eye-catching images through public art like graffiti and murals can enhance the visual character of space. Water can stimulate hearing sensation. Variation in flooring pavement helps to evoke a sense of touch by using different materials, as well as the presence of vegetation which can arouse the smell, leading to attractiveness of the environment for individuals [Bentley, 1985].

Sense of appropriation and identity of place are leading to better aesthetic perception as make these spaces distinct from others. The unique structure and high- quality environment can create a sense of appropriation for people. Elements for visual attraction, such as public art alongside the arena, promote place attachment to a particular and memorable urban space. Sense of appropriation can be summed up by the pleasing and exciting qualities in urban space [Nasar, 2011b]. Belonging to a place by considering public art and attractive design for different groups makes people participate in the designing process and become concerned about the future of the place.

Finally, comfort as a humanistic feature is another perceptive demand of users for lost space. According to previous studies, environmental comfort quality is

Themes	Concepts	Percentage of answers
Safety & Security	Controlling the pedestrian movements	68%
	Natural and local elements	63%
	Geometric modification of access network	52%
	Traffic calming strategies	75%
	Social monitoring	70%
	Night activities	72%
	Appropriate lighting	85%
	Removing the hiding places	80%
Visibility	Harmony in the materials, type of urban furniture and green space	55%
	Accessibility	60%
	Signs	55%
	Attention to particular architectural style	62%
Physical Coherence	Harmony in the physical elements	58%
	Unified form	65%
	Unity in the wisdom of created spaces	50%
	Understood rhythm	55%
	Color of Materials	78%
	Attention to the use of symbolic landmarks	75%
Vitality	Mixed-use space	81%
	Spaciousness rhythm	60%
	Natural elements (planting)	70%
	Flexibility for various functions	50%
	Human scale and walking place	75%
	Facilities for pedestrians	80%
Richness	Visual aesthetics	76%
	Lighting at night	85%
	Temporary uses in relation to hearing and olfactory senses (perfumery, grocery store, etc.)	82%
Sense of Appropriation	Considering the public art	56%
	People's participation in designing	50%
	Considering the identity of the place	63%
Comfort	Cleanliness (reduction of air, audio and environmental pollution)	85%
	Comfort for micro-climate	70%
	Favorable control of climatic factors	51%
	Protecting pedestrians from weather conditions	60%

Fig. 9. (Table 5) Environmental users' preferences based on interview method and the Q-Sort method.

a prerequisite for creating a successful urban place, which is related to some factors such as cleanliness, reduction of air, sound, visual and other environmental pollution, climate-friendly comfort and pedestrian protection from climatic conditions [Caroline et al., 2015; Akinci et al., 2016; PPS, 2017]. Specific design principles have to be applied to remove the disturbing environmental factors such as wind or direct sunshine based on climate characteristics of the context.

Conclusion

Urban qualities are important elements in the performance of urban spaces. Studying the qualities of spaces beneath the elevated urban highways and bridges can contribute to the discourse of public spaces for reusing city spaces. Elevated highways and bridges can be transformed into active and public spaces. These spaces can also contribute to regeneration and revitalizing of city centers, and urban infill development, as highways are often located in the center of cities as unused space. Therefore, studies about elevated urban highways should not only be regarded as research only on mobility and the flow of cars in cities.

The proposed framework of this study deals with the different aspects which are more crucial for space users. In this context, more important indicators provide guidance to urban planners and policymakers to improve the condition of spaces under bridges and highways. Therefore, this study explored a practical approach to define the contribution of different space

qualities. These environmental qualities that are based on the users' preferences include safety and security, vitality, coherence visibility, sense of appropriation, comfort, and richness of space.

However, recognizing and understanding the needs of different users in urban spaces, especially understanding users' preferences can effectively explore the environmental perceptions required in creating successful urban spaces. This study has highlighted the potential of these places to be converted into public spaces. In fact, one of the problems of urban planning in Iran is the lack of attention to the people's demand and preferences for spaces. Similar projects in connecting the local community and local authorities can lead to a better formation of place-making in the context of non-democratic countries such as Iran. This study has tried to highlight the potential of these places to be converted into public spaces. The place making approach can be efficient to revitalize these spaces. Place making focuses on two main actions of solving the main problems that make a space a non-space and applying measures to promote the available potentials and introduce more qualitative aspects therein.

In the suggested framework, security and safety are presented as the most essential qualities for users in urban spaces. Visibility providing visual access to the specific space is another factor that has been addressed in this research. Vitality as one of the most important demands for designing lost spaces is applicable through providing a variety of activities and the presence of people. Another users' preference in designing lost spaces is the richness of sensory. The

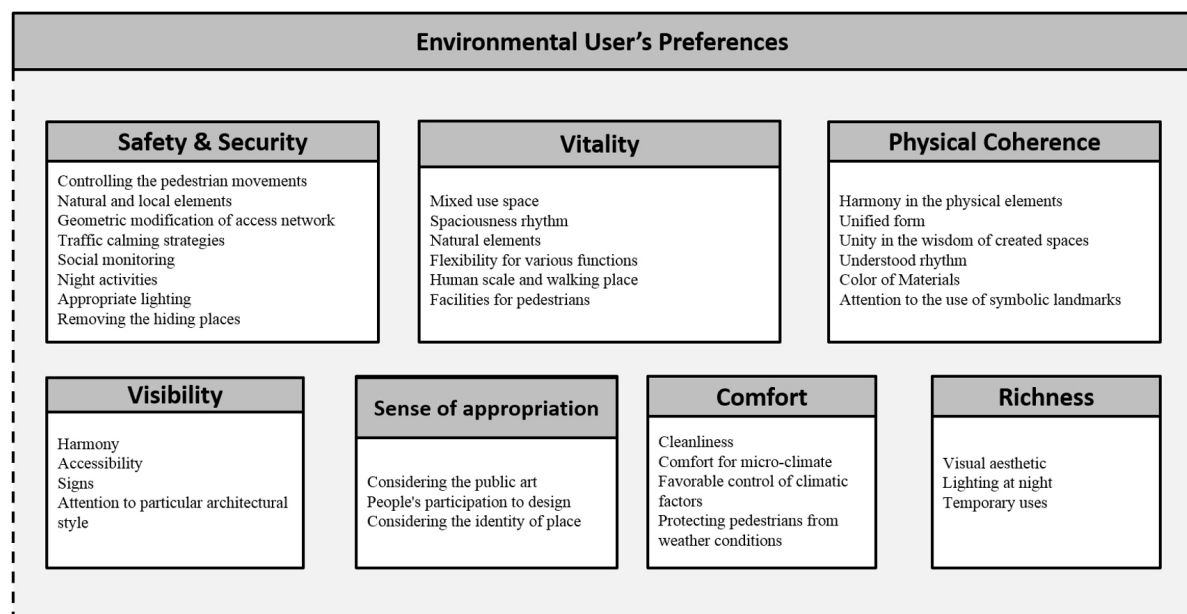


Fig. 10. The conceptual framework of research for urban space under elevated and bridges.

beautiful images through urban art can enrich the visual character of space. Sense of appropriation and identity of place make these spaces distinct from others and provide better aesthetic perception. The special and high-quality character of the environment generates a sense of appropriation for space users. Quality of comfort as another perceptive demand of users in lost space is necessary for creating a successful urban place.

The novelty of this finding is to highlight the users' preferences to reclaim the neglected spaces to respond to the needs of communities. This research helps urban planners and landscape architects to design urban lost spaces by considering socio-physical characteristics of the places and human responses through space qualities safety and security, visibility, physical coherence, vitality, richness, sense of appropriation and comfort. Future studies can apply the methodology of this research in different contexts and compare the findings based on demographic and geographical characteristics. Moreover, quantitative methods can improve the accuracy and priorities of these qualities compared to each other.

Mina Ramezani, Ph.D student
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo
mina.ramezani@unipa.it

Opening image: Toronto, the Bentway (@thebentway.ca)

References

- Akinci Y., Demir S., Demirel O. (2016). "Landscape Architecture and Creating Innovative Spaces under Highway Overpasses", in Efe R. (ed.), *Environmental Sustainability and Landscape Management*, St. Kliment Ohridski University Press, Sofia, pp. 1-10.
- Anuar M., Ahmad R. (2017). "Elevated Highways and its Lost Spaces: A Review of Kuala Lumpur's seldom seen". *Environment Behaviour Proceedings Journal*, vol.2, 6, pp. 279-291.
- Bauer C. (ed., 2011). *Under the Elevated: Reclaiming Space, Connecting Communities*: Design Trust for Public Space, New York.
- Bentley Ian., (1985). *Responsive environments: A manual for designers*, Routledge, London.
- Biesecker, C. (2015). *Designing urban under highway spaces*, University of Georgia Archives, Georgia.
- Block J. (1961). *The Q-sort method in personality assessment and psychiatric research*, Bannerstone division of American lectures in psychology, Charles C Thomas Publisher, Springfield.
- Brown S. R. (1996). "Q methodology and qualitative research." *Qualitative health research*, 6, 4, pp. 561-567.
- Carmona M. (2010). "Contemporary public space: Critique and classification, part one: Critique", *Journal of urban design*, 15, 1, pp. 123-148.
- Carmona M. (2014). "The place-shaping continuum: A theory of urban design process." *Journal of Urban Design*, vol 19, 1, pp. 2-36.
- Carmona M. (ed., 2003), *Public Places Urban Spaces: The Dimensions of Urban Design*, Architectural Press, Oxford and Burlington.
- Carmona M. (ed., 2013). *The design dimension of planning: theory, content and best practice for design policies*, Routledge, London.
- Bauer C, (ed., 2015). *Under the Elevated: Reclaiming Space, Connecting Communities*, Design Trust for Public Space, New York.
- De Girolamo F. (2012). "Time and Regeneration Temporary Reuse in Lost Spaces", *Planum. Journal of Urbanism*, 2, 27, pp. 68-73.
- Gehl J. (2011). *Life between buildings: using public space*, Island press, Washington.
- Gehl J. (ed., 2013). *How to study public life*, Island press, Washington.
- Glass K., Flory K., Hankin L. B., Kloos B., Turecki G. (2009). "Are Coping Strategies, Social Support, and Hope Associated with Psychological Distress Among Hurricane Katrina Survivors?", *Journal of Social and Clinical Psychology*, 28, 6, pp. 779-795.

- U.H Graneheim, B Lundman. (2004). "Qualitative content analysis in nursing research: concepts, procedures and measures to achieve trustworthiness", *Nurse education today*, vol. 24, 2, pp. 105-112.
- Hajer M. (ed., 2001). *In Search of New Public Domain-Analysis and Strategy*, NAI Publishers, Rotterdam.
- Hauck T. (ed., 2011). *Infrastructural urbanism: addressing the in between*, DOM publishers, Berlin.
- Herzog T. (1992). "A cognitive analysis of preference for urban spaces", *Journal of environmental psychology*, vol. 12, 3, pp. 237-248.
- Irizarry R. (2003). *Restructuring the spaces under elevated expressways: a case study of the spaces below the Interstate-10 overpasses at Perkins Road in Baton Rouge*, Louisiana, Louisiana State University and Agricultural and Mechanical College, Louisiana, LSU Master's Theses, 1273.
- Kaplan R. (1977). "Patterns of environmental preference", *Environment and Behavior*, vol. 9, 2, pp. 195-216.
- Lak A., Aghamolaei R., Azizkhani E. (2018). "From segregation to integration of new developments in historic contexts: Rural texture in Iran", *Journal of Settlements and Spatial Planning*, 9, 1, pp. 59-66.
- Lak A., Ramezani M. (2018). "Users' Preferences for Designing abandoned space under urban Bridges", *Armanshahr Architecture & Urban Development journal*, 11, 23, pp. 225-235.
- Larson L., Stedman R., Cooper C., Decker D. (2015). "Understanding the multi-dimensional structure of pro-environmental behavior", *Journal of Environmental Psychology*, 43, pp. 112-124.
- Global Future of Urban Mobility Lab Team (2012), *The future of urban mobility: towards networked, multimodal cities in 2050*, City and further information.
- Lynch K. (1960). *The image of the city*, MIT press, Massachusetts.
- Mason M. (2010), "Sample Size and Saturation in PhD Studies Using Qualitative Interviews", *Forum Qualitative Sozialforschung/Forum: Qualitative Social Research*, Vol.11, 3.
- Nasar J. (2011). "Environmental psychology and urban design", in Banerjee T. (ed.), *Companion to urban design*, Routledge, London/New York, pp. 180-192.
- Razaghi Asl S., Onori S. (2014). "Surveying the role of the abandoned space under the roadway bridges to create a new public realm", *International Conference on Architecture, Civil Engineering and Urban Development in the Third* (Tehran, 24 July 2014), National Association of Architects of Iran, Tehran, p. 9.
- Souma R. (2003). *When a city embraces its paradoxes: exploring the potential of public spaces under elevated highways: a case study in Bourj Hammoud*, Beirut, Wageningen University, Wageningen, Landscape Architecture Master's Thesis.
- Tibbalds F. (2012). *Making people-friendly towns: Improving the public environment in towns and cities*, Taylor & Francis: Milton Park.
- Trancik R. (1986). *Finding lost space: theories of urban design*, John Wiley & Sons, Hoboken.
- Urban Planning and Architecture Department of Tehran Municipality (2017), *Annual Performance Report of Tehran City*.
- Weber R., Schnier J., Jacobsen T. (2008). "Aesthetics of streetscapes: Influence of fundamental properties on aesthetic judgments of urban space", *Perceptual and motor skills*, 106, 1, pp. 128-146.
- Zube E., Pitt D., Anderson T. (1974). "Perception and measurement of scenic resources in the Southern Connecticut River Valley", *Landscape Research*, 1, 8, pp. 10-11.

Web references

- Jaffe E. 2017. "Reviving the Dead Space Under Elevated Structures." CityLab. <https://www.citylab.com/design/2015/06/bringing-the-dead-spaces-under-an-elevated-back-to-life/396236/>.
- OSS. 2019. "Open Spaces Society." <https://www.oss.org.uk/community-assets-and-protecting-local-open-spaces/>.
- PPS. 2017. "Project for Public Spaces." <https://www.pps.org>.



Gli ostacoli alla lotta alla povertà energetica. La mancanza di uno standard comunitario e l'incidenza della transizione ecologica

Sezione I – Il tema

Simona Barbaro

The lack of access to essential energy services is a phenomenon called 'energy poverty'. It is a growing problem within the European Union, exacerbated by the ongoing ecological transition. However, the absence of an official definition and an unambiguous measurement system has slowed down the fight against the phenomenon and the promotion of fair and shared policies to combat it.

This contribution aims to focus on the main obstacles to the fight against energy poverty in the EU and to make a reflection on the situation of the phenomenon in Italy.

Keywords: Energy affordability, Vulnerable consumers, Energy Poverty Indicators, Residential sector, Inequalities

Introduzione

La povertà energetica è un problema socio-economico complesso con un impatto significativo sulla salute e sull'ambiente che colpisce milioni di famiglie in tutta l'Unione Europea (UE). Secondo i dati ufficiali¹, quasi 50 milioni di persone, ovvero il 10% della popolazione comunitaria, non possono godere di adeguati livelli di calore, raffreddamento, illuminazione ed energia elettrica all'interno delle loro abitazioni. Questi servizi non sono essenziali solamente per soddisfare i bisogni umani fondamentali e garantire uno standard di vita e di salute dignitosi, ma anche per superare le disuguaglianze sociali e costituire una società più equa ed inclusiva.

Gli individui che vivono in condizioni di povertà energetica sono generalmente consumatori vulnerabili che hanno redditi bassi, affrontano costi energetici elevati e vivono in abitazioni inefficienti dal punto di vista energetico. Il loro livello di povertà può dipendere da differenti fattori, quali il vettore energetico utilizzato, la tariffa energetica, il livello tecnico e tecnologico dell'abitazione, nonché dalle esigenze e dai comportamenti individuali. Altresì, vivere in condizioni di povertà energetica può avere differenti conseguenze

negative, sia per la salute fisica e per il benessere, con aumento della probabilità di contrarre o aggravare malattie respiratorie e cardiache dovute a temperature o tassi umidità inadeguati, sia per la salute mentale, magari a causa della mancanza di comfort o dello stress associato all'impossibilità di pagare le bollette energetiche.

Contrastare la povertà energetica potrebbe tradursi, dunque, non solo nella protezione dei consumatori vulnerabili e nel miglioramento della qualità di vita di milioni di famiglie in termini di comodità, benessere e risparmi sui costi, ma anche nella riduzione delle spese individuali e governative per la salute. Consentirebbe, inoltre, di proteggere l'ambiente, preservare maggiormente le risorse naturali e migliorare i risultati della lotta ai cambiamenti climatici; peraltro, proprio l'inasprimento delle alterazioni climatiche e il conseguenziale manifestarsi di temperature sempre più estreme, sia in estate che in inverno, hanno contribuito ad accrescere il fenomeno.

Anche la recente emergenza sanitaria generata dal Covid-19 ha contribuito ad esacerbare la povertà energetica e reso più urgente la necessità di intervenire. Le misure di confinamento adottate per contrastare la diffusione del virus hanno avuto

L'*energy poverty* affronta le questioni fondamentali dell'accesso all'energia e include aspetti del mercato interno dell'elettricità e del gas, mentre la *fuel poverty* si concentra sulle questioni dell'accessibilità economica di servizi energetici idonei [Kousis et al., 2020]. Da un punto di vista territoriale, invece, l'*energy poverty* si può verificare in ogni condizione climatica e colpisce tendenzialmente i paesi più poveri; diversamente, la *fuel poverty* si verifica principalmente nei paesi relativamente ricchi ma con climi rigidi [Li et al., 2014]. L'ambiguità dei termini e la complessità del fenomeno rendono, dunque, difficoltosa la definizione del concetto generale di povertà energetica e attualmente non esiste uno standard ufficiale nella legislazione dell'UE. All'interno del "Vulnerable Consumer Working Group - Working Paper on Energy Poverty", pubblicato nel 2015 dalla Direzione Generale dell'Energia della Commissione Europea, è stato addirittura evidenziato che una definizione comune per tutti i paesi membri sarebbe riduttiva a causa delle diverse realtà comunitarie.

Misurare la povertà energetica

La mancanza di una definizione ufficiale di povertà energetica in UE ha rallentato la lotta al fenomeno e in alcuni paesi membri deve ancora essere riconosciuto come una criticità sociale. Sono emersi, tuttavia, una serie di indicatori atti a misurare il problema e definire i gruppi vulnerabili.

La sfida della misurazione è stata elevata, pertanto, ad uno degli elementi chiave per portare avanti la lotta alla povertà energetica e risolvere gli ostacoli pratici legati all'emanazione di eque politiche di contrasto. Tali indicatori sono stati selezionati per rappresentare le problematiche legate all'uso dell'energia, quali l'accesso e la qualità dell'energia, la spesa in relazione al reddito, gli aspetti legati all'ambiente costruito e i livelli di comfort termico delle abitazioni. Ma la natura multidimensionale del fenomeno ha causato non poche difficoltà nel reperire un numero sufficiente di variabili atte a rappresentare tale complessità e a condurre, altresì, analisi comparate utili al monitoraggio dei risultati delle strategie di contrasto in differenti contesti. Molti ricercatori si sono concentrati sul tema ed una revisione degli attuali indicatori è stata già fornita. In generale, gli indicatori possono essere classificati in tre grandi gruppi: indicatori basati sul reddito e sulle spese familiari; indicatori basati sulle condizioni familiari autodichiarate; analisi per la valutazione del rischio di povertà energetica [Fig. 2]. A questi corrispondono tre differenti tipologie di approccio alla misurazione: attraverso i dati di spesa, confrontando i costi energetici con una soglia relativa o assoluta; attraverso l'autovalutazione delle condizioni abitative; attraverso il confronto tra il livello dei servizi energetici e uno specifico *benchmark*. Infine, i fattori di vulnerabilità prevalentemente considerati sono stati: l'accesso all'energia, la sua economicità, la flessibilità della fornitura dei servizi energetici, l'efficienza energetica

Tipologia Indicatore	Indicatore	Valutazione
Indicatori basati sul reddito e sulle spese delle famiglie	L'indicatore del 10%	La spesa per consumi energetici è superiore al 10% del reddito familiare
	Indicatori 2M	La spesa per consumi energetici è superiore al doppio della media nazionale
	Indicatore dello standard di reddito minimo (MIS)	Il reddito familiare è inferiore al reddito minimo standard
	Indicatore a basso reddito e ad alto costo (LIHC)	Il reddito familiare è inferiore alla soglia di povertà monetaria e la spesa per consumi energetici è superiore alla soglia
	Indicatore della povertà del costo del combustibile (AFCP)	Il reddito familiare dopo il costo del combustibile è inferiore alla soglia (dopo il costo del carburante nell'area di studio)
	Indicatore di povertà energetica nascosta (HEP)	La spesa assoluta per il consumo di energia è inferiore alla soglia (la spesa di un nucleo familiare è anormalmente bassa poiché non si può permettere un consumo energetico minimo)
Indicatori basati sulle condizioni familiari autodichiarate	Indagine dell'Unione europea sul reddito e sulle condizioni di vita (EU-SILC)	L'indagine consente di evidenziare: – incapacità di mantenere le case adeguatamente calde durante l'inverno – ritardi nel pagamento delle bollette – carenze e condizioni insalubri nelle abitazioni (come perdite d'acqua, pareti o fondamenta danneggiate, presenza di muffa e marciume)
Analisi per valutare il rischio di povertà energetica	Analisi econometrica	Considera l'influenza di vari fattori demografici, socio-economici e fisici nella probabilità di essere poveri di energia
	Analisi del comfort termico	Considera la percentuale di ore in cui un nucleo familiare si trova in una situazione di comfort termico
	Analisi della classe energetica dell'abitazione	Considera l'influenza della qualità dell'abitazione (consumo energetico) sulla povertà energetica. Abitazioni di scarsa qualità provocano un aumento dei consumi energetici, innescando EP

Fig. 2. Classificazione dei principali indicatori utilizzati per valutare la povertà energetica.

delle abitazioni e i fabbisogni familiari [Castaño-Rosa et al., 2019; Faillella et al., 2021].

Il principale punto debole del sistema di misurazione risiede nell'impossibilità, per un unico indicatore, di considerare tutti i possibili fattori che influenzano l'attività quotidiana delle famiglie. Di conseguenza, analisi limitate a uno o pochi indicatori rischiano di fornire un quadro incompleto e inattendibile sul tema, il che può essere particolarmente rischioso e determinare forme di esclusione sociale, per cui famiglie che necessiterebbero forme di supporto potrebbero non essere riconosciute come vulnerabili e quindi non ricevere aiuti adeguati. Ovvero, al contrario, eventuali imprecisioni rischierebbero di includere nelle forme di sostegno famiglie non bisognose, inasprendo le iniquità sociali. Pertanto, se non si riuscisse a tenere traccia simultanea di vari indicatori, gli sforzi delle politiche di contrasto potrebbero non alleviare concretamente la povertà energetica a causa di pregiudizi di selezione o di forme di misconoscimento e *targeting* impreciso. Dati e misuratori insufficienti potrebbero rivolgere un'eccessiva attenzione ai sintomi più facilmente riconoscibili del fenomeno, a scapito di ingiustizie e disuguaglianze radicate nei sistemi di fornitura energetica domestici. È dunque necessario combinare vari indicatori e analizzare parallelamente i loro risultati al fine di realizzare un'analisi attendibile e attuale.

Politiche di contrasto alla povertà energetica

La designazione di uno standard per la definizione e la misurazione della povertà energetica è un elemento imprescindibile per individuare la popolazione vulnerabile e formare un corpus legislativo strategico atto a contrastare il fenomeno e garantire un equo accesso all'utilizzo dell'energia.

Difatti, sebbene non sia la ragione principale, la mancanza di un programma normativo specifico per affrontare il problema può portare a tassi di povertà energetica che variano drasticamente da paese a paese, o tra diverse regioni di uno stesso paese, con conseguente inasprimento degli squilibri sociali.

La Commissione Europea (CE) ha spinto la necessità di «fornire un'adeguata protezione ai consumatori vulnerabili» sin dalle Direttive sulle norme comuni per il mercato interno dell'energia elettrica 2003/54/CE e del gas 2003/55/CE; ma è con la pubblicazione delle Direttive 2009/72/CE e 2009/73/CE, che la CE ha incaricato gli Stati membri di sviluppare piani d'azione nazionali o quadri appropriati per affrontare il fenomeno.

La responsabilità finale spetta, dunque, ai singoli paesi, i quali hanno promosso nel tempo diverse forme di iniziative. Queste si sono concentrate principalmente su tre categorie di azioni: trasferimenti di denaro condizionati; sconti o tariffe sociali; riqualificazione energetica domestica. Il primo tipo mira a fornire un certo sollievo sostenendo il reddito delle famiglie vulnerabili, in particolare quando il consumo di energia è più elevato (ad esempio durante l'inverno). La seconda classe prevede tariffe agevolate o riduzioni dirette sulle bollette energetiche (come il *Bonus elettrico* e il *Bonus gas* in Italia)². Infine, l'incentivazione di interventi di retrofit energetico delle abitazioni mira a migliorare l'efficienza energetica domestica e può riguardare sia l'involucro, sia gli impianti (come l'*Ecobonus* in Italia)³.

Una quarta forma di contrasto alla povertà energetica possono essere le politiche di "promozione", che puntano ad accrescere la consapevolezza dei cittadini negli usi dei servizi energetici e utilizzano la teoria comportamentale per guidare le famiglie a scelte migliori in termini di efficienza energetica, consumo energetico e bilancio familiare [Della Valle, 2019].

Rispetto alle prime due forme di iniziative, i cui effetti sono temporanei e palliativi, le azioni di retrofit energetico tendono a diminuire i consumi e, dunque, le spese energetiche in modo prolungato nel tempo, con effetti anche nel medio e lungo periodo. Al contempo, inoltre, contribuiscono positivamente alla transizione ecologica, alla riduzione delle emissioni inquinanti e alla lotta al cambiamento climatico.

L'incidenza della transizione ecologica sulla povertà energetica

La transizione ecologica prevede profonde modifiche nella fornitura e nell'erogazione dell'energia e richiederà, pertanto, notevoli quantità di investimenti economici. La necessaria e radicale trasformazione del modo in cui ci si approvvigionerà, si distribuirà e si consumerà l'energia in futuro avrà dunque una notevole pressione al rialzo sui prezzi dei vettori energetici e, in particolare, sui prezzi dell'energia elettrica, che è il vettore favorito dal processo di transizione. Le ripercussioni sui cittadini varieranno in funzione della loro situazione sociale e geografica e l'impatto crescerà man mano che gli obiettivi di riduzione delle emissioni dell'UE saranno raggiunti. Ai fini della lotta alla povertà energetica è, dunque, essenziale valutare non solo quali saranno i costi complessivi per il sistema, ma anche come saranno ripartiti.

La Commissione Europea, consapevole delle potenziali ripercussioni negative della transizione ecologica, ha inserito nella sua agenda ufficiale, all'interno dell'*European Green Deal* (COM (2019) 640 final), il concetto di *just transition*. Scopo della "giusta transizione" è quello di garantire che il passaggio ad un sistema energetico ed economico più sostenibile sia equo e non lasci indietro nessuno. In quest'ottica, gli Stati membri devono intraprendere azioni molto più ambiziose contro la povertà energetica e porre gli aspetti sociali sullo stesso piano di quelli ambientali ed economici.

Tra le necessità individuate dal *Green Deal*, l'accelerazione del processo di ristrutturazione profonda degli edifici su vasta scala, prevista dalla *Renovation Wave Initiatives*, ha assunto un ruolo fondamentale per proteggere i soggetti più energeticamente vulnerabili. Difatti, oltre ai vantaggi ambientali derivanti dai ridotti consumi di energia, tale iniziativa consente ai cittadini di tutta l'UE di beneficiare anche di una migliore efficienza energetica domestica. Tuttavia, come spesso accade per le politiche di riqualificazione energetica edilizia, non è presente all'interno dell'iniziativa una priorità nei confronti delle abitazioni di soggetti vulnerabili, ma solo una generale volontà di efficientare energeticamente il parco immobiliare esistente.

Le comunità energetiche

Per rafforzare la transizione ecologica e ridurre emissioni e consumi energetici, l'Unione Europea ha introdotto, attraverso il pacchetto *Energia pulita per tutti gli europei* (il cosiddetto *Clean Energy Package* - COM (2016) 860 final)⁴, il concetto di comunità energetiche nella sua legislazione, al fine di fornire una nuova e più evoluta modalità di consumo e di produzione di energia ai cittadini comunitari.

Nello specifico, una comunità energetica è un'entità giuridica costituita in maniera aperta e volontaria da membri o azionisti, quali persone fisiche, imprese, enti locali, Pubbliche Amministrazioni, che scelgono di dotarsi di infrastrutture per la produzione di energia da fonti rinnovabili attraverso un modello basato sulla condivisione. Si tratta di una forma collaborativa che consente la partecipazione attiva dei consumatori in tutti i mercati energetici, generando, consumando, condividendo, stoccando o vendendo energia elettrica. In questo modo i consumatori passivi (*consumer*) si trasformano in consumatori attivi e produttori (*prosumer*), scardinando il tradizionale rapporto fornitore-consumatore e generando una profonda trasformazione del modello energetico: da un sistema

centralizzato e gerarchico, alimentato principalmente da combustibili fossili; ad un sistema distribuito e collaborativo, alimentato da fonti rinnovabili, che permette una gestione autonoma e democratica dell'energia.

Le comunità energetiche sono, nelle aspettative dell'UE, anche un importante strumento di mitigazione della povertà energetica. Queste, infatti, dovrebbero: essere accessibili a tutti i cittadini; favorire la loro partecipazione attiva e, dunque, la loro responsabilità civile; migliorare l'efficienza energetica con conseguente riduzione dei costi dell'energia; ridurre la dipendenza energetica dai sistemi elettrici nazionali. Inoltre, al loro interno è possibile prevedere condizioni energetiche economicamente competitive e forme di solidarietà energetica, fornendo ai membri tariffe energetiche agevolate.

Le comunità energetiche possono, dunque, contribuire alla riduzione delle disuguaglianze sociali e degli impatti ambientali, garantendo importanti benefici ambientali, economici e sociali per le collettività locali coinvolte. Tuttavia, l'UE deve ancora sviluppare adeguatamente il suo apparato legislativo sul tema: le comunità energetiche devono ancora essere pienamente riconosciute dalle politiche nazionali dei paesi membri; è necessario assicurare loro, sia parità di accesso al mercato dell'energia, sia parità di condizioni all'interno del mercato; mancano campagne di disseminazione e supporti adeguati ad informare i cittadini e fornire loro una guida; mancano forme di incoraggiamento e incentivi alla partecipazione di consumatori deboli e in condizioni di povertà energetica.

La situazione in Italia

La "povertà energetica" in Italia è stata definita per la prima volta nel 2017 all'interno della Strategia energetica nazionale, secondo cui si manifesta come la «difficoltà di acquistare un paniere minimo di beni e servizi energetici, ovvero alternativamente, in un'accezione di vulnerabilità energetica, quando l'accesso ai servizi energetici implica una distrazione di risorse (in termini di spesa o di reddito) superiore a un "valore normale"».

La valutazione di tale fenomeno in Italia è peculiare poiché condizionato dalle molteplici eterogeneità presenti sul territorio, sia in termini di condizioni climatiche, sia di tipologie abitative, sia di dimensioni socio-economiche e socio-demografiche; quest'ultime rilevanti soprattutto se si considera che la fascia più anziana della popolazione, molto ampia in Italia, è sovente tra le più vulnerabili [Rugiero, 2018].

Benché non vi sia ancora una forma di misurazione

ufficiale della povertà energetica, il Governo italiano ha adottato nei suoi documenti istituzionali, ivi compreso il Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima 2030 (PNIEC)⁵, l'indicatore *Low Income High Costs* (LIHC) per valutare diffusione e caratteristiche del fenomeno. Tale indicatore è stato utilizzato per primo dal Regno Unito e mira a identificare quella fetta della popolazione a basso reddito (*low income*) con un elevato fabbisogno energetico (*high costs*), al fine di annoverare tra i "poveri energetici" sia le famiglie con quota di spesa per elettricità e riscaldamento troppo elevate, sia le famiglie in condizioni di grave deprivazione energetica e con spesa per riscaldamento pari a zero.

In Italia, l'indicatore LIHC-PNIEC è collegato alla dimensione regionale, all'età di costruzione degli edifici e alla composizione delle famiglie. Inoltre, mentre l'indicatore LIHC utilizzato nel Regno Unito si basa su costi energetici ragionevoli, cioè su dati raccolti attraverso appositi sondaggi, il LIHC-PNIEC si basa sui dati effettivi di spesa. Ciò costituisce sia un enorme vantaggio (si evita la procedura di raccolta dati tramite sondaggi, che spesso è costosa e laboriosa), sia un limite, poiché la spesa energetica dipende anche dalle preferenze delle famiglie, ad esempio in termini di contratti energetici [Faiella et al., 2021].

Secondo l'indicatore LIHC-PNIEC, in Italia nel 2018 più di 2,3 milioni di famiglie, circa 8,8% del totale nazionale, si trovavano in una condizione di povertà energetica [Fig. 3]. Le situazioni più gravi sono state

registrate nelle regioni del Sud Italia, soprattutto in Sicilia, e nei nuclei familiari più numerosi o con un maggior numero di componenti femminili e stranieri.

Per quanto concerne l'incidenza della transizione ecologica sulla povertà energetica, anche in Italia è stato stimato che gli obiettivi di riduzione delle emissioni, descritti nel PNIEC e resi più stringenti dalla *Strategia italiana di lungo termine sulla riduzione delle emissioni dei gas a effetto serra*⁶, avranno forti effetti sui prezzi dell'energia. Tali effetti, già citati nel primo *Rapporto sullo stato della povertà energetica in Italia* redatto dall'Osservatorio Italiano sulla Povertà Energetica (OIPE), sono stati enfatizzati nel secondo rapporto dell'OIPE, al cui interno è stato stimato che nei prossimi decenni andranno ad aumentare sia i prezzi del mercato del gas, sia quelli del mercato elettrico.

Sempre secondo l'OIPE, già tra il 2007 ed il 2017 le bollette energetiche hanno subito un incremento del 35% per l'elettricità e del 23% per il gas; inoltre, nello stesso periodo l'incidenza della spesa energetica sul bilancio delle famiglie è aumentata dal 4,7% al 5,1%, poiché i prezzi dell'energia sono aumentati più rapidamente del reddito disponibile delle famiglie.

Per quanto concerne le comunità energetiche, l'Italia ha solo recentemente riconosciuto tali entità all'interno del "Decreto Milleproroghe" (D.L. del 30 dicembre 2019 n.162, poi convertito nella Legge 28 febbraio 2020 n.8), sotto forma di due possibili modelli: *i gruppi di autoconsumo collettivo* (AC), come dei condomini

Quota di famiglie in povertà energetica in Italia (indicatore LIHC-PNIEC)

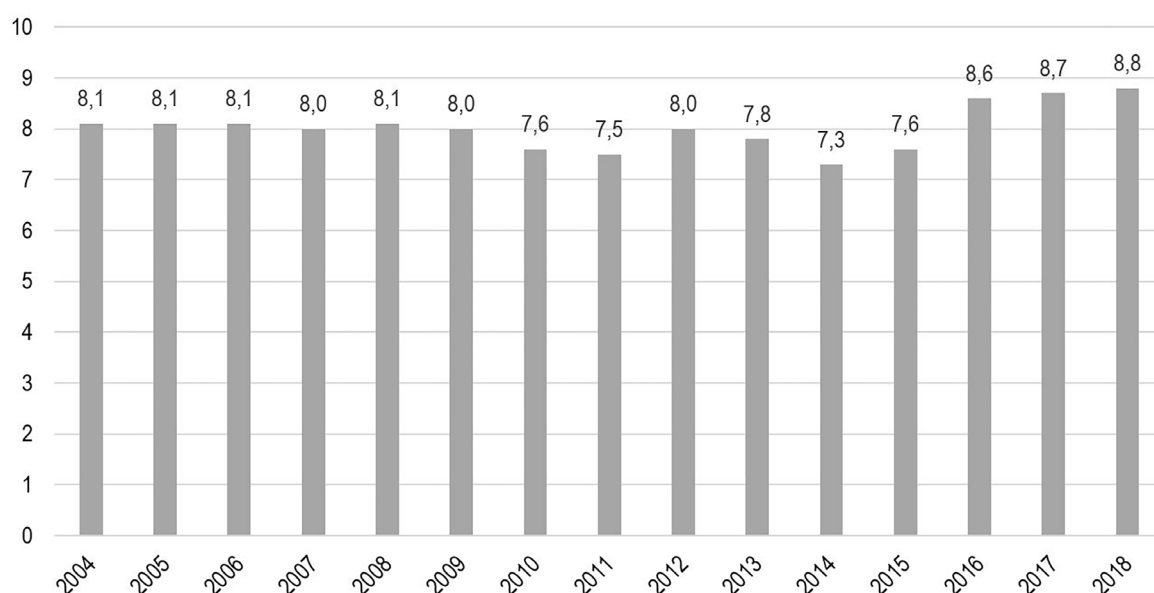


Fig. 3. Quote di famiglie in povertà energetica in Italia tra il 1998 e il 2018 secondo l'indicatore LIHC-PNIEC.

che condividono uno stesso impianto fotovoltaico; le comunità energetiche rinnovabili (REC), cioè libere associazioni di consumer e prosumer a livello della stessa cabina elettrica. Nonostante i grandi passi avanti dell'ultimo periodo e i diversi progetti in corso di realizzazione sul territorio nazionale, ci sono ancora diverse barriere normative, tecniche e culturali alla transizione energetica e sociale verso il radicamento delle comunità energetiche in Italia.

Conclusioni

La povertà energetica è un fenomeno sociale in crescita che identifica le difficoltà delle famiglie a pagare un paniere minimo di servizi energetici domestici. Si tratta di un fenomeno complesso, con caratteristiche multidimensionali, frutto della sinergia di fattori climatici, geografici, economici, abitativi, politici, sociali, sanitari e comportamentali. La povertà energetica ha, pertanto, conseguenze dirette e indirette su diverse agende delle politiche pubbliche dell'UE, come la protezione dell'ambiente naturale, la sostenibilità dell'ambiente costruito, la salute, l'equità sociale e la *green economy*.

La mancanza di uno standard comunitario utile a riconoscere il fenomeno è il primo grande ostacolo all'esatta identificazione del problema e degli elementi che lo caratterizzano. Il secondo freno è costituito dalla mancanza di un sistema di misurazione univoco, che rischia di causare forme di esclusione e differenze tra composizione e peso dei gruppi sociali affetti da povertà energetica. Quest'indeterminatezza è il motivo per cui attualmente il contrasto alla povertà energetica avviene principalmente attraverso misure legate al sostegno economico temporaneo delle famiglie, o all'efficientamento energetico degli immobili in generale, e non a interventi più specifici e mirati. Per individuarli e proporli al governo e agli enti centrali bisognerebbe circoscrivere maggiormente il fenomeno e conoscere meglio i soggetti vulnerabili. Si dovrebbero identificare dei cluster di famiglie differenti in relazione all'entità della loro povertà energetica, a cui dovrebbero corrispondere differenti modalità di intervento.

La lotta alla povertà energetica deve essere affrontata in modo più continuo e meno frammentato sia sul piano analitico che su quello della definizione delle misure di contrasto, al fine di promuovere strategie integrate e coese. Un tale sforzo richiede un'azione più decisa da parte dell'Unione Europea, che deve puntare alla risoluzione del problema, non solo per le sue implicazioni in altre politiche, ma anche perché la sua dimensione sta crescendo rapidamente: da

un lato, la recente pandemia mondiale ha avuto un impatto sulle capacità di spesa dei cittadini e sul loro livello di reddito che non si attenuerà rapidamente; dall'altro lato, le politiche comunitarie per la riduzione dei consumi e dell'impatto ambientale dell'energia ha causato un aumento dei prezzi dei vettori energetici che proseguirà per i prossimi decenni. I costi della transizione ecologica non dovrebbero ricadere sui consumatori, soprattutto su quelli vulnerabili, e gli impegni assunti a dall'*European Green Deal* per una "giusta transizione" dovrebbero trasformarsi presto in azioni dirette. Altresì, gli effetti delle politiche di mitigazione del cambiamento climatico dovrebbero essere bilanciati e gestiti in modo equo e socialmente sostenibile e sfruttare le potenzialità delle comunità energetiche. Per combattere efficacemente la povertà energetica e per proteggere le popolazioni più vulnerabili durante le crisi attuali e future, ma anche per garantire coesione sociale e democrazia, è necessario poter garantire a tutti il diritto all'energia.

*Simona Barbaro, Ph.D student
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo
simona.barbaro@unipa.it*

*Immagine di apertura: Uithuizermeeden (Paesi Bassi),
parco eolico, 2017 (foto di Tom Swinnen).*

Note

1. Stima dell'Osservatorio Europeo sulla Povertà Energetica (EU Energy Poverty Observatory – EPOV).
2. Si tratta di due regimi introdotti dal governo italiano nel 2009, che prevedono uno sconto, applicato direttamente sulle bollette, corrispondente a uno o due mensilità di spesa per l'energia elettrica o il gas e condizionato a un importo massimo del reddito e della ricchezza delle famiglie.
3. L'UE ha successivamente distinto due differenti modelli formali di comunità energetica: la Comunità Energetica di Cittadini, introdotta dalla Direttiva Electricity Market Directive (2019/944/UE); la Comunità Energetica Rinnovabile, introdotta dalla Direttiva Renewable Energy Directive (2018/2001/UE).
4. Si tratta di un incentivo introdotto decreto-legge del 04/06/2013 n. 63 e più volte modificato e aggiornato che promuove gli interventi di efficienza energetica, senza però fare distinzione sulle capacità di spesa dei cittadini o sui loro problemi di povertà energetica.
5. Il Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima 2030 (PNIEC) è stato pubblicato il 18 dicembre 2019.
6. Gli obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra entro il 2030 sono stati incrementati dal 40% al 55%.

Bibliografia

- Besagni G., Borgarello M. (2019). "Measuring Fuel Poverty in Italy: A Comparison between Different Indicators", *Sustainability*, 11(10), 2732.
- Besagni G., Borgarello M. (2019). "The socio-demographic and geographical dimensions of fuel poverty in Italy", *Energy Research & Social Science*, 49, pp. 192-203.
- Castañó-Rosa R., Solís-Guzmán J., Rubio-Bellido C., Marrero M. (2019). "Towards a multiple-indicator approach to energy poverty in the European Union: A review", *Energy and Buildings*, 193, pp. 36-48.
- Commissione Europea (2016). *Clean Energy for All Europeans*. COM(2016) 860.
- Commissione Europea (2019). *The European Green Deal*. COM(2019) 640.
- Della Valle N. (2019). "People's decisions matter: understanding and addressing energy poverty with behavioral economics", *Energy and Buildings*, 204, 109515.
- European Commission. Directorate-General for Energy (2015). *Vulnerable Consumer Working Group Working Paper on Energy Poverty*.
- Faiella I., Lavecchia L. (2021). "Energy poverty. How can you fight it, if you can't measure it?", *Energy and Buildings*, 233, 110692.
- Federmanager (2020). *Il ruolo delle Comunità energetiche nel processo di transizione verso la decarbonizzazione*.
- Gouveia J.P., Palma P., Simoes S.G. (2019). "Energy poverty vulnerability index: A multidimensional tool to identify hotspots for local action", *Energy Reports*, 5, pp. 187-201.
- Hills J. (2011). *Fuel Poverty: The Problem and Its Measurement. Interim Report of the Fuel Poverty Review. Centre for Analysis of Social Exclusion*, London.
- Li K., Lloyd B., Liang X.J., Wei Y.M. (2014). "Energy poor or fuel poor: What are the differences?", *Energy Policy*, 68, pp. 476-481.
- Mastropietro P., Rodilla P., Batlle C. (2020). "Emergency measures to protect energy consumers during the Covid-19 pandemic: A global review and critical analysis", *Energy Research & Social Science*, 68, 101678.
- Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Ministero dello Sviluppo Economico, Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Ministero delle Politiche agricole, Alimentari e Forestali (2021). *Strategia Italiana di lungo termine sulla riduzione delle emissioni dei gas a effetto serra*, Italia.
- Ministero dello Sviluppo Economico, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (2019). *Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima*, Italia.
- OIPE (2019). *Rapporto sullo stato della povertà energetica in Italia* (a cura di Faiella I, Lavecchia L., Miniaci R., Valbonesi P.).
- OIPE (2020). *La povertà energetica in Italia. Secondo rapporto dell'Osservatorio Italiano sulla Povertà Energetica* (a cura di Faiella I, Lavecchia L., Miniaci R., Valbonesi P.).
- Parlamento europeo (2003). *Direttiva 2003/54/CE*.
- Parlamento europeo (2003). *Direttiva 2003/55/CE*.
- Parlamento europeo (2009). *Direttiva 2003/72/CE*.
- Parlamento europeo (2009). *Direttiva 2003/73/CE*.
- Parlamento europeo (2018). *Direttiva 2018/2001/UE*.
- Parlamento europeo (2019). *Direttiva 2019/944/UE*.
- Repubblica Italiana, Parlamento italiano (2020). Legge 28 febbraio 2020, n. 8. *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 2019, n. 162, recante disposizioni urgenti in materia di proroga di termini legislativi, di organizzazione delle pubbliche amministrazioni, nonché di innovazione tecnologica*.
- Repubblica Italiana, Presidente della repubblica (2019). Decreto-Legge 30 dicembre 2019, n. 162. *Disposizioni*

urgenti in materia di proroga di termini legislativi, di organizzazione delle pubbliche amministrazioni, nonché di innovazione tecnologica.

Rugiero S., Ferrucci G., Angelini P.P. (2018). *Gli anziani e la povertà energetica. Per una politica integrata di misure di contrasto alla povertà*, Fondazione Giuseppe di Vittorio, Roma.

Trinomics (2016). *Selecting Indicators to Measure Energy Poverty. Under the Pilot Project 'Energy Poverty – Assessment of the Impact of the Crisis and Review of Existing and Possible New Measures in the Member States*, Rotterdam.

JRC Science for policy report (2020), *Energy communities: an overview of energy and social innovation*, EUR 30083 EN.



La vita sospesa nella zona grigia, la perdurante temporaneità dei campi profughi e la sopravvivenza culturale del popolo saharawi

Sezione I – Il tema

Daniele Roccaro

Because of containment policies, migrants between departure and destination run into barriers and gray zones. They remain trapped in these places, where the asymmetry of power is exercised by force.

Such places are tolerated as they are functional to the capitalist system. Planned refugee camps are part of this system; they are conceived as temporary devices to save human lives but are organized externally and self-organization is prevented.

Can our discipline re-appropriate these issues often delegated to political and functionalist choices and provide effective answers? In the global landscape of migration, the experience of the Sahrawis can be a model of self-management and participation.

Keywords: Permanent impermanence, Gray zones, Migrants, Refugee camps, Saharawis

Introduzione

La migrazione umana non va trattata come fenomeno emergenziale, ma strutturale: ha da sempre suscitato grande interesse; ma nell'attuale percezione di accelerazione temporale, dovuta alla rapidità dell'informazione, dei mezzi di trasporto sia di uomini che di merci, e dato il numero crescente dei migranti¹, ha assunto grande rilevanza per coloro che si occupano «di organizzare e dare forma allo spazio» [De Carlo, 2002].

Questo contributo esamina i motivi per i quali tale tema debba essere affrontato da un punto di vista morfologico, territoriale e architettonico, orientandosi sui contenuti e sulla qualità dei luoghi per riflettere sullo spazio e sull'idea di casa e provando ad analizzare, con la stessa attenzione prestata a qualsiasi altra parte del territorio antropizzato, ciò che ha un carattere effimero e, quindi, destinato a "dissolversi", ma che, tuttavia, quasi sicuramente rinascerà altrove. Si tratta di spazialità essenziali ed emergenziali, segni dell'abitare temporaneo dell'uomo lungo i percorsi migratori, che mettono in discussione il concetto vitruviano di *firmitas* e in cui l'impermanenza diventa uno degli aspetti cardine per comprendere il fenomeno

della migrazione umana [Ficcadenti, 2020].

D'altra parte, come dice De Carlo [1984, 110],

«l'architettura non è indipendente, senza alcun rapporto con i fatti esterni, pura creazione, rappresentazione assoluta di sé stessa, ma piuttosto risulta legata strettamente attraverso una infinità di legami, apparenti e non, allo svolgimento degli eventi umani; dai segni, che gli esseri umani lasciano nello spazio fisico tridimensionale, alla storia, al tipo di rapporto che si stabilisce con la natura, al modo di mettersi in rapporto con le cose, ai bisogni, ai conflitti, ai consensi.»

Migrazioni, muri e zone grigie

La migrazione, sin dagli albori della civiltà umana, offre nuove opportunità agli uomini, che lasciano il luogo di origine per stanziarsi, seppure temporaneamente, in altri luoghi con migliori condizioni di vita.

Questi spostamenti sono stati e sono tutt'ora fatti di soste e passaggi, che lasciano nei territori segni che trasformano il paesaggio e in qualche modo lo adattano al viaggio, creando infrastrutture temporanee che accompagnano la migrazione – accampamenti spontanei, campi profughi pianificati o, ancora, muri e varchi –, anch'esse segni di questo viaggio.

Per capire questo fenomeno è importante considerare

I movimenti di persone e le conseguenti operazioni su larga scala dirette o indirette modificano, anche se temporaneamente, la topografia dei paesaggi a livello territoriale con le relative ripercussioni ambientali. Edifici, ripari, recinti occupano e segnano la terra

Le recenti politiche di contenimento e respingimento, adottate costantemente dall'Europa e in generale dai paesi più ricchi, le mete più ambite dai migranti, non mirano a risolvere la problematica, ma tracciando barriere sul terreno per frenare i flussi, creano metaforiche e fisiche zone grigie in cui le vite dei migranti rimangono sospese².

Tali scelte, infatti, non solo costringono a una

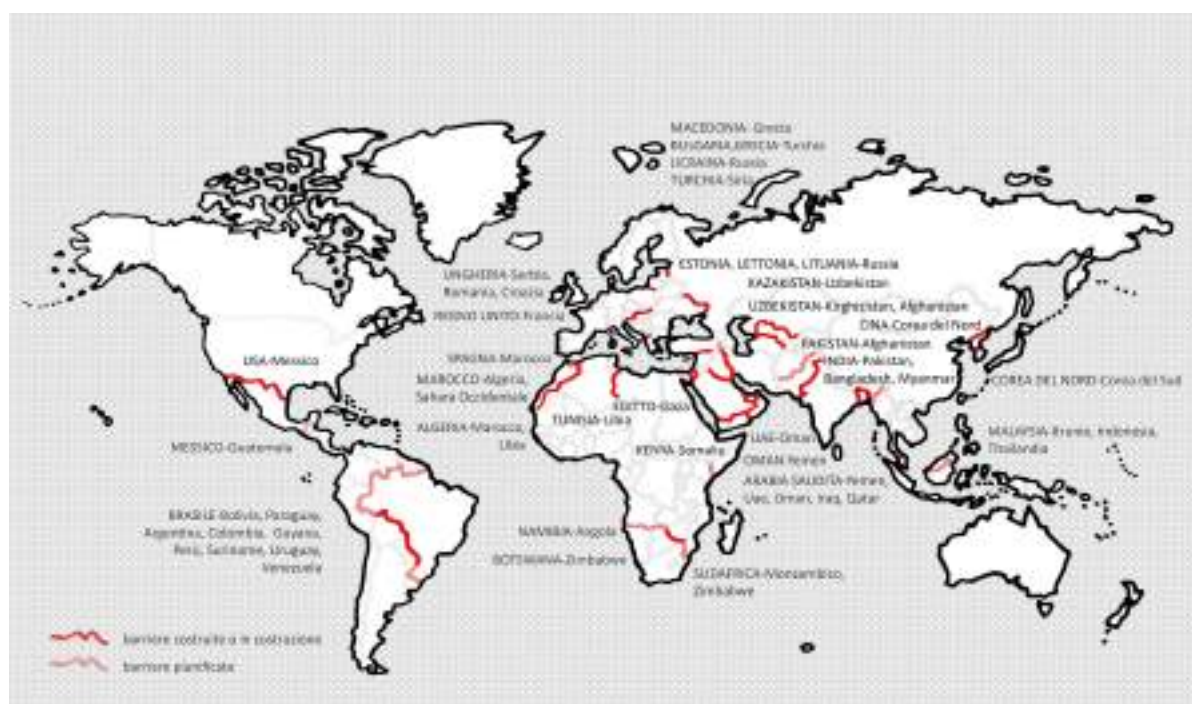


Fig. 1. Le barriere e i muri di separazione operativi, in costruzione o pianificati ai confini nazionali (elaborazione grafica dell'autore).

momentanea ridefinizione delle rotte migratorie tradizionali per aggirare i nuovi ostacoli, ma fanno anche addensare enormi masse di persone in aree poco o per nulla attrezzate, in attesa di procedere oltre. Infatti, nel tentativo di gestire le conseguenti complessità del fenomeno, i migranti sono raccolti in strutture adibite per la loro accoglienza o detenzione (a seconda del paese) o sono costretti in insediamenti auto-costruiti.

Questi luoghi sono sacche sospese nel tempo e, pur se connesse a tutti gli altri spazi abitati, al loro interno sospendono, o a volte invertono ogni rapporto umano e sociale.

Mentre le eterotopie foucaultiane sono destinante, in molti casi, a rientrare in un flusso condiviso della storia, questa prospettiva di reinserimento non appare chiara nel caso dei dispositivi di supporto alle migrazioni, che invece rimangono, molto spesso, irrisolti alimentando costantemente lo spazio eterotopico piuttosto che portarlo a conclusione. I migranti, vivendo una dimensione spaziale fluida e transitoria mettono in crisi con la loro stessa esistenza il modello di pianificazione, concepito per una relazione statica e lineare delle dimensioni di spazio e tempo; mentre, la loro vita transeunte mette in questione la costruzione degli spazi per l'accoglienza [Foucault, 2006].

Rimanere bloccati nella zona grigia dà la percezione di un tempo allungato in un presente costante, di nessun futuro prossimo e di un passato sconnesso e lontano, che lascia invischiati in un eterno oggi, permanentemente incerto. Con questo principio sono

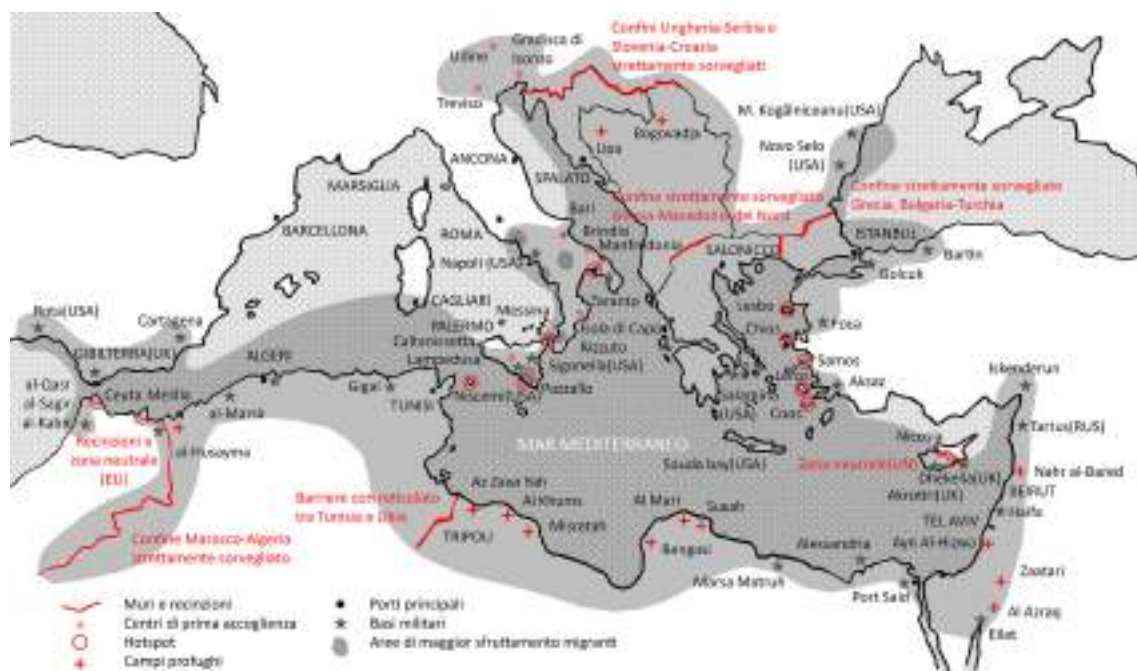
concepiti i dispositivi di supporto alle migrazioni, come i campi pianificati per i rifugiati, gli hotspot, i centri di accoglienza e le recenti navi-quarantena³.

In tale scenario emerge il valore centrale del tempo come materiale strutturale del progetto di architettura, al pari di spazio, luogo e uso [Gregotti, 2020].

Ad esempio nella gestione delle rotte migratorie nel Mediterraneo e l'organizzazione territoriale ad essa connessa, l'Unione europea e la sua agenzia *Frontex* considerano il Mediterraneo una fascia di confine: se da una parte l'Unione con l'operazione *Themis* per il Mediterraneo centrale, la *Poseidon* per quello orientale, la *Indalo* per l'occidentale lotta contro il traffico di migranti e si impegna a salvare quelli a rischio; dall'altra sta militarizzando i propri confini, sorvegliandoli e difendendoli sempre più capillarmente [Consiglio Europeo, 2020].

La fascia di confine è costituita come una rete con una trama di barriere, recinzioni e zone neutrali e da elementi nodali quali checkpoint, basi militari, hotspot e centri di prima accoglienza come in Spagna, Grecia e Italia⁴ o di detenzione come in Libia o ancora i campi profughi più o meno spontanei, come sulle montagne di Bosnia-Erzegovina o Grecia [Fig. 2].

Questa rappresentazione schematica della zona grigia nell'area Mediterranea, fatta di segni legati alla migrazione, è ricorrente in molti contesti del mondo in cui sono presenti i flussi migratori. È opportuno analizzare la genesi e le implicazioni dei campi pianificati in quanto luoghi funzionali alla zona grigia,



utili a sostenere le disuguaglianze di cui si nutre il sistema capitalistico⁵ e a mantenere in equilibrio il sistema di relazioni internazionali, ed essenziali per esercitare il potere su chi migra.

L'eccessivo controllo e il potere disciplinato esercitabile in un campo profughi derivano teoricamente dall'alterità politica dei rifugiati che entrano nel corpo dello stato-nazione come indesiderati [Agier, 2011; Said, 2002].

Il campo pianificato

Nessuno sa con precisione quanti siano i campi nel mondo: nel 2012 quelli ufficialmente censiti erano 700, ma ce ne sono in realtà centinaia di altri che sfuggono al conteggio [Rufini, 2015].

Giorgio Agamben [1998, 78] ha descritto il campo profughi come «l'assoluto, puro, invalicabile spazio biopolitico», dove può essere praticato il controllo sulla vita e sulla morte. Esso è concepito come luogo separato, spesso recintato e organizzato dall'alto, dove è impedita qualsiasi possibilità di auto-organizzazione e la vita è sospesa all'oggi, costretta nell'individualismo di sopravvivenza, quasi un contenitore spaziale per coloro che non hanno diritto ad avere diritti [Arendt, 1951].

Un campo per accogliere profughi e rifugiati è concepito come un insediamento temporaneo, di solito pianificato ed allestito dall'UNHCR⁶, che negozia con il governo locale o con i proprietari terrieri privati per assicurarsi un pezzo di terra, su cui i rifugiati vittime di una crisi possono essere ospitati per brevi periodi. Tuttavia, la permanenza si protrae spesso per anni e, nonostante ciò, si preferisce pensare e agire come se tutto dovesse finire nel giro di poche settimane.

Le strategie di pianificazione di un campo, oggi, sono formulate nel Manuale dell'UNHCR per le emergenze, ideato per uso proprio, che espone i principi generali di pianificazione e i servizi da fornire⁷.

Questi sistemi di supporto sottendono un approccio olistico, frutto delle ricerche di Fred Cuny e del suo gruppo di ricerca, riuniti nell'organizzazione *INTERTECT Relief and Reconstruction Corporation* che, tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso, hanno sviluppato le linee guida per la progettazione e la gestione dei campi per rifugiati e, in generale, delle popolazioni sfollate⁸ [Cuny, 1977]. L'insediamento d'emergenza pianificato è concepito, attraverso aggregazioni funzionaliste, come un'integrazione di sistemi, comprendenti disposizione, circolazione, amministrazione, servizi igienico-sanitari, alloggi, acqua, illuminazione, ricreazione, organizzazione delle persone, distribuzione del cibo, smaltimento

dei rifiuti, stoccaggio e accesso al campo. In questi luoghi, nei quali convivono sincreticamente e senza stabilità individualità plurime in disgregazione, appare evidente la logica quantitativa e tecnicistica volta a costruire i campi secondo il calcolo del fabbisogno minimo giornaliero di ciascun ospite [Fig. 3]. Ma le persone, vogliono il massimo e non il minimo, prendendo in prestito le parole di De Carlo che critica l'idea dell'*Existenzminimum* [De Carlo, 2013]. C'è la necessità, allora, di ragionare sull'uomo reale e non ideale e di puntare alla centralità non della funzione, che intende il campo come un dispositivo tecnico per proteggere e salvare vite umane, ma piuttosto alla centralità dell'uso, individuando così approcci e misure utili a che l'uomo non sia soltanto oggetto bisognoso d'aiuto e protezione ma soggetto attivo.

Bisognerebbe provvedere alla pianificazione di sistemi spaziali che tengano conto delle comunità coinvolte, delle loro relazioni e dell'evoluzione di queste nel tempo, per esempio dando maggior rilievo a spazi d'incontro e aggregazione.

Il manuale dell'UNHCR per le emergenze non riserva nelle strategie di pianificazione alle nozioni di attività culturali e ricreative, scambio sociale o impegno politico nessun ruolo né dà, quindi, loro un qualche rilievo. Ad oggi i campi così pianificati sono luoghi simbolici di un eterno presente, in cui non sono contemplate le attività che contribuiscono a costruire il futuro delle persone. Infatti, se da un lato i campi devono rispondere ai problemi di emergenza, dall'altro rispondono sostanzialmente alle preoccupazioni dei governi dei paesi ospitanti, spesso contrari ad attività come l'educazione (oggi un po' di meno), la formazione professionale e la ricerca d'impiego per

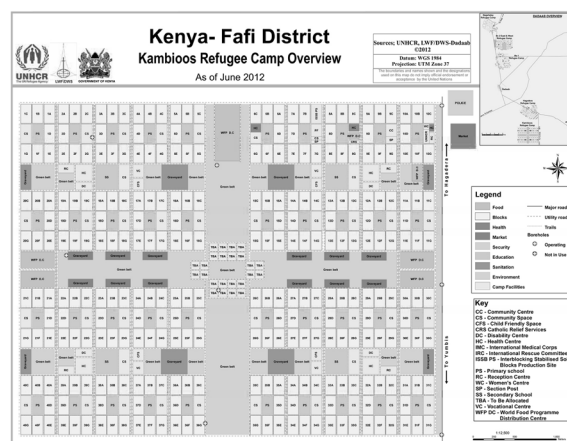


Fig. 3. UNHCR (giugno 2012), Pianificazione funzionalistica del campo rifugiati di Kamboos, distretto di Fafi, Kenya.

i rifugiati, nel timore che questo si traduca nella loro stabilizzazione [Rufini, 2015]. Eppure, molte persone si fermano per anni o decenni nei campi, vivendo in uno stato di costante precarietà dovuta alla perdurante temporaneità.

Queste riflessioni sottendono importanti questioni riguardo al fare architettonico e alle sue radici disciplinari. Ludovico Quaroni in *Progettare un edificio. Otto lezioni di architettura* [1977], va oltre il pragmatismo della definizione di Vitruvio, riassunta efficacemente da Claude Perrault, nel XVII secolo, nell'incisiva triade per cui l'architettura, per esser tale, deve soddisfare le tre categorie della *firmitas* (solidità), dell'*utilitas* (funzione, destinazione d'uso) ed infine della *venustas* (bellezza), e apre ad un modo di analizzare la problematica cui ricondurre la riflessione sulla pianificazione dei campi e la questione del trasferimento delle culture dell'abitare spontaneo agli habitat migranti⁹.

Partendo dalle riflessioni di Quaroni potremmo affermare che la società e di conseguenza l'uomo hanno bisogno per vivere di strutture architettoniche atte a soddisfare le varie esigenze della vita: questa è l'*utilitas*, che sembrerebbe dimostrata dall'approccio della pianificazione funzionalistica dei campi, nel garantire i minimi standard di sopravvivenza e la necessaria protezione della vita degli abitanti. Se poi vengono garantiti anche il lavoro, l'istruzione e le altre attività della vita quotidiana, i campi pianificati soddisfano questa categoria funzionale sia per chi li ha pianificati sia per chi ci vive.

La società si aspetta che queste strutture siano le più idonee alle esigenze specifiche richieste, soprattutto per quanto riguarda solidità, durata nel tempo, protezione dagli agenti atmosferici, difesa della privacy: questa è la *firmitas* di tali architetture temporanee, che, seppur destinate a sparire, riescono a garantire nel tempo dell'emergenza stabilità e protezione e che producono sistemi tecnologico-costruttivi, che, pensati per essere smontabili e performanti, sono inoltre riutilizzabili per un'emergenza successiva. Quindi anche questa categoria sembra essere rispettata.

Infine, può succedere che *utilitas* e *firmitas* siano soddisfatte da progettisti che, sfruttando le esperienze del passato e le regole del presente, con abili operazioni di progetto le riuniscono in un unico elemento compiuto e definito, riuscendo così ad introdurre anche la componente estetica come legame delle altre due componenti: la *venustas*. La componente estetica può essere elaborata anche dall'abitante stesso, che così facendo si garantisce la possibilità di esprimere la propria individualità attraverso l'uso dei propri

strumenti culturali, personalizzando e permettendo l'identificazione di quel luogo come proprio e quindi riconoscendolo come casa, se pur temporanea. Vari studiosi hanno sottolineato che i residenti dei campi, nonostante le avverse condizioni, piuttosto che sottostare in silenzio alla premeditata strutturazione gestionale e organizzativa della vita quotidiana in un campo, tendono a sviluppare proprie contro-strategie per negoziare i loro spazi e le loro strutture e così si impegnano per la co-produzione di spazi e per sovvertire i modelli di controllo ed esclusione [Dalal, 2018].

Sembra chiaro ora che i campi, così pianificati, pur facendo a meno della complessità di rapporto tra prassi amministrativa e partecipazione, nei ruoli e nei modi, intesa come strumento per rendere autonomi gli utenti prima nella progettazione e poi nella costruzione, come ipotizzava Yona Friedman [2003] nel suo tentativo di perseguire la coincidenza tra utopia e realtà, rispettino tutte e tre le categorie vitruviane e, quindi, siano riconoscibili come parte integrante del discorso architettonico.

Le Corbusier nell'aprile del 1940, all'inizio della *débâcle* del popolo belga di fronte all'avanzata nazista, pensò che l'unica possibilità per accogliere in Francia le persone in fuga e offrir loro un ricovero solido e confortevole, in alloggi pronti in tempi abbastanza rapidi, era che i rifugi fossero costruiti dalle persone che li avrebbero abitati e con materiali facilmente reperibili quali terra e legno, preoccupandosi che vi fosse il minimo spostamento di terreno: il progetto di costruzioni in *pisé*, prese il nome di *maisons murondins*¹⁰, la cui etimologia deriva dalle parole francese *murs et rondins* (muri e rami) [Fig. 4].

Probabilmente, anche oggi, sarebbe conveniente cercare approcci metodologici favorevoli alla sostenibilità sociale, economica e ambientale, pensando che i campi, pur essendo temporanei o percepiti come tali, debbano essere organizzati non solo in un'ottica emergenziale e funzionale, ma anche inseriti all'interno di tutto il complesso sistema di tracce lasciate dalla migrazione, come fatti che, pur determinati nel tempo, comunque sin dal primo giorno devono garantire la complessità di strutture atte ad una vita completa in tutte le sue attività: si tratta di un sistema transnazionale di habitat umani, che funzionano con un'organizzazione piramidale dal basso fatta di collaborazioni simbiotiche tra individui e gruppi, nelle quali la libertà individuale sia interconnessa all'aiuto reciproco (cooperazione) [Suijsa, 2001] e sia favorita l'indispensabile connessione con l'ambiente circostante.

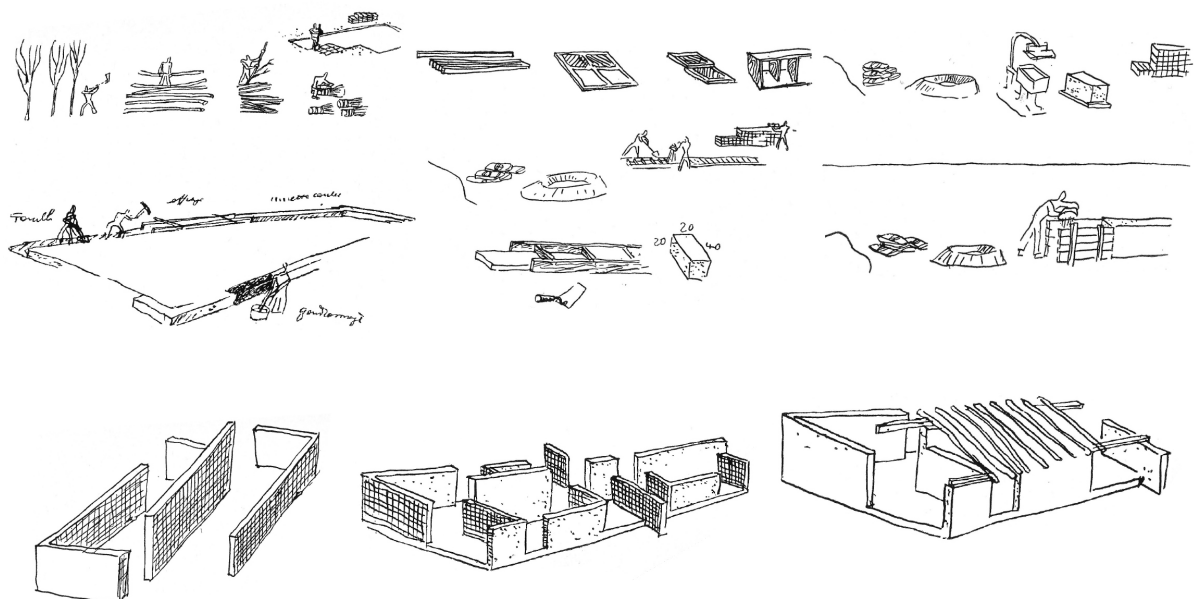


Fig. 4. Le Corbusier, *Les Maisons Murondins*: schizzi estratti dalla serie dei progetti elaborati da Le Corbusier e pubblicati nel 1941 nell'opera "Les Murondins".

Campi saharawi e uso partecipato di tempo e spazio

In uno scenario di migrazione di intere generazioni, di muri alzati a protezione di confini e di insediamenti nati per essere temporanei, si presenta il caso specifico dell'esilio in Algeria del popolo saharawi¹¹: anche qui c'è una zona grigia, la cui trama è costituita da un lungo muro di pietre e sabbia che attraversa il deserto per circa 2.700 chilometri, da moltissime mine, da una parte e dall'altra della barriera e da elementi nodali a intervalli regolari costituiti da basi militari, checkpoint, valichi ed infine da campi profughi.

Nell'ultima fase della decolonizzazione europea dell'Africa, alla fine del 1975 la Spagna si ritirò dai territori del Sahara Occidentale e permise la contemporanea presa di possesso dell'ex-colonia da parte di Marocco¹² e della Mauritania, costringendo la popolazione saharawi a fuggire in Algeria. I Saharawi, anche se il 27 febbraio 1976 hanno proclamato l'indipendenza del Sahara Occidentale, continuano a non avere il controllo sul proprio paese, la cui sovranità è ancora oggi uno status che rimane irrisolto.

In prossimità della città di Tindouf, in una delle zone più inospitali del deserto del Sahara algerino, sull'altopiano dell'Hammada (circa 500 m s.l.m.), il governo algerino dal 1976 ha concesso al popolo saharawi, di fondare, costruire e autogestire i campi di Boujdour, El Aaiún, Auserd, Smara, Dakhla e Rabouni,

in cui vive ancora oggi la maggior parte di questa popolazione [Loewenberg, 2005] [Fig. 5].

I Saharawi hanno mostrato in questi anni come persino la vita in un campo rifugiati, non inteso come spazio di controllo assoluto che riduce i suoi abitanti a meri destinatari di aiuti, possa essere concepita come un progetto culturale e politico proiettato nel futuro. Infatti, con il sostegno dell'Algeria i campi sono stati istituiti dagli stessi rifugiati e inizialmente senza coinvolgere l'UNHCR.

In questo caso i rifugiati sin dal primo momento sono stati soggetti attivi nel controllo di sé stessi e nell'esercizio della loro emancipazione sociale in parziale autonomia, che ha indotto a sviluppare una struttura amministrativa con spazi dedicati, come ministeri, ospedale, museo nazionale e archivio storico, specialmente a Rabouni: questo è il campo profughi che funge da capitale amministrativa della nazione saharawi in esilio.

La dura vita dei Saharawi, condotta da secoli nel deserto, ha imposto la cooperazione fra i gruppi sociali e la condivisione delle infrastrutture primarie quali i punti d'acqua e i poveri terreni di pascolo. I campi sono stati organizzati secondo il modello di insediamento tipico di questa comunità di origine berbera, cioè il *wilaya* (provincia), diviso in *daira* (comuni), ognuno dei quali suddiviso in quattro *hay* (quartieri) [Fig. 6].

Il processo di formazione di questi spazi proto-urbani si contrappone a quello dei campi pianificati dall'UNHCR

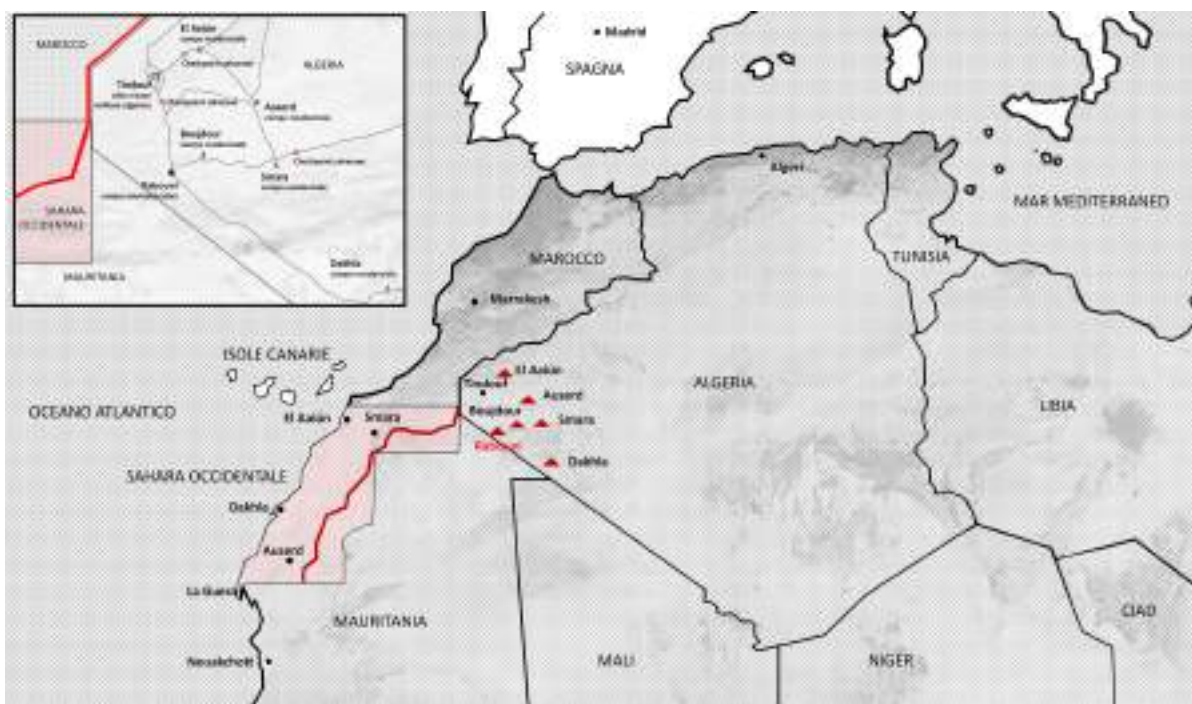


Fig. 5. Sahara Occidentale diviso in due dal muro marocchino (Berm) e la localizzazione dei campi rifugiati saharawi (elaborazione grafica dell'autore).

dove è previsto poco spazio d'interazione sociale: qui invece gli spazi sono pensati per favorire il più possibile un nuovo sistema di amministrazione e nuove strutture sociali, permettendo così alle tradizioni nomadi di evolversi in modelli di vita sociale più complessi delle primitive strutture familiari e creando nuove identità sociali [Herz, 2017].

Sin dall'inizio i Saharawi hanno fondato scuole e creato spazi per gli incontri della comunità, che rivelano la strategia, tesa non a garantire un livello minimo di sopravvivenza, ma a fornire il massimo possibile: è così favorita una vita sociale completa di tutte le attività, con la previsione di un incremento progressivo dei servizi.

È evidente che tale strategia, seppur pensata per un

periodo breve, sia completamente diversa da quella dei protocolli d'emergenza delle organizzazioni internazionali umanitarie, che puntano solo a garantire un livello minimo di sopravvivenza.

Nel corso degli anni, ogni famiglia saharawi ha creato la propria casa, organizzandola attorno a una corte centrale in cui sorge la tenda e sul cui perimetro si trovano le varie unità abitative, mediamente con dimensioni di 6x4 m, [Moretti, 2016], costruite in mattoni di adobe e tipicamente monofunzionali: una per cucinare, una per lavarsi, una per dormire, una per bere il tè o ricevere gli ospiti. A seconda delle dimensioni di ciascuna famiglia e della sua situazione finanziaria, questi complessi possono essere costituiti da una o due capanne o accrescersi fino a includere sette o otto edifici. Tali architetture temporanee, frutto delle conoscenze culturali di questo popolo, sono estremamente funzionali alla vita nel deserto e rappresentano simbolicamente la temporaneità legata al loro passato nomade e al loro presente di esuli.

Dal punto di vista tipologico l'architettura abitativa dei Saharawi è molto più complessa e articolata rispetto a quella di altri popoli di questa regione arida, in quanto essi hanno declinato la tipologia della casa a corte in vari modi [Moretti, 2016], rendendo questo modello abitativo del deserto un'esperienza proto-urbana molto interessante [Herz, 2017] [Fig. 7].

Dunque, la relazione tra principi insediativi e scelte tipologiche promuove l'interazione sociale all'interno

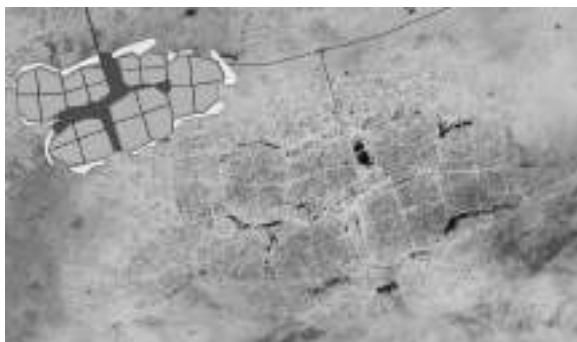


Fig. 6. Schema e foto aerea del wilaya di Smara: con le 6 daïra, ciascuna composta da 4 hay, e la disposizione dei corrales per il bestiame alla periferia delle daïra (elaborazione grafica dell'autore).

dei campi saharawi e la popolazione è incoraggiata a impegnarsi usando i campi stessi come luoghi di sperimentazione politica e anticipando lo stato-nazione del Sahara occidentale. Nei campi vengono, infatti, inventate nuove forme di stato-nazione [Herz, 2017] e gli individui sono responsabili non solo della propria vita, ma anche dello sviluppo di competenze ed esperienze nella gestione di un paese. E, se è vero che la città non è fatta solo da infrastrutture e servizi, ma dalla vita e dalle interazioni dei suoi abitanti, l'esperienza saharawi prova che si possono realizzare campi profughi sotto forma di spazio urbano i quali, forse, esprimono una qualità spaziale in realtà più urbana di alcune parti delle nostre città.

Conclusioni

Appare chiaro che la temporaneità non è necessariamente in antitesi alla permanenza. Ciò che è temporaneo non è semplicemente risposta a un'emergenza, mentre ciò che è permanente non esprime tout court una tendenza di normalizzazione e di riqualificazione. Essi possono coesistere simultaneamente in uno stato di permanente temporaneità. Dalla vicenda dei Saharawi emerge che, nonostante la precarietà e la difficoltà nell'autosufficienza alimentare e idrica, sia possibile una certa normalità nella partecipazione alla vita autogestita in esilio: a Rabouni, il centro amministrativo

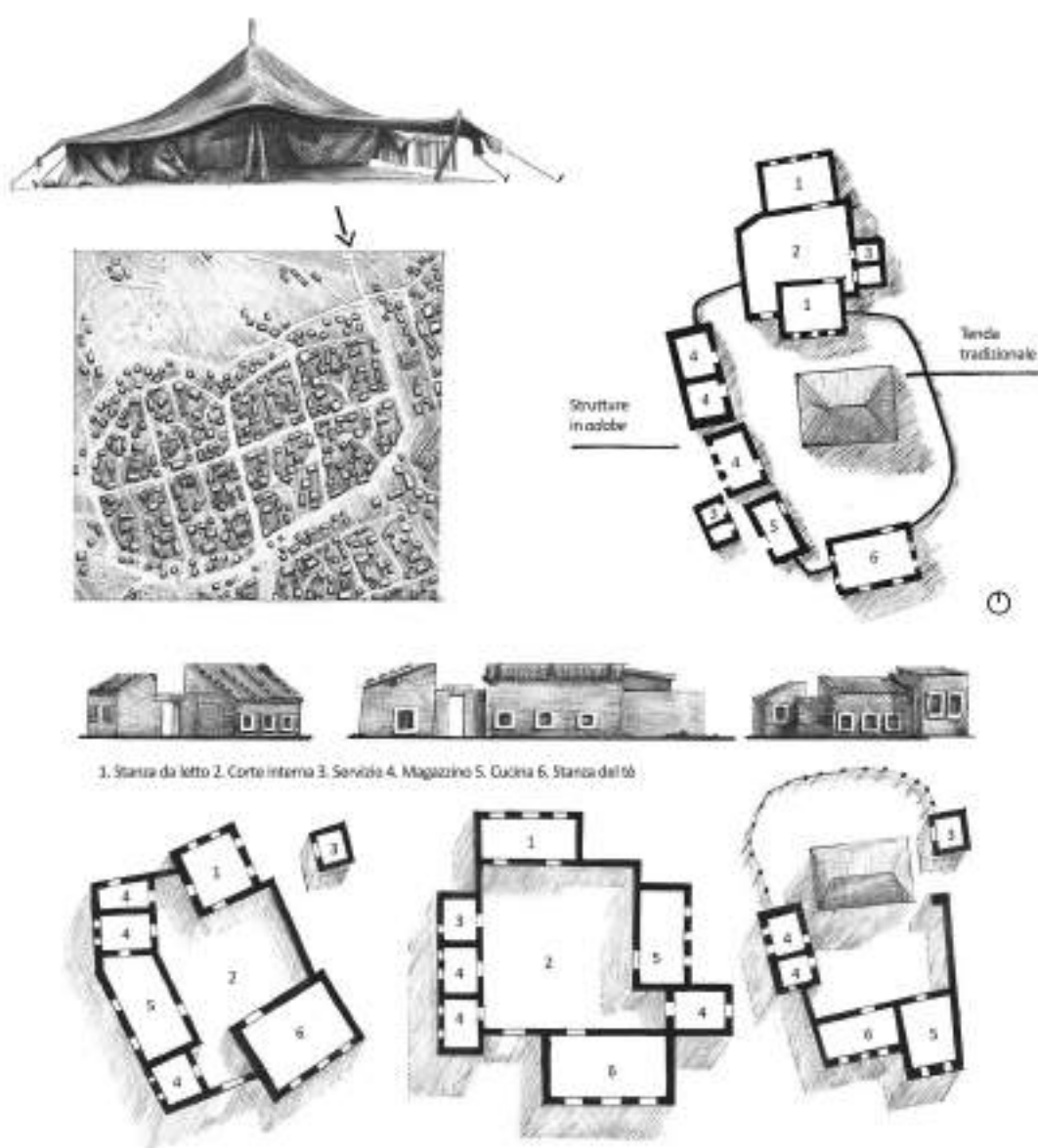


Fig. 7. Studio della morfologia del willaya e della tipologia a corte della casa saharawi: spesso intorno alla tenda tradizionale vengono costruite le unità abitative monofunzionali in terracotta (elaborazione grafica dell'autore).

dei campi, le persone arrivano la mattina dagli altri campi e vanno a lavorare, pranzano nella mensa del loro ministero e la sera tornano alle loro case [Herz, 2017].

È lecito allora chiedersi se sia possibile vedere la condizione dei Saharawi non solo come un fenomeno unico in un panorama globale di migrazioni, sfollamenti e campi profughi, ma anche come un paradigma che potrebbe fungere da modello per altri insediamenti di rifugiati. Forse si potrebbero trasferire alcune di queste intuizioni in altre località, in contesti di cooperazione internazionale e persino nel contesto europeo.

Le Corbusier, con i progetti *murondins* prima e *unité d'habitation transitoire*¹³ subito dopo, in condizioni di incerta capacità industriale ed economica, cercava di affrontare il tema dell'alloggio temporaneo ed emergenziale attraverso la progettazione e la partecipazione, superando la semplificazione architettonica del modello insediativo a scatola, tramite unità abitative più articolate ed organizzando gli spazi attraverso varie tipologie di alloggi a seconda dei bisogni degli abitanti.

A distanza di quasi un secolo la lezione sembra essere stata disattesa: bisogna, invece, uscire dal paradigma dell'emergenza ed affrontare l'argomento della migrazione e della precarietà dell'abitare per quello che è ovvero come un fatto strutturale e spesso una condizione prolungata, che trasversalmente interessa tutto il pianeta. Ristrettezza di tempo, immediatezza della produzione, difficile coordinamento di molteplici soggetti, gestione internazionale delle risorse rendono l'approccio emergenziale nell'affrontare queste situazioni comprensibile sotto molti punti di vista e in molti casi, ma esso sottrae alla riflessione disciplinare un tema che coinvolge i modi d'abitare di milioni di persone e relega questo ambito in una sorta di limbo in cui l'emergenza del fenomeno giustifica ogni tipo di architettura. Da una parte l'approccio funzionalistico nella pianificazione dei campi condanna ad una vita sospesa al presente e getta le basi per un futuro incerto, ma dall'altra, se si accetta di affrontare la condizione di perdurante temporaneità come tema della progettazione, ci si può occupare efficacemente di queste vite in movimento e delle loro architetture effimere, studiandone il funzionamento per garantire condizioni di vita migliori, anche se temporanee, e favorire un approccio più sostenibile sotto gli aspetti sociali, economici e ambientali.

In questa ottica la partecipazione e quindi l'incontro di chi progetta e di chi abita formano uno strumento essenziale che serve a definire un'idea di comunità attraverso l'architettura e la sua concreta realizzazione

o auto-costruzione [De Carlo, 2013]. Ai rifugiati può essere affidato il compito di plasmare i propri spazi in misura molto più sostanziale di quanto si possa pensare, così che in questo processo siano coinvolti invece dei funzionari dell'UNHCR, che pianificano un campo per i rifugiati, i residenti stessi.

Tale criterio dovrebbe estendersi alla gestione del campo e alla fornitura di servizi come scuole o cliniche, evitando così che i campi si trasformino in città-ONG, come avviene altrimenti. La pianificazione e la progettazione architettonica rivestono un ruolo fondamentale nella definizione qualitativa delle strutture dedicate al supporto della migrazione sia per gli utenti che vi abiteranno sia per il contesto in cui si inseriranno: occorre, dunque, studiare sistemi tipologici che favoriscano processi collettivi di auto-organizzazione e aprire fisicamente e metaforicamente i recinti, immaginando i campi come sistemi permeabili alle realtà esterne e svincolandoli dal mero ruolo di luoghi per vite sospese all'interno delle zone grigie del pianeta.

Da qui la grande opportunità del progetto partecipato capace di tenere assieme realtà diverse e complesse e, perciò, capace di affrontare il conflitto come occasione e non come limite, nella volontà che esso annetta differenti possibilità e contempli il disordine o diverse modalità di appropriazione [De Carlo, 2013].

La migrazione umana può o diventare una risorsa o trasformarsi in problema cronico sempre più esasperante in funzione dei modi in cui vi rispondano i luoghi di provenienza, transito e destinazione: questo è un tema che potrebbe essere fertile terreno di sperimentazione e felice opportunità di riflessione sui valori del progetto architettonico e urbano.

*Daniele Roccaro, Ph.D student
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo
daniele.roccaro@unipa.it*

Immagine di apertura: Deserto del Sahara, campo rifugiati saharawi, schizzo prospettico (elaborazione grafica dell'autore).

Note

1. All'interno della macro-categoria dei migranti bisogna distinguere i migranti nazionali e transnazionali e ulteriormente distinguerli in riferimento alla loro condizione di regolarità e in riferimento ai vari motivi che li hanno spinto a lasciare il proprio paese d'origine: si parla, p.e., di rifugiati, profughi e migranti economici.
2. La zona grigia è la locuzione utilizzata da Levi in *Sommersi e salvati* per definire la percezione di una dimensione spaziale tipica di un sistema chiuso con scarsa o nessuna possibilità di uscita, in cui l'asimmetria di potere viene esercitata utilizzando la violenza: è una zona in cui si creano giochi di potere per la sopravvivenza, caratterizzata da «contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi. Possiede una struttura interna incredibilmente complicata, ed alberga in sé quanto basta per confondere il nostro bisogno di giudicare» [Levi, 1986, 29].
3. Il 12.04.2020, un decreto del capo della Protezione civile italiana ha autorizzato, fino al termine dell'emergenza del covid-19, l'utilizzo di navi per il periodo di sorveglianza sanitaria delle persone soccorse in mare da navi straniere al di fuori della zona Sar italiana.
4. Secondo le informazioni del Ministero dell'Interno, gli hotspot sono quattro: Lampedusa, Pozzallo, Messina e Taranto, mentre i centri di prima accoglienza in funzione sono 9 [Ministero degli Interni, 2020].
5. Negli ultimi trent'anni la seconda globalizzazione, avviata dalla *deregulation* di Nixon e Thatcher, che tolsero ogni vincolo alla libertà di movimento dei capitali, è stata resa possibile dalle innovazioni tecnologiche connesse all'informatica e alla telematica, che hanno modificano anche il mondo produttivo, mettendo in crisi il vecchio sistema fordista, poiché hanno permesso agli imprenditori di esercitare una forte pressione sul ribasso dei salari, sulle condizioni di lavoro e sui sistemi di protezione sociale dei lavoratori americani ed europei, avvantaggiandosi della manodopera a basso costo dei migranti [Piketty, 2014].
6. I campi possono avere una diversa genesi: oltre a quelli pianificati dall'UNHCR, ci sono quelli organizzati da comunità e amministrazioni locali, quelli provvisori creati dalle autorità di sicurezza, senza coordinamento con le Nazioni Unite, quelli gestiti da piccole organizzazioni religiose, da ONG locali o dalle comunità della diaspora e infine quelli auto-costituitisi con un graduale assembramento di migranti.
7. Dal punto di vista metodologico, per la scelta del sito e l'avvio del processo di pianificazione, l'UNHCR si

attiene strettamente al rispetto della *checklist* proposta dall'organizzazione stessa. Inoltre, l'UNHCR segue alcuni manuali pratici per la costruzione dei campi, quali *Handbook for Emergencies* (2015), *Shelter Design Catalogue* (2016), o ancora *The Sphere Handbook* (2018).

8. Il suo rapporto del 1973 sul piano e sull'esecuzione del campo in Nicaragua riflette chiaramente la sua formazione e le sue capacità di pianificazione urbana. La metodologia di Cuny affronta l'insediamento di un campo attraverso quattro fasi distinte: *planning approach*, *site selection*, *site planning*, *camp development program*.

9. Prendo in prestito la nozione di habitat elaborata durante la riunione del CIAM tenutasi a Sigtuna, Svezia, dal 25 al 30 giugno 1952, sebbene essa non sia considerata parte dell'elenco ufficiale dei congressi, che si riferisce a un ambiente atto ad accogliere la «realizzazione spirituale, intellettuale e fisica totale e armoniosa» dei suoi abitanti.

10. Progetto *Les maisons murondins*, in Le Corbusier e Pierre Jeanneret, *Oeuvres Complètes*, 1938-1946, pp. 94-99, che verrà sviluppato qualche anno dopo con il progetto dell'*Unité d'habitation transitoire* che include l'applicazione del processo *murondin* sotto forma di caravanserraglio, di circoli, di scuole, di asili, etc..

11. Costituito da gruppi tribali arabo-berberi, con una forte identità culturale che tradizionalmente abitava nelle zone del Sahara Occidentale [Ramondino, 1997], gravitanti sulla *Sāqiyat al-hamrā'* (*Saguia el Hamra* in spagnolo) e sul *Wādī al-dhahab* (*Rio de Oro*). La società saharawi è nata dall'incontro-scontro fra le tribù berbere, le tribù nere e le tribù arabe colonizzatrici [Bendoni, 2000].

12. Il 6 Novembre 1975 è avvenuta la "pacifica" invasione del Sahara da parte di 350.000 civili marocchini e 25.000 militari, che il re del Marocco Hassan II ha chiamato "marcia verde", complice la timida condanna delle Nazioni Unite [Ardesi, 2004]. Il regno marocchino ha potuto così inseguire il sogno del "Grande Marocco" e iniziare a sfruttare le risorse naturali del Sahara (pesce, fosfati, gas, ferro e petrolio).

13. Progetto *L'unité d'habitation transitoire*, in Le Corbusier e Pierre Jeanneret, *Oeuvres Complètes*, 1938-1946, pp.124-131.

Bibliografia

- Agamben G. (1998). *Homo Sacer: Sovereign power and bare life*, Stanford University Press, Stanford.
- Agier M. (2011). *Managing the undesirables: Refugee camps and humanitarian government*, Polity Press,

Cambridge.

Ardesi L. (2004). *Sahara Occidentale*, Emi della coop, Sermis, Bologna.

Arendt H. (1951). *The origins of totalitarianism*, Harcourt, Brace & World, New York.

Bendon F. (2000). *Il cammino del popolo saharawi verso la libertà (non tutti i muri sono crollati)*, La Tipolito, Signa.

Cuny F. (1977). "Refugee camps and camp planning: the state of the art", *Disasters*, vol. 1, n. 2.

Dalal A. (2018). "Planning the Ideal Refugee Camp? A Critical Interrogation of Recent Planning Innovations in Jordan and Germany", *Urban Planning*, vol. 3, Issue 4, pp. 64-78.

De Carlo G. (2002). "Sulla progettazione partecipata", in M. Scavi, et al., *Avventure urbane, progettare la città con gli abitanti*, Elèuthera, Milano.

De Carlo G. (1970). "Il pubblico dell'architettura", *Parametro*, 5, pp. 4-13.

De Carlo G. (1984). "Architettura e integrità del luogo", in Barbero W., Girelli R. (a cura di), *Progettazione, tecnologie e materiali appropriati per i Paesi in via di sviluppo*, Atti del convegno internazionale (Milano, 2-4 maggio 1984), Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano.

De Carlo G. (2013). *L'architettura della partecipazione*, Quodlibet, Macerata.

Ficcardenti, F. (2020). *Architettura dell'impermanenza. Oltre il campo profughi: nuove strategie per il progetto per il displacement* (07a Tesi di Dottorato).

Foucault M. (2006). *Utopie Eterotopie*, Cronopio, Napoli.

Friedman Y. (2003). *Utopie realizzabili*, Quodlibet, Macerata.

Gregotti V. (2020). *Tempo e progetto*, Skira editore, Milano.

Herz M. (2007). *Refugee camps in Chad: Planning strategies and the architect's involvement in the humanitarian dilemma*, (Research Paper no.147), UNHCR, Ginevra.

Herz M. (2017). *From camp to city: 'Permanent is not the opposite of temporary'*, The Architectural Review, Londra.

Max B. a cura di. (1966). *Le Corbusier e Pierre Jeanneret. Oeuvres Complètes, 1938-1946*. Girsberger editore, Zurigo.

Levi P. (1986). *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino.

Loewenberg S. (2005). "Displacement is permanent for the Sahrawi refugees", *The Lancet*, 365, pp. 1295-1296.

Moretti G. (2016). *Campi saharawi a Tindouf- Algeria. Stabilità delle costruzioni in terra cruda*, CISP, Bologna.

Piketty T. (2014). *Il capitale del XXI secolo*, Bompiani, Milano.

Quaroni L. (1977). *Progettare un edificio. Otto lezioni di architettura*, Mazzotta, Milano.

Ramondino F. (1997). *Polisario. Un'astronave dimenticata nel deserto*, Roma, Gamberetti.

Rufini G. (2015). *La difficile ricerca di una normalità: la vita in un campo profughi*, ISPI.

Said E. (2002). *Reflections on exile. In Reflections on exile and other essays* Granta, Londra, pp. 173-186.

Stevenson A., Sutton R. (2011). "There's No Place Like a Refugee Camp? Urban Planning and Participation in the Camp Context", *Refuge: Canada's Journal on Refugees*, 28, 1, p.137-148.

Suissa J. (2001). "Anarchism, Utopias and Philosophy of Education", *Journal of Philosophy of Education*, 35, 4, pp. 627-646.

UN Regional Information Centre. (2020). *UN 75 – I grandi temi: Una demografia che cambia*.

UN DESA (2018). *The 2018 Revision of World Urbanization Prospects*, UN DESA, Ginevra

UN DESA (2020). *International Migration 2020. Highlights*, UN Department of Economic and Social Affairs, Population Division, New York.

UNHCR (2012). *Displacement: The New 21st Century Challenge*, UNHCR, Ginevra.

UNHCR (2020). *Global trends forced displacement in 2019*, Statistics and Demographics Section UNHCR Global Data Service, Copenhagen.

Vallet E. (2016). *Borders, Fences and Walls: State of Insecurity?*, Routledge, Londra.

Sitografia

<https://www.consilium.europa.eu/it/policies/eu-migration-policy/saving-lives-at-sea/> (ultima consultazione 10/06/2021)

<https://www.espazium.ch/it/attualita/larchitettura-lospitalita> (ultima consultazione 10/06/2021)

<https://www.interno.gov.it/it/temi/immigrazione-e-asilo/sistema-accoglienza-sul-territorio/centri-limmigrazione> (ultima consultazione 10/06/2021)

Il patrimonio territoriale come palinsesto di cultura, paesaggio e produzioni.

Patrimonio paesaggistico

Parco naturalistico dei Nebrodi

Patrimonio paesaggistico

Arcipelago Eolie, paesaggio marino e costiero

Patrimonio culturale

Centri urbani

Patrimonio produttivo

Noccioleti

2. STATO DELLE RICERCHE

Patrimonio culturale

Viabilità storica capillare

Il ruolo dei piccoli centri nei processi di rinascita per i territori interni

Sezione II - Stato delle ricerche

Cosimo Camarda

The contribution describes the author's doctoral research, outlining the main stages starting from the method used, continuing with the theoretical framework, the good practices (an essential moment for the construction of intervention models), the atlas of the Nebrod territory, the case study, up to the conclusions that highlight the guidelines to be followed for the elaboration of future strategies useful for the enhancement of small towns.

Keywords: Inner territories, Small cities, Local development, Methodology, Marginal areas

Introduzione. I territori interni come luoghi di futuro possibile

Il recupero dei piccoli centri urbani rappresenta oggi un tema di rilievo per l'intero Paese, in particolare se si considera che nelle aree interne italiane i comuni di piccole dimensioni costituiscono l'86% del totale delle aree urbane. Il problema assume una dimensione e un peso non indifferenti, considerando che alle aree interne appartiene il 53% circa dei comuni italiani (4.261 comuni), per una porzione di territorio che supera il 60% e a cui, secondo l'ultimo censimento ISTAT del 2011, fa capo il 23% della popolazione nazionale (13.540 milioni di abitanti)¹ [Fig. 1].

Tra i principali problemi che caratterizzano i centri di piccole dimensioni vi sono il deterioramento del patrimonio abitativo, il degrado del patrimonio storico-artistico, l'impovertimento del tessuto produttivo, l'isolamento e lo spopolamento.

È entro questo contesto di riflessione che la ricerca propone in primo luogo un'attenta analisi della questione del recupero dei territori interni, guardando nello specifico ai piccoli centri urbani protagonisti della visione proposta per il padiglione Italia alla Biennale di Architettura 2018, della mostra *Countryside, The*

Future al Guggenheim Museum di New York curata da Rem Koolhaas e Samir Bantal e del padiglione Italia alla Biennale di Architettura 2021 che guarda anche a questi contesti come comunità resilienti.

Il patrimonio, inteso in senso lato, riferendosi quindi alle componenti territoriale, sociale, economica, rappresenta per il territorio un valore imprescindibile, da considerare come risorsa e per questo utile ad attivare processi di interpretazione e uso, a partire da esperienze già consolidate che possono costituire esempi virtuosi per un approccio allo sviluppo locale che vede nelle piccole città le nuove centralità territoriali, nuove avanguardie di qualità insediative e dell'innovazione sociale [Carta, 2017a].

Concentrandosi sulle tematiche succitate, la ricerca si è mossa attraverso una prima fase di indagine e documentazione, verso un'accurata lettura dello stato dell'arte sulla rigenerazione e valorizzazione dei nuclei storici minori e sul sistema territoriale a cui appartengono, con particolare attenzione ai casi di rinascita sociale dei luoghi, intesa non solo come processo mirato alla riqualificazione fisica, ma anche alla rinascita culturale, all'inclusione sociale e allo sviluppo economico, in modo da implicare l'apertura dell'arena decisionale ad attori diversi rispetto a quelli

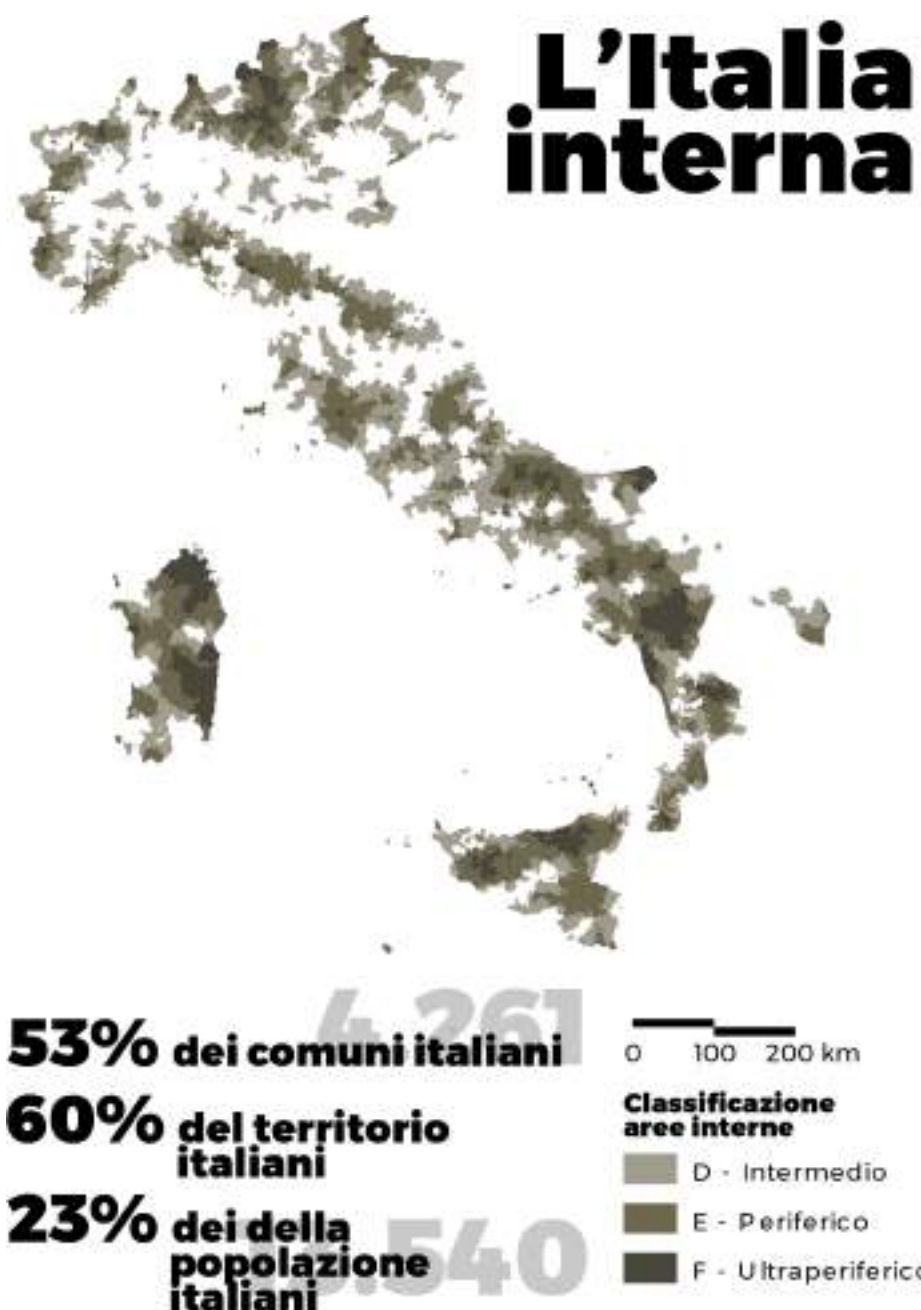


Fig. 1. Comuni classificati come aree interne (elaborazione grafica dell'autore).

“tradizionalmente” mobilitati nella gran parte degli interventi di riqualificazione di parti di città o sistemi urbani [Barbanente et al., 2017].

Approccio, fasi e metodo

La ricerca si sviluppa utilizzando un approccio che, a partire da una fase analitica prima e interpretativa dopo, si propone di giungere alla formulazione di buone pratiche e indirizzi per i processi di rigenerazione e valorizzazione dei nuclei storici minori della Sicilia, concentrandosi su quelli dell'area dei Nebrodi. Tre i momenti che individuano i principali step del percorso

di studio:

- Definizione dell'ambito di indagine attraverso la lettura delle teorie di riferimento e dello stato dell'arte delle tematiche individuate (Fase analitica);
- Lettura e interpretazione di casi sperimentali con l'osservazione della metodologia e dei principi che stanno alla base dei processi di rinascita (Fase interpretativa e costruzione del metodo);
- Individuazione del campo d'azione e costruzione di un quadro conoscitivo del territorio e dei nuclei storici minori con la redazione di un atlante che restituisce il quadro attuale e tendenziale del

caso studio (territorio dei Nebrodi) attraverso l'interpretazione e la selezione dei dati che risulteranno significativi per la redazione di possibili strategie di intervento, anche sulla base di esperienze già messe in atto e di metodologie già elaborate, in modo da estrarre dalle buone pratiche delle linee guida per rigenerare e riattivare i nuclei storici minori (Fase operativa e propositiva).

La ricerca si propone di contribuire al tema della rigenerazione e valorizzazione dei nuclei storici minori attraverso l'ipotesi di soluzioni che riescano ad eliminarne o almeno ad arginarne le criticità (calo demografico, abbandono, degrado fisico e sociale, patrimonio dismesso, etc.), tramite l'elaborazione di linee guida che orientino le amministrazioni, le comunità, le imprese e gli attori locali alla valorizzazione e alla promozione delle identità locali per mezzo di strategie che riescano ad ottimizzare i costi a vantaggio della qualità della vita.

Le strategie da delineare individuano dispositivi in grado di attivare politiche per il ripopolamento (non solamente momentaneo) dei nuclei storici, atti a introdurre nuove funzioni vitali per i centri urbani che fungono da attrattori per le nuove generazioni favorendo la convivenza tra vecchi e nuovi abitanti, protagonisti insieme della rinascita, in modo da «costruire una società di mezzo capace di appropriarsi localmente delle opportunità contenute nelle promesse della *smart land*² e di tradurle in pratiche economiche, sociali e culturali capaci di rapportarsi alla logica dei flussi» [Bonomi, 2014: 17].

Fatte queste premesse è possibile affermare che la ricerca ha ricadute:

- sulla disciplina, proponendo una lettura critica e nuovi spunti di riflessione sul tema del recupero e della valorizzazione dei nuclei storici minori ma anche sul tema dello sviluppo locale, attraverso la rilettura e l'interpretazione dei diversi approcci che a questo si legano e, inevitabilmente, in relazione al tema delle Aree Interne da considerare come sfondo entro cui traghettare le riflessioni;
- sul governo del territorio, con la proposta di linee guida che sappiano, da un lato, rileggere i nuclei urbani come componente attiva del sistema territoriale, dall'altro, ripensare strumenti per la governance multilivello in grado di guidare il coordinamento tra enti locali e territoriali ipotizzando un "livello intermedio" che accompagni il percorso di attuazione delle politiche di recupero e valorizzazione dei nuclei storici minori, anche attraverso il confronto con le comunità e con le amministrazioni, principali destinatari di questo

percorso sperimentale di governo del territorio;

- sulla rigenerazione urbana dei nuclei storici minori, in quanto le linee guida proposte, a seguito di un confronto con alcuni stakeholders, dovranno agire come strategie atte al ripopolamento e alla valorizzazione delle città, definendo azioni generali da proporre, declinare e inquadrare nel contesto territoriale dei Nebrodi.

Ai fini della lettura e dell'interpretazione dei fenomeni territoriali, economici, sociali che interessano il campo di indagine, la ricerca adotta una metodologia che si basa su approcci di tipo qualitativo e quantitativo proponendone l'ibridazione e la compresenza.

La metodologia, come scrive Weber [2013, 352] «non ha né la forza né il proposito di prescrivere a chicchessia ciò che egli intende offrire in un'opera letteraria», concetto ripreso da Piergiorgio Corbetta [2003] che definisce la critica letteraria non come produttrice di arte ma come ausilio per poterla capire. La ricerca qualitativa, come definita da Bryan e Burgess [1994, 2] «non può essere ridotta a tecniche particolari né ad una successione di stadi, ma piuttosto essa consiste in un processo dinamico che lega assieme problemi, teorie e metodi [di conseguenza] il processo di ricerca non è una ben definita sequenza di procedure che seguono il nitido disegno, ma una confusa interazione tra il mondo concettuale e quello empirico, dove deduzione ed intuizione si realizzano nello stesso tempo».

In linea con quanto definito prima, l'approccio di tipo qualitativo della ricerca è da considerarsi come un processo in divenire che, attingendo ad esperienze e metodi già consolidati (intervista, osservazione partecipante, etc.), contribuisce alla costruzione del quadro conoscitivo dei territori analizzati, non senza l'accortezza di modellare e plasmare le tecniche tenendo conto dei diversi condizionamenti, attuando un'interazione con le piccole comunità, attingendo a tutte quelle fonti, non necessariamente "istituzionali", che restituiscono una diversa immagine del territorio e dei luoghi.

Nel caso della ricerca quantitativa, il metodo è strutturato in fasi logicamente sequenziali, secondo un'impostazione sostanzialmente deduttiva dove l'osservazione è preceduta dalla teoria muovendosi nel contesto della giustificazione tramite i dati empirici della teoria precedentemente formulata.

Questo approccio è universale in quanto basato su indagini codificate a priori e universalmente riconosciute, secondo strutture rigide e per questo poco interpretabili ma tendenti all'oggettività assoluta. Nell'ambito della ricerca sono state messe in atto

sperimentazioni di questo tipo al fine di leggere, conoscere e interpretare, su base quantitativa il territorio dei Nebrodi e, a partire da questo poter esplicitarne futuri approcci.

Framework teorico

L'inquadramento scientifico disciplinare costituisce il punto di partenza e prima riflessione sui tre macrotemi successivamente esplicitati:

- lo sviluppo locale, che a partire dai primi orientamenti degli anni '70, affronta e rilegge i diversi approcci e le diverse prospettive che ne costituiscono il quadro indispensabile: l'approccio territorialista per uno sviluppo locale autosostenibile; l'approccio delle scienze geografiche; l'approccio di tipo economico, di rilettura dei sistemi locali e per ultimo, ma punto nodale per la chiave di lettura che la ricerca applica e l'approccio legato all'innovazione locale come strumento per la pianificazione del territorio circolare;
- i territori interni che, come definisce Giovanni Carrosio [2019], costituiscono i territori al margine che oggi vanno riletti non come "l'osso" che si contrappone alla "polpa", per riprendere una metafora di Manlio Rossi Doria³, ma come luoghi volti all'innovazione e ai cambiamenti sociali, laboratori di futuro in grado di produrre soluzioni capaci di contaminare altri contesti territoriali;
- i centri storici e il loro recupero costituiscono un tema affrontato e discusso nell'ambito della disciplina urbanistica, tuttavia la chiave di lettura che la ricerca approfondisce riguarda una particolare categoria, i piccoli centri che oggi, afflitti da diverse criticità (abbandono, spopolamento, incuria, degrado, impoverimento economico e sociale), rappresentano una componente indispensabile per comprendere a fondo i territori interni e contribuire a individuare progetti e politiche sostenibili per il loro rilancio.

A seguito della lettura relativa all'inquadramento scientifico è necessario affrontare il tema delle "dimensioni" del progetto nei territori interni e dello stato dell'arte relativo al regime normativo e delle politiche pregresse e in atto.

Questa lettura si articola in tre sezioni che descrivono rispettivamente:

- un quadro sintetico sui sistemi territoriali che, come descritto da M. Carta [2017b, 11], definiscono un «modello avanzato [...] che declini il territorio in differenti configurazioni insediative e produttive: piattaforme strategiche, super-

organismi metropolitani, territori snodo, arcipelaghi territoriali», elaborando un racconto storico che a partire dal Progetto 80⁴, da cui si evince una nuova definizione delle città metropolitane, giunge alla legge n.56/2014 (cosiddetta "Legge Delrio") che istituendo le città metropolitane ne riconosce il ruolo fondamentale come luoghi centrali nello sviluppo futuro del Paese;

- la Strategia Nazionale delle Aree Interne, attraverso la costruzione di un quadro sull'iter e sullo stato di attuazione, descrivendo le Politiche di Coesione Territoriale di livello europeo e nazionale, gli indirizzi e gli strumenti operativi e la dimensione regionale siciliana con le cinque aree individuate dalla SNAI Sicilia analizzandone le politiche e gli avanzamenti, nonché alcuni modelli europei e delle relative politiche messe in atto per la rinascita dei territori interni;
- il contributo della pianificazione al recupero dei centri storici minori e la lettura degli strumenti di pianificazione e delle politiche messe in atto al fine di costruire un quadro delle possibili soluzioni applicabili, intese come principali modalità di filtro e di approccio, ponendo attenzione agli ultimi riferimenti normativi (come la Legge 158/2017 cosiddetta legge "salva borghi") e alle opportunità che questi rappresentano per i contesti storici presi in esame.

Esperienze virtuose di recupero e valorizzazione nelle aree marginalizzate

La ricerca si concentra successivamente sull'indagine di alcune esperienze virtuose di rigenerazione nei piccoli centri che, attraverso una lettura e un confronto sulle metodologie applicate, sugli approcci e sui risultati, riescono a delineare dispositivi da applicare ad altri contesti e in relazione al tema trattato.

Le buone pratiche di rigenerazione e valorizzazione dei centri minori rappresentano una manifestazione della metamorfosi che sta interessando i territori interni, esperienze virtuose che agiscono e trasformano gli spazi, le comunità e le relazioni che tra questi intercorrono. Componenti che si costituiscono come momento indispensabile per la ricerca, le buone pratiche intese come dispositivi che, con l'accezione che Foucault [2004, 299] dà del termine, «per dispositivo intendo una specie, diciamo, di formazione che, in un dato momento storico, ha avuto...una funzione strategica dominante... si tratta di una certa manipolazione di rapporti di forze, di un intervento razionale e concertato in questi rapporti di

forze, sia per svilupparle in una tal certa direzione, sia per bloccarle, oppure per stabilizzarle, utilizzarle», si configurano come filtri interpretativi di risposta al tema centrale della ricerca e possibili elementi utili al fine di costruire gli indirizzi futuri.

Con la consapevolezza dell'urgenza di affrontare il tema della marginalità fisica, sociale, economica di una parte estesa del territorio nazionale e riconoscendo in questi territori grandi potenzialità da cui poter attingere linfa vitale per la rinascita dei luoghi, questa sezione presenta una mappatura di diverse esperienze di riattivazione e rinascita di alcuni centri minori.

Alla luce del racconto dello stato dell'arte sullo sviluppo locale e sul tema dei territori interni, il ragionamento proposto intende riflettere sulla possibilità che le esperienze mappate e analizzate fungano da dispositivi per rileggere i territori in chiave sostenibile, interpretando questi come laboratori di futuro che, come descritto da M. Carta [2019, 228], devono essere «capaci di produrre effetti sia nel campo dei beni collettivi che in quello dei capitali privati, sia nel dominio delle nuove configurazioni spaziali che in quello delle nuove correlazioni sociali».

A seguito della costruzione della metodologia, ogni esperienza è analizzata evidenziando: l'approccio e il suo carattere innovativo (facendo una distinzione tra l'approccio definito da politiche pubbliche e quello definito da iniziative private), la capacità del progetto di generare economie e quindi la riattivazione dei luoghi e la scala di applicazione (effettuando una lettura tra casi a scala urbana e casi a scala territoriale).

Il territorio dei Nebrodi come caso studio

Attraverso la definizione e la costruzione di un quadro conoscitivo del territorio in esame la ricerca approfondisce il contesto territoriale dei Nebrodi [Fig. 2] che presenta caratteristiche e situazioni di particolare interesse rispetto al percorso effettuato.

Il territorio di indagine è stato definito attraverso un processo che, attingendo in parte ad alcune considerazioni fatte per l'indagine sulle buone pratiche, viene suddiviso in due "momenti" utili a definirne il perimetro e quindi i comuni coinvolti.

Punto di partenza per il suddetto processo è il riconoscimento del GAL Nebrodi Plus come accorpamento territoriale che aggrega il maggior numero di comuni presenti nel territorio nebroideo e pertanto da considerare come perimetrazione da porre all'attenzione.

Fatta questa premessa, il primo momento è costituito dall'applicazione di specifici criteri di valutazione, ovvero criteri di ammissibilità, utili a definire un primo

livello di selezione per i comuni che costituiscono il territorio di indagine.

La lettura del territorio dei Nebrodi è restituita attraverso un atlante dettagliato del sistema territoriale e dei nuclei storici minori, articolato in parti in cui si possono leggere l'analisi degli elementi strutturali del territorio e un set di indicatori, semplici e composti, 46 schede, ognuna delle quali descrive i singoli comuni fornendone una visione per mezzo degli indicatori precedentemente presentati – con l'obiettivo di dare una visione multidimensionale dell'ambito territoriale indagato – e una serie di interviste ad amministratori e stakeholders in modo da comporre un quadro più completo, che non si limita ad osservare il territorio da un singolo punto di vista ma da voce a coloro che vivono quotidianamente i luoghi indagati.

Tutti questi elementi concorrono alla costruzione di un apparato conoscitivo costituito da una pluralità di letture, così come descritte da Barbieri [2020]., strutturate in mappe che leggono contemporaneamente «le grandi concettualizzazioni del territorio [...] e l'enfasi dei luoghi».

Conclusioni

Al fine di rispondere alle molteplici problematiche descritte è necessario proporre delle linee guida che, interpretando i luoghi, riescano a delineare strategie per riattivare i territori con azioni e politiche di accompagnamento per amministratori, attori sociali, economie, imprenditori e comunità.

Da intendersi come sintesi del percorso di ricerca, le linee guida costituiscono un contributo propositivo rispetto al sistema della pianificazione e della governance dei contesti territoriali "marginali", immaginando azioni che si inseriscono, incrementandone l'efficienza, nel sistema di pianificazione del nostro Paese, attingendo alle numerose esperienze di innovazione come dispositivi capaci di generare nuovo valore, creando «un doppio movimento, interno verso la comunità residente ed esterno verso gli abitanti temporanei, per rendere questi luoghi porosi e aperti all'incontro, senza comprometterne l'autenticità» [Rinaldi et al., 2020].

Con la consapevolezza della complessità dei temi e delle questioni che direttamente o indirettamente interagiscono con la ricerca, l'obiettivo ultimo è quello di contribuire alla consapevolezza locale, alla valorizzazione dei beni paesaggistici e culturali, alla promozione dell'imprenditoria, generando sistemi reticolari e complementari in grado di attivare nuovi modelli abitativi, così come sperimentati, ad esempio, nel progetto AttivaAree⁶ che promuove modelli

1. Arzano
2. Avella
3. Baia
4. Calvi
5. Capri
6. Capri
7. Capri
8. Capri
9. Capri
10. Capri
11. Capri
12. Capri
13. Capri
14. Capri
15. Capri
16. Capri
17. Capri
18. Capri
19. Capri
20. Capri
21. Capri
22. Capri
23. Capri
24. Capri
25. Capri
26. Capri
27. Capri
28. Capri
29. Capri
30. Capri
31. Capri
32. Capri
33. Capri
34. Capri
35. Capri
36. Capri
37. Capri
38. Capri
39. Capri
40. Capri
41. Capri
42. Capri
43. Capri
44. Capri
45. Capri
46. Capri
47. Capri
48. Capri



“elastici” che hanno consentito di verificare l’efficacia o meno delle azioni messe in campo [Osti et al., 2020]. Queste sfide, già al centro dell’attenzione da diversi anni, hanno visto di recente un’accelerazione dovuta all’emergenza sanitaria da Covid-19 che ha ulteriormente aggravato la minaccia di una crisi climatica e ambientale; beni primari come acqua, aria, produzioni, biodiversità hanno il necessario bisogno della convivenza tra uomo e natura, in cui l’uomo reciti la parte del “custode” presidiando e curando beni e servizi ecosistemici di cui i territori interni sono i principali detentori [Coppola et al., 2021].

Immagine di apertura: Il patrimonio territoriale come palinsesto di cultura, paesaggio e produzioni (elaborazione grafica dell'autore).

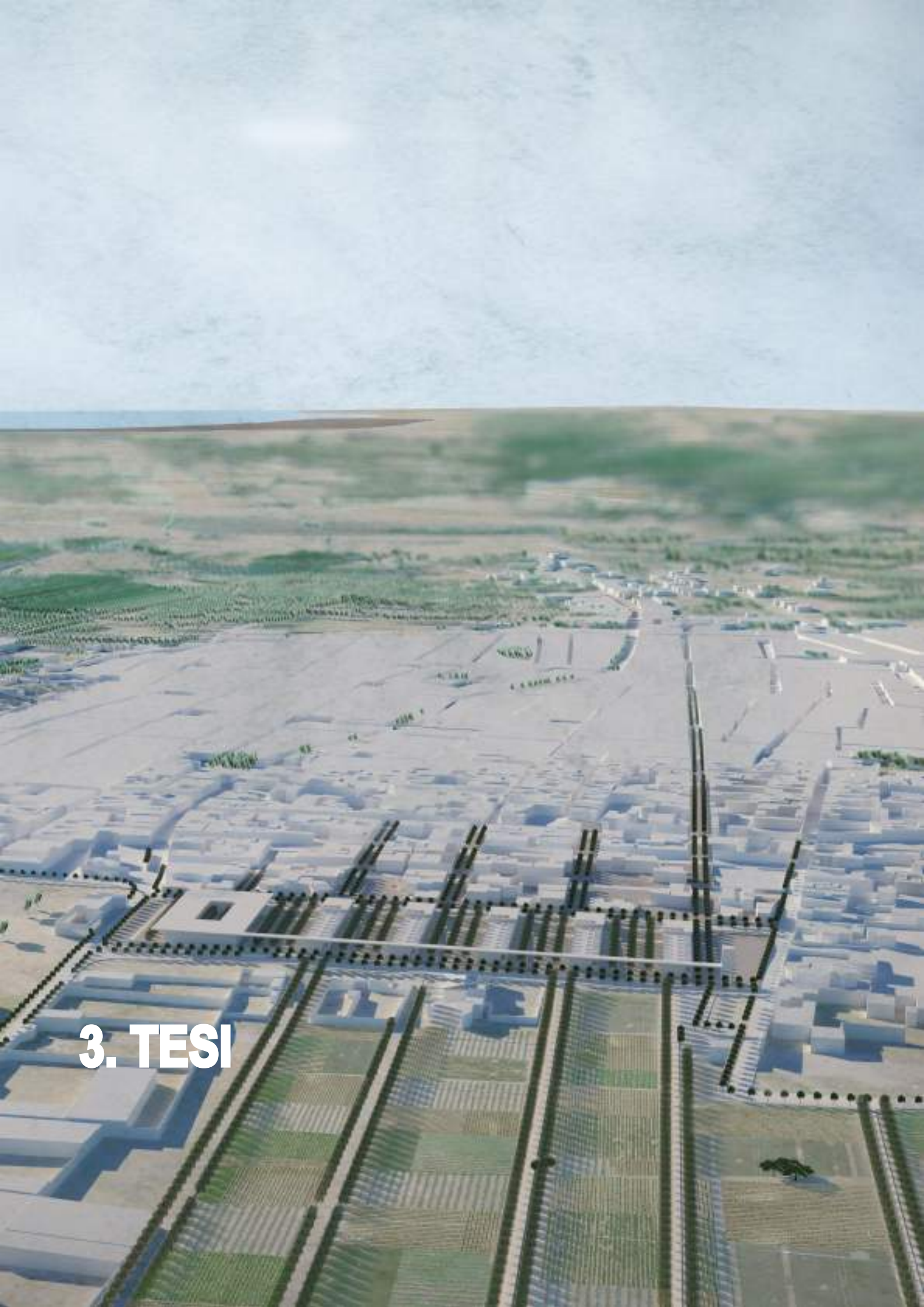
Note

1. Cfr. "Strategia nazionale delle aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance" elaborata nel settembre 2014 dall'Agenzia per la coesione territoriale, nell'ambito dell'accordo di Partenariato per l'utilizzo dei fondi strutturali assegnati all'Italia per il ciclo di programmazione 2014-2020.
2. Aldo Bonomi [2014, 17]. definisce la smart land come «un ambito territoriale nel quale sperimentare politiche diffuse e condivise orientate ad aumentare la competitività e attrattività del territorio con un'attenzione specifica alla coesione sociale, alla diffusione della conoscenza, alla crescita creativa, all'accessibilità e alla libertà di movimento, alla fruibilità dell'ambiente (naturale, storico-architettonico, urbano e diffuso) e alla qualità del paesaggio e della vita dei cittadini».
3. Manlio Rossi-Doria è stato un economista sui generis, è riuscito a coniugare lo sguardo analitico con l'impianto interdisciplinare, l'impegno pratico e politico con la speculazione teorica. Durante la seconda metà del Novecento, è stato uno dei protagonisti dell'azione meridionalistica e ha contribuito in modo significativo ad approfondire gli studi sul Mezzogiorno nonché a modificare gli indirizzi delle ricerche di economia agraria, promuovendo un felice dialogo tra discipline diverse (l'agronomia, l'economia, l'urbanistica, la sociologia e così via).
4. Il Progetto '80 è l'esito della ricerca "Progetto '80: proiezioni territoriali" promossa dal Ministero del bilancio e della programmazione economica nel 1968 e affidata dall'ISPE (Istituto di Studi per la Programmazione Economica) al Centro Piani, condotta per preparazione del secondo programma di sviluppo economico nazionale 1971-75. Il gruppo di ricerca è stato composto da: Piero Moroni (coordinatore), Franco Archibugi, Vincenzo Cabianca, Maurizio Di Palma, Bruno Ferrara, Alberto Lacava, Cleto Morelli, Osvaldo Piacentini che si è avvalso della collaborazione di altri studiosi ed esperti (Centro Studi e Piani Economici, 1971).
5. Al fine di definire un dispositivo tornano utili le parole di Foucault nell'intervista *Le jeu de Michel Foucault*, conversazione con A. Grosrichard, G. Waieman, J.A. Miller, G. Le Gaufey, D. Celas, G. Miller, C. Millot, J. Livi, J. Miller.
6. AttivaAree è un programma intersettoriale avviato dalla Fondazione Cariplo nel 2016; il programma mira a riattivare le aree marginali del territorio attingendo alle risorse locali per abbattere le disuguaglianze tra i cittadini che abitano questi luoghi e quelli che vivono nelle aree urbane.

Bibliografia

- Barbanente A., Di Venosa M. (2017). "Rigenerazione urbana multiscalare: oltre la città fordista", in Carta M., La Greca P. (a cura di). *Cambiamenti dell'urbanistica. Responsabilità e strumenti al servizio del paese*, Donzelli Editore, Roma, pp. 243-249.
- Barbieri A. G. (2020). "Mappe" in Cersosimo D., Donzelli C. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 147-151.
- Bonomi A., (2014). "Pensieri tra smart city e smart land", in Bonomi A., Masiero R. (a cura di). *Dalla smart city alla smart land*, Marsilio Editori, Venezia, pp. 16-18.
- Burgess B., Bryman A. (a cura di, 1994). *Analyzing Qualitative Data*, Routledge, New York.
- Carrosio G. (2019). *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma.
- Carta M. (2017a). "Pianificare il territorio circolare, governare lo sviluppo locale", in Carta M., Contato A., Orlando M. (a cura di). *Pianificare l'innovazione locale. Strategie e progetti per lo sviluppo locale creativo: l'esperienza del SicaniLab*, Franco Angeli, Milano, pp. 13-25.
- Carta M. (2017b). "L'Italia davanti alla sfida dei super-organismi metropolitani e degli arcipelaghi territoriali", in Carta M., La Greca P. (a cura di). *Cambiamenti dell'urbanistica. Responsabilità e strumenti al servizio del paese*, Donzelli, Roma, pp. 9-19.
- Carta M. (2019). *Futuro. Politiche per un diverso presente*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G., Zanfi F. (a cura di, 2021). *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, Il Mulino, Bologna.
- Corbetta P. (2003). *La ricerca sociale: metodologia e tecnica. III Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna.
- De Rossi A. (a cura di 2018). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- Osti G., Jachia E. (a cura di, 2020). *AttivaAree. Un disegno di rinascita delle aree interne*, Il Mulino, Bologna.
- Rinaldi C., Tantillo F. (2020). "Stato di Noia: nulla accade tutto può succedere" in *Il lavoro culturale*, 17 marzo.
- Weber M. (2013). *Il metodo delle scienze storico sociali*, Einaudi, Torino.
- Foucault M. (2004). *Dits et Ecrits 1954-1988*, tomo III (1976-1979) Parigi, Gallimard, pp. 298-329.

3. TESI



L'abitare minimo transitorio tra necessità e permanenza.

Il progetto degli alloggi per i lavoratori stagionali di Campobello di Mazara (Trapani)

Sezione III - Tesi

Ruggero Cipolla

Every year, around Campobello di Mazara – a small town near Mazara, Sicily – almost two thousand migrant-workers come to harvest olives. They dwell into small shantytowns and in extremely hard conditions. The urgency of this matter requires effective actions to overcome the state of emergency that repeats every year. By developing an architectural project, the thesis deepens what has been defined by Di Cesare as the uprootedness of the contemporary dwelling condition. The project suggests solutions deeply rooted in the study of Campobello's urban morphology and in the history of its landscape.

Keywords: Permanence, Transience, Migrant-workers, Dwelling-need, Continuity

Introduzione

Lo studio di uno specifico caso, centrale nella tesi di dottorato, ha consentito di affrontare le problematiche connesse all'abitare transitorio facendo dell'inscindibile binomio tra necessità e architettura il centro dell'indagine.

Seguendo una prassi consolidata all'interno del Dipartimento di Architettura di Palermo, il progetto è stato usato come strumento di ricerca, affrontando la questione universale della necessità dell'abitare attraverso lo sviluppo di alcune ipotesi progettuali per la realizzazione di alloggi per i lavoratori stagionali che nei mesi della raccolta delle olive si riversano nelle campagne della Sicilia Sud-occidentale, intorno a Campobello di Mazara. Lo studio di tale caso definito ha consentito di affrontare aspetti che trascendono il campo della progettazione per abbracciare ampie questioni di natura filosofica, storica, sociologica con le quali la teoria dell'architettura si è sempre confrontata. Proprio il rapporto tra necessità e architettura ha infatti rappresentato nel corso della storia dell'architettura una questione epistemica, portando

spesso a speculazioni teoriche con cui, muovendo dai più basilari bisogni umani, si declinarono nozioni di tipo stilistico, compositivo e procedurale.

Le recenti crisi migratorie e la diffusione delle baraccopoli nelle zone rurali del Mezzogiorno sono però una drammatica manifestazione della diffusione globale e pervasiva di una nuova fenomenologia dell'abitare. Già individuabile nella filosofia di Heidegger, la fenomenologia dell'abitare radicato «ruota intorno alla questione del soggiorno, del dimorare provvisorio, del sostare fugace sulla terra» [Di Cesare, 2017, 166].

Tale transitorietà, che non è da riferirsi alla sola componente migrante, bensì ad una caratteristica ontologica dell'epoca contemporanea, ha come effetto immediato un sempre più difficile rapporto tra manufatto architettonico e geografia, mettendo in discussione i principi della disciplina architettonica. Nelle conclusioni della tesi, però, proprio tali principi sono ribaditi con forza, opponendo alla diffusione dell'atopia un approccio al progetto che si fonda su un'approfondita conoscenza della storia dei luoghi, sulla geografia e sullo studio e l'inevitabile giudizio sull'antropo-geografia.

Come sosteneva Heidegger [1954, 108], infatti, «appena l'uomo riflette sulla propria sradicatezza, questa non è più miseria. Essa invece, considerata giustamente e tenuta da conto, è l'unico appello che chiama i mortali all'abitare».

Struttura e metodologia

La tesi si articola in cinque capitoli. Il primo, più lungo, è dedicato a un inquadramento storico-teorico del tema, il secondo analizza le trasformazioni del paesaggio antropo-geografico intorno a Campobello di Mazara, il terzo ne approfondisce le più recenti trasformazioni, il quarto esamina le caratteristiche delle aree di progetto, il quinto comprende invece una disamina dell'iter progettuale e la descrizione della proposta conclusiva.

Tali capitoli possono essere a loro volta ricondotti a tre diverse fasi della ricerca: una prima dedicata allo studio e alla definizione di un problema specifico della disciplina architettonica, ovvero il sempre più preponderante predominio concettuale del transitorio e del fuggitivo sulle categorie relative alla durata, alla memoria e alla collocazione storica del progetto.

Con il secondo capitolo, ascrivibile ad una seconda fase della ricerca dedicata all'analisi dei luoghi del progetto, si è quindi reagito a tali questioni fornendo i materiali storici e geografici che possono risultare utili allo sviluppo di un progetto. Si sono quindi individuate quelle preesistenze storiche che, pur in circostanze di drammatica urgenza, sono necessarie alla realizzazione di un progetto.

Se però tale operazione è necessaria a radicare le scelte progettuali in una storia di lunga durata, nel terzo capitolo – anch'esso riconducibile alla fase di analisi – si è rilevato come le più recenti questioni afferenti alle trasformazioni del paesaggio del Mezzogiorno agricolo e la drammatica condizione abitativa dei *migrant workers*, sommergano tali preesistenze, cancellandone la percezione e dando luogo alla diffusione dell'atopia. Le attuali forme abitative dei lavoratori stagionali non sono quindi disumane soltanto in riferimento a dati quantificabili di comfort, ma anche a causa della forma e dei luoghi in cui si manifestano: lontane dal centro abitato, senza alcun legame rispetto alla struttura urbana, gli insediamenti che si sono succeduti si sono sempre costituiti come veri e propri ghetti.

Oltre però ai fatti di cronaca, nel quarto capitolo emerge come la strumentazione urbanistica di cui si è dotato il comune di Campobello di Mazara, non contempli alcuna misura specificatamente

indirizzata alla risoluzione della questione abitativa dei lavoratori stagionali. Vi è semmai un ritardo anche nella realizzazione di alcuni progetti che fanno apparire i margini del paese come *terrain vague* [De Solà-Morales, 1995], spazi indefiniti sui quali crescono frammenti di terzo paesaggio [Clément, 2004], luoghi in attesa di una funzione tuttavia ricchi di segni ai quali è necessario conferire uno spazio progettuale.

Il quinto capitolo, rappresentativo della terza fase della ricerca, è infine dedicato al progetto e alla ricostruzione dell'iter con cui si è giunti all'ultima proposta. Tale ricostruzione, mostrando di volta in volta le ragioni che hanno fondato le scelte progettuali, l'abbandono e il ripensamento delle proposte che si sono susseguite, mira a spiegare il procedimento mediante il quale si è giunti alla proposta conclusiva.

Il progetto, risultato che si consegue mediante complesse operazioni e diverse forme di inferenza, viene qui presentato come risultato di un procedimento abduttivo, ovvero come «caso di indagine che nasce da un bisogno o da un desiderio e che conduce a un esito attraverso un complesso percorso di scelte» [Amirante, 2018, 93]. A differenza di una analisi di tipo storico – deduttivo, il progetto ha consentito di affrontare la questione del rapporto tra abitare sradicato e architettura dall'interno, mettendo a confronto le conoscenze storiche e teoriche sviluppate nel corso della ricerca con lo studio delle condizioni di specifici siti di progetto, di materiali utilizzabili, delle tecniche e – anche se questo dato è il più difficile da esporre in una ricerca – con i propri pensieri reconditi, i propri desideri, gli aspetti auto-biografici che, anche se difficilmente universalizzabili, possono tuttavia rappresentare fattori importanti.

Le diverse fasi della ricerca, che si possono quindi schematizzare in “documentazione sul tema di ricerca” (studio della letteratura relativa al tema e della storia di Campobello), “ricerca empirica” (verifica e confronto con la realtà fenomenica dei luoghi) e progetto, non devono essere considerate secondo un ordine cronologico, per cui lo studio della teoria e della storia avrebbero preceduto la documentazione sul caso studio scelto e infine condotto allo sviluppo del progetto. Nel corso della ricerca si è semmai assistito a un continuo rinvio tra progetto, documentazione, ricerca teorica e sopralluoghi. Se infatti si può affermare che i primissimi passi della ricerca sono stati di natura teorica e sono state raccolte alcune iniziali documentazioni prima di sviluppare le ipotesi

progettuali iniziali, bisogna fin da subito rilevare che è stato il progetto a far sorgere di volta in volta nuove domande che richiedevano nuove verifiche non solo negli strumenti specifici della pratica architettonica – ovvero modelli, disegni, visualizzazioni – ma anche in approfondimenti di natura teorica, storica e tecnologica nonché relativi alle scienze agrarie.

In tal senso la ricerca si è configurata come un circolo ermeneutico costantemente spinto dallo sviluppo delle ipotesi progettuali. Nella ricostruzione dell'iter, condotta al termine della tesi, è dunque possibile riconoscere i nessi con le interpretazioni storico-teoriche del primo capitolo.

La continua analisi dell'iter-progettuale – solo per ragioni di coerenza testuale ripercorso interamente nel capitolo conclusivo – è stata quindi lo strumento mediante cui da un lato si sono riletti alcuni momenti della storia dell'architettura, dall'altro si sono fornite nuove interpretazioni della realtà fenomenica del caso studio e con essa di situazioni diffuse nel Mezzogiorno specchio di una più ampia condizione globale.

Inquadramento teorico

I nessi che intercorrono tra necessità e architettura, e tra temporaneità e permanenza sono dunque il soggetto del primo capitolo. Se infatti quella dei lavoratori stagionali sembra configurarsi come una nuova forma di abitare, fin dalle prime ipotesi progettuali era apparso necessario comprendere in che misura e rispetto a cosa tale fenomenologia apparisse nuova e in che cosa la ricerca progettuale dovesse discostarsi o allinearsi a precedenti orientamenti.

D'altronde, le dialettiche tra necessità e architettura e tra temporaneità e permanenza, hanno rappresentato, durante il corso della modernità, una questione centrale.

È stato infatti a partire dall'Età dei lumi che la dimensione dell'*oikos*, dell'economia, diventò predominante e la ricerca dell'appagamento della necessità, che come ha fatto notare Hannah Arendt nell'antichità restava celata nell'ambito della sfera privata [Arendt, 1958], si tramutò in questione fondativa non solo della politica e della vita sociale, ma anche dell'architettura.

A tal proposito, anche se ancora molto lontano dalle attenzioni al tema della casa del Movimento Moderno, appare esemplificativo il celebre frontespizio disegnato da Charles Eisen per la seconda edizione dell'*Essai sur l'architecture* dell'abate Marc-Antoine Laugier [Laugier, 1755].

Qui la prima architettura appare come un prodigio, razionale perché originata dal naturale desiderio del primo uomo. Tale invenzione grafica e retorica, che trova il suo più evidente corrispettivo nelle dispute filosofiche sullo stato di natura¹, servì a fondare il cosiddetto "classicismo razionalista"². In tal senso, il primo riparo, e con esso lo stretto legame tra necessità e costruzione, assurgono un valore epistemico.

La sublimazione della necessità, il suo uso per suffragare gli stili, sarà messa in discussione con l'avvento della modernità. Il problema della casa diventò dunque centrale, dapprima nelle critiche al nascente sistema capitalista di Engels [Engels, 1887], e, in seguito, nell'architettura del Movimento Moderno, con cui divennero fondamentali le questioni della tipologia abitativa, dell'economia dei mezzi, dell'*existenzminimum* discusse nei congressi CIAM [Aymonino, 1971]. A differenza delle dispute illuministiche, il Movimento, con le sue molteplici voci, cercò di affrontare il problema della casa nella sua dimensione sociale, funzionale ed economica



Fig. 1. Charles Eisen, frontespizio per la seconda edizione dell'*Essai sur l'architecture* dell'abate Marc-Antoine Laugier, 1755.

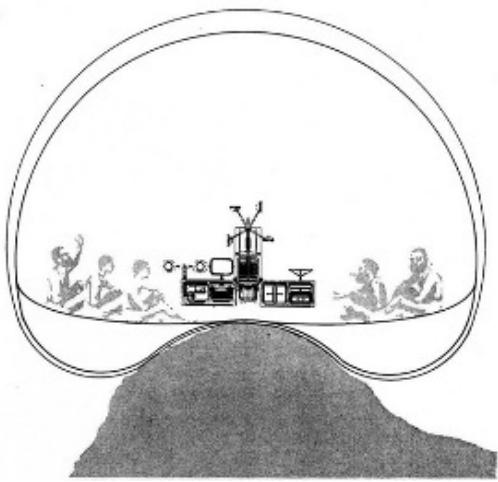


Fig. 2. François Dallegret, *Un-house*, Illustrazione per l'articolo di Reyner Banham "A Home is not a House", *Art in America*, n.2, 1965.

mettendo in relazione tali aspetti del problema con quelli propri della disciplina architettonica e in particolar modo con le questioni relative alla morfologia urbana, alla tipologia e ai mezzi tecnici. Si trattava dunque di fornire «mezzi tecnici e spirituali» [Le Corbusier, 1958] alla risoluzione dell'urgente bisogno di abitazioni che investiva l'Europa del primo dopoguerra.

La componente utopica del Movimento Moderno si scontrò però con la realtà dei sistemi produttivi fallendo nel proposito di pianificare la nuova città dell'uomo. È questa la crisi dell'idea di *Neue Welt* analizzata da Manfredo Tafuri [Tafuri, 1969; Tafuri, 1973] che condurrà dapprima ai tentativi di Prouvé e Buckminster Fuller di guidare i processi produttivi industriali, in seguito a forme di rinuncia alla determinazione della forma della città. Esempio paradigmatico di tale tendenza è la *Un-house* immaginata da Banham e Dallegret nel 1965 [Banham, 1965] che, svincolata dal rapporto con il suolo, propose un'architettura ridotta a una dimensione puramente produttiva e oggettuale in cui il contesto, inteso da un punto di vista morfologico, perdeva la sua rilevanza. Si trattava dunque di un modello paradossale che, volendosi porre come anti-oggetto, finiva per preludere a quei fenomeni di oggettificazione dell'architettura che caratterizzano una produzione destinata al consumo e alla spettacolarizzazione.

L'attuale fenomeno all'atopia rilevato da Gregotti [Gregotti, 1991] è la conseguenza di tale tendenza in cui la sradicatezza dell'abitare, oltre che una condizione del soggetto, è causa di una crescente irrilevanza del luogo rispetto al progetto.

Tale condizione mette in crisi gli statuti della



Fig. 3. Campobello di Mazara, negozio La suite del mobile nella periferia, 2019 (foto dell'autore).

disciplina architettonica così come li conosciamo dando luogo a edifici che assumono l'improprio carattere dei manufatti industriali così come, parallelamente, a fenomeni di spettacolarizzazione [Gregotti, 2013]. La sradicatezza alla quale si è accennato nell'introduzione, diventa il problema principale sia nei termini di rapporto tra architettura e luogo, sia nei termini di una nuova urgenza sociale legata all'abitare migrante.

L'abitare sradicato, nella società contemporanea, mostra infatti il suo volto più duro nei grandi campi profughi alle porte dell'Europa, vere e proprie città in cui il temporaneo e il duraturo si invertono. Tale fenomeno che appare lontano, trova in realtà riscontro anche sul nostro territorio, nelle baraccopoli di Rosarno, Borgo-Mezzanone, Cassibile e, appunto, Campobello di Mazara.

Il paesaggio che circonda Campobello è quindi rappresentativo di tali fenomeni. Qui si assiste sia al proliferare delle baraccopoli, sia alla presenza di grandi stabilimenti industriali che hanno una dimensione del tutto diversa da quella dei centri urbani, mentre moderne "architetture parlanti", che ricordano quelle descritte da Venturi, Scott-Brown e Izenour [1972] introducono contraddittori linguaggi commerciali.

Sin dai primi tentativi progettuali, il riferimento a tali aspetti del contesto evidenti nella realtà fenomenologica del paesaggio è apparso insufficiente allo sviluppo di proposte progettuali convincenti. Il riferimento a edifici atopici, siano essi le baracche dei lavoratori, o gli edifici industriali e commerciali della periferia, ha prodotto ipotesi progettuali che riproducevano tautologicamente l'atopia e condizioni abitative svantaggiate.

Alcune note sulla storia dei luoghi

È apparso quindi necessario un approfondimento storico che aiutasse a disvelare quelle preesistenze ancora significative per garantirne la sopravvivenza e valorizzarle.

L'analisi storica – condotta principalmente attraverso la lettura delle monografie su Campobello e di atti di convegni, attraverso una contestualizzazione delle specificità del caso studio di Campobello di Mazara all'interno della storia della Sicilia Sud – Occidentale, e la verifica delle fonti mediante sopralluoghi – ha consentito di individuare preesistenze e argomenti che dessero forza agli sviluppi progettuali³.

Si è dunque condotto, all'interno del secondo capitolo, uno studio con cui si sono intrecciate la storia geologica e la preistoria mettendo in rilievo la stretta relazione tra la formazione dei promontori, le trasformazioni di lunga durata della geografia e le prime forme di abitare della Sicilia sud-occidentale. Le spiagge di Kartibubbo (frazione del comune di Campobello di Mazara sulla costa) e il Santo Monte, rilievo a Sud di Campobello e luogo centrale per il progetto, si arricchiscono di valori simbolici e mnemonici se si prende in considerazione l'ipotesi del ponte siculo-tunisino ossia quella fascia di terra che univa la Sicilia al continente africano e che secondo Sebastiano Tusa avrebbe reso possibile l'arrivo dei primi uomini sull'isola [Tusa, 1992].

Si è quindi intuito come il Monte Santo fosse un tempo un promontorio di fondamentale importanza per lo sviluppo dei primi insediamenti umani della Sicilia Sud-occidentale. Sono state quindi individuate le relazioni tra i più antichi ritrovamenti



Fig. 4. Carta Batimetrica del canale di Sicilia con l'indicazione ipotetica dei percorsi di collegamento fra l'isola e l'Africa secondo M. H. Alimen, in rosso il Monte Santo presso Campobello di Mazara, (elaborazione grafica dell'autore basata su un'illustrazione in S. Tusa, La Sicilia nella preistoria).



Fig. 5. Campobello di Mazara, una delle capanne semi ipogee dell'età del bronzo. All'interno tracce dell'abitare migrante, 2019 (foto dell'autore).

e la nascita dei primi insediamenti abitativi; è stato messo in luce il rapporto tra l'orografia e il progressivo sedimentarsi di tali tracce; sono state ripercorse modalità abitative che testimoniano di uno strettissimo rapporto con il suolo financo nei suoi aspetti geologici. I primi insediamenti di Contrada Erbe Bianche – uno dei luoghi dove poi si è sviluppato il progetto – attestati dai ritrovamenti di alcune capanne semi-ipogee dell'età del Bronzo [Ingoglia et al., 2012], testimoniano di un rapporto millenario con le rocce calcarenitiche di questi luoghi. Tale rapporto si è infatti tradotto nella storia antica in processi costruttivi caratterizzati da azioni immanenti al materiale di cui è composto il suolo, in cui il costruire appariva come atto di modificazione e regolazione degli aspetti fisici del terreno e la mano del costruttore seguiva la materia rocciosa. Tale tradizione millenaria, di cui si servirono con ogni probabilità i coloni greci per la realizzazione dei templi di Selinunte [Tusa, 1987] fu certamente un importante fattore nello sviluppo di questo territorio. Oltre il periodo selinuntino, durante quella lunghissima compagine storica che va dall'Impero Romano alla fondazione ufficiale dell'insediamento nel 1621, il territorio sembra strutturarsi intorno ad alcuni monumenti e a pochi assi stradali: la Turris Burgimillus dell'attuale Menfi a est, il Castrum Bellum Videre a nord, la roccaforte di Mazara con le mura costruite a partire dal regno di Ruggero I a ovest e la costa a sud possono essere letti come quattro poli che segnano il territorio e che verosimilmente hanno influito sulla morfologia di Campobello.

La successiva struttura della città di fondazione, che ancora oggi si articola intorno a un impianto «prevalentemente ortogonale su croce di strade» [Misuraca, 1979, 109], appare coerente rispetto alla collocazione di questi precedenti monumenti. Con



Fig. 6. Mappa dei monumenti federiciani, 2021. (elaborazione grafica dell'autore).

la fondazione di Campobello avvenuta ufficialmente nel 1621⁴, l'abitato divenne un punto di riferimento per lo sviluppo agricolo del territorio. In tal senso, Campobello fu nel corso del Settecento e dell'Ottocento il centro di un arcipelago di casali disseminati sul territorio che fungevano da fulcro per la vita sociale ed economica sui terreni agricoli. Tale ruolo permarrà fino al terremoto del Belice. Nonostante i tentativi dei primi del Novecento di sviluppo di un'agricoltura di tipo industriale⁵, il territorio di Campobello rimase in una condizione di forte arretratezza economica sia sotto gli anni del regime fascista, sia nell'immediato dopoguerra.

Fu con il piano comprensoriale redatto in seguito al terremoto del Belice⁶, e in seguito con la realizzazione dell'autostrada A29 che si compì il definitivo passaggio allo sviluppo della moderna economia agraria creando i presupposti per una nuova dimensione produttiva e territoriale: l'automobile, l'autostrada, le infrastrutture aggiungeranno interventi con una scala completamente diversa connettendo le campagne della regione ad un contesto europeo (attraverso la rapida connessione con l'aeroporto e il porto di Palermo) e dando avvio allo sviluppo delle monoculture.

Il contesto attuale, classificazione degli insediamenti spontanei e i siti di progetto

Il paesaggio che attualmente circonda Campobello di Mazara, sul quale si estende la monocultura degli olivi, è quindi il risultato di fratture dovute

all'insorgere di fenomeni globali. Le ragioni del suo aspetto appaiono comprensibili soltanto alla luce dell'analisi dei rapporti che intercorrono tra dinamiche agricole, politiche europee e reti infrastrutturali, alla quale è dedicato il terzo capitolo.

È infatti nel corso dell'industrializzazione del Novecento, che le campagne del Mezzogiorno subiscono un forte impoverimento economico e sociale che porterà all'emigrazione di molti contadini e all'abbandono delle masserie come centri della vita rurale. La recente diffusione del sistema monocolturale intensivo, si è sovrapposta nel Meridione a una bassa meccanizzazione delle filiere, a deficit infrastrutturali, a una storica frammentazione delle aziende e alla lontananza del settore industriale dai contesti di produzione primaria [Corrado, 2018].

È in tali luoghi caratterizzati da decrescita demografica e arretratezza economica che si inseriscono il lavoro dei migranti, il fenomeno del caporalato e il proliferare degli insediamenti spontanei.

Nel Mezzogiorno è quindi riscontrabile una tassonomia di morfologie degli insediamenti spontanei strettamente legate alle diverse forme di sfruttamento della forza-lavoro: esistono i piccoli agglomerati di baracche isolate, come ad esempio a Cassibile (CT); forme isolate di abitare, come quello delle donne che lavorano nel sistema delle serre del ragusano e che si accampano in solitudine in casolari diroccati; esistono infine le

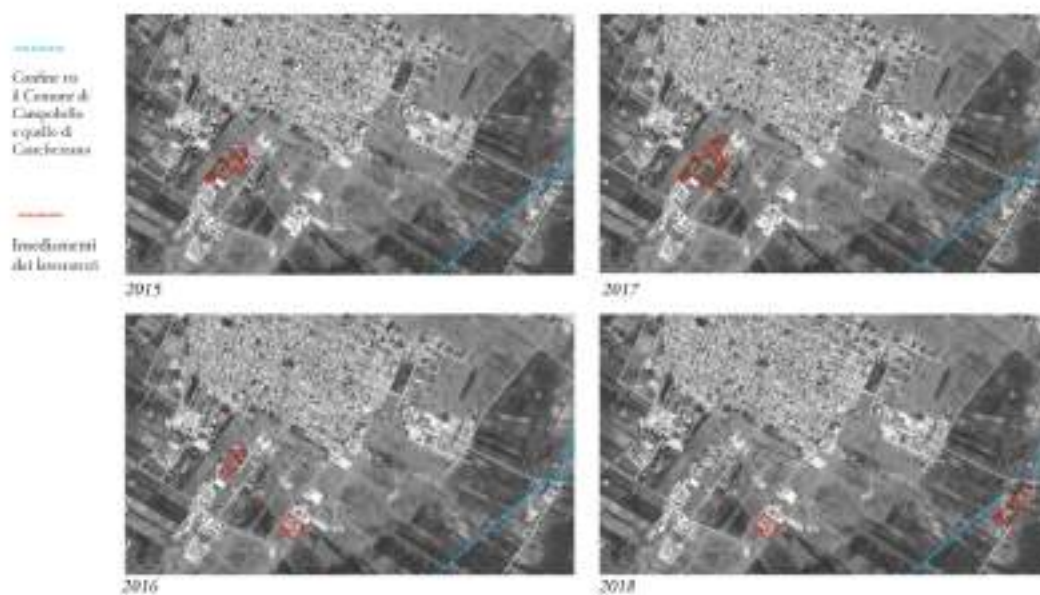


Fig. 7. Schema di localizzazione degli insediamenti dei lavoratori stagionali dal 2015 al 2018 (elaborazione grafica dell'autore).

grandi baraccopoli come quelle di Rosarno (RC) e, appunto, di Campobello di Mazara.

In particolare, i primi insediamenti intorno a Campobello, secondo le testimonianze raccolte nel corso della tesi, risalirebbero al 2008, ovvero immediatamente dopo l'inizio della grande recessione. Nel corso degli anni, la presenza dei baraccanti è stata registrata da moltissimi articoli apparsi sui quotidiani, nonché da servizi televisivi su reti nazionali⁷.

I primi insediamenti si erano sviluppati ai margini del paese, ai piedi del Santo Monte e in quella Contrada Erbe Bianche nella quale erano sorti gli insediamenti dell'età del bronzo e dell'antica Grecia. In seguito a un incendio, nel 2018 la baraccopoli è stata demolita e il Comune e la Protezione Civile hanno disposto soluzioni per l'alloggio dei lavoratori decisamente insufficienti,



Fig. 8. Campobello di Mazara, macerie a contrada Erbe Bianche due anni dopo la demolizione della baraccopoli, 2019 (foto dell'autore).

allestendo alcune tende sul piazzale antistante un ex-oleificio confiscato alla mafia distante dal paese.

La maggior parte dei lavoratori hanno quindi occupato un cementificio abbandonato che giace all'interno del perimetro comunale di Castelvetro, ma che tuttavia è più vicino al centro abitato di Campobello.

Tale fenomeno, in cui i lavoratori sono dirottati verso aree nascoste e irrilevanti per la vita politica, appare paradigmatico di una condizione in cui l'abitare, «modo di essere, di stare, di custodire, di tenere presso di sé, di rapportarsi all'altro e al mondo conoscendolo e avendone cura» [Ugo 1991, 33], è trasformato in un bisogno di invisibilità, in una fuga in cui l'abitare è sempre procrastinato. Alla base del progetto vi è stato dunque il rifiuto di tale patologica logica dell'esclusione progressiva. Sono state quindi scelte due aree ai margini del paese: la già citata contrada Erbe bianche e un grande campo vuoto in contrada Granatello. In entrambe le aree sono previsti dal piano regolatore interventi di edilizia pubblica che non sono mai stati realizzati. I margini porosi rappresentano quindi luoghi con una grande potenzialità, dove si possono realizzare quegli spazi pubblici oggi perlopiù assenti nel paese.

In tal senso, la costruzione degli alloggi per i lavoratori stagionali può servire a dare una strutturazione a tali margini frammentati, per concretizzare, nei nuovi spazi pubblici, quella forma di convivenza oggi negata.

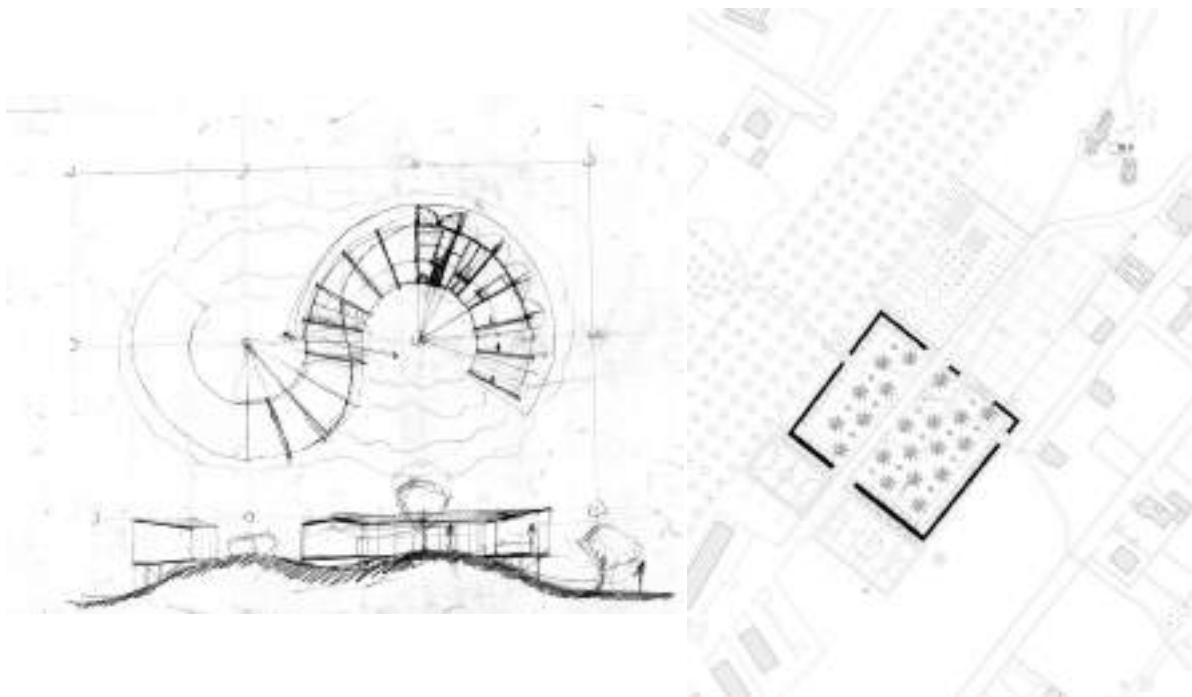


Fig. 9. Due differenti proposte iniziali per Erbe Bianche, 2019 (elaborazione grafica dell'autore).



Fig. 10. La planimetria della proposta conclusiva, 2021 (elaborazione grafica dell'autore).



Fig. 11. Prospettiva a volo d'uccello dell'intervento a contrada Erbe Bianche, 2021 (elaborazione grafica dell'autore).

L'iter progettuale e l'ultima proposta

Le aree di progetto individuate si presentavano come un palinsesto di tracce e forze contrastanti: i segni della storia antica, la presenza di diversi edifici abusivi, le tracce della distruzione della vecchia baraccopoli, il tessuto urbano esistente, i *residue* di terzo paesaggio. Le azioni progettuali intraprese possono essere quindi descritte in conclusione come il tentativo di trovare una sintesi tra questi molteplici impulsi in funzione dell'abitare sradicato.

Le varie fasi del progetto hanno messo in luce diversi modi di rapportarsi con le preesistenze e un via via crescente livello di consapevolezza rispetto a esse. Le prime ipotesi progettuali riproponevano tautologicamente i problemi delle forme attuali di

abitare sradicato, attraverso abitazioni temporanee di dimensione troppo ridotta e insensibili al contesto. I raggruppamenti di alloggi, sotto forma di enclave chiuse o distribuiti secondo pattern derivanti dalla sovrapposizione delle tracce presenti sui siti di progetto, sono apparsi di volta in volta poco efficaci. Lo studio e la ricerca progettuale hanno dato luogo, infine, a proposte radicate al tessuto storico, dando continuità spaziale ai percorsi esistenti ed esaltando alcuni elementi del paesaggio risultati di particolare rilievo durante la ricerca.

Il progetto urbano è stato oggetto di uno studio molto approfondito, superando una moltitudine di varianti con cui si è ricercato una convincente disposizione nel contesto. In particolare, il progetto di Erbe Bianche si sviluppa intorno a una nuova strada,



Fig. 12. L'intervento sul Monte Santo con un nuovo belvedere, la nuova scala e il prolungamento a sud di uno degli assi del paese (elaborazione grafica dell'autore).

prolungamento a sud del Monte Santo di quella via Regina Margherita, che attraversa il paese da nord a sud. A contrada Granatello, si è invece cercato di dare rilievo alle due teste dell'intervento. Su questi due fronti sono stati collocati un edificio scolastico, a sud, e una piazza pubblica a nord segnata da una nuova torre dell'orologio. Tali interventi conferirebbero la giusta gerarchia agli spazi urbani, collocandosi a termine di due assi del tessuto ortogonale a croce che caratterizza il paese.

Si sono previsti inoltre filari di *Schinus Molle* che, dalle aree di progetto, risalgono fin nelle vie del centro, ombreggiando quelle che oggi sono aride vie e stabilendo una continuità visiva e spaziale tra il nucleo storico e le periferie del paese.

I moduli abitativi, smontabili e riciclabili, sono dunque distribuiti sulle due contrade Granatello ed Erbe Bianche. La loro disposizione in corpi paralleli tra loro distanti 27 metri produce una serie di spazi urbani a corte destinati all'agricoltura. Le unità sono raccordate tra loro da lunghi spazi ipostili e ombreggiati da tettoie fotovoltaiche. All'interno delle unità si ritrovano nuovamente due piccoli patii a pianta quadrata di lato 2,5 metri: uno funge da spazio soglia, una stanza senza tetto che introduce alla piccola casa, nell'altro cresce invece un albero di melograno.

Conclusioni

La proposta finale è dunque il risultato di uno processo di avvicinamento ai luoghi. L'estraneità è stata infatti via via colmata nel corso della ricerca attraverso i numerosi sopralluoghi, la raccolta della documentazione, la ricostruzione degli eventi, lo studio della storia del territorio e i diversi incontri con esponenti del Comune, cittadini, imprenditori e attivisti.

Le prime proposte progettuali, basate sul riuso dei materiali e sui gesti archetipici di matrice semperiana dell'accumulare, del sollevare pali, dell'intrecciare paramenti, hanno lasciato spazio a proposte che reagiscono in maniera più elaborata alla complessità degli elementi del contesto.

È solo al termine della ricerca progettuale che è quindi possibile elencare i principi individuati sui quali si fonda l'ultima proposta e che possono essere così sintetizzati schematicamente:

La *ricerca della continuità*: urbana, mediante l'attenzione alla gerarchia delle strade; con il verde mediante filari di alberi che dagli uliveti risalgono fino alle vie del centro; sociale in termini di realizzazione di spazi di incontro e nella volontà espressa fin dalle prime proposte di collocare nei pressi del centro urbano i nuovi interventi;

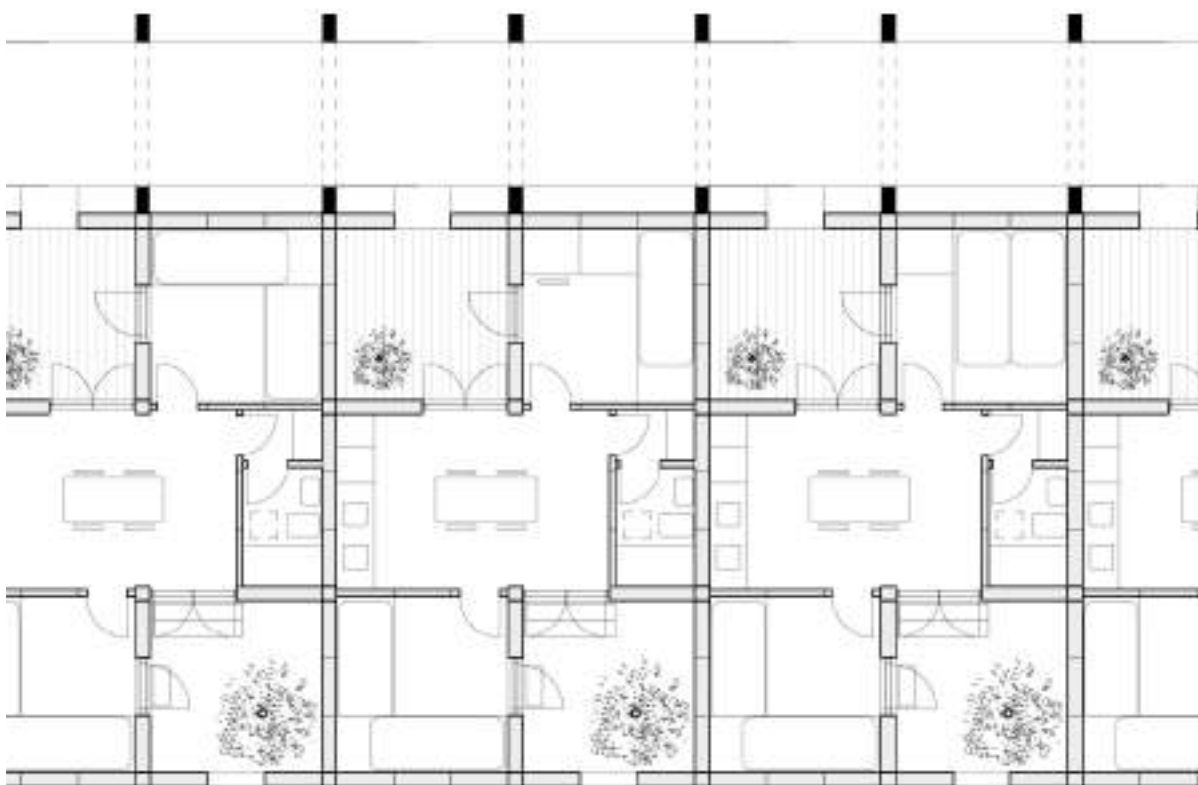


Fig. 13. Pianta dei moduli abitativi, 2021 (elaborazione grafica dell'autore).

La distinzione tra parti fisse e permanenti: mediante cui sono rispettate le diverse temporaneità del progetto;

La standardizzazione e il modulo: determinanti per la riduzione dei costi di produzione;

L'essenzialità degli spazi abitativi: che risponde al suddetto obiettivo dell'economicità e che al tempo stesso rappresenta la cifra poetica del progetto;

La dismissibilità degli alloggi: fattore necessario per abitazioni che si propongono di rispondere a un bisogno che si presume limitato nel tempo;

L'interdisciplinarietà: per cui il progetto e le idee sono sorte da una ricerca che si è avvalsa di studi storici, sociologici, delle testimonianze di attivisti

politici e imprenditori, della consulenza tecnica di ingegneri.

In conclusione, durante il percorso di ricerca si è dimostrato come l'abitare sradicato del lavoratore stagionale si tramuti in un ancor più profondo disagio collettivo (sia del lavoratore che del residente stabile) laddove non vi siano progetti che non solo rispondano alle istanze sociali, economiche e tecnologiche, ma che dimostrino anche una sensibilità alle questioni urbane, geografiche, antropogeografiche e storiche.

A fronte di un gran numero di ricerche che trattano il problema dell'abitare temporaneo sotto il profilo tecnologico quantitativo⁸, con la tesi si è argomentato



Fig. 14. Il parco agricolo di Erbe Bianche prima e dopo l'eventuale smontaggio degli alloggi, 2021 (elaborazione grafica dell'autore).

come non bastino, per quanto auspicabili, unità abitative confortevoli e dotate di tutti gli impianti necessari, ma si debbano sviluppare progetti di alloggi che trovino una continuità con i contesti urbani e con il paesaggio per arricchirli di senso.

Proprio lo studio del contesto e del paesaggio, della loro storia e delle loro caratteristiche, hanno reso possibile immaginare un progetto in cui i problemi legati allo sfruttamento agricolo non rimanessero separati o persino rimossi, ma fossero piuttosto compresi come occasione di sintesi, di trasformazione e ripensamento del rapporto tra il paese e la sua fonte di ricchezza.

La possibilità di intervenire sul paesaggio antropogeografico, trasformandolo coscientemente e in maniera duratura, consente quindi di inserirsi consapevolmente nel divenire storico. Per quanto non si possa pienamente immaginare come le trasformazioni dell'agricoltura, dell'economia, della società, trasformeranno nuovamente tali contesti, questo approccio è apparso in conclusione come un possibile modo di conferire al progetto una finalità storica dando struttura ai margini frammentati di Campobello, rimettere al centro il Monte Santo, stabilendo una continuità tra costruito e verde agricolo. Tali aspetti strutturali, rappresentano quindi il lato duraturo del progetto, «l'immutabile nel transitorio»⁹.

Ruggero Cipolla, Ph.D
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo,
ruggero.cipolla@unipa.it

Immagine di apertura: Prospettiva a volo d'uccello dell'intervento a contrada Granatello, 2021 (elaborazione grafica dell'autore).

Note

1. In particolar modo l'incipit del L'inizio del trattato è un vero e proprio omaggio al "Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini" di Rousseau [Rousseau, 1755].

2. Le implicazioni e le interpretazioni di tale frontespizio sono moltissime e sono discusse in maniera più approfondita all'interno della tesi. Si sottolinea però brevemente come l'idea che tale immagine sia fondativa di una concezione "razionale" dell'architettura appaia controversa per almeno due ragioni: da un lato Laugier ricorse a un metodo ipotetico congetturale per la formulazione di un modello, anziché ad uno storico-deduttivo fondato su rilievi archeologici o su studi antropologici; dall'altro tale modello, dalle pagine successive del trattato, suffraga in realtà un'architettura che implicava uno scarto tra verità strutturale e verità dello stile, promuovendo il ricorso al linguaggio classico anche laddove esso non era supportato da necessità strutturali, assicurando in tal senso «la verità dell'apparenza mediante una verisimile apparenza della verità» [Levine, 2017].

3. Le più rilevanti monografie su Campobello di Mazara sono: F. Nicotra [1907] *Campobello di Mazara*; A. Indelicato, Lombardo [1978] *Campobello di Mazara*; Pisciotta [1999] *Campobello di Mazara* (storia, religione, folklore). È stata inoltre importante la ricerca sul testo del Fazello [1558] *Storia di Sicilia, Deche due* e gli atti del convegno P. Calamia, M. La Barbera, G. Saluzzo [2013] "Presenze federiciane nella valle del Belice".

Per un elenco più dettagliato delle fonti sulla storia di Campobello e sulla sua contestualizzazione si rinvia alla bibliografia della tesi.

4. Il Duca Giuseppe Di Napoli, discendente della famiglia dei Caracciolo, fece costruire due lunghe file di case da vendere a basso costo a chi si fosse voluto trasferire nel paese per coltivare le terre.

In seguito a quest'atto riuscì ad ottenere il 10 dicembre 1621 la licentia populandi novam civitatem da Filippo VI di Spagna.

5. Si rileva in particolare la bonifica della contrada Ingegna durante il ventennio fascista, una zona paludosa focolaio di malaria.

6. Si fa qui riferimento al Il piano comprensoriale n. 4 dell'Assessorato per lo Sviluppo Economico della Regione Siciliana fu emesso nel 1970 e redatto dalla prof. arch. Luciana Natoli (capogruppo), dall'arch. Elsa Baldi, dagli ingegneri. Giuseppe Fiori e Francesco Leonardi e dal professore ingegnere Gino Lo Giudice [Natoli, 1970].

7. Per una lista dei numerosi articoli di giornale si rinvia direttamente alla bibliografia della tesi di dottorato. Si segnalano qui alcuni video di servizi apparsi sulle reti televisive nazionali facilmente reperibili on-line:

- Tendopoli nel sito archeologico di Campobello di Mazara (TP), Striscia la notizia, 29/11/2017 (https://www.striscialanotizia.mediaset.it/video/tendopoli-nel-sito-archeologico-di-campobello-di-mazara-tp-_29835.shtml);

- Condizioni di vita disumane, Striscia la notizia, 30/10/2013 (https://www.striscialanotizia.mediaset.it/video/condizioni-di-vita-disumane_34436.shtml - ultima consultazione 22/07/20).

- Lavoratori sfruttati, Striscia la notizia, 28/11/2014 (https://www.striscialanotizia.mediaset.it/video/lavoratori-sfruttati_21403.shtml - ultima consultazione 02.08.20).

- Città futura, Petrolio, Rai 1, puntata del 7/12/2015, (<https://www.raiplay.it/video/2015/12/Petrolio-del-07122015-30ba5c51-b349-4dc7-80ff-708fb2a12212.html> - ultima consultazione 22/07/20)

- Città Fantasma, le baraccopoli abusive in Sicilia, Striscia la notizia, 05/01/2021 (https://www.striscialanotizia.mediaset.it/video/citta-fantasma-le-baraccopoli-abusive-in-sicilia_71000.shtml - ultima consultazione 10/10/2021)

- Campobello di Mazara, Rogo in un campo migranti, morto un uomo, 30/09/2021 (<https://www.mediaonline.it/campobello-di-mazara-rogo-in-un-campo-migranti-morto-un-uomo/> - ultima consultazione 10/10/2021)

8. All'analisi di alcune di queste ricerche è destinata il paragrafo 1.6 Appendice - Campi profughi, emergenze e tracce, alcuni recenti esempi di abitazioni temporanee per l'abitare sradicato.

A conclusione del paragrafo sono riportati diversi esempi di moduli abitativi per l'emergenza.

Se, quindi, la ricerca tecnica sui moduli abitativi appare molto sviluppata, la ricerca progettuale sul rapporto dialettico tra temporaneità e permanenza in contesti emergenziali o connotati da rapide trasformazioni appare però poco esplorata.

Le schede riportate al termine del paragrafo analizzano a titolo esemplificativo i seguenti moduli abitativi: Better Shelter di IKEA, Cortex Shelter di Cutwork Studio, Paper Log House di Shigeru Ban.

9. Si fa qui riferimento a una celebre frase di Charles Baudelaire «La modernità è il transitorio, il fuggitivo, il contingente, la metà dell'arte, di cui l'altra metà è l'eterno e l'immutabile» [Baudelaire, 1981, 290].

Bibliografia

Amirante R. (2018). *Il progetto come prodotto di ricerca*, LetteraVentidue, Siracusa.

Arendt H. (2017). *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Firenze – Milano (ed. orig.: *The human condition*, University of Chicago Press, Chicago, 1958).

Aymonino C. (a cura di, 1971). *L'abitazione razionale. Atti dei congressi C.I.A.M. 1929-1930*, Marsilio Editori, Padova.

Banham R. (1965). "A Home is not a House", *Art in America*, vol. 2.

Baudelaire C. (1981). "Il pittore della vita moderna", in id., *Scritti sull'arte*, Einaudi Editore, Torino, pp. 278-313. (ed. orig.: *Le peintre de la vie moderne*, *Le Figaro*, 1863).

Calamia, P., La Barbera, M., Saluzzo, G. (2018). "Presenze federiciane nella valle del Belice", in G. L. Bonanno, V. M. Corseri (a cura di), *Cultura storica e tradizioni religiose tra Selinunte e Castelvetro* - Atti dei Convegni di studi Castelvetro, 16-17 marzo 2012 / 21-22 giugno 2013, Istituto euroarabo di Mazara del Vallo, Mazara del Vallo 2018, pp. 103-134.

Corrado A. (2018). *Is Italian agriculture a "pull factor" for irregular migration?*, Open Society Foundation, (reperibile sul sito <https://www.opensocietyfoundations.org/publications?page=5> – ultima consultazione 10/10/2021).

Clément, G. (2014). *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata (ed. orig.: *Manifeste du Tiers paysage*, Sujet/Objet, Paris, 2004).

Corrado A. (2018). *Is Italian agriculture a "pull factor" for irregular migration?*, Open Society Foundation. Reperibile sul sito: <https://www.opensocietyfoundations.org/publications?page=5> (ultima consultazione 10/10/2021).

De Solà-Morales I. (1995). "Terrain Vague", in *Anyplace*, ed. C. C. Davison, MIT Press, Cambridge, Massachusetts, pp. 118-123.

Di Cesare D. (2017). *Stranieri residenti, una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri editore, Torino.

Engels, F. (1959). *La questione delle abitazioni*, Edizioni Rinascita, Roma (ed. orig.: *Zur Wohnungsfrage*, 1887).

Fazello, T. (1830). *Storia di Sicilia, Deche due*, Stamperia dei soci Pedone e Muratori, Palermo. (ed orig.: *De rebus Siculis decades duae, nunc primum in lucem editae. His accessit totius operis index locupletissimus*, 1558).

Gregotti V. (2013). *Il sublime al tempo del contemporaneo*, Einaudi, Torino.

- Gregotti V. (2018). *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli editore, Milano (I ed. 1966).
- Heidegger M. (1976). "Costruire, Abitare, Pensare", in Heidegger M., Vattimo G. (a cura di), *Saggi e discorsi*, Ugo Mursia Editore, Milano, pp. 96-108 (ed. orig.: *Vorträge und Aufsätze*, Verlag Günther Neske, Pfullingen, 1957).
- Indelicato A., Lombardo M. (1978). *Campobello di Mazara*, CORED, Mazara.
- Ingoglia A. K., Nicoletti F., Tusa S. (2012). "L'insediamento abitato dell'età del bronzo di Erbe Bianche (Campobello di Mazara, Trapani)", in *Dai ciclopi agli ecisti società e territorio nella Sicilia preistorica e protostorica*, Atti della XLI riunione scientifica, Istituto italiano di preistoria e protostoria, Firenze, pp. 861-870.
- Laugier M. A., Ugo V. (1987). *Saggio sull'architettura*, Aesthetica, Palermo (ed. orig.: *Essai sur l'architecture*, 1755).
- Le Corbusier (2019). *Verso una Architettura*, Longanesi, Milano (ed. orig.: *Vers une Architecture*, *L'Esprit Nouveau*, 1923).
- Levine, N. (2017). "Laugier's Prototypal Hut, Soufflot's Sainte-Geneviève, and the Enlightenment Theory of Representation", in AA. VV., *Companion to the History of Architecture*, Wiley- Blackwell, Hoboken, New Jersey, pp. 1-42.
- Rousseau, J. J. (1972). "Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini", in Rousseau, *Opere*, Sansoni editore, Firenze 1972, pp. 31-96 (ed. orig.: *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, Marc-Michel Rey, Ginevra, 1755).
- Misuraca P. (1979). "Caratteri urbanistici dei nuovi insediamenti", in Giuffrè M. (a cura di), *Città nuove di Sicilia XV – XIX secolo*, Vol. 1., Vittorietti editore, Palermo, pp. 95-158.
- Natoli, L., et al., (1970). *Piano comprensoriale n.4* (Elaborato in seguito alla Legge 3.2.1968 "primi provvedimenti per la ripresa civile ed economica delle zone colpite dai terremoti del 1967 e 1968").
- Nicotra, F. (1907). *Campobello di Mazara*, Società editrice del Dizionario III dei Comuni siciliani, Palermo.
- Pisciotta, P. (1999). *Campobello di Mazara (storia, religione, folklore)*, Istituto di storia del Vallo di Mazara, Mazara.
- Tafuri M. (2007). *Teorie e storia dell'architettura*, Laterza, Bari (I ed. 1973).
- Tafuri M. (1969). "Per una critica dell'ideologia architettonica", *Contropiano*, 1969, 1, pp. 31-79.
- Tusa, S. (1987). *Il viaggio della pietra da Cusa a Selinunte*, Oida Edizioni, Palermo.
- Tusa, S. (1992). *La Sicilia nella preistoria*, Sellerio editore, Palermo.
- Ugo V. (1991). *I luoghi di Dedalo*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Venturi R., Brown D. S., Izenour S. (1985). *Imparando da Las Vegas*, Cluva Editrice, Venezia (ed. orig.: *Learning from Las Vegas*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts, 1972).

Indice della tesi

INTRODUZIONE

La necessità dell'abitare come oggetto della ricerca

CAPITOLO 1

IL TEMA DEL PROGETTO: L'IMMUTABILE NEL TRANSITORIO, QUESTIONE CENTRALE DELLA MODERNITÀ

1.1 La capanna primitiva e le contraddizioni dello stato di natura come episteme

1.2 Lo "standard" e la "macchina": risposte meccaniciste al problema dell'abitazione

1.3 Existenzminimum e povertà: un dibattito politico e culturale

1.4 La produzione industriale degli alloggi e l'abitare mobile

1.5 Aporie contemporanee dell'abitare: atopia e deterritorializzazione

1.6 Appendice – Campi profughi, emergenze e tracce, alcuni recenti esempi di abitazioni temporanee per l'abitare sradicato

CAPITOLO 2

IL LUOGO E LA STORIA: CAMPOBELLO DI MAZARA DAL "TERRITORIO VASTO" ALLA "CITTÀ NUOVA"

2.1 Dal territorio vasto al neolitico (1,7 Mil. a.C. – 2000 a.C.) – La geografia come matrice dei primi insediamenti

2.2 Le prime capanne dell'Età del Bronzo in contrada Erbe Bianche (2000 a.C. – 409 a.C.)

2.3 Dal campus belli alla riserva di caccia di Birribaida (409 a.C. – 1600 d.C.) – I monumenti federiciani e lo sviluppo dei quattro punti cardinali del paese

2.4 La città nuova (1600 d.C. – 1973 d.C.) e lo sviluppo del tessuto ortogonale

CAPITOLO 3

QUESTIONI RECENTI: IL MEZZOGIORNO AGRICOLO, TRASFORMAZIONI DEL PAESAGGIO E INSEDIAMENTI SPONTANEI

3.1 Infrastrutture, economia e paesaggio: la condizione globale degli uliveti

3.2 La trasformazione dell'agricoltura e il nuovo contesto socioeconomico

3.3 Classificazione degli insediamenti spontanei: la ricostruzione di un fenomeno sommerso

3.4 Specificità del caso Campobello di Mazara: la ricostruzione degli avvenimenti e l'emergenza abitativa

CAPITOLO 4

LE AREE DI PROGETTO: I MARGINI DEL PAESE.

4.1 La scelta dei siti di progetto e il rapporto con il tessuto urbano

4.2 Le aree di intervento e i piani del Comune

4.2.1 Contrada Erbe Bianche

4.2.2 Il Santo Monte

4.2.3 L'ex oleificio Fontane d'Oro

4.2.4 Contrada Granatello

4.2.5 Osservazioni

4.3 Appendice – Quattro teorie sui margini: terzo paesaggio, incolto, strip e terrain vague

CAPITOLO 5

IL PROGETTO

5.1 L'iter progettuale

5.2 Il progetto del verde e il progetto delle strade come matrici insediative

5.3 La temporaneità del progetto: tempo geologico, tempo agricolo, tempo dell'abitare

5.4 Il basso costo, la deroga degli standard minimi abitativi

5.5 Scelte costruttive e costi

CONCLUSIONE

BIBLIOGRAFIA

FONTI DELLE IMMAGINI

APPENDICE – TRE INTERVISTE SULL'ABITARE SRADICATO



4. RETI

Campus Asia “Cinema Paradise” 2021.

“Above the clouds”: Un progetto temporaneo per la Valle di Bolognetta

Sezione IV – Reti

Bianca Andoloro

In the frame of the international winter school organized by Campus Asia, the Valley of Bolognetta has been chosen by the LabCity Architecture group as the official site for an architectural competition. On the 30th anniversary of the Academy Award to Maestro Giuseppe Tornatore, Campus Asia promoted “Cinema Paradise” as main theme to design an architectural project that is envisioned as strictly connected to the people and to the environment. The project “Above the cloud”, presented by LabCity Architecture Team from the University of Palermo, joins nature and architecture through the design of a performative event.

Keywords: Winter school, Temporary architecture, Bolognetta valley, Campus Asia, Performative arts.

Introduzione

Campus Asia nasce dal coordinamento di tre università asiatiche, la Kyushu University (Cina), la Tongji University (Giappone) e la Pusan National University (Corea del Sud) per lo sviluppo di un programma educativo internazionale incentrato sulla progettazione architettonica e ambientale¹. A partire dal comune interesse circa la ricerca su temi di respiro contemporaneo, tra cui la rapida urbanizzazione dei territori asiatici, la sempre maggiore domanda di energia e consumo di suolo e le conseguenze sui territori dei cambiamenti climatici, organizza durante delle occasioni di confronto e di scambio con università internazionali, attraverso le esperienze delle summer o winter school². Questi laboratori di progettazione coinvolgono gli studenti delle tre università in un momento intensivo di elaborazione progettuale, invitando anche Istituzioni universitarie estere a riflettere su temi attuali nella pratica del progetto di architettura. La winter school Campus Asia 2021, a causa della grave emergenza sanitaria legata alla pandemia da COVID-19, si è svolta tra il 15 e 26 Febbraio 2021 in modalità remota su piattaforma

digitale Zoom ed ha visto la partecipazione, insieme alle sopracitate università asiatiche, delle due università partner europee, l'Università degli Studi di Palermo³ e la Vienna University of Technology (Austria). Il Dipartimento di Architettura (DARCH) dell'Università di Palermo ha partecipato con il Gruppo di ricerca LabCity Architecture diretto dal Prof. Renzo Lecardane, già partner di numerosi rapporti di collaborazione con Istituzioni universitarie internazionali, con l'intento di confermare un processo avviato di internazionalizzazione dell'Ateneo di Palermo. Il LabCity Architecture ha infatti in attivo numerose attività di scambio culturale di ricerca e didattica con la Pusan University e il prof. I. Lee, tra le quali la partecipazione a diverse edizioni del BIADW (Busan International Architecture Design Workshop) (Lecardane et al., 2018) e al workshop internazionale “Balcony and Violin. Life of Post-Covid19” tenutosi in modalità remota nell'Agosto del 2020⁴. Campus Asia “Cinema Paradise” ha visto la partecipazione di oltre ottanta studenti internazionali, organizzati in quattordici gruppi di lavoro, che hanno seguito un fitto programma di consegne progressive, supportate dall'organizzazione di lecture tematiche a cura dei

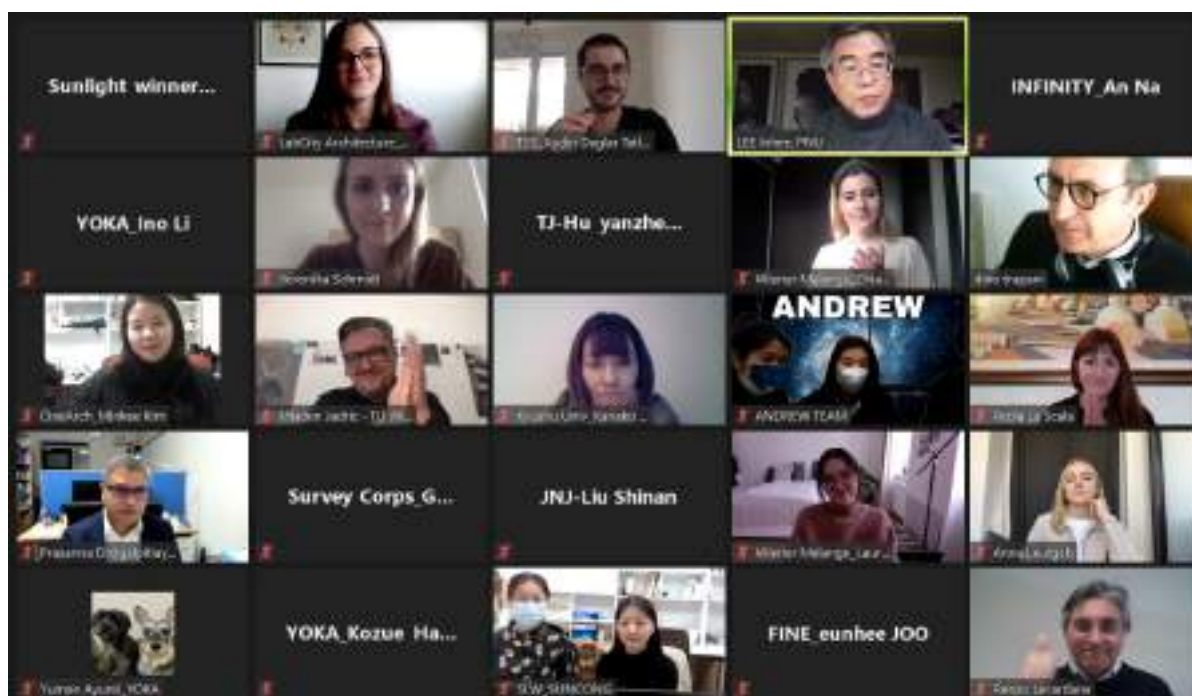


Fig. 1. Sessione di apertura dei lavori del Workshop su piattaforma digitale Zoom.

professori delle università presenti, necessarie alla formazione di un background culturale per la definizione delle proposte progettuali [Fig. 1].

Il tema e il sito

I temi di ricerca portati avanti da CampusAsia e proposti nelle sedi di progettazione collettiva delle summer e winter school vertono sulla progettazione site-specific, che pone grande rilievo alle esigenze locali nel rispetto degli standard internazionali di sostenibilità.

La peculiarità di ogni luogo, tra cultura, tradizioni e storia fornisce un punto di partenza per una riflessione sulla necessità di rispondere a problemi ambientali urgenti. Infatti, i temi proposti nelle precedenti edizioni hanno evidenziato la necessità di una riflessione progettuale multiscalare, che mettesse insieme la descrizione della scala territoriale e l'attenzione circa le scelte tecnologiche e le soluzioni architettoniche più adeguate alle esigenze locali. L'edizione della winter school 2021 ha voluto enfatizzare il riconoscimento dell'eterogeneità sull'omogeneità, ponendo l'accento



Fig. 2. Bolognetta (Palermo), cascata e grotta di San Nicola, sito di progetto (still video, da Nino Leonardi, Cascade San Nicola, www.youtube.com).



Fig. 3. Londra, Instant City, Archigram, 1960 (www.archigram.westminster.ac.uk/).

sull'equilibrio tra l'uomo, la natura e l'architettura. Pertanto, il gruppo LabCity Architecture ha individuato il sito naturale delle cascate e della grotta di San Nicola a Bolognetta (sito nella provincia di Palermo), in linea con quegli interessi di ricerca sullo sviluppo e la rigenerazione dei Centri Minori. Il sito siciliano infatti offre una interessante occasione di confronto con l'incontaminato e con il precario: la valle, solcata dal letto del fiume Milicia e stretta tra i due promontori del Monte Torretta e Pizzo Cicerone, si presenta come un sito di grande rilievo naturalistico e ambientale, nelle immediate vicinanze del centro abitato di Bolognetta e della città metropolitana di Palermo [Fig. 2]. In aggiunta all'attenzione per la commistione tra uomo, architettura e natura, la winter school ha suggerito una riflessione tematica sui luoghi del cinema e sull'impatto della potenza evocativa delle arti rappresentative sulle comunità e sui luoghi. In occasione della ricorrenza del trentesimo anniversario dell'assegnazione del Premio Oscar per il miglior film straniero al Maestro regista Giuseppe Tornatore con "Nuovo Cinema Paradiso", è stato individuato il tema "Cinema Paradise" quale occasione di riflessione progettuale sulle spazialità possibili nei territori naturalistici. Obiettivo del workshop è stata la progettazione di un luogo di sosta, che permettesse ad un gruppo ristretto di quindici visitatori di sostare, ristorarsi e fruire della proiezione di una rassegna cinematografica presso il sito delle cascate e della grotta di San Nicola a Bolognetta.

Seminari tematici

Un ricco e fitto programma di seminari tematici hanno supportato il lavoro di progettazione che si è svolto attraverso tre momenti progressivi di consegne tematiche. In occasione dell'inaugurazione, seppur virtuale, dell'evento, una prima introduzione al tema, a cura del professore I.Lee (Pusan National University,



Fig. 4. Verona, Nuvola, Tipo Design, 2016 (www.progarchdesign.com/).

Korea), ha fornito le basi per un primo approccio al sito attraverso la definizione del significato di una possibile commistione tra uomo, architettura e natura. A seguire, la lecture *Architecture in Sicily* tenuta dalla Professoressa Z.Tesoriere (Università degli Studi di Palermo), ha fornito una visione eterogenea della cultura architettonica siciliana, a partire dal tema del *Grand Tour*, fino alla contemporaneità, sottolineando il forte legame con i temi del tempio e del teatro e la necessità di una progettazione contemporanea dell'esistente. In seguito, con il seminario curato dal Professore R.Lecardane e dall'Arch. PhD P.La Scala (Università degli Studi di Palermo) dal titolo *The territory of the Bolognetta Valley: waterfall and cave of San Nicola* si è inserito il luogo di progetto delle cascate e della grotta di San Nicola all'interno di un più ampio ragionamento a scala territoriale e che ha coinvolto le potenzialità dei centri minori e il percorso pedonale e culturale della Trasversale sicula⁵. Inoltre, al fine di esplicitare il tema e la relazione tra il cinema e la Sicilia, è stato invitato il Direttore del centro sperimentale di Cinematografia, I. Scinardo a presentare in una lecture sintetica, *Places of cinema in Sicily* i principali luoghi del cinema siciliano del secondo dopoguerra. Il rapporto tra natura e architettura, e in particolar modo con attenzione per la progettazione sostenibile, è stato approfondito dall'intervento del professore P.Divigalpitiya (Kyushu University, Giappone) che in *Building with nature: the experience of Kyushu University new campus project* ha mostrato l'esempio di un recente caso studio inerente la progettazione del Campus universitario della Kyushu University. Infine, due lecture hanno enfatizzato il ruolo del progetto del paesaggio in relazione, da un lato, agli aspetti culturali del sito (in *Cultural Landscape* a cura del Professore Mladen Jadric, Vienna University of Technology) e dall'altro alle scelte tecnologiche locali (in *Design activates the countryside. Nature-friendly rural*

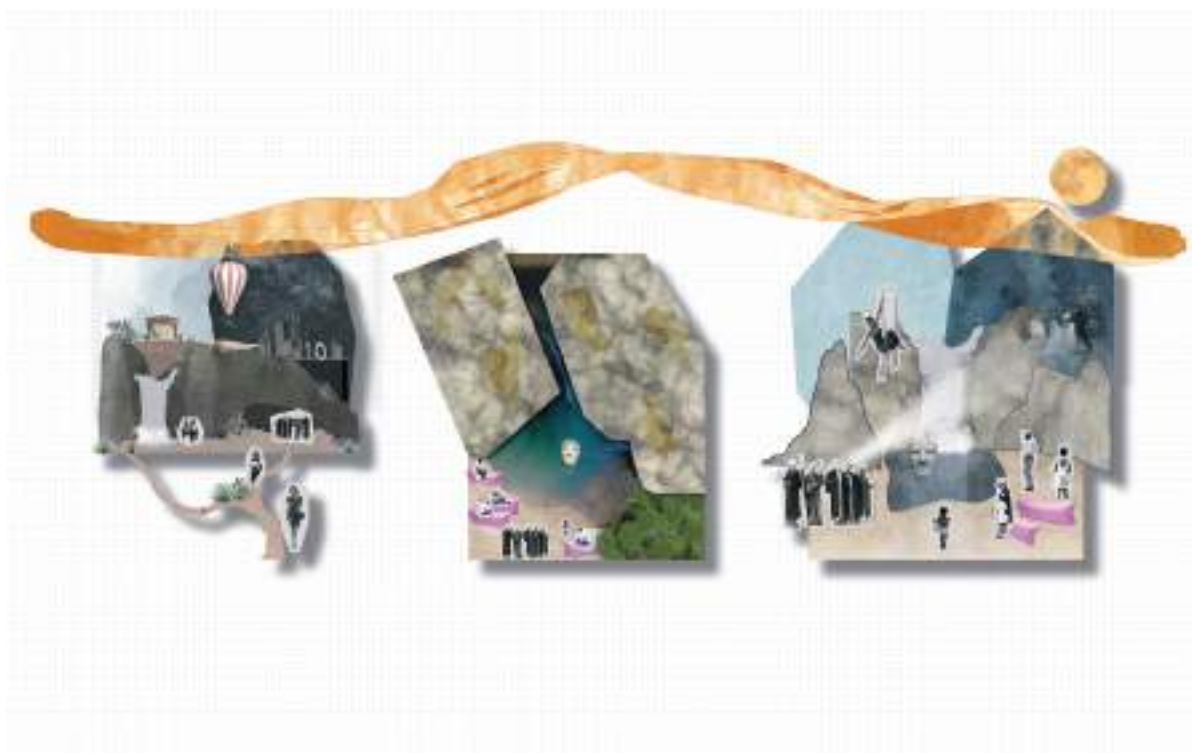


Fig. 5. Above the clouds (concept design), 2021 (elaborazione grafica di LabCity Architecture, DARCH Unipa).

construction strategies a cura della Professoressa F.Deng, Tongji University).

Il progetto dell'effimero

La realizzazione di un progetto capace di coniugare la fruizione dell'elemento naturale con la realizzazione di pratiche non normate (sostare, osservare, camminare, risposare etc) pone il problema di quale sia la condizione architettonica più adatta che garantisca allo stesso tempo il pieno rispetto e la migliore fruizione del sito (Debord, 1967). Con l'obiettivo di realizzare una proposta che fosse compatibile con i caratteri ambientali e climatici locali e che rispettasse i principi di sostenibilità ambientale auspicata nel Green Deal⁶, si è ritenuto di potere rintracciare nell'architettura effimera e nelle prefigurazioni dell'architettura delle Avanguardie degli anni Sessanta-Settante i caratteri ordinatori di multifunzionalità e temporalità. Il progetto dell'effimero infatti racchiude in sé il carattere della temporalità, fissa i confini del tempo del progetto e ne esplora la flessibilità. In questa ottica, la serie di progetti "Instant city", elaborati dal gruppo avanguardistico inglese Archigram a partire dal 1960, manifestano quegli elementi dell'immaginario capaci di suggerire una commistione di pratiche alla scala umana. La potenza innovativa dei progetti di Archigram e l'intento di rottura con la modernità, chiariscono l'interesse per una progettazione che fa del temporaneo, dell'effimero

e del flessibile i suoi elementi cardine (Sadler et al., 2005). Instant city, come denota l'appellativo stesso, è la città del momento, eleva il temporaneo a forma architettonica e ne mostra la potenza espressiva. La capacità prefigurativa di Archigram si legge nei numerosi collage di progetto che mostrano grandi costruzioni di materiali leggeri, tendoni e gonfiabili, che creano un nuovo spazio architettonico collettivo. Il sistema di palloni gonfiabili che sorregge la grande copertura posta sul tessuto urbano o sul mare, suggerisce nuove pratiche e nuove spazialità, garantendo allo stesso tempo il rispetto del territorio (naturale o urbano) preesistente [Fig. 3]. La lezione di Archigram è stata recepita nel tempo e resa possibile anche grazie alle innovazioni tecniche e tecnologiche e ai nuovi materiali. In particolare, i progetti «Nuvola» del collettivo Tipo Design [Fig. 4] e «With the wind» di L.Jiakun danno forma alla spettacolarizzazione dell'effimero, creando una vera e propria performance visuale con elementi semplici e ripetuti. Si determina in questo modo dunque uno stretto legame tra l'architettura effimera e il progetto della performance, tanto da poter considerare quest'ultima come una risposta progettuale compatibile con le contingenze ambientali. Nella più ampia ricerca circa la possibilità di realizzare un progetto architettonico contemporaneo che tenesse insieme il rispetto per l'ambiente e creasse una continuità culturale con le comunità limitrofe, si è ritenuto opportuno esplorare le potenzialità dell'evento



Fig. 6. Above the clouds (scena diurna, giocoleria felliniana), 2021 (elaborazione grafica di LabCity Architecture, DARCH Unipa).



Fig. 7. Above the clouds (scena notturna, Cinema Paradise), 2021 (elaborazione grafica di LabCity Architecture, DARCH Unipa).

quale dispositivo attivatore di rigenerazione umana e culturale.

“Above the clouds”

Il progetto elaborato dal gruppo LabCity Architecture, intitolato «Above the Clouds», si propone di dare forma all'evento effimero attraverso il significante del libretto opera, emblema dell'arte rappresentativa e figurale del teatro. La descrizione della sequenza narrativa che conduce al sito di progetto un gruppo ristretto di quindici utenti (che sono al contempo visitatori e attori) definisce la scansione delle attività proposte, identificando, come fosse una rappresentazione teatrale uno scenario diurno e uno notturno. È proprio la centralità del teatro che lega il progetto al sito, in una continuità simbolica e rappresentativa di eventi e richiami mitologici. Il teatro greco infatti, che forte influenza ha ricoperto nella Sicilia orientale e occidentale in particolar modo nel periodo ellenistico, si presenta qui nella sua massima aspirazione di coinvolgere lo spettatore, fino a farlo diventare esso stesso attore. Lo stesso mito della dea greca Demetra, protettrice della fertilità, conduce simbolicamente lo spettatore verso una dimensione onirica, consolidando il legame tra l'uomo e la natura. Il progetto dunque si mette in scena attraverso la suggestione di un immaginario meta-teatrale, che prefigura nello spettatore la possibilità di un viaggio onirico e fantastico, da svolgersi attraverso l'attraversamento di tre episodi, fisici e figurati [Fig. 5]. Il primo, rappresenta l'idea stessa del viaggio, tema ricorrente della mitologia e della storia, emblema di un percorso di conoscenza e riconoscimento dei luoghi e della cultura locale. Il percorso messo in scena dal progetto infatti trasporta il visitatore verso il mondo onirico, connettendo il mito della Natura alla potenza figurativa del cinema e del teatro. Il secondo invece richiama l'elemento del suolo, dell'eterogeneità delle materie naturali quali la vegetazione, le rocce e l'acqua, e permette lo svolgersi delle numerose attività previste. Infine, punto di arrivo del percorso fisico e figurativo è l'elemento della cavea, identificato con la cascata di san Nicola, luogo delle rappresentazioni e ambientazione delle scene, dove troneggia la figura della dea Demetra.

L'evento progettato si svolge nella giornata del 24 giugno 2021, in occasione della ricorrenza del plenilunio, durante la settimana del Solstizio d'estate. Il percorso del visitatore, a partire dalle aree parcheggio predisposte, si snoda attraverso un sentiero che attraversa la valle e lo mette a confronto con la biodiversità (animale e vegale) locale presenti nel sito. Giunto alla cavea, si mettono in scena due

scenari che mostrano la potenza espressiva della rappresentazione delle arti performative e il carattere multi-temporale del progetto. Durante il giorno infatti, attraverso l'installazione di funi e corde molli e le performance di artisti circensi, si rappresentano fisicamente alcune scene del film “Clown” del Maestro regista Federico Fellini [Fig. 6] [Fellini, 2008]. I visitatori assistono e partecipano a questo primo momento conviviale, fruendo dello spazio naturale della cavea grazie a supporti mobili ricevuti in dotazione. Al calare della sera, in concomitanza con la fine delle rappresentazioni tragiche greche, si rievocano le ambientazioni degli scenari del Maestro Giuseppe Tornatore, in occasione della ricorrenza dell'oscar per il migliore film straniero “Nuovo cinema Paradiso”. La proiezione è resa possibile grazie all'installazione di un tessuto leggero sospeso per mezzo di gonfiabili ancorati al terreno tramite cavi: in questo modo si richiama l'immaginario scenico delle visioni avanguardistiche degli Archigram [Fig. 7]. L'atmosfera notturna inoltre è completata dalla presenza di piccole luci artificiali fotovoltaiche che rievocano il bagliore notturno delle lucciole nei campi: al termine dell'evento esse guidano il visitatore fino all'uscita.

“Above the clouds” è dunque un progetto sistemico, che mette in relazione un sito naturale e l'uomo attraverso un intervento architettonico minimo, effimero ma allo stesso tempo multi-temporale. Ad una scala più ampia, attraverso il significato della memoria e del ricordo, questo evento unico e irripetibile, fornisce uno strumento per la rigenerazione delle comunità limitrofe, inserendosi all'interno di un più ampio ragionamento sui centri minori siciliani. Ad una scala minore invece, fornisce le basi per una ricerca sul significato e le forme della progettazione contemporanea della performance e sul significato del progetto dell'evento, che unisce in un'ottica sostenibile materiali e cultura locali.

Il progetto, elaborato attraverso tre fasi progressive, incentrate sull'identificazione di un concept, un modello tridimensionale inserito nella mappa virtuale di Google Earth ed infine discusso presso la sessione di critica finale, è stato valutato come vincitore al primo posto ex aequo e farà parte di una pubblicazione collettanea che raccoglierà i contributi dei vincitori.

*Bianca Andalaro, Ph.D student
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo,
bianca.andalaro@unipa.it*

Immagine di apertura: Above the clouds (copertina del libretto), 2021 (elaborazione grafica di LabCity Architecture, DARCH Unipa)

Note

1. CAMPUS_Asia::SUAE_Asia Program è un programma di doppia laurea tra il Dipartimento di Architettura dell'Università di Kyushu, l'Università Tongji e l'Università Nazionale di Pusan, incentrato sullo studio e la ricerca dei temi della progettazione urbana e architettonica sostenibile. L'iniziativa, che fa parte del progetto ufficiale ESD (Education for Sustainable Development) assegnato dalla Commissione nazionale coreana dell'UNESCO, è incentrato sull'implementazione della progettazione resiliente, sul tema dell'accessibilità e della progettazione urbana inclusiva, temi esplorati anche attraverso gli eventi didattici organizzati e le pubblicazioni editi.
2. In particolare, le recenti Winter school hanno trattato i temi della progettazione resiliente e del riciclo dell'esistente (Winter school 2017 "Exploring the urban resources of Busan", 2018 "Searching Resilient Design Practice in Gamcheon Village", 2019 "Idea and Program for reuse(regeneration) of Idle Sites(Facilities) at Yeongdo in Busan"). Le summer school invece hanno privilegiato lo studio dello spazio pubblico (Summer school 2017 "Liminality and Communitas in Urban Public Space", 2018 "Liminality in Urban Space and Time", 2019 "Seeking Case Studies in Inclusive Urban/Architectural Planning & Design").
3. L'Università degli Studi di Palermo e il Dipartimento di Architettura hanno preso parte alla winter school attraverso il gruppo di ricerca LabCity Architecture. Il gruppo LabCity Architecture è composto da Prof. Renzo Lecardane (UNIPA), Prof. Ferdinando Trapani (UNIPA), Prof.ssa Zeila Tesoriere (UNIPA), Prof. Ivan Scinaro (Direttore sede Sicilia presso Centro Sperimentale di Cinematografia - National Film School), Giuseppe De Caro (Presidente Associazione Antica Trasversale Sicula), dai tutor Dr. Paola La Scala Lecturer (UNIPA) e PhD student Bianca Andaloro e dalle studentesse Valentina D'Anna, Egizia Miraudo, Federica Tognetti.
4. Il gruppo di ricerca LabCity ha partecipato al Workshop internazionale con i laureandi del Laboratorio di Laurea (DARCH-UniPA), che hanno elaborato il progetto "Centri minori in Sicilia. Valledolmo 2030: la città che cura", premiato con il titolo "Excellence Award" dal Chairman of BAF (Busan Architecture Festival), tra 18 gruppi di Università provenienti da tutto il mondo. (Academic, Supervisors: Prof. Renzo Lecardane, Prof. Tullio Giuffrè, Prof. Ferdinando Trapani; Tutor: Ph.D. Paola La Scala; Laureandi: Pietro Torregrossa, Gabriele Messina, Francesco G. Marino; Istituzioni locali: Angelo Conti (Sindaco di Valledolmo),

Carmelo Pulvino(Presidente DAITA) con il patrocinio del Dipartimento di Architettura-UniPA, Comune di Valledolmo, Associazione DAITA).

5. L'Antica Trasversale Sicula è un sentiero che costituisce la spina dorsale della Sicilia e collega Mozia a Kamarina. E' stata inizialmente identificata a partire dagli studi degli archeologi Biagio Pace e Giovanni Uggeri per una lunghezza di circa 600 chilometri, e veniva usata per trasportare merci e prodotti alimentari sull'intero territorio isolano [Maglie, 2020].

6. Il Green Deal europeo è un'agenda di iniziative e strategie sottoscritto a partire dal 2019 dalla Commissione europea che mira a rendere l'Europa climate neutral entro il 2050, promuovendo l'uso efficiente delle risorse, regolando l'uso sistemico dell'economia circolare, ripristinando la biodiversità e riducendo l'inquinamento. (<https://ec.europa.eu>)

Bibliografia

- Debord G. (2001). *La Società dello spettacolo*, Baldini & Castoldi, Milano (1a ed. *La Société du spectacle*, Éditions Buchet-Chastel, Paris, 1967).
- Fellini F. (2008). *Il libro dei sogni*, Rizzoli, Milano.
- Lecardane R., La Scala P. (2018), "Esperienze didattiche e traiettorie di architettura in Corea del Sud", *Agathòn*, 3, 133-140
- Lecardane R., La Scala P., Andaloro B. (2021). "Architettura e natura nei centri minori in Sicilia. Esperienze temporanee di progetto: la cascata di San Nicola nella valle di Bologneta", *Saperi territorializzati: una raccolta di studi brevi sull'Alta Valle del Volturno*, 1, pp. 63-66
- Maglie E.A. (2020). *Sicilia. Vol. 6: Trasversale sicula*, Editoriale Lombarda, Como.
- Sadler S., & Archigram (Group). (2005). *Archigram: Architecture Without Architecture*, MIT Press.



Attraversare l'inatteso selvatico urbano. Un'esperienza di cammino con Stalker a Roma est

Sezione IV – Reti

Gloria Lisi

Italian cities have undergone in the past century a rapid development which has generated abandoned areas within its limits. Many of these places are now uncultivated and rich in spontaneous vegetation. The article reports the relationship between a wild area in eastern Rome, the ex-SNIA-Viscosa Lake, from which the artistic group Stalker has started some walking experiences. During the crossing of the wild spaces that characterize this part of the city, questions emerged related to the link between a community and unpredictable nature, the search for new approaches to conservation and the planning of natural spaces in the city.

Keywords: Walking, Unexpected landscape, Urban exploration, Marginal territories, Environmental Humanities

Introduzione

I margini delle città italiane sono stati caratterizzati da una continua espansione nel corso del secolo passato, perdendo di definizione, frastagliandosi e, soprattutto, generando frammenti interni al costruito [Careri, 2006, 129]. Concentrare lo sguardo sugli interstizi generati da questo processo di debole controllo, permette di individuare brandelli di territorio scartati poiché divenuti obsoleti nella loro funzione. In una pianificazione del territorio volta al controllo totale, si mostra come «l'abbandono sempre più repentino di lacerti di urbanità e di singoli edifici ricorda quanto il suolo sia differente da una lavagna in cui con un gesto è possibile cancellare errori o più semplicemente parole già scritte» [Marini, 2010, 183]. Entrare nelle qualità di questi tessuti è ad oggi sempre più importante, poiché questi nella dimenticanza o nella lentezza degli strumenti progettuali (o di azioni speculative non concluse) hanno spesso generato nature inaspettate ed estranee per l'ambiente cittadino. Trattandosi di aree controverse in termini di proprietà, previsioni urbanistiche, stato di inquinamento e usi attuali, si rende necessario uno studio caso per caso, che

permetta di oltrepassare le genericità degli allarmi – i quali spesso fanno prevalere la retorica del degrado – cercando di accedere ed intervenire nella complessità dei luoghi [Gasparini et al., 2016, 42].

In questo contributo, grazie alla descrizione di un'esperienza di cammino in un'area inselvaticata in zone densamente urbanizzate, si racconta come l'attraversamento a piedi dei vuoti urbani generi nuove comprensioni e mappe possibili in ambienti soggetti a definizioni didascaliche e verso i quali l'approccio progettuale convenzionale non si adegua all'evoluzione articolata dei siti e alla loro manifestazione attuale. Da questo tipo di esperienza è possibile individuare nuovi processi autorganizzati che richiamano il diritto alla città e all'abitare con azioni collettive che non richiedono una tutela in senso convenzionale della natura e che sono domande di giustizia ambientale e sociale capaci di trascendere la scala locale a cui si riferiscono [Rossi et al., 2010, 163].

Camminare come incontro e azione progettante

Il cammino diviene un dispositivo per la comprensione e l'azione progettante in questo contesto. Si può

osservare l'azione del camminare in due modi diversi: il cammino come incontro e il cammino come metodo. Attraversare i luoghi in maniera lenta, come accade nel momento in cui si privilegia lo spostamento a piedi, permette di incontrare l'inatteso nelle sue dimensioni sociali e umane (interlocutori che diventano narratori, nuove soggettività, potenziali compagni o compagne di cammino), o nelle dimensioni territoriali (luoghi non codificati). In questo modo il cammino è un atto di mediazione che rende possibile, da un lato, l'integrazione di voci deboli e difficili da coinvolgere [Talu, 2017, 321], mentre dall'altro, genera la necessità di creare coordinazioni: processi che includono l'Altro e il territorio all'interno della costruzione del cammino stesso [Allocca, 2020]. In secondo luogo, il cammino può essere azione progettante del territorio e, in quanto tale, va pianificato. Articolare le fasi di pianificazione in tre momenti rende possibile descrivere un metodo di attraversamento che intende relazionarsi progettualmente con il territorio. La prima fase, *ex ante*, consiste nella definizione pratica dei gradi di vincolo e di libertà durante il cammino: percorso o area da attraversare, in solitudine o gruppo; personalità specifiche con le quali interagire e relative domande da porre. In seguito, *in situ*, è il momento di mettere in pratica, eventualmente scardinando, le decisioni

prese precedentemente: "lasciarsi perturbare" durante l'attraversamento significa che la via può essere modificata, il percorso può incontrare nuove soggettività da includere e che nuove connessioni imprevedibili possono accadere. Infine, a seguito del cammino, nella fase *ex post*, è necessario verificare e sintetizzare i dati primari e secondari raccolti, per definire una narrazione coerente affinché i risultati e le osservazioni possano essere disseminati e compresi [O'Neill et al., 2020].

A Roma est sperimentando il selvatico

Esiste all'interno della città di Roma, nella sua porzione est, una spina inselvaticata che si incunea nell'urbanizzato. Tra l'agosto e l'ottobre del 2020, all'interno del palinsesto culturale promosso da Roma Capitale, il gruppo attivista e artistico romano Stalker propone il progetto *Spontaneamente...celebrare la natura selvatica in città*. In questo articolo si descrive l'esperienza della camminata del 14 settembre 2020, interna alla *Scuola di Urbanesimo Nomade (SUN)*¹, ovvero lo strumento proposto dal gruppo per immergersi e rinnovare la comprensione dei luoghi ideato per esplorare, aver cura e celebrare l'inatteso in città² [Fig. 1].

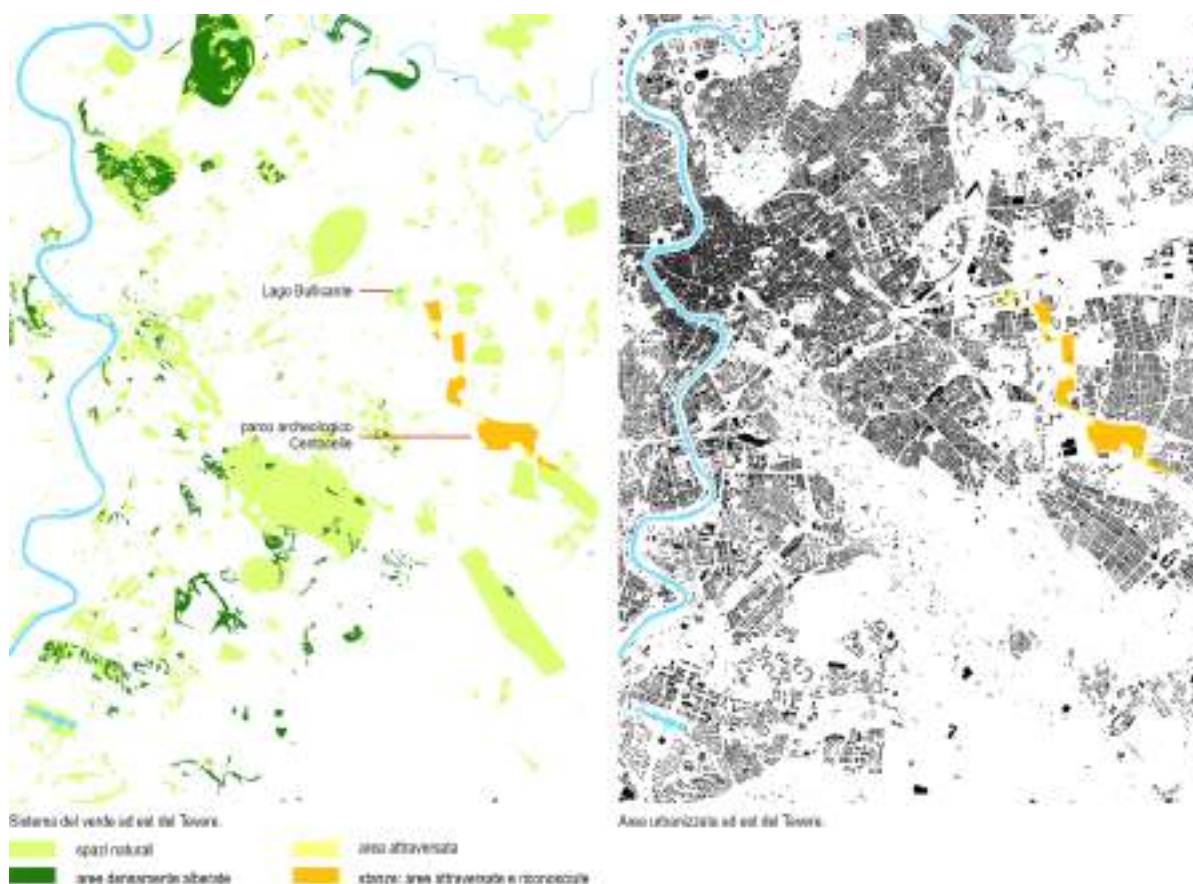


Fig. 1. Roma, aree individuate durante l'attraversamento (elaborazione grafica dell'autrice).



Fig. 2. Roma, parco archeologico di Centocelle. Seconda stanza: camminata del 14 settembre 2020. Nella fotografia una situazione ludica nata sulla pista d'atterraggio dell'ex-aeroporto militare Francesco Baracca di Centocelle (foto dell'autrice).

Stalker, attraverso i territori attuali

Il gruppo Stalker si è formato nell'ottobre del 1995 presso la stazione inattiva di Vigna Clara (RM), quando è stato inaugurato il primo itinerario che circondava Roma alla scoperta di un sistema territoriale diffuso attraverso i *territori attuali* [Careri, 2006, 138-139]. L'attenzione del gruppo si è sempre rivolta alle aree di margine e a spazi dimenticati che sono comunemente definiti come vuoti urbani. Stalker si pone come soggetto "custode, guida e artista" -- di questi territori collocandosi sul limite tra la salvaguardia tramite l'abbandono, il progetto dell'instabilità dei luoghi e la rappresentazione degli stessi attraverso la percezione sensoriale, favorendo questa ai sistemi codificati di mappatura e rappresentazione del territorio [Stalker, Laboratorio d'arte Urbana - Roma, n.d.]. L'intervento minimo [Burckhardt et al., 2019: 159] è così alla base delle azioni da loro proposte: il gruppo si distanzia infatti da soluzioni progettuali che ricercano un controllo totale, ritenendole spesso ridondanti. Per questo motivo, si parte con cammini volti all'immersione nel territorio, durante i quali si generano frequentemente situazioni conviviali e ludiche temporanee volte alla ricerca di narrazioni inedite dei luoghi e di forme di innovazione creativa dal basso [Fig. 3].

La forma del cammino come confronto diretto è infatti un esercizio che dà la possibilità di intendere «il sopralluogo come generatore di una conoscenza che si situa tra l'analisi urbana e territoriale e l'accettazione dell'imprevisto, del casuale, degli incontri inattesi e delle traiettorie che nascono improvvisate» [Lazzarini et al., 2020, 16]. L'attraversamento a piedi è il modo che ha individuato il gruppo per esperire senza mediazioni i luoghi e per intessere relazioni e dinamiche: è ricercata una comprensione mutevole del territorio, affinché esso abbia la possibilità di manifestarsi in divenire, trasformandosi e ridefinendosi. Il non pianificato è di primo interesse nella loro opera, poiché è proprio nell'assenza di codici prestabiliti che esiste la possibilità di una manifestazione complessa, disvelata durante il percorso svolto collettivamente. L'opera di Stalker è quindi caratterizzata da pratiche in cui, citando Rebecca Solnit, «il camminare rimodella il mondo mappandolo, tracciandovi dei sentieri, incontrandolo; [diventando così] il modo in cui ogni atto riflette e reinventa la cultura in cui si svolge» [Solnit et al., 2018, 384].

La città contemporanea sviluppata secondo i ritmi della crescita illimitata, ha lasciato dietro di sé brandelli di territorio che «costituiscono il negativo della città costruita» [Stalker, Laboratorio d'arte Urbana - Roma,



Fig. 3. Roma, lago Bullicante, vista aerea da drone.

n.d.]. In questi luoghi si verifica la contaminazione tra organico e inorganico e la metabolizzazione degli scarti dell'essere umano: si generano nuovi territori inaspettati e raramente esplorati. Nel libro *Walkscapes: camminare come pratica estetica*, Francesco Careri [2006, 132-133] osserva:

Lo spazio-tempo urbano ha diverse velocità: dalla stasi dei centri alla trasformazione continua dei margini. Al centro il tempo si è fermato, le trasformazioni si sono congelate e quando avvengono sono talmente evidenti da non nascondere alcun imprevisto: si svolgono sotto la stretta sorveglianza, sotto il vigilante controllo della città. Nei margini troviamo invece un certo dinamismo e possiamo osservare il divenire di un organismo vitale che si trasforma lasciando intorno a sé e al suo interno intere parti di territorio in abbandono e più difficilmente controllabili. [...] Queste *amnesie urbane* non sono solo in attesa di essere riempite di cose, ma sono spazi vivi da riempire di significati.

Il gruppo mette in luce non la staticità dell'essere di questi luoghi ma il loro essere in divenire: «si contrapponevano alla città contemporanea, alla sua ostentazione. Erano spazi tra gli spazi e non si rappresentavano, potevano essere agricoli o archeologie industriali» [Simeone, 2019].

Sempre nel 1995, Ignasi de Solà-Morales Rubió [1995], definiva i *Terrain Vague*, ponendoli all'opposto

di parchi, giardini e viali, ovvero la presenza codificata (nelle forme, nelle funzioni e negli usi) di elementi naturali in città. Da quel momento in poi queste frange di territorio caratteristiche della città post-industriale e post-militare, hanno attirato più sguardi e definizioni: *brownfields*, *friche*, *fourth nature*, *tiers paysage* fino a diventare paesaggi rifiutati, *wasteland* o *drosscape*. Infine, la «città selvatica» è la definizione nata nella cornice romana e che consiste nella mescolanza di nature urbane convenzionali e nature inedite che si manifestano prendendo forma tra i cicli temporali degli elementi vegetali, i rituali del vivere sociale e le maglie del pianificato [Metta et al., 2019, 33]. In questi frammenti rifiutati viene messa in discussione l'unicità dell'azione progettuale umana in un luogo: si manifestano infatti nuovi attori imprevisti che costruiscono lo spazio secondo codici che stentiamo a riconoscere nei sistemi e con gli strumenti di pianificazione.

L'attraversamento a piedi, costantemente presente nelle ricerche del gruppo Stalker, porta con sé approcci di registrazione e comprensione differenti (video, testi, immagini, azioni) volti alla definizione di una narrazione costruita con il territorio, con i suoi abitanti e i suoi camminatori che sappia celebrare le situazioni nella loro contraddittorietà.

Lago ex SNIA – Viscosa, o lago Bullicante

Un ruolo importante nella necessità di proporre l'evento presentato al palinsesto culturale promosso da Roma Capitale del 2020 è senza dubbio ricoperto dalla relazione che si è instaurata dal 1995 tra il gruppo e il lago ex SNIA-Viscosa: individuabile sulle mappe anche come lago Sandro Pertini e da poco rinominato lago Bullicante [Fig. 2].

Si tratta di un lago di origine antropogenica sorto nel 1992 nell'area, al tempo in stato di abbandono, dove sorgeva l'industria tessile SNIA-Viscosa, attiva dal 1923 al 1954. Nel 1968, a seguito della dismissione dello stabilimento, una parte della proprietà (già caratterizzata da una pineta) è stata espropriata e adibita a parco pubblico, oggi Parco delle Energie, mentre la parte restante è rimasta in stato di abbandono fino al 1990, quando è stata acquistata da un imprenditore. L'intento non era certamente quello di generare un lago: durante gli scavi illeciti per la costruzione di un parcheggio interrato è stata intercettata una falda acquifera che ha iniziato a sgorgare fino al riempimento dell'area dei lavori. Questo, insieme alle proteste degli abitanti del quartiere per ciò che stava accadendo, ha reso impossibile l'avanzamento degli scavi e ha determinato il conseguente esproprio [Iannone, 2016]. Così, tra l'esterno e la falda si è generato con il tempo

un equilibrio idrico che ha permesso la formazione di un piccolo lago di diecimila metri quadri di superficie. Ci furono successive proposte private di trasformazione in residenze o aree sportive, alle quali si opposero i cittadini e le cittadine della zona, fortemente consapevoli della necessità di aree naturali in una parte di Roma tra le più densamente urbanizzate. Per questo motivo, l'area venne chiusa e poté iniziare un processo di naturalizzazione imprevedibile e impossibile da pianificare, che si è sviluppato indisturbato per anni generando spontaneamente un ecosistema complesso e unico di alto valore naturalistico [Battisti et al., 2017]. Per utilizzare le parole che nel 2006 Lucius Burckhardt [Burckhardt et al., 2019: 218] scriveva:

Volevo solo segnalare che esiste ed è concepibile una nuova forma di paesaggio artificiale che non utilizza né la vecchia formula – incolto più loquacità – né la nuova, cioè determinazione assoluta della forma e dei ruoli. La miscela paesaggistica di attività umana, inattività umana e caso è ancora possibile.

Da largo Preneste a Centocelle alla scoperta della continuità verde

Da questo luogo, culla di movimenti di ecologia civica, e dalla sua storia, nasce nel 2019 l'idea di esplorare il selvatico inatteso di Roma Est³. L'anno successivo



Fig. 4. Roma, Cave di Salone. Camminata del 15.09.2020 proposta all'interno del palinsesto della S.U.N. (foto dell'autrice).

viene proposta nella stessa porzione della capitale la SUN: un laboratorio gratuito e aperto⁴ articolato attraverso camminate, conferenze, situazioni e laboratori volti ad individuare e mappare un sistema diffuso d'arte ambientale.

Il lago è stato il teatro selvatico da cui è partita l'esplorazione, in quanto simbolo di un'evoluzione dinamica sfuggente alle modalità di razionalizzazione, di governo e di progetto, imponendo una grande sfida per tentare di accedere alla comprensione di questo fenomeno sorto sulle rovine di un tentativo speculativo. Il cammino si è svolto tra via Prenestina e via Casilina, affiancando il percorso compiuto dal gruppo artistico venticinque anni prima per il giro attorno a Roma. L'attraversamento è iniziato da largo Preneste, a poca distanza dal lago, valicando una recinzione interrotta che ha dato accesso ad un'ampia area incolta, dove da subito si è iniziato a parlare di capre e mufloni selvatici, per proseguire poi in direzione sud. In corrispondenza di via Teano si sono incontrati altri varchi che hanno permesso di uscire da questo tratto iniziale, identificato in seguito come la prima stanza. Il percorso ha portato infatti alla definizione di sette porzioni di tragitto: sette stanze riconoscibili sia geograficamente che narrativamente. Nel corso della camminata sono avvenuti incontri con abitanti che hanno arricchito la percezione con ricordi di una storia passata oramai difficile da comprendere solo osservando gli edifici in rovina (come, per esempio, le fungaie dismesse su via Labico). I caratteri architettonici e urbanistici del territorio

sono così percepiti insieme alla dimensione storica e sociale. Per chi non vive Roma e proviene da realtà meno urbanizzate, attraversare - camminando - queste aree può non sortire inizialmente grande stupore, ma nel momento in cui si cammina con persone che vivono la densità e il traffico della capitale ogni giorno, ci si rende conto che questa condizione non era concepibile. Ciò sta a significare come la camminata abbia definito in chi abita questi luoghi delle nuove mappe e delle nuove possibilità di attraversamento: se è vero che il territorio «è l'uso che se ne fa» – prendendo a prestito il titolo del saggio di Pier Luigi Crosta [2010] – allora questa spina inselvaticata esiste come possibilità nel momento in cui viene percorsa, riconosciuta e praticata. Il tragitto ha attraversato anche il parco archeologico di Centocelle (quinta stanza) nel quale è stata intercettata la pista d'atterraggio dell'ex-aeroporto militare Francesco Baracca: la discontinuità generata dalla striscia d'asfalto all'interno di una frangia di terreno più o meno curato ha dato la possibilità di formazione di una circostanza ludica temporanea. La giocabilità è infatti un possibile processo abilitante, capace di intercettare desideri difficili da riconoscere dalle modalità e dai tempi della partecipazione codificata [Talu, 2017], dando la possibilità a nuove narrazioni di emergere. A metà tra la via Palmiro Togliatti e la via Casilina e "gli sfasciacarrozze" sorgeva il Casilino 900, il campo rom più grande d'Europa sgomberato nel 2010. In questo luogo è nato un momento in cui l'esperienza presente incontrava storie passate importanti nel percorso del



Fig. 5. La vegetazione spontanea opera azioni di desigillatura dell'asfalto nella pista d'atterraggio dell'ex-aeroporto militare Francesco Baracca, oggi Parco Archeologico di Centocelle. Leporello con indagine fotografica a cura dell'autrice e di A.F.Cerqua, settembre 2020.

gruppo Stalker, che in collaborazione con l'Università di RomaTre e gli abitanti del campo, aveva realizzato un progetto sperimentale di costruzione partecipata di una "casa di tutti", nominata *Savorengo Ker*⁵. La camminata si è poi conclusa dopo il tramonto. Questa escursione e quella successiva alle Cave di Salone sono state precedute e seguite da altri incontri di preparazione e di riflessione sulle tematiche di attraversamento dell'inatteso urbano [Fig. 4].

Grazie alle declinazioni e alle formazioni diverse delle persone che hanno partecipato, le esplorazioni sono state riportate in modalità diverse: tecniche, storiche e artistiche. Il progetto SUN, diventato SUN-la zattera, è tuttora attivo e ha saputo ingrandire il gruppo di persone che già gravitavano attorno al lago Bullicante. Una comunità territoriale ad oggi ben consolidata, con l'intento primario di porsi domande volte al come relazionarsi con questo inatteso spontaneo selvatico. I fatti recentemente accaduti nel 2021 indicano che ancora sia necessario richiamare l'attenzione: sono infatti ripartiti i lavori di deforestazione da parte della proprietà dell'area. I cittadini e le cittadine si sono presentati nuovamente sul posto per manifestare contro lo sradicamento illecito di alberi, mentre la procedura d'esproprio tarda ad arrivare. Salvatore Settis, in *Architettura e Democrazia* [2017, 74] scrive:

La cultura degli esclusi elabora nuovi comportamenti più o meno consapevolmente opposti a quelli delle istituzioni statali, sviluppa nuove idee e pratiche di cittadinanza, e anche quando non ricorre a forme violente di insurrezione tende a sovvertire (in parte dall'interno, in parte dall'esterno) il modello dominante.

e prosegue, circa sessanta pagine più avanti [Ivi, 135] dicendo:

Davanti al crescere delle rovine, al cospetto delle trasformazioni dei paesaggi e dell'ambiente, i cittadini sono troppo spesso passivi spettatori, pronti a indignarsi ma non a immaginare cause e rimedi. Troppo spesso scrittori, artisti, fotografi adottano, davanti a questi sviluppi minacciosi, un'attitudine estetico-descrittiva: ma l'angolatura estetica diventa un alibi, una fuga da ogni responsabilità, il rifiuto di giudicare e di imputare le colpe a chi le ha. [...] Condizioni ambientali (l'equilibrio natura-cultura), coordinate antropologiche (le condizioni di vita e le aspirazioni delle comunità), produzione dello spazio sociale (la città come spazio del discorso, cioè della politica e della democrazia) condizionano nei fatti questo scenario; eppure è molto raro che vengano tenute presenti, per esempio, in fase di pianificazione urbanistica.

In questo caso specifico, attorno al lago Bullicante esiste una comunità attiva e attenta, che dà la possibilità a ciò che non è codificato o rappresentato

di esistere e manifestarsi: il cammino è la pratica con cui si riesce ad entrare in contatto con tale complessità senza negarne le contraddizioni e le incoerenze. Senza le volontà feticizzanti che denuncia Settis, le pratiche proposte da Stalker nella loro pluridecennale esperienza permettono la formazione di archivi del contemporaneo con l'intento di tenere traccia di questi paesaggi alla base delle pianificazioni e progettazioni future.

Conclusioni

Gli esempi che si potrebbero affiancare a questa specifica esperienza sono tanti e in aumento (per citarne solo alcuni il comitato Rigenerazione No Speculazione, rivolto ai Prati di Caprara di Bologna, il gruppo Salviamo il Vallone San Rocco a Napoli e il comitato Cittadini per Piazza d'Armi a Milano). Questi sono casi che affermano la formazione di comunità consapevoli e culturalmente mature attorno a dimensioni dove il selvatico è riuscito a manifestarsi vivacemente: è fondamentale non confonderli come una condizione naturalmente diffusa in ogni contesto. Questo errore potrebbe portare a ripetere le stesse operazioni in situazioni diverse, producendo soluzioni



Fig. 6. Una delle pagine dell'archivio costruito durante il cammino: campioni di asfalto espulsi dall'avanzamento del selvatico (foto dell'archivio a cura dell'autrice e di A.F.Cerqua).

poco convincenti, se non svantaggiose. Nonostante ciò, l'individuazione e la rappresentazione di queste problematiche ecologiche e sociali di dimensione locale avvicina idealmente l'opera che Stalker sta effettuando negli interstizi della capitale ad altri movimenti che agiscono nel panorama nazionale. Inoltre, l'operato di Stalker si inserisce all'interno del panorama scientifico che sta indagando il ruolo del cammino lungo i margini e attraverso le pieghe della contemporaneità come pratica di ricerca. La lettura, comprensione e conseguente immaginazione dei luoghi è fortemente influenzata dall'esperienza diretta del corpo con lo spazio in cui ci si immerge dove vengono evidenziate le contraddizioni e le complessità. L'approccio ai territori attraverso il cammino è così un atto progettuale stesso sempre più necessario dato il continuo cambiamento dei paesaggi e il riconoscimento del loro autonomo manifestarsi. Attraversare questi territori permette per questi motivi di uscire dalla dimensione della simulazione e dagli schemi di osservazione e pianificazione standardizzati, per porsi questioni difficili da individuare dall'alto.

Gloria Lisi, Ph.D student
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo,
gloria.lisi@unipa.it

Immagine di apertura: Roma, lago ex SNIA – Viscosa, ora lago Bullicante, settembre 2020 (foto dell'autrice).

Note

1. La partecipazione è avvenuta in quanto studentessa del master di primo livello in *Environmental Humanities – Studi urbani* di Roma Tre, internamente al modulo condotto da Stalker.
2. Per un approfondimento sul programma proposto: <https://stalkerlab.wixsite.com/spontaneamente/scuola-di-urbanesimo-nomade> (consultato il 10.05.2021).
3. Il testo si riferisce ad una iniziativa precedente del gruppo *Stalker / No Working*, intitolato *L'inatteso*. Il progetto era parte del programma di *Contemporaneamente Roma Autunno 2019*, promosso da Roma Capitale.
4. Il numero dei partecipanti era limitato a 15 persone esterne ai Master in collaborazione di Roma Tre data la condizione pandemica da Covid-19.
5. Per un approfondimento è disponibile online un documentario del 2009 diretto da Fabrizio Boni e Giorgio De Finis al link <https://www.iredaproduzioni.com/produzioni-video/savorengo-ker-documentario/> (consultato il 04.05.2021). Il progetto è stato ospitato dalla XI Biennale di Venezia.

Bibliografia

- Allocca, D. (2020). "Embodiment & Empowerment. Percezione e narrazione nella pratica del cammino", in Lazzarini, L., Marchionni, S., *Spazi e corpi in movimento. Fare urbanistica in cammino*, SdT Edizioni, pp. 67-76.
- Barzi, M. (a cura di, 2020). *Jane Jacobs. Città e libertà*, Elèuthera, Milano.
- Battisti, C., Dodaro, G., & Fanelli, G. (2017). "Paradoxical environmental conservation: Failure of an unplanned urban development as a driver of passive ecological restoration", *Environmental Development*, 24, pp. 179-186.
- Burckhardt, L., Licata, G., & Schmitz, M. (a cura di, 2019). *Il falso è l'autentico: Politica, paesaggio, design, architettura, pianificazione, pedagogia*, Quodlibet, Macerata.
- Careri, F. (2006). *Walkscapes: Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino (ed. orig.: *Walkscapes: Walking as an Aesthetic Practice. El andar como práctica estética*, Editorial Gustavo Gili, Barcelona, 2002).
- Clément, G., & De Pieri, F. (2005). *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata (ed. orig.: *Manifeste du Tiers paysage, Sujet/Objet*, Paris, 2004).
- Crosta, P. (2010). *Pratiche: Il territorio 'è l'uso che se*

ne fa', FrancoAngeli, Milano.

D'Angelo, P. (2014). *Filosofia del paesaggio*, Quodlibet, Macerata (1a ed. 2010).

Gasparrini C., Terracciano A. (a cura di, 2016). *Dross City: Metabolismo urbano, resilienza e progetto di riciclo dei drosscape*, LISt, Trento.

Lazzarini L., Marchionni S. (a cura di, 2020). *Spazi e corpi in movimento. Fare urbanistica in cammino*, SdT Edizioni.

Marini S. (2018). *Nuove terre: Architetture e paesaggi dello scarto*, Quodlibet, Macerata (1a ed. 2010).

Metta, A., & Olivetti, M. L. (a cura di, 2019). *La città selvatica: Paesaggi urbani contemporanei*, Libria, Melfi.

O'Neill M., Roberts B. (2020). *Walking Methods. Research on the Move*, Routledge, London.

Rossi U., Vanolo A. (2010). *Geografia politica urbana*, Laterza, Bari.

Settis S. (2017). *Architettura e democrazia: Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino.

Sola-Morales I. (1995, July). "Terrain Vague". *Anyplace*, pp. 118-123.

Solnit R., Agrati G., Magini M. L. (2018). *Storia del camminare*, Ponte alle Grazie, Milano (ed. orig.: *Wanderlust. A History of Walking*, Viking, New York, 2000).

Talu, V. (2017). "Camminabilità, Giocabilità, Diritto alla città" in Carta, M., La Greca, P., *Cambiamenti dell'urbanistica: Responsabilità e strumenti al servizio del paese*, Donzelli, Roma, pp. 319-322.

Sitografia

Iannone, M. (2016, Aprile 19). *Roma, è nato un lago e (r)esiste*—Magazine. ANSA.it. https://www.ansa.it/sito/notizie/magazine/numeri/2016/04/19/a-roma-e-nato-un-lago-e-resiste_35361ffa-5844-422d-a3aa-7aa0a9ae93cc.html (ultima consultazione 31/05/2021).

Scuola di urbanesimo nomade (n.d.). Spontaneamente. <https://stalkerlab.wixsite.com/spontaneamente/scuola-di-urbanesimo-nomade> (ultima consultazione 31/05/2021).

Simeone, M. F. (2019, December 16). *Dall'Inatteso al possibile, attraverso Roma Est, con Stalker e NoWorking*. exhibart.com. <https://www.exibart.com/arte-contemporanea/dallinatteso-al-possibile>



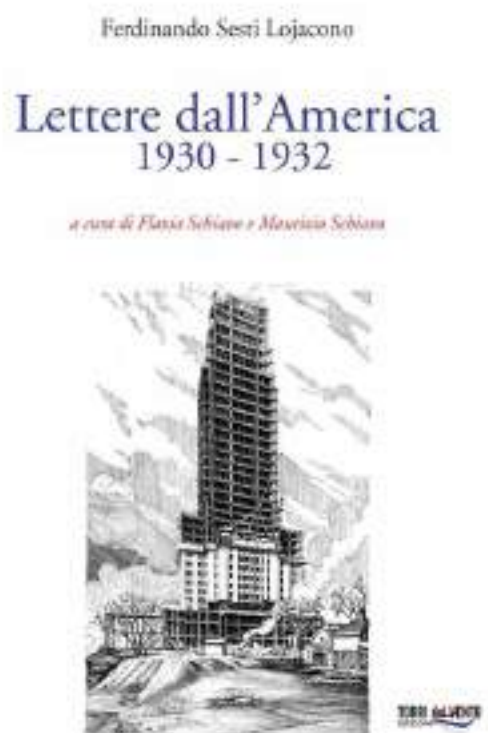
5. LETTURE

Schiavo F., Schiavo M. (a cura di, 2019). *Lettere dall'America. 1930-1932*, Torri del Vento Edizioni, Palermo

Sezione V – Letture

Bianca Andaloro

Si presenta come una collazione di articoli scritti da Ferdinando Sesti Lojacono per l'omonima rubrica del Giornale di Sicilia, il volume "Lettere dall'America. 1930-1932", curato da Flavia e Maurizio Schiavo, pronipoti dell'autore ed eredi di una importante testimonianza culturale. Dattilografate con la Olivetti Lettera 32, le lettere costituirono per tre anni l'omonima rubrica del Giornale di Sicilia, raccontando tematicamente eventi dell'ultimo decennio. Lontano dal voler essere un diario personale, "Lettere dall'America. 1930-1932" restituisce un importante punto di vista sulla percezione e sulla costruzione di quell'immaginario idealizzato, qui reso quotidiano e reale, del territorio che l'autore definisce un «altro mondo» (Schiavo et al, 2019, 265). Le lettere riportano con dovizia di particolari diversi scorci urbani delle città americane e particolare attenzione è posta alla diversità dei paesaggi. Dai grattacieli in costruzione, alla grande velocità della metropolitana, passando per Coney Island e le Shanty-Towns, si esplicita una peculiare attenzione per i caratteri architettonici, per le novità tecnologiche e per le forme dell'abitare. A lato rispetto alla lode alla tecnologia, Sesti Lojacono, mostra inoltre tutto il suo stupore nella lettura della totale assenza di uno spazio inter-urbano o rurale. Si stupisce del brusco passaggio dalla città ai terreni non urbanizzati, ancora quasi selvaggi e coglie con lungimiranza progettuale la potenzialità dello spazio infrastrutturale come spazio urbano collettivo. Lo sguardo figurativo e oltremodo creativo, inoltre, contribuì alla definizione della figura professionale dell'autore quale art director della più grande catena di department store americana, Kauffman's (in quel momento guidato da Edgar J. Kauffman, futuro committente di F.L. Wright per la Kauffmann House), che lo consacrò al ruolo di progettista e che anni dopo lo riportò come consulente alla Rinascente di Milano. L'America descritta da Sesti Lojacono si presenta in parallelo alle descrizioni delle grandi città del Novecento come una vescica ribollente nel caos delle dissonanze urbane (Schiavo, 2020), simbolo imperituro dell'eterogeneità degli spazi urbani, delle comunità e dello spazio dell'abitare.



Bibliografia

- Schiavo F., Schiavo M. (a cura di, 2019). *Lettere dall'America. 1930-1932*, Torri del Vento Edizioni, Palermo.
- Schiavo F. (2020), "Fantasmi, complici e compagni, eroi di famiglia", *Dialoghi Mediterranei*, 42, 378-384.

Gloria Lisi

La città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei, curato da Annalisa Metta e Maria Livia Olivetti, è una raccolta di riflessioni critiche, pubblicata nel 2019 da Libria, nella collana L&Scape, riguardanti la presenza del selvatico in ambiente urbano, sia esso frutto di un deficit di manutenzione che di percorsi di progettazione del paesaggio.

Il testo si inserisce nel più vasto dibattito sugli ecosistemi spontanei che sorgono negli ambienti urbani dove si scalfisce la rassicurante opposizione tra natura e cultura. Da qui scaturisce il titolo *La città selvatica*, che con un eloquente ossimoro mostra il luogo dove «si favorisce l'interazione tra progetto e autodeterminazione biologica e formale del vivente».

Il libro è articolato in quattro parti: le Traiettorie, due saggi delle curatrici che osservano la questione dal punto di vista dell'architettura del paesaggio inserendo il selvatico nelle più recenti esperienze progettuali e teoriche; gli Innesti, dove brevi riflessioni sul progetto e il paesaggio sono rivolte ai significati del selvatico all'interno della città; il Lessico, sezione dove le definizioni in continua evoluzione dei termini e delle categorie che si intercettano nel tema sono interpretate da più autori; infine, le Spore, una costellazione di recenti esperienze progettuali europee che accompagnano la narrazione del libro.

Così, in una riconsiderazione contemporanea delle nature urbane, la Città Selvatica è raccontata come «un mostro, talvolta maligno e talvolta benefico, che mescola e confonde elementi che non potrebbero essere legati fra loro» [Metta et al., 2019, 41]. In quest'ottica il testo, lontano dall'immagine salvifica della natura, non si sottrae ad analizzare i rischi che si incontrano in una narrazione taumaturgica della stessa. Vale la pena di sottolineare, in ultimo, l'importante ruolo di questo studio che indaga l'ambito selvatico/città senza definirne un modello, ma con la consapevolezza che quando si cerca di imbrigliare il selvatico nelle rigide maglie di un paradigma, esso ne sfugge, insinuandosi in ciò che il modello, per sua natura, esclude.



Bibliografia

Metta A., Olivetti M.L. (a cura di, 2019). *La Città Selvatica: Paesaggi Urbani Contemporanei*, Libria, Melfi.

Immagine di apertura: Plinio Nomellini, Prime letture, 1906 (WikiCommons).



**Università
degli Studi
di Palermo**



**DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA
UNIPA**



**DOTTORATO DI RICERCA
IN ARCHITETTURA,
ARTI E PIANIFICAZIONE**
DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA DI PALERMO

RIVISTA DEL DOTTORATO IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO – DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA

IN QUESTO NUMERO:

EDITORIALE
Marco Picone

RURALITÀ INURBATE
QUALI FORME DI SVILUPPO RURALE PER MITIGARE LE
DISUGUAGLIANZE SOCIALI IN CINA
Gerardo Semprebon

IL RITORNO ALLE CAMPAGNE.
UGUAGLIANZE TERRITORIALI NEI PIANI DI CARLO
DOGLIO E LEONARDO URBANI
Valerio De Caro

**DISEGUAGLIANZE SOCIO-SPAZIALI E CONTESTI
VULNERATI.**
IL CASO DELLE PERIFERIE CATANESI
Valentina Pantaleo

LUOGHI "DIVERSAMENTE" RESILIENTI.
STRATEGIE INCLUSIVE DI RIGENERAZIONE URBANA
Virginia Lusi

INEQUAL-ITALIES
ALLA SCOPERTA DELLE 'ALTRE ITALIE': IL CASO STUDIO
DELL'APPENNINO BASSO PESARESE-ANCONETANO,
AREA INTERNA PILOTA DELLA REGIONE MARCHE
Maria Giada Di Baldassarre

COOPERAZIONE AMMINISTRATIVA E TURISMO LENTO:
COME IL PROGETTO DI UN CAMMINO PUÒ RIDURRE LA
MARGINALITÀ E LE DISUGUAGLIANZE TERRITORIALI
Rossella Moscarelli

ARQUITECTURA TEMPORAL Y MONOCULTIVO
ASENTAMIENTOS EN LA PROVINCIA DE HUELVA,
ESPAÑA.
Alba Balmaseda Domínguez

**OBSERVING THE TRANSFORMATIVE POTENTIAL
OF CO-PRODUCTION THROUGH SPATIAL JUSTICE:**
THE MAGDOLNA NEIGHBOURHOOD PROGRAMME IN
BUDAPEST'S 8TH DISTRICT
Zsófia Ghira, Valeria Monno

L'ALTRO VOLTO DEI CENTRI STORICI.
FENOMENI DI MARGINALITÀ E ABBANDONO DEL
COSTRUITO STORICO NELLE AREE INTERNE SICILIANE
Deborah Sanzaro

**CHANGES IN THE SOCIO-SPATIAL DYNAMICS IN SAN
ANDRÉS CHOLULA, MEXICO, DURING COVID-19
PANDEMIC.**
Marco Enia, Eduardo Gutiérrez Juárez

**USERS' ENVIRONMENTAL PREFERENCES IN SPACES
UNDER ELEVATED HIGHWAYS AND URBAN BRIDGES**
Mina Ramezani

GLI OSTACOLI ALLA LOTTA ALLA POVERTÀ ENERGETICA
LA MANCANZA DI UNO STANDARD COMUNITARIO E
L'INCIDENZA DELLA TRANSIZIONE ECOLOGICA
Simona Barbaro

**LA VITA SOSPESA NELLA ZONA GRIGIA, LA PERDURANTE
TEMPORANEITÀ DEI CAMPI PROFUGHI E LA
SOPRAVVIVENZA CULTURALE DEL POPOLO SAHARAWI**
Daniele Roccaro

**IL RUOLO DEI PICCOLI CENTRI NEI PROCESSI DI
RINASCITA PER I TERRITORI INTERNI**
Cosimo Camarda

**L'ABITARE MINIMO NECESSARIO TRA TEMPORANEITÀ E
PERMANENZA**
IL PROGETTO DEGLI ALLOGGI PER I LAVORATORI
STAGIONALI DI CAMPOBELLO DI MAZARA (TRAPANI)
Ruggero Cipolla

CAMPUS ASIA "CINEMA PARADISE" 2021.
"ABOVE THE CLOUDS": UN PROGETTO TEMPORANEO
PER LA VALLE DI BOLOGNETTA
Bianca Andaloro

ATTRAVERSARE L'INATTESO SELVATICO URBANO.
UN'ESPERIENZA DI CAMMINO CON STALKER A ROMA
EST.
Gloria Lisi

LETTERE DALL'AMERICA.
Bianca Andaloro

**LA CITTÀ SELVATICA: PAESAGGI URBANI
CONTEMPORANEI**
Gloria Lisi